To Gift
wanted at To

Burigny.

BWV

STORIA GENERALE
DI
SICILIA.
TOMO PRIMO. PAR. SECONDA.

Storia Antica sino a Geronimo Re di Siracusa.

STORIA GENERALE
DI
SICILIA
DEL SIGNOR

Jean Levesque

DE BURIGNY

TRADOTTA DAL FRANCESE.

Illustrata con Note, Addizioni, Tavole Cronologiche, e continuata sino a' nostri giorni

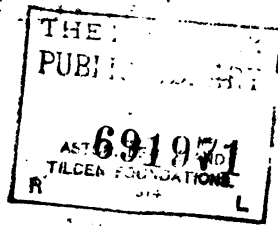
DAL SIGNOR

MARIANO SCASSO

E BORRELLO.

.... Hæc olim meminisse juvabit.
Per varios casus, per tot discrimina rerum.
Virg. Æneid. I.

PALERMO
DALLA STAMPERIA REALE.

M.DCC.LXXXVI.

. . . . . . *Heu rerum oblita tuarum!*
Virg. Ænej. IV.

GLI EDITORI.

Il cortesissimo gradimento, che appena comparso il Primo Tomo dell' eccellente Opera del Sig. De Burigny palesarono i nostri Compatriotti, ci animò a proseguire con più coraggio, ed attenzione il nostro impegno: e ciò anche malgrado di qualunque prevenzione sparsa ad arte da straniere persone, le quali spinte da un mal ragionato interesse, si sono poi mostrate da se medesime al pubblico lontanissime da' buoni lumi del Secolo. Ma per adesso sembrerà quì giusto il render nota al giudizioso Lettore la Divisione de' Volumi, che dee da noi praticarsi in tutta la vasta carriera della Storia Siciliana, a seconda del Piano delineato nel Primo Avvertimento; affinchè anticipatamente si scorgesse il Periodo contenuto in ogni Tomo, ed a misura delle materie, che in esso si tratteranno, accresciute di molto dalle opportune Addizioni.

Nel I. Tomo dunque, o sia nella Prima Parte di esso, si è veduta la Storia più Antica, ed a somiglianza dell'

altre

altre Nazioni, trovasi essa piena di confusione, e di tenebre. Le si è dato termine poi colla morte del Primo Dionigi, cioè 368. Anni avanti l' Era Volgare. In questo II. Volume si raccontano i principali avvenimenti da Dionigi il Giovane sino a Geronimo Tiranno di Siracusa, poco tempo prima della Conquista de' Romani. Nel fine si è collocato il prezioso Ristretto dell' Antica Storia Letteraria, dall' Autore premesso all' Opera.

Il III. Tomo conterrà il lungo Periodo fino all' Invasione de' Saraceni; e da questa il IV. Volume avrà fine collo stabilimento della Monarchia dal Re Ruggieri; siccome il V. col Regno del Buon Guglielmo II; ed il VI. con quello di Costanza, e di Errico. Il VII. Tomo dall' Imperatore Federico II. stendesi fino al Re Manfredo; e da lui nell' VIII. Tomo si troveranno le gesta de' Re suoi successori fino ad Alfonso di Aragona. Nel IX. Tomo fino all' Imperator Carlo V., e da esso la Storia, continuata fino a' nostri giorni, in cui con prosperità regna FERDINANDO III. Re delle due Sicilie, formerà il soggetto del X. Volume.

Per non moltiplicare a dismisura le Note,

te, e non però interrompere ad ogni passo l'attenzione del Leggitore, si è fatto uso delle Parentesi ( ), racchiudendo in esse lo che essi riputato convenevole aggiugnere al Testo dell'Autor Francese.

Ne' luoghi, che più sembreranno opportuni deono collocarsi tutte quelle rimarchevoli Addizioni da noi promesse, come il Ristretto Saggio sul Commercio di Sicilia, la Guida del Viaggiatore, così riguardo all' Antichità di questa rinomatissima Isola, come allo stato presente delle Città, e dell' altre abitazioni, de' Porti, de' Fiumi, e degli altri luoghi, che più meritano l' attenzione &c. L' Epoca Saracenica verrà notabilmente accresciuta dalle notizie, e dagli aneddoti più interessanti, che si rilevano dal Codice Arabico, novellamente tradotto dal peritissimo Sig. Abb. Vella. Per ciò, che spettasi alla Legislazione, alle primarie Costituzioni, a' Costumi, alla Polizia del Regno, si troverà ne' diversi tempi notato quanto possa appartenere allo Storico, onde il giudizioso, ed avveduto Lettore possa procacciarsi agevolmente un sugoso ristretto della Storia Civile del Regno di Sicilia. Non vi è bisogno di cennare, che per sì fatte materie do-

dovrassi far uso delle migliori sorgenti; e segnatamente di molto vantaggio riusciranno le aggiustate, e profonde riflessioni del dotto Giureconsulto Sig. D. Gaetano Sarri. Bisogna però astenerci di più dire in questo brevissimo Avviso, per non imitare il carattere di Colui, che già un tempo venne dipinto dal grande Orazio col Professus grandia turget; *ben ricordevoli di quel Proverbio Toscano, che* il fatto de' Cavalli non istà nella groppiera.

STORIA DELLA SICILIA

DEL SIGNOR

DE BURIGNY

TOMO PRIMO PARTE II.

LIBRO QUINTO.

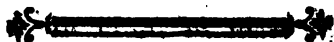
Grecia. Terzo viaggio di Platone in Sicilia. Aristippo si rende più gradito a' Cortigiani.

IV. Impresa di Dione sulla Sicilia. Dionigi si ritira in Locri.

V. Sedizioni de' Siracusani contro Dione. I nemici ne profittano. Dione vi provvede interamente. Resa della Cittadella. Dione è assassinato; Siracusa costernata. Dionigi vi rientra.

VI. I Siracusani spediscono Messaggi in Corinto, per opporsi alla Tirannia. Propizia venuta di Timoleonte. Dionigi gli si sottomette, ed è mandato in Corinto.

VII. Vittorie di Timoleonte. Egli raccheta le turbolenze di Sicilia; dà miglior forma al Governo di Siracusa. Sua morte.

I.

Dionigi il Giovane succede a suo Padre. Da principio amico di Dione si procaccia la stima del popolo: indi si abbandona alla sfrenatezza.

368. Anni prima di G. C.

FLoridissimo trovavasi il Regno dopo la morte di Dionigi. Poteansi noverare quattrocento Navi, più di cento mila Fanti, oltre a diecimila cavalli; le provvisioni eranvi a corrispondenza, gli arsenali pieni d' armature, e di macchine da guerra. Suo Figlio Dionigi, dopo gli uffizj di sontuosissimi funerali, raguna il popolo, e lo scongiura a continuargli gli stessi amorevoli riguardi, praticati verso suo Padre. Vien dichiarato Re senz' alcuna opposizione, e come se il suo predecessore fosse stato un legittimo Sovrano. Non gli giovò poco la benevolenza delle milizie; le quali aveano certamente più a cuore di vivere sotto un Re, che in un governo di Repubblica; esse abbracciaro-

Ælian. L. VI. c. 13. Diod. L. XV

368. Anni prima di G. C.

no pertanto ciecamente il di lui partito. Ma questo Principe non sembrava esser disposto, nè inclinato alla guerra; onde a ragione temevasi in Siracusa, che Cartagine profittando della morte del Vecchio Dionigi, non si risolvesse finalmente all' invasione della Sicilia. Convenne al Re di convocare a quest' oggetto molte pubbliche radunanze; ed in esse appunto segnalossi Dione colla sua prudenza, ed intrepidezza. S' offrì egli stesso di andare in Cartagine, e quivi con occulti maneggi opporsi all' imminente tempesta, che secondo tutte le apparenze sovrastava alla Sicilia; o se pur Dionigi bramasse più tosto di venire all' armi, esibì egli di allestire a sue spese cinquanta Triremi, e di stipendiarne l' equipaggio. Si scosse a tali profferte, come per altro dovea, Dionigi, ne ammirò la generosità, e non tralasciò di mostrarsi riconoscente al di lui buon animo. Ne' primi giorni del suo Regno non diè a vedersi ad altro più intento, ché a guadagnare l' affezione del popolo; accordò la libertà a tre mila prigionieri, sciolse da ogni Dazio Siracusa per tre anni, ed altre cose operò,

Justin. L. XXI. C. I.

Plutarc. Dion.

368. Anni prima di G. C.

ciò, pelle quali meritar potesse da' Sudditi il titolo glorioso di amabilissimo Principe. Forse egli l' avrebbe ottenuto in effetto così gran titolo, quante volte affidandosi interamente a Dione, non si fosse dato in preda alle insinuazioni de' Cortigiani, la di cui maniera di vivere essendo altrettanto dissoluta, quanto quella di Dione era saggia, a tutta possa si adoperarono, affinchè costui si disgustasse col Principe. Vollero in prima denigrare ogni di lui intenzione, sinistramente interpretando l' offerta di armare a sue spese una Flotta; con ciò, dicevan' essi, si renderà egli forte in mare, e cercherà aprirsi una strada per divenir tiranno, o di trasferir la sovranità a' figliuoli di sua sorella Aristomaca.

Cotesti vili adulatori erano sicuri di sempre trionfar sù Dione; perocchè il Principe mal educato di leggieri abbandonavasi alla voluttà, ed essi ad ora ad ora non tralasciavano di presentargli tutti i mezzi, onde soddisfarla, con tenerlo come sempre immerso ne' frivoli divertimenti, nella compagnia di briose donne, ed in ogn' altro più sozzo piacere. Non isdegnò Ateneo di scrivere, a qual se-

368. Anni prima di G. C.

ſegno giungeſſe la baſſezza di queſti uomini miſerabili. Non pajono eſſe concepibili. Speſſo Dionigi ſoffriva il mal di flemma groſſa, e viſcoſa; allorch' egli ſputava, queſt' indegni Cortigiani ſi proſtendevano, per lambire gli ſputi, e di vantarli poi più dolci del mele. Appoco appoco lo accoſtumarono a farſi chiamare figlio di Apollo.

Athen. pag. 264

Nel principio del ſuo Regno ſi trattenne Dionigi in ogni ſorta di sfrenatezza pello ſpazio di tre meſi interi, ed in queſto tempo, chiuſo il ſuo palazzo a qualunque uomo ſaggio, ſoltanto vedeaſi pieno d' ubbriachi. Echeggiavano da per tutto le Farſe, gli oſceni motteggi, le canzonette impudiche; e di continuo v' erano danze, maſcherate, in cui trionfava tuttora la licenza, e la diſoneſtà. Dione, con una condotta grave ed inreprenſibile, biaſimava altamente queſto genere di vita, e perciò i Cortigiani diedero alle di lui virtù i colori del vizio, e con iſtudiata calunnia dipinſero al Principe il di lui autorevole contegno come una colpevole arroganza, e la libertà di dire per inſolenza. Qualora egli dava ſaggi conſigli, incol-

Plutarc. II. Tratt. della Fortuna di Aleſſandro.

colpavasi come sempre pronto a far delle bravate, e rimproveri; e disprezzando il libertinaggio, cennavasi come soverchio ardito verso i piaceri del Sovrano.

368. Anni prima di G. C.

E nel vero, non è confessare, che ne' costumi di Dione eravi un po' troppo dell'austero, s'ei voglia riconoscersi astretto a vivere in Corte di un giovane Principe, di cui le tenere, e dilicate orecchie si trovavano di già corrotte dalle continove adulazioni, e da' replicati elogj. Lo stesso Platone s'impegnò a correggerlo di tal difetto; in una delle sue Lettere gli presentò l'importante riflessione, che il più sicuro mezzo di riuscir negli affari consiste in rendersi aggradevole a coloro, co' quali dee trattarsi; onde bisognava, ch' ei si acquistasse la piacevolezza, e l'affabilità, giacchè la sola sembianza dell'orgoglio allontana chicchessia, e ci riduce a vivere nella solitudine.

Epist. IV.

II.

Dione spinge Dionigi a far venire Platone nella sua Corte. Arrivo di questo Filosofo. Esilio di Dione.

368. Anni prima di G. C.

Plutar. in Dion.

FRattanto non tralasciavasi di rendere a Dione le apparenze de' più grandi onori, perch' ei riguardavasi come l' uomo il più abile a sostenere la Reale autorità a fronte di cotanti rischj, che al di dentro, ed al di fuori minacciavano Dionigi.

Volle appunto prevalersi di questo suo gran credito Dione, per ispirare al Principe l' amore della virtù. Ben persuaso, che i di lui vizj derivavano dall' ignoranza, e dalla cattiva educazione, che aveagli data suo Padre, il quale, comecchè di ogni cosa insospettivasi, paventava, che un giorno il Figlio non volesse usurpargli il trono; onde teneallo serrato nel palazzo, in cui non trovava egli migliore occupazione, che nell' esercizio dell' arte del Tornire.

Dio-

Diene cominciò dal fargli conoscere i più eccellenti principj della Morale; indi gli favellò di Platone, come dell' uomo più saggio del Secolo, il più capace ad instruire un Principe sul rilevante dovere di far acquisto del rispetto, e della benevolenza de' suoi sudditi. Riflettete, egli così lo avvertiva, che le catene di diamante, colle quali sembra legato un Regno, non sono già, come credea vostro Padre, nè il timore, nè la forza, nè la prodigiosa quantità di Navi, o di Barbari, che formano la vostra guardia, ma bensì l' amicizia, la gratitudine, la prontezza dell' animo, prodotte nel cuore de' Sudditi dalla virtù, e dalla giustizia de' loro Sovrani. Questi appunto sono i forti legami, per cui uno Stato può conservarsi, e durar lunghissimo tempo. Giammai un Principe verrà apprezzato, o creduto degno di rispetto, s' ei non abbia altra cura, che di splendidamente abbigliarsi, di tener grandiosi equipaggi, sontuosi arredi, soltanto luminosa la Reggia col lusso, la mollezza, e con qualunque sorta di ricercata delizia; e nella maniera poi di ragionare ei non sia

368 Anni prima di G. C.

pun-

368 Anni prima di G. C.

punto al di sopra della più bassa plebe, e trascuri di adornare il suo spirito, come di fatti più conviene ad un Re.

Avvedevasi Dione, che ormai Dionigi accoglieva favorevolmente cotai discorsi; quindi stimò opportuno manifestargli, aver egli apprese così eccellenti massime da Platone, e a lui solo esserne debitore. Così, facendo uso della sua sagacità, si fece strada per ispirargli un ardente brama di ascoltar di presenza il più celebre Filosofo della Grecia; a scrivergli egli stesso premurosissime Lettere, affin di farlo risolvere a venire in Sicilia.

Platon. Epist. 7.

Platone, ben' istruito dalla propria sperienza di quanto sia malagevole la riforma d' una Corte depravata, mostrò sulle prime non poca ripugnanza ad intraprendere questo viaggio. Ma Dione vivamente pressavalo, con esprimergli la precisa necessità, in cui s' era della sua presenza, perchè la Sicilia diventasse felice, mercè de' savj consigli, ch' ei darebbe ad un Principe, il quale altro non chiedea, che d' essere addottrinato; che palesava un singolar rispetto pella Filosofia, e le migliori intenzioni a rendersi

sì virtuoso. Alle istanze di Dione si unirono quelle de' Filosofi Pittagorici. Per costoro l'anima di Dionigi non potea guarirsi, che colla forza de' ragionamenti di Platone, e perciò era suo obbligo intraprenderne la cura.

368. Anni prima di G. C.

Parve interessantissimo quest' ultimo motivo a Platone, e temette di non trarsi addosso il formidabile rimprovero, d'esser egli soltanto un Filosofo di parole.

I Cortigiani del loro canto, avvezzi alla scostumatezza, paventavano il cambiamento de' costumi di Dionigi, quindi lo sollecitarono a richiamar Filisto, credendolo il più adattato per attraversare qualunque progresso, che far vi potesse Platone. Filisto, dopo che il vecchio Dionigi lo avea cacciato, perch' ei sposò senza il suo assenso una delle Figlie di Leptino, s' era ritirato nella Città di Adria, e quivi compose la maggior parte della sua Storia. Ma non restarono contenti i nemici della virtù pel solo ritorno di Filisto; ordirono una gravissima accusa contro Dione, con divolgare, ch' ei avea tenuti segreti abboccamenti con Teodoto, e con Eraclide,

368. Anni prima di G. C.

de, coi quali s'erano determinati i mezzi di cambiar governo, e di togliere la sovranità a Dionigi.

Ælian.

Tal'era la situazione della Corte, allorchè Platone giunse in Sicilia; e vi fu accolto assai onorevolmente, e con tutti i contrassegni di benevolenza. Quand'ei scese dalla sua galera, trovò uno de' migliori Carri del Principe, tirato da superbi cavalli, ed ornato colla più squisita magnificenza. Dionigi fece de' sacrifizj agli Dei, per ringraziarli dell'arrivo del Filosofo, cui egli stesso condusse nel carro al suo Palazzo. Mostrossi costui sul principio assai pieghevole ad ogni savio avvertimento di Platone, ch'adoperava con destrezza ogni mezzo per porlo sul buon sentiero. Ebbe in poco tempo una nuova e miglior forma la Corte, o almeno tale si diè a vedere. Fin nelle Feste, traluceva la buona condotta, e la modestia; il lusso ne fu bandito; il Principe riguardavasi con ammirazione pella sua sofferenza, e pella piacevolezza, con cui udiva le altrui dimande. Parve, che i Cortigiani entrassero nelle di lui vedute; e tutte le sale del Palazzo divenute a guisa di

di altrettante Scuole di Geometria, si trovavano sparse di polvere, che serviva agli Studiosi di quella Scienza per delinearvi le loro Figure. La brama di esser Filosofo si rese allora il gusto dominante, ed universale.

368 Anni prima di G. C.

Speravasi, che Dionigi in breve si annojerebbe del poter dispotico; un discorso, che gli era sfuggito ne dava tutta la lusinga. Giunto il giorno destinato ad un solenne annual Sacrifizio, per implorarsi la prosperità del Principe, ad alta voce profferì l'Araldo, secondo il costume, questa preghiera: Piaccia agli Dei di mantenere per lunghi anni la Sovranità, e di serbarci sano e salvo il Sovrano. Dionigi, che gli era presso, sclamò: E quando cesserai tu di caricarmi di così fatali esecrazioni? A questi detti non restarono poco sconcertati Filisto, e gli altri fautori della Tirannide; onde bisognò loro far novelli sforzi, con cui perder Dione, ben persuasi, che caduto costui in disgrazia, Platone sarebbe astretto a ritornare in Grecia, già mancandogli il suo più grande appoggio.

Cominciarono pertanto a sparger vo-

368. Anni prima di C. G.

voce, esser egli chiarissimo, che Dione facea uso dell' eloquenza di Platone come d' un incanto, con cui restando preso, ed ammaliato l' animo di Dionigi, si troverebbe in fine sul punto di determinarsi ad abbandonare il trono; che occupato inseguito da Dione, vorrebbe stabilirvi i Figliuoli di Aristomaca, ch' erano suoi Nipoti. Pubblicarono altresì, recar molto obbrobrio alla Sicilia, che gli Ateniesi, i quali altra volta eran venuti con poderosissime forze di terra e di mare, e tutti vi perirono, senza che mai avessero presa Siracusa, ora col mezzo di un solo Sofista giungessero a capo di annientare la sovranità di Dionigi, dandogli ad intendere, che si dovea congedare un corpo di dieci mila uomini di cavalleria, riformare la maggior parte dell' esercito, e quindi logorarsi pella ricerca di un Sommo Bene inesplicabile, sognato nell' Accademia; colla vana lusinga di rendersi felice, almeno fantasticamente mercè lo studio della Geometria; nel mentre che lasciavasi libero il campo a Dione di procacciarsi la vera, e solida felicità, la quale dèe consistere, dicevan essi, nell' assoluta potenza, nella ric-

ricchezza, nello sfoggio, e ne' piaceri.

Cotai discorsi eccitarono ben tosto nel cuor di Dionigi violenti sospetti contro la sincerità di Dione. Da' sospetti si passò fra poco allo sdegno, e questo terminò in un' aperta rottura. In queste circostanze furono segretamente recate a Dionigi alquante Lettere, dirizzate da Dione agli Ambasciadori di Cartagine. In esse proibiva il farsi alcuna conferenza, qualora volessero trattar pace con Dionigi, s'ei non vi fosse presente; perciocchè egli solo potrebbe facilitare la conchiusione d'un Trattato fermo, e durevole. Lesse queste Lettere Dionigi a Filisto, e per di lui consiglio, finse d'esser nella risoluzione di pacificarsi con Dione; quindi, menandolo seco lui nella spiaggia sotto la Fortezza, gli mostrò quivi le di lui Lettere di segreta intelligenza a suo danno con i Cartaginesi. Cominciava Dione a giustificarsi, Dionigi non volle ascoltarlo, e nel medesimo istante diede ordine a' Nocchieri d'un Brigantino di condurlo nelle spiaggie d'Italia, e quivi lasciarlo.

Si è preteso, che da prima ebbe in pensiero Dionigi di far trucidare Dione, ma

368. Anni prima di G. C.

ma forse temette a ragione, che da una sì gran violenza non ne accadesse in Siracusa un movimento. Non vi fu in fatti alcuno, che non prendesse forte disgusto, quando di ciò ebbesi la notizia; si prevedeva, che da un' atto sì ingiusto ne risulterebbe una guerra civile; e poi era così grande la stima verso Dione, ch' ogni Cittadino savio e dabbene non potea trattenersi di non compiangerne l' allontanamento. Da questa disposizione degli animi presentì Dionigi ciò, che dovea come di necessità seguirne di funesto, onde manifestò di non aver egli cacciato in esilio Dione, ma soltanto aver creduto profittevole l' allontanarlo per qualche tempo. Quindi diede a Megacle fratello di Dione due vascelli, affinchè caricati di tutte le di lui ricchezze, gliele recasse nel Peloponneso; ove quegli erasi ritirato. I di lui amici vi aggiunsero considerabilissimi regali, ed è molto verisimile, che lo stesso Dionigi, temendo gli effetti della collera di Dione, avesse procurato addolcirlo con larghi doni; dapoicchè tra le Lettere di Platone una ven' ha drizzata da Dione a Dionigi, in cui vuole, che gli sia restitui-

Platon. Epist. 7.

stituito il danaro, datogli a conservare. Fortemente si lagna dell' ingiuriosa maniera, onde fu cacciato dalla Sicilia, nel tempo appunto, ch' ei meritava un' assai miglior trattamento, per aver più volte difesa la Città. Con ciò par, che voglia additare qualche importante servigio, di cui la Storia non ci ha conservata la ricordanza.

368. Anni prima di G. C.

Erano scorsi quattro mesi dalla venuta di Platone in Sicilia, quando accadde questo disastro a Dione. Fe Dionigi cambiar soggiorno al Filosofò, dandogli un appartamento nella Fortezza, e non permetteasi a veruno l' ingresso, o l' uscita senza una manifesta permissione del Principe. Con questo cambiamento di dimora dava a vedere, ch' ei volesse maggiormente onorar Platone; quandochè il suo vero disegno era di tenerlo come in arresto, affine di togliergli ogni occasione di partirsi per raggiunger Dione, ch' egli riguardava per suo rivale. Restò cotanto assorto nella prima conversazione con Platone, ch' era inquieto, che questi amasse altro che lui, ma sol bramava, ch' ei tenesse in più gran pregio la sua persona, che tut-

 ti

368. Anni prima di G. C.

ti gli altri uomini insieme. Gli offrì tutti i suoi tesori, e fino il Regno medesimo, purchè si risolvesse finalmente ad amar lui più di Dione, ed a preferire la sua alla di lui amicizia.

Ma ben potea dirsi troppo focosa l'affezione di Dionigi verso Platone: n'erano così grandiosi i trasporti di sdegno, a cui un momento dopo seguivano i pentimenti, le sommissioni, le preghiere per implorar perdono, che rassomigliava più tosto alle tumultuose vicende d'un innamorato, che alla tranquilla situazione d'un vero amico. Benchè avesse egli somma premura d'udir Platone, non lasciava frattanto di temere coloro, che ne lo distornavano, come da un'applicazione pericolosa. So praggiunse indi una guerra a Dionigi della quale s'ignorano affatto le circo stanze; Platone colse il momento, in cu il di lui animo trovavasi pur troppo in gombrato, per chiedergli la licenza ritornare in Grecia, e l'ottenne. G vicino all'imbarco, gli promise Dionig che richiamerebbe Dione nella vegne te primavera. Contento di questa pr messa Platone, non volle accettare alc

no

no di quei doni, che il Principe volea fargli.

III.

Maniera di vivere praticata da Dione nella Grecia. Terzo viaggio di Platone in Sicilia. Aristippo si rende più gradito a' Cortigiani.

368. Anni prima di G. C.

Plutarc. In Dion.

MA Dionigi meritò da Platone il rimprovero di sleale. Mandò a Dione il profitto delle sue rendite, non volle però richiamarlo. In una lettera ne reca per iscusa al Filosofo, che terminata la guerra, affretterebbe il ritorno di Dione, purchè questi se ne stasse in riposo, senza frammettersi in verun affare, tralasciando di screditarlo sempre più nell' animo de' Greci. Dione frattanto dava a vedersi inteso al solo studio della Filosofia, ed all' acquisto dell' amicizia de' Filosofi più celebri di quel tempo. Dimorò egli alcuni giorni in casa di Callipo, divenne molto confidente di Speusippo, nipote di Platone, ch' ebbe impegno di unirli ad oggetto, che la

368. Anni prima di G. C.

dimeſtichezza d'un Filoſofo, nello ſteſſo tempo autorevole, e galante, che non ſpregiava gli oneſti piaceri, mitigaſſe i troppo auſteri coſtumi di Dione. Si portava coſtui ſpeſſe volte in una ſua Villa preſſo di Atene, in cui ritiravaſi nelle ſue Filoſofiche meditazioni; ne fece poſcia un dono al ſuo caro Speuſippo, allorchè ſi determinò di ritornare in Sicilia.

Mentre Dione dimorava in Atene, Platone giudicò opportuno il ſolennizzare le Feſtività di Bacco con giuochi pubblici, e con Tragedie; il tutto, fino i veſtimenti a ſpeſe di Dione. Con ciò reſtava appagato, che il ſuo amico poteſſe far moſtra agli Atenieſi della ſua magnificenza, per riportarne poſcia maggiore benevolenza, e ſtima.

Dione viaggiò per tutta la Grecia, affine di oſſervarvi il Governo, ed i Coſtumi; interveniva in ogni ſolennità, ed in ogni adunanza pubblica; ſi tratteneva in frequenti diſcorſi co' Genj più luminoſi, e più profondi nella politica, laſciando da pertutto indubitati ſegni di ſaviezza, di moderanza, e di abilità, ond'egli ſi procacciò l'univerſal gradimen-

mento, e riputazione; nè vi era Città, che non lo ricolmasse di grandi onori, e delle più gloriose accoglienze. I Lacedemoni stessi lo dichiararono per Spartano, ad onta di tirarsi addosso lo sdegno di Dionigi, e nel tempo medesimo, che costui somministrava loro un vantaggiosissimo soccorso pella guerra contro i Tebani. Si disse, che Dione, ritrovandosi in Megara, si portò a veder Pteodoro, o Teodoro, uno de' più illustri Cittadini. Restò buona pezza confuso nella folla di quei, che chiedevano udienza da questo Ministro. Mal soffrivano coloro, che accompagnavano Dione, che troppo si facesse aspettare, quand' egli disse loro: *Io non ricevo se non ciò, che merito. Questa appunto era la mia condotta ne' tempi prosperi verso quei, che di me aveano bisogno.*

368. Anni prima di G. C.

Valer. Max. L. V. c. 1. n. 3.

Non poco rammarico recò a Dionigi la notizia delle onorevoli cortesie, che Dione riceveva in Grecia; ed a tal segno scoppiò la sua rabbia, che non volle più mandargli le rendite de' di lui terreni, ma fece essi amministrare da' suoi proprj Ricevitori. Temeva poi, ch' ei non sospettasse di aver per sempre

368. Anni prima di G. C.

abbandonato l' ardore della Filosofia, perchè trovavasi lontano da Platone; e per distorlo da tale opinione chiamò nella sua Corte gli Uomini più addottrinati d' Italia; come pure nelle assemblee tenute nel suo palazzo procurava a tutta possa distinguersi, ripetendo alla rinfusa i sentimenti altra volta ascoltati da Platone. Da queste conferenze si accorse in fine, non aver egli fatti, che deboli progressi nella Filosofia; rimproverò se medesimo per essergli stata inutile la presenza di Platone, ed estrema commozione provò per riveder questo Filosofo. Di fatti cominciò dal pregare Archita, e gli altri Pittagorici, che Platone stesso gli avea fatti conoscere, affinchè dal loro canto gli scrivessero, che Dionigi non cessava di esser tutt' ora fervido pella Filosofia; e che per ciò sembrava giusto, ch' egli ritornasse in Sicilia, dovendo eglino stessi esser mallevadori dell' adempimento delle tante promesse a lui fatte dal Principe. Questi Filosofi inviarono Archidemo a Platone, nel mentre che Dionigi fece partire due Triremi con molti suoi favoriti, a cui diede particolare incarico di pregar quel gran-

Plat. Epist. 7.

grand' uomo; aggiunse pure alcune lettere di sua mano, ed in esse chiaramente palesava, che qualora egli non venisse in Sicilia, nulla a Dione resterebbe da sperare in suo vantaggio; laddove persuadendosi del ritorno, egli si sforzerebbe a ricolmar colui di favori,

368. Anni prima di G. C.

Scrissero pure a Dione sua moglie e sua sorella, pressandolo, che sollecitasse egli medesimo il viaggio di Platone, ed a contentare la brama di Dionigi, come un mezzo sicuro, che questi non trovasse poi una novella scusa a vie più molestarlo.

Secondò Platone così vive inchieste, e malgrado la sua età di settant' anni, intraprese il suo terzo viaggio di Sicilia. Non può esprimersi l' allegrezza di Dionigi, quand' egli giunse, ed i Siciliani stessi si riempirono della lusinga, che finalmente Platone resterebbe al di sopra di Filisto, e che la Filosofia trionferebbe della tirannide.

Dionigi diede a Platone l' appartamento il più splendido presso a' giardini, e riponeva in lui così gran confidenza, che permise di venirlo a trovare, senza che prima venisse ricercato;

368. Anni prima di G.C.

favore, ch' ei ricusava al migliore de' suoi amici. Soventemente gli offriva danaro, e, se credesi Onetore, Platone ne accettò oltre ad ottanta talenti; ma è più verisimile ciò, che narra Plutarco sul continuo rifiuto del Filosofo, e lo conferma il discorso di Aristippo: *Con quanta cautela è egli liberale Dionigi! Dà poco a noi, che domandiamo molto, ed offre molto a Platone, che nulla accetta.*

Laert. L. III. n. 9.

Platone dopo i primi complimenti introdusse il discorso sugli affari di Dione. Talvolta Dionigi mostravasi acconsentire a restituirgli la metà de' di lui averi, con accordare l' altra metà a' suoi figli; ma immantinente pentivasi delle sue promesse, ed a cagione degli usati indugj ogni conferenza terminava in doglianze, e contrasti scambievoli, che Dionigi prendeasi gran briga di nascondere, sforzandosi nello stesso tempo distornarlo dall' amicizia di Dione, con adoperare ogni maniera piacevole, ed obbligante. Dissimulava Platone i suoi veri sentimenti, benchè fosse irritato dalla perfidia del Principe, perchè non cessava di lusingarsi, che forse in appresso

Platon. Epist. 7.

so lo ridurrebbe ad eseguire le di lui promesse. Occupavasi frattanto a formar nuove leggi, le quali per disavventura non furono mai accettate. In queste circostanze Elicone di Cizico, uno de' più intimi amici di Platone, manifestò, che in tal dato giorno, ed all'ora prefissa vi sarebbe un' Eclisse Solare; lo che essendo avvenuto, recò tanta sorpresa a Dionigi, che gli donò un Talento. Aristippo disse per ischerzo agli altri Filosofi, ch' eravi da predire un' altro evento molto incredibile, e straordinario. Stimolato da essi a manifestarlo, io presagisco, soggiunse, che non andrà guari, che Dionigi, e Platone, i quali sembrano così bene uniti, diverranno nemici. La predizione s' avverò.

368. Anni prima di G. C.

Platone infastidito da' continovi cambiamenti del Principe, di già preparavasi a ritornare in Grecia. Dionigi per ancor trattenerlo in Sicilia gli promise, che quante volte si persuadesse a restarvi un' altr' anno ridonerebbe a Dione i di lui averi, ed il permesso di far passaggio in Sicilia, purchè fossero garanti della di lui condotta Platone, ed i suoi amici. Platone chiese un giorno per riflet-

Plat. Epist. 7

368. Anni prima di G. C.

flettervi; scrisse ogni cosa a Dione; e ritornò a Dionigi come pronto in accettar la di lui profferta: ma in questo intervallo di tempo, stanco di più violentar se medesimo, Dionigi fece esporre in vendita a vil prezzo le possessioni, ed i beni di Dione, che montavano a cento talenti, e ne trattenne il denaro. Per colorire questa perfidia, palesò, che la metà della somma sarebbe da lui mandata a Dione, essendo suo disegno di serbarne l' altra per il di lui figlio.

Dionigi mentre voleva scemar la paga a' soldati veterani, temendo le conseguenze del già cominciato ammutinamento, si rinserra frettoloso nella Fortezza, ed aumenta lo stipendio de' sediziosi. Eraclide, amico di Platone, fu creduto il loro fautore: si diedero gli ordini di arrestarlo, egli però si nascose, e frattanto i suoi amici s' interposero presso il Principe, perchè gli fosse conceduta la grazia di ritirarsi nel Peloponneso in unione di sua moglie e de' suoi figliuoli. Ad onta di questo accordo, Dionigi, che volea disfarsene, facea gire in traccia del di lui asilo; onde gli

con-

convenne portarsi nelle terre de' Cartaginesi.

368. Anno i prima di G. C.

Servì di pretesto a Dionigi la corrispondenza di Platone con Eraclide, e Dione, suoi dichiarati nemici, per rimoverlo dall' appartamento de' giardini, e destinargli un luogo al di fuori del Castello, sempre circondato dalle sue guardie, che l' odiavano a morte; perchè loro erano abbastanza noti i di lui consigli, di farli congedare, e di estinguere l' assoluto potere.

Archita, tosto che intese il gran pericolo, in cui si trovava Platone, spedì in Sicilia sovra una Galera di trenta remi Samace, per ridomandar Platone, coll' obbligo di far risovvenire a Dionigi, che il Filosofo non altrimenti era venuto in Sicilia, che pella sua assicuranza, e per quella di tutti i Pittagorici, che lo pressarono a portarvisi senza nulla temere.

Diog. Laert. L. III. n. 3.

Dionigi non prese in mala parte coteste rimostranze, e per allontanar da se il rimprovero, ch' egli odiasse Platone, e d' esser con lui sdegnato, non trascurò alcun trattamento di cortesia a di lui riguardo, fino a dare sontuosi festini

368. Anni prima di G. C.

ſtini in di lui nome. Si pretende, ch' ei, un poco prima di partire il Filoſofo, gli aveſſe detto: *Non ſarà poi certo, che voi non ceſſerete di biaſimarmi nell' Accademia in compagnia de' voſtri Filoſofi?* E che Platone gli aveſſe riſpoſto: *Non piaccia a Dio, che ci manchino affatto delle buone coſe da ragionare, onde ci trovaſſimo aſtretti a far di voi menzione*. Egli dimorò un' anno in Sicilia dopo queſt' ultimo viaggio.

Plat. Epiſt. 3. Plutarc. *come ſi poſſa ſcernere l' adulatore dall' amico*.

Narra Plutarco, che nel tempo de' diſguſti tra Platone, e Dionigi, colui n' ebbe un' udienza, nella quale gli chieſe, ſe vorrebbe punire un uomo, che andaſſe in cerca di qualche occaſione per danneggiarlo: *Per l' appunto*, riſpoſe il Tiranno. *E ſe vi foſſe alcuno, che a bella poſta foſſe venuto per vedervi, e recarvi guſto*, replicò Platone, *a cui le ſole propizie circoſtanze foſſero ſtate di oſtacolo a manifeſtarvi la ſua buona intenzione, non ſareſte voi in obbligo di aggradirlo? Così è al certo*, diſſe Dionigi. *E pure queſt' uomo* ſoggiunſe Platone, *è Eſchine, che per eſſervi di qualche vantaggio venne in Sicilia, ed appena vi degnate volgergli un guardo*. Dopo

poquesto discorso Dionigi portossi molto meglio con Eschine, il quale restò in Sicilia, fin che Dione ne cacciò via il Tiranno. Tuttavia Laerzio non va su di ciò d'accordo con Plutarco; perciocchè costui sostiene, che Platone facea poca stima di Eschine, e che in verità Aristippo fu assai generoso per raccomandarlo a Dionigi, il quale avendo letti i di lui Dialoghi, splendidamente lo ricompensò.

368. Anni prima di G. C.

Ved. Stanley p. 236. Laert. L. III, n. 21.

Mentre Platone e Dionigi erano in pace, il Filosofo lo pregò a volergli concedere qualche paese del suo dominio, ove potesse stabilire la forma del Governo, da lui ideata come la migliore, per farne un saggio. Aveagli promesso Dionigi una contrada per disporne a suo arbitrio; ma non fu mai egli esatto nell'osservanza della sua parola. Si avrebbe forse desiderato, ch' ei la mantenesse in questa occasione?

Abbiamo ancora parecchie Lettere di Platone a Dionigi, nelle quali ci racconta i suoi viaggi in Sicilia. Vi si scorge quando venne accagionato, per aver profferite ingiurie contro il Principe, del che egli largamente si discolpa: non dissen-

Plat. 2. Epist.

368. Anni prima di G. C.

dissente poi, che la sua dimestichezza con Dionigi abbia dato luogo a spargersi voce, ch' egli approvasse qualunque di lui azione, senza che vi si fosse giammai impacciato: e fa giustizia al Tiranno col confessare la necessità delle sue precauzioni, per non esser trucidato dalle sue guardie.

Epist. 3.

Eravi in Corte nello stesso tempo il Filosofo Aristippo, le di cui maniere obbliganti, ed il dogma da esso pubblicamente manifestato, che il Sommo Bene consista nella Voluttà, recarono maggior diletto al Principe; e lo aggradiva a segno, che in tutte le sue partite di piacere lo volea per compagno. Ci ha conservati la Storia molti detti arguti di questo filosofo, di cui il maggior numero palesa, che il suo primario scopo era la Voluttà. Dionigi un giorno gli fece porre innanti tre femmine di partito, affinchè ne sceglielle una; ma egli le menò seco tutte, con dire, che molte traversie erano avvenute a Paride pel memorabile preferimento. Ma si soggiunge, ch' essendo fuori dell' appartamento di Dionigi, licenziolle tutte e tre. Chiedendogli Dionigi, perchè i Filosofi vadano

Laert. L. II. n. 69

dano

dano in cerca de' ricchi, e non mai i ricchi in casa de' Filosofi; Aristippo rispose: perchè i Filosofi sanno benissimo i loro bisogni, ed i ricchi l' ignorano affatto (130). Non v' era più perito motteggiatore di lui. Dionigi appostatamente gl' isputò addosso, ed Aristippo ne sembrò insensibile; essendo poi richiesto, perchè non si era punto commosso, rispose: I Pescatori soffrono il bagnarsi da capo a piedi per carpire un pesciolino, ed io inteso a prendere una balena, sarei inquieto, che soltanto mi sputacchiassero?

368. Anni prima di G. C.

Dionigi non si mostrò contento d' una risposta, lo fe sorgere da dove sedeva a tavola, e gli additò un luogo più basso. Forse voi volete rendere questo sito più onorevole? disse egli al Tiranno.

n. 75. Ved. Stanley, p. 246.

Molte repliche si trovano di lui in questo medesimo stile, e non è maraviglia, che un uomo di un carattere più tosto vile avesse recato maggior gradimen-

Plutarc. Apopht.

(130) *Altri dicono, che rispose Aristippo:* Ciò avviene appunto, perchè sogliono i Medici frequentar le case degli ammalati.

368. Anni prima di G. C.

mento di Platone nella Corte di un Tiranno, il di cui vero desiderio non consisteva in tener presso di se i Filosofi, perchè ne facesse stima, ma per esser stimato a cagion della lor compagnia. Egli dava ad essi certe cariche, che troppo giustificano, qual fosse stato il suo scopo. Aristippo stavà alla testa de' cucinieri del Principe, che nulla poteano imprendere senza il di lui ordine.

Lucian. *Parasito.*

Si attribuiscono a questo Filosofo, seppure egli merita un tal nome, alcune Opere, che si dice, averle dedicate a Dionigi, e tra l' altre la Storia d' Africa divisa in tre libri (131).

Im-

(131) Aristippo *era di Cirene, discepolo di Socrate, ed istitutore della Setta Cirenaica; lo rimproverarono pella sua corrispondenza colla famosa Laide, ed egli diede la nota risposta*: è vero, ch' io la posseggo, ma ella non mi possiede affatto. Se Aristippo fosse contento de' legumi, *dicea contro lui il capo de' misantropi Diogene il Cinico*, non si avvilirebbe con fare il cortigiano. Se colui, che mi condanna, *dolcemente replicava Aristippo*, sapesse fare il cortigiano, non resterebbe contento del solo cibo di legumi. *Richiedea egli* 50. *dramme da un uomo, perchè addottrinasse il di lui figlio*. Come, cinquanta dramme? *gridò questi*; io con altrettante comprerei

IV.

Impresa di Dione sulla Sicilia. Dionigi si ritira in Locri.

368. Anni prima di G. C.

Plutarc. Diod.

AL partir di Platone dalla Sicilia, senza che nulla profittato avesse sull'animo di Dionigi, si tolse ogni speranza pella riconciliazione. Da gran tempo avea egli in pensiero di annullare il matrimonio di sua Sorella Areta, (ovvero Virtù), e ne diede l'incarico allo stesso Platone dopo che s'era partito, affine di scoprir da Dione, se restava contento, che sua moglie fosse altrui sposata. Riputava possibile tal maneggio Dionigi, perciocchè comunemente dicevasi, e forse s'era sparso ad arte da' nemici di Dione, ch'ei mal sofferto avesse fin da principio coteste nozze, non essendo giammai stato d'accordo con sua moglie, Ma dopo che Platone ne favellò

rei uno schiavo. Compratelo dunque, *rispose il Filosofo*, e nello stesso tempo ne avrete due.

368. Anni prima di G. C.

a Dione, scrisse a Dionigi, essergli certo, che la perdita di sua moglie grandemente riaccenderebbe la collera di Dione; quindi non se ne fece alcun motto nel suo ultimo viaggio in Sicilia, e dapoicchè restava altresì qualche lusinga di potersi conciliar con Dione, il Tiranno non ne parlò punto a sua Sorella; anzi le permise di starsene con suo Figliuolo. Dopo la partenza però di Platone, allorchè Dionigi si abbandonò interamente alla sfrenatezza, e venne predominato da' nemici di Dione, rotto ogni riguardo, diede Timocrate per novello marito ad Areta.

358. Anni prima di G. C.

Dione scosso da quest' altro sì grave insulto, si determinò alla guerra. Inutili furono gli sforzi di Platone per rimuoverlo da tal proponimento. Stavano tuttora in mente di costui quelle amichevoli dimostrazioni, che ricevette da Dionigi ne' suoi propizj momenti. Speusippo però, e gli altri amici non lasciavano di scongiurar Dione, per portarsi con fretta a sciorre la Sicilia dalle sue catene, assicurandolo, ch' essa ben volentieri l' accoglierebbe. Nè v' era di Speusippo alcuno più certificato delle inten-

ten-

tenzioni de' Siracusani, perch' egli visse molto tempo con loro, e fu in istato di penetrarne gl' intimi disegni, allorchè vi venne ad accompagnar Platone suo Zio. Temevano essi da prima di svelarsi, supponendolo una spia del Tiranno; ma coll' andar del tempo, affidandosi in lui, non dissimularono il loro desiderio di veder ritornar Dione con l' impegno di sottrarli dalla tirannia. Non abbisognava di provvedersi di fanti, e di cavalli per quest' impresa, giacchè, bastando solo il suo nome, e la sua presenza, appena sarebbe giunto in Siracusa, anche sovra un vascello mercantile, troverebbe in gran copia i soldati volenterosi a schierarsi sotto le sue bandiere per assalire Dionigi.

358. Anni prima di G. C.

Incoraggiato Dione da' discorsi di Speusippo, comincia dal far segrete leve di straniere truppe per via d' interposte persone, onde più potesse tenere occulto il suo disegno. Un buon numero di uomini ragguardevoli, che regolavano gli affari, gli si unisce insieme con parecchi Filosofi, e tra questi Eudemo di Cipro, sulla di cui morte scrisse Aristotile il suo *Dialogo dell' Anima*, e Milta di

358. Anni prima di G. C.

di Tessaglia, il più famoso Indovino del suo Secolo. Di quel migliajo di esiliati dal Tiranno non se ne trovarono che venticinque cotanto arditi di accompagnar Dione in questa impresa.

L'Isola di Zacinto, (oggi Zante all'Occidente della Morea) fu il luogo destinato a raunarsi. Vi si trovarono in poco tempo presso ad otto cento persone agguerrite, e ben pratiche di comandare quella soldatesca, di cui sperava Dione provvedersi in Sicilia.

Giunto il tempo della partenza in scoprirsi, che un tal armamento era destinato contro Dionigi, chiunque ne sbigottì. Riguardavasi per eccessiva audacia, che un uomo soltanto con due vascelli si portasse ad assalire un Principe, che avea quattro cento navi da guerra, cento mila pedoni, dieci mila cavalli, e bastevolissime provvisioni d'armi, e di viveri; cui per altro non mancava il danaro bisognevole a stipendiare un così gran numero di truppe: ch'era innoltre Signore della più gran Città de'Greci, di Fortezze, Arsenali, e Cittadelle inespugnabili, unito a molte poderosissime alleanze.

Con-

358. Anni prima di G.C.

Convenne a Dione con un lungo ragionamento far loro conoscere, quanto fossero deboli i fondamenti della Tirannia; assicurare; che non li menava seco in Sicilia a guisa di soldati, ma in qualità d' Officiali per metterli alla testa d' ogni Siracusano, e di tutti i popoli di Sicilia, già da gran tempo avanti apparecchiati ad una generale rivoluzione. Soggiunse poi altre ragioni per rinfrancarli Alcimeno, il più nobile ed il più famigerato tra' Greci, ch' anch' egli erasi impegnato in questa spedizione; cosicchè cessato il loro avvilimento altro non domandarono, che di partire.

Erasi allora nel cuor della State, e la Luna riluceva intera. Dione dopo uno splendididissimo sacrifizio ad Apollo, banchettò i soldati, che restarono sorpresi in vedere il gran numero delle tazze d' oro e di argento, ch' ei recava seco; e quindi ne inferirono, che gli sembrasse troppo sicura la riuscita della sua impresa; non essendo verisimile che un uomo di grande età qual' era Dione, saggio, e straricco, si fosse ingolfato di primo lancio in affari cotanto azzardosi, privo di ben fondate speranze.

358. Anni prima di G. C.

Nel fine del convito, fatti già i libamenti, e le solenni preghiere, si ecclissò in istante la Luna. Dione cui era nota la cagione di tal fenomeno, non ne prese punto maraviglia; si spaventarono però i soldati, e l' Indovino Milta adoperò tutta la sua eloquenza per rassicurarli. Egli manifestò, che così fatta oscurità della Luna dava un sicuro presagio dell' ecclissi, e decadenza di tutto ciò, che allora potea esservi di più risplendente. *E qual cosa* soggiungeva egli, *evvi più luminosa dell' assoluto dominio di Dionigi? Ed eccovi in punto di estinguerne tutto lo splendore al primo vostro arrivo in Sicilia*. Si credette altresì, che uno sciame d' Api fermato si fosse sulla poppa della nave di Dione; e con ciò accennavasi da Milta, che le imprese di cotesto Generale sarebbero grandi, e gloriose; ma che i di lui lieti giorni non sarebbero di lunga durata. L' Indovino scaltritamente non ispiegò quest' ultima parte della predizione, che al solo Dione ed a' suoi più intimi amici.

Theopompo in Plutarc. vita di Dione

Dall' altro canto si pretese, che gli Dei si avessero preso la briga di avvertir-

tir Dionigi con alcuni contrassegni delle cose avvenire; e perciò un' Aquila tolse ad una delle sue guardie la picca, la trasportò in alto, ed indi la lasciò cadere sul mare: l' acqua a piè delle muraglie della Cittadella di Siracusa divenne dolce per un intero giorno: e nacquero alcuni porcellini senz' orecchie. Fu di mestieri di chiedere il parere degl' Indovini, che non indugiarono a rispondere, che da' mentovati prodigj chiaramente si palesava la ribellione, e l' inobbedienza de' sudditi, i quali sarebbero come privi d' orecchie, onde ascoltare i comandamenti del Principe. L' acque del mare addolcite accennavano l' imminente mutazione de' giorni funesti, e lagrimevoli in tempi lieti ed avventurosi pe' Siracusani. Spiegarono poscia per l' Aquila, che a forza trasse la picca, ch' essendo questo l' uccello messaggiere di Giove, e la picca un segnale di dominio e di possanza, ne dovea quindi accadere, che di già il più grande, ed il Sovrano degli Dei stava pronto per annientar la Tirannide. E' gran fatto verisimile, che tali supposti presagj, ed insieme le loro spiegazioni fossero

358. Anni prima di G. C.

358. Anni prima di G. C.

ro stati inventati dopo l' evento.

In questo stesso tempo Andromaco padre del celebre Storico Timeo, ragunava i fuggiaschi di Nasso, già distrutta dall' antico Dionigi, per dar loro uno stabilimento in Tauromènium, Città novellamente fabbricata (132). Lo stesso Dio-

(132) *Nella Nota* 117. *si è detta qualche cosa intorno alla conspicua Città di Taormina, la di cui origine è certamente più rimota del tempo del Primo Dionigi, perciocchè trovasi menzionata dall' antichissimo Scrittore della Vita di Pittagora. Avremo spesso occasione di favellarne; si consultino per ora le Note dell' Abb. Amico al Fazello, T. I. p.* 104., *T. II. p.* 62., *e l' Avercampo intorno alle Medaglie di Taormina, che già avea pubblicate il Paruta. Errò pertanto Diodoro, allorchè disse, che questa Città era stata novellamente edificata quando il di lei cittadino Andronico vi fece entrare la Colonia de' Nassi; e con Diodoro errarono dopo il Goltzio, ed il Fazello, al dir di Cluverio, mentre ne vollero per fondatore Andromaco; che pure edificò il famoso Tempio di* Apollo Arcagate, *a simiglianza di quello, ch' era in Nasso, trasportando nel nuovo Tempio il bellissimo simulacro del Nume, il quale ebbe tal nome, perchè riputavasi il Condottiere, e l' Autore di Teocle, e delle Colonie Calcidesi, venute con esso lui in Sicilia.*

Tauromenium *divenne suddita di Gerone, Re di Siracusa; indi si scorge Confederata de' Romani*

Dionigi avea dato a' vicini Sicoli il Territorio de' Nassj. I Sicoli, fatta lega con Imilcone, ottennero il permesso di dimorare presso all' altura di una montagna, chiamata *Taurus*; vi si fortificarono, e cingendola di muraglie, in appresso le diedero il nome di *Tauromenium*; che ne' tempi posteriori divenne famosa, finchè Cesare, espulsi gli abitanti, v' introdusse una Colonia di Romani.

358. Anni prima di G. C.

Dissipati i panici timori, le truppe di Dione s' imbarcarono su due navigli da carico, col seguito d' un altro vascello di mezzana grandezza, e di altre barche a trenta remi. Dione ebbe l' accortezza di recar seco due mila targhe, un gran numero di picche, di altre armi in asta, e di dardi; ma frattanto era molto inquieto, che non gli venisse incontro Filisto, da cui era atteso al varco presso le costiere della Puglia.

357. Anni prima di G. C.

La navigazione durò dodici giorni a ca-

mani, mercè la cura del Console M. Valerio Levino; onde restò esente da ogni dazio, e fino dall' obbligo di contribuire pegli Armamenti Navali. Cesare la tolse a forza dal potere della guarnigione, che aveavi posta Pompeo (Appian. Marcellin.

357. Anni prima di G. C.

a cagione d' un aggradevole, e piccolo vento; nel decimo terzo si trovarono a Capo Pachino, dove appressatisi, il Piloto gridò, che bisognava immantinente pigliar terra, perchè v' era da temersi una tempesta, che li affliggerebbe per molti giorni e per molte notti, quando per poco si fossero scostati da questo Capo. Paventava Dione di sbarcare così vicino a' nemici; onde non ascoltando il consiglio del Piloto, ordinò di tirare al di là; ma appena oltrepassato il Capo Pachino, cominciò a soffiar Tramontana, e da essa innalzossi a segno la marea, chè in un tratto trovaronsi i vascelli molto lontani dalla Sicilia. Smarrirono il loro cammino i nocchieri atterriti da' continui lampeggi, dallo scoppio del tuono, e dalla gagliardissima pioggia. Già in balìa del vento non scorgevano, dove fossero; allorchè d' un subito videro, che la furiosa burrasca spingea i vascelli rimpetto alla spiaggia Orientale di Africa, nel luogo appunto dell' Isola Circina, dove riesce più pericoloso l' accostarvisi per l' aguzze roccie, e per gli scogli, da cui è attorniata. Poco mancò, che urtan-

tando con queste roccie non si fracassassero: a gran stento, e con estremi sforzi per mezzo di lunghe pertiche ne scostarono le loro navi, e vogarono senza saper dove, sinchè cessò la tempesta. Da un naviglio allora intesero, ch' erano in un luogo, appellato *la gran Sirte*, (o le secche di Barbaria). Appoco appoco veniva meno il loro coraggio, quando all' improvviso eccitatosi un vento Australe, senz' alcuno indugio gli diedero le vele, e dopo le preci agli Dei s' avanzarono in alto mare verso la Sicilia. Placidamente navigarono per quattro giorni, e nel fine del quinto entrarono nel Porto di Minoa, piccola Città appartenente al dominio de' Cartaginesi (133).

357 Anni prima di G. C.

Co-

(133) *Ad onta degli sforzi della Città di* Terranova, *che pretende di esser la stessa antichissima* Eraclea, *in Strabone, Tolomeo, P. Mela, in Polibio, e fino in Diodoro ritrovasi il sito di quest' ultima trà Selinunte ed Agrigento, alla foce del Fiume Alico, ogg. detto Platani.*

Eraclea *in prima ebbe nome* Minoa, *e forse la fondò Dedalo risuggito da Creta, o lo stesso Re Minosse, che venne ad inseguirlo. In altro luogo si disse, che Dorieo innalzò Eraclea, dove fu*

Ann. G. i. pri-ma di G.

Comandava per avventura quella Piazza il Cartaginese Sinalo, amico ed ospite di Dione. Ignorando che fosse lui, Sinalo si credette in obbligo di opporsi allo sbarco; lo che però si eseguì da' soldati felicemente in unione delle loro armi, senza uccidere alcuno, giusta il comando, datone da Dione, che rispettava l' amicizia. Costoro inseguendo la guarnigione, che avea presa la fuga, entrarono con essa scompigliatamente nella Piazza, e se ne resero padroni. La re-

fu Minòa. La sua amenissima situazione le procacciò il titolo di Machara, *o sia* Città felice. *Trovansi ancora ne' Gabinetti alquante Medaglie d' oro, di argento, e di rame coll' Epigrafe* ΗΡΑΚΛΗΤΩΝ, *con un Ercole, che strozza il Leone; ed una testa di Cerere ornata di spighe. Mostra gran sorpresa il Fazello nel riflettere, come fino a' suoi tempi i Sovrani di Sicilia non avessero fatta sorgere nello stesso luogo; cotanto piacevole, e comodo a' bisogni della vita un' altra Città con un Mercato pel grano.*

Secondo Cluverio, vi fu un' altra Macara, *o* Imacara, *posta alla ripa del Simeto da Tolomeo, e nel mezzo di Centuripi, e Capizzi. Immaginò anche il Fazello un' altra* Machara, *come altrove un' altra* Motia, *asserendo il sito di quella nelle vicinanze di Spaccafurno, dove oggi si chiama la Citadella, ed il Porto di Vindicari. (Not. alla Dec. 1. L. 10. del P. Amico.*

restituì Dione a Sinalo illesa da ogni nocumento. Indi vi fu splendidamente albergato colle sue genti, e provveduto di ciò, che abbisognava pella guerra.

357. Anni prima di G. C.

Eravi allora una circostanza propizia per Dione. Dionigi poco avanti con una flotta di ottanta navi avea preso il cammino dell' Italia, per osservarvi le due Città, da esso edificate sul mare Adriatico, ad oggetto di render sicura la navigazione del mare Ionio. Consapevoli di ciò i soldati di Dione, caldamente lo pregarono a troncare la loro dimora in Minoa, com' egli avea deliberato, per farli riposare dopo i lunghi disagi della penosa navigazione, anzi di menarli diritto a Siracusa, senza perdere una sì favorevole occorrenza. Si arresse egli alle loro istanze, e lasciò quivi tutto il bagaglio, e le soverchie armadure. Dugento persone a cavallo gli si accompagnarono nel suo passaggio per Agrigento. Seguirono il loro esempio gli abitanti di Gela di Camerina, i Siracusani malcontenti, i Leontinesi; e fino i Campani, che presidiavano la Fortezza di Epipoli, appoggiandosi ad un falso avviso, che ricevettero da canto di Dio-

357. Anni prima di G. C.

Dione, ch' ei difatti comincerebbe l' assalto da questo luogo (134).

Ti-

(134) *Condonerà forse il* giudizioso Lettore Siciliano, *se in questa Nota vedesi abbandonata la solita brevità. Ci è sembrato giusto avvertire i meno versati nelle materie Storiche a diffidarsi dell' inopportuna censura di quei, che vanno sollanto in cerca de' difetti nelle Opere altrui, ed anno poi la temerità di farli risonare nella Repubblica delle Lettere.*

Leggesi a questo proposito nel Sesto Volume dell' Opere di Leibnizio *un' Epistola da lui scritta al P. Desbosses Gesuita intorno a' Giornalisti di Trevoux „ Bisognerebbe pregare cotesti Padri Giornalisti, così diceva quel grand' Uomo, che „ certamente sono personaggi dotati di pulitezza „ e civiltà, nel conto, che danno dell' Opere, „ ad osservar più tosto ciò, che contengono di „ eccellente, e di utile, che ciò vi si potrebbe „ trovar d' inutile, e difettoso. Naturalmente „ gli Uomini inclinano a criticare, ed al dispre- „ gio degli altri: or questa cattiva disposizione „ ne' Lettori non dee giammai alimentarsi, e ve- „ nir lusingata dagli Autori, e molto più dagli „ Autori appartenenti ad un Ordine Religioso. „ Un Uomo dotto, e di buona intenzione à com- „ posta un' Opera con estrema fatica e diligenza, „ tutto il suo tempo è stato drizzato al vantag- „ gio del pubblico; non aspetta egli altra ricom- „ penza, che alcune lodi. Perchè dunque ren- „ dergli il male per il bene, sacrificarlo al dispre- „ gio, ed alle beffe comuni, se per caso gli è sfug-*

Timocrate, a cui Dionigi avea affidato il governo di Siracusa, gli spedì in

357. Anni prima di G. C.

„ *sfuggito qualche abbaglio? Vogliamo noi costringerlo a pentirsi di un'impresa, che non meritava, che degli elogi? Se talvolta conviene avvertire un Autore, io bramerei, che ciò si praticasse in guisa, ond' egli abbia motivo di restar contento in vece di querelarsi della nostra critica.*

Deono imputarsi a difetti, ed a trascuraggini di uno Storico le variazioni di alcune picciole circostanze intorno al medesimo fatto? Verrà cennato di poca esattezza il Signor de Burigny, se nell' arrivo di Dione in Siracusa si esprime con qualche diversità degli altri Storici, che trà essi nemmeno vanno d' accordo nelle minuzie?

Dice Plutarco, che nel passaggio di Dione i Camarinesi gli si unirono per compagni dell' impresa, e così fecero anche in gran numero i Siracusani, che stavano sparsi pelle Città. I Leontini, ed i Campani, che guardavano l' Epipoli con Timocrate, in sentire la notizia divolgata ad arte da Dione, come gli abbisognava in prima occupare la loro Città, lasciarono Timocrate, e si avviarono in soccorso delle cose loro. (*Plutarc. Vit. di Dion.*

Lo stesso avvenimento trovasi scritto del Fazello nella Dec. 2. L. III. come siegue: Proficiscenti (Dioni) ducenti Agrigentinorum equites, qui Ecnomum incolebant ultro se illi adjunxere. Inde & Gelenses, Madinei, & Camarinenses, ac aliæ Siciliæ mediterraneæ Civitates ad asserendam Syracusarum libertatem se socios addunt, atque ita Dion

357. Anni prima di G. C.

in un' istante un corriere, per avvertirlo della venuta di Dione. Ma per una stra-

---

Dion concurrentibus ex omni parte auxiliis etiam Messanensibus, & ex Italia pariter Græcis, exercitum supra viginti millia hominum comparavit.

E qui dee osservarsi, che il Fazello vien rimproverato, e corretto dal Cluverio, per aver scritto Madinei, *poicchè giammai vi fu in Sicilia una Città col nome di Madina; e dalle parole del Plutarco ne inferisce, che forse Diodoro, di cui fece uso il Fazello nel narrar questo passaggio di Dione verso Siracusa, avesse alterato il Vocabolo* Mutycenses, *Moticesi della Città antica* Mutyca, *fabbricata da' Sicoli; la quale poi diede la denominazione alla chiarissima Città di* Modica, *eretta nello stesso sito (P. Amico, Lexic. Topogr., & Not. ad Fazell., Cluver. L. II. c. 10.)*

Il Barone Caruso nelle sue Memorie Storiche, L. VIII. cita Plutarco, e narra, che Dione arrivato a Maccara, castello posto a' confini del Siracusano, seppe quivi, che i Soldati Campani, e Lentinesi, i quali erano di presidio nell' Epipole, ingannati da falsa voce, che dovesse egli prima assaltar Lentini, aveano abbandonato quell' importantissimo posto, per occorrere alla difesa dalla Patria.

Il Fatto resta il medesimo, benchè dalle mani degli Storici, e quel, che più importa, degli Storici non Sincroni, sia stato vestito di alquante diverse menome circostanze. Or qual secco e stucchevole cicalecio non saressimo noi astretti ad intessere quasi ad ogni passo della Storia

strana avventura quel Principe non ne fu ben tosto informato; perciocchè il

357. Anni prima di G. C.

 cor-

---

ria di Sicilia, se troppo scrupolosi sovra alcune particolarità poco rilevanti, c' impegneressimo a trascrivere con affettata minuzia tutto ciò, che si trova negli Uomini, che parlarono in iscritto prima di noi?

„ E' inutile, così ci ammaestra l' illustre Lord Bolinbroke, se voi leggerete la Storia senza rendervi migliore, e più saggio; ciò avverrà al certo, qualora la leggerete per solo divertimento, o come fanno altri fastosi ignoranti con animo d' imporre, e di annojare la Società, a cui raccontano le novelle, delle quali caricarono la loro memoria. In generale si può stabilire, che i reconditi, e secchi fatti dell' Antichità non possono recarci alcun vantaggio: Qual fu la Madre di Ecuba? Saffo si prostituiva ella in pubblico? E cent' altre dimande di questa fatta.

„ La Natura ci ha data la Curiosità per eccitare la vivezza de' nostri spiriti, ed il di lei vero scopo consiste nel farci avanzare verso la virtù; ed ecco perchè disse Dionigi di Alicarnasso, che la Storia dee essere quella Filosofia, che instruisce cogli esempj; e questi appunto sono un appello, che si fa dallo spirito a' sensi, onde noi cediamo al Fatto, allorchè ci troviamo comodi nel resistere alla sola speculazione. Sono pur essi un appello alle passioni: un esempio le stimola, e le calma; di sorta che una passione sembra entrare nel partito del giudizio, e l' Uomo trovasi come ben accordato con se medesimo, che più non ap-

pa-

357. Anni prima di G. C.

corriere, approdato in Italia, traversò la Città di Reggio, e fece ogni sforzo per giugnere con prestezza in Caulonia, dov' era Dionigi. Gli venne incontro un suo conoscente, che portava una vittima, che poco fa avea sacrificata; ne ricevette alcun pezzo di carne, e proseguì frettolosamente il suo cammino: stanco, dopo aver corsa tutta la notte, s' intertenne per dormire un momento, ponendosi a giacere in un bosco vicino alla strada. Un lupo allettato dal sentor della carne, si appressò per divorarla, e trasportò seco la valigia, in cui era attaccata insieme colle lettere. Risvegliatosi il Corriere, e non trovando il pachetto, non ebbe ardire di presentarsi a Dio-

parisce composto di varie parti; ciò che di rado si ottiene col più forte ragionamento. „ Pauci pru„ dentiâ honesta ab deterioribus, utilia ab noxiis „ discernunt; plures aliorum eventis docentur. *Tac. Cesare s'era proposto per suo modello Alessandro, Alessandro Achille; ed osserva Cicerone, che Lucullo in poco tempo divenne un gran Generale, imperciocchè* partim percontando a peritis, partim in rebus gestis gerendis *usava del suo tempo.* (*Acad. Quæst. L.* 4.

Bolinbrok. Lettres sur l' Histoire vol. 2. *in* 12. *traduites de l' Anglois*, 1752.

à Dionigi, e si sottrasse in guisa, che nulla più si seppe di lui, cosicchè il Principe di Siracusa non fu reso consapevole dell' impresa di Dione, che troppo tardi, e col mezzo del corriere ordinario.

357. Anni prima di G. C.

Appena giunto alle ripe dell' Anapo, quasi una lega in distanza da Siracusa, Dione offrì sacrifizj, e preghiere al levar del Sole (135). Gli Auguri non tra-

Hh 2

(135) *Sorge l'* Anapo *un pò al di là della Terra di Buscemi, Contea della chiarissima Famiglia* Requisens, *nella campagna del Buffaro, trà le amene ripe ornate di Platani, abbondante in Trote, ed Anguille di un gusto squisito. Dopo aver scorso presso Palazzolo, e lasciate a sinistra le Terre della Ferla, e del Cassaro, sotto* Pantalica, *o siano le rovine dell' antica* Erbesso, *riceve il Fiume Bottiglieria, o della Ferla, indi quello di Sciortino: e fatto delizioso ne' prati di Siracusa pel gran numero di salci e di pioppi, che nutrisce, non giunge alla sua foce nel maggior Porto Siracusano, se pria non si accoppj alla fontana* Ciane, *al presente chiamata Pismia, e Pismotta.*

Gran fama acquistossi tra' Poeti l' Anapo, *da Vibio Sequestro detto impropriamente* Aneto, *e da altri Alfeo, per i suoi amori colla Ninfa* Ciane. *Nelle sue ripe spesso sollazzavansi i Ciclopi, ed alla loro testa Polifemo (Teocr.. Idyl. 7.*

Fu

357. Anni prima di G. C.

tralasciarono di presagirgli la vittoria da parte de' loro Numi. Tutti gli astanti nel vedergli in capo una ghirlanda di fiori, a cagione del sacrifizio, vollero coronarsi ancor essi. Erano con lui oltre a cinque mila uomini, e se si crede Diodoro, venti mila, i quali sebbene non bastevolmente armati, poteano col loro coraggio supplire alla mancanza delle loro armadure (136).

Gli Ottimati di Siracusa con bianche vesti si portarono ad accoglier Dione alle porte della Città; e nello stesso tempo la plebe s' avviò per accoppar con bastoni i maligni delatori, e le spie del Tiranno, che chiamavansi *prosagogidi*. Egli-

Fu dagli antichi Siracusani venerato in unione della Fontana Ciane, presso alla cui scaturigine eravi un Tempio, e quivi si celebravano le solenni festività in onore di Proserpina, rapita da Plutone, perciocchè quella Ninfa aveagli da quivi dato l' ingresso ne' Regni dell' Abisso.) Diod. L. VI. e XIV.

(136)*Riflettendo Cornelio Nipote nella Vita di Dione sul felice evento della di lui strana impresa con sì poche forze a fronte di una sì gran Potenza, già stabilita da cinquant' anni, conchiude:* Nullum esse Imperium tutum, nisi benevolentiâ munitum. *Si potrà ripetere la stessa riflessione nella sorprendente conquista de' Normanni su' Saraceni.*

Eglino si davano adito da per tutto, per riferire poi al Tiranno ciò, che loro era più a grado. Timocrate, non avendo avuto il tempo di salvarsi nella Fortezza, pien di timore uscì a cavallo dalla Città.

Dione nello stesso istante fa vedersi presso le mura alla testa delle sue truppe, in mezzo di suo Fratello Megacle, e di Callipe, amendue inghirlandati di fiori. Lo seguivano cento soldati stranieri di bellissimo aspetto, ed i più scelti per formar la sua guardia; il restante veniva dietro in ordinanza. Giammai non vi fu spettacolo così piacevole per i Siracusani, che riacquistavano la libertà, e la Democrazia, quarantott' anni dopo, che Dionigi il Padre usurpò l' assoluto dominio (137).

Entrato in Siracusa, Dione ordinò, che si suonassero le trombe per far cessare la confusione, e lo strepito. Racquetato ciascuno, un Araldo pubblicò, che Dione, e Megacle non aveano altro disegno, che di abolir la Tirannia, e di

(137) *Secondo Plutarco l' anno 48. dal principio della Tirannide di Dionigi il Maggiore, e l' anno 50. secondo il Fazello, ed altri Scrittori.*

357. Anni prima di G. C.

e di render liberi i Siracusani, e tutti i popoli della Sicilia dal giogo del Despota. Volendo poi egli stesso far pubblica diceria, salì in un' altura della Città nel quartiere di Acradina. Nel suo passaggio il popolo avea apparechiate delle vittime, disposte molte mense con delle tazze, e per dovunque passava gli gettavano avanti frutta e fiori in abbondanza, porgendogli preghiere, e voti, come ad un Dio liberatore (138). Al

(138) *Fin volle additare Plutarco, che Dione entrò festivamente pella Porta* Menetide, *così chiamata da' Greci, perchè la più fortificata di Siracusa, nel quartiere di Neapoli, rimpetto al Fiume Anapo.*

Ma non si dee noverare trà le lacune, ed i voti lasciati dal Burigny nella sua Storia, il non aver mentovata cotesta Porta. Deesi anche aver riguardo al nostro Caruso, per accagionarlo di poca esattezza, comechè in questa circostanza non abbia fatto alcun motto del Pentapilo, e dell'Orivolo a Sole, ivi collocato. I Barbassori dileggiano un' Opera sol perchè vi credono alcune picciole parti difettose, per nulla badando all' insieme, ed allo scopo, che si è proposto l' Autore.

. . . . Faber imus & ungues
Exprimet, & molles imitabitur ære capillos:
Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet . . . . Horat. Art. Poet.

Co-

Al piè della Fortezza, nel luogo appunto chiamato *Pentapilo*, eravi un Orologio a Sole molto elevato, insigne opera di Dionigi (139). Quivi montato Dione, aringò al popolo, che stava all' intorno, esortandolo a far tutti gli sforzi per ricuperare, e difendere la sua libertà. I Siracusani ebbri di gioja in udirlo, per dargli un segno di affezione, e di gratitudine, elessero lui e suo fratello per Generali con assoluta autorità; ed a loro richiesta, e consenso accoppiarono venti de' primarj Cittadini, di cui un egual numero era di coloro che furono già mandati via dal Tiranno, e poi ritornarono con Dione.

357. Anni prima di G. C.

Hh 4 Si

Costoro imitano Famiano Strada, dice in una delle sue eccellenti Lettere il Lord Bolinbroke, il quale ebbe la sciocca arroganza di censurar Tacito, e di scrivere egli stesso in grossi Volumi la sua Storia.

(139) *Il* Pentapilo *sorta di fortificazione, così detta a cagione delle sue cinque Porte, serviva d' ingresso a' Siracusani dall' Acradina nell' Isola, ovvero Ortygia. (Cluver. Bonan.) Fu però un altro il Pentapilo della Macchina dell' Orologio, e s' ingannò l' Arezzo a situar quello nella Città Tica. Lex. P. Amic. Noi favelleremo di quest' Orivolo a sole nelle Note dell' Antica Storia Letteraria.*

357. Anni prima di G. C.

Si disse, che gl' Indovini, osservando, che Dione, mentre favellava al popolo avea sotto a' suoi piedi il superbo edifizio, fabbricato da Dionigi, per situarvi l'Oriuolo a Sole, ne conchiudeano il più avventuroso presagio; ma perchè l' edifizio era destinato per un Oriuolo a Sole, ed ivi appunto i Siracusani lo crearono per Generale, paventavano gli stessi Indovini, che non essendo giammai il Sole immobile, e sempre rivolgendosi, non ne avvenisse altresì qualche cambiamento di fortuna.

Sarebbero inutili queste minuzie, se non contribuissero ad ammaestrarci quanto i popoli fossero inclinati alla superstizione. Preso quindi il Castello d' Epipoli, rese liberi Dione tutti i prigionieri, ivi racchiusi, e fè circondarlo di forti muraglie. Dopo sette giorni fece ritorno Dionigi dall' Italia, ed entrò per mare nel Castello (140); vennero nel mede-

(140) *L' intiera Siracusa divenne soggetta a Dione, fuori dell' Ortigia, dov' era la maggior Fortezza; e bisognò tirarsi una muraglia per impedire ogni comunicazione colla soldatesca del Tiranno (Plutarc. in Dion.; Fazel. loc. cit.*

medesimo giorno recati in Siracusa a Dione l' armi, da lui lasciate in Minoa; che furono poi distribuite a' Cittadini, che n' erano privi.

357. Anni prima di G. C.

Da principio Dionigi mandò segreti ambasciadori a Dione con varj tentativi; ma perchè costui apertamente dichiarò, che bisognava indurre i Siracusani, di già divenuti un popolo libero, propose Dionigi un Trattato assai plausibile; con obbligarsi a notabilmente diminuire i dazj, e render esente Siracusa da ogni servigio militare; fuorchè nelle guerre intraprese con di lei consenso. Schernirono i Siracusani queste profferte, finchè Dione alla scoperta disse, che il preliminare di qualsisia Trattato esser dovea il rifiuto della Tirannide, e tostochè Dionigi l' avrebbe fatto questo rifiuto, egli assicuravalo a riguardo della loro antica amicizia di agevolargli ogni mezzo, per ottenere da' Siracusani tutto ciò, che fosse giusto, e ragionevole.

Parve, che Dionigi aggradisse una tal proposta, e con altri messaggi, richiese la venuta di alcuni Siracusani nella Cittadella per conferir con essi loro,

ed

357. Anni prima di G. C.

ed amichevolmente regolare gli articoli del Trattato. Si mandarono gli scelti da Dione medesimo, e furono i più illustri Cittadini di Siracusa. Ciascuno ebbe la lusinga, che a momenti Dionigi rinunzierebbe la suprema possanza; l' evento però smentì coloro, che così fattamente si lusingavano, imperciocchè appena entrati i messaggi nella Fortezza, vennero arrestati, e nell' alba seguente i soldati stranieri, a cui s' era prima dato molto vino a bere, assalirono la testè detta muraglia, fatta innalzar da Dione.

Per certo non aspettavano i Siracusani cotesta perfidia, onde ne restarono cotanto avviliti, che non vi furono altri, che le truppe straniere di Dione, che corressero in fretta sopra i nemici: si posero però in disordine a cagione de' loro stessi fuggiaschi. Dione per dar loro l' esempio s' innoltrò tra' nemici, e nel più forte della mischia. Quei soldati, che lo conoscevano, si affrettarono ad ucciderlo; ma con sommo coraggio gli riuscì di sostenere i loro urti, benchè l' età avesse grandemente scemate le sue forze. Dopo ch' egli ne uccise molti, fu feri-

ferito da un colpo di picca nella mano, e gettato a terra. Poco mancava, che non fosse trucidato, o fatto prigioniero, quando i suoi soldati accorsero, e con ogni sforzo lo trassero dalle mani de' nemici. Lasciò egli al comando Timonide, e montato a cavallo, scorse per ogni dove nella Città, per impedire la fuga de' Siracusani; e menò seco quelle genti, da lui poste in guardia dell' Acradina, ch' erano riposate, e fresche per affrontare con vantaggio le truppe di Dionigi di già molto affievolite, e scoraggiate pell' inaspettata resistenza, che v' incontrarono. Accorgendosi poi i Siracusani, che costoro fuggivano verso la Fortezza, vigorosamente l' inseguirono, onde furono costretti a rinserrarsi dentro le loro muraglie. Dionigi in questa zuffa perdette ottocent' uomini, quandochè non vi furono, che settanta quattro trucidate delle genti di Dione.

357. Anni prima di G. C.

I Siracusani per ricompensa del lor valore, donarono a' soldati stranieri cento mine per ciascheduno, ed eglino fecero regalo a Dione d'un aureo diadema. Da suo canto Dionisio premiò i suoi, che più s' erano distinti, e dopo compiu-

te

357. Anni prima di G. C.

te con gran solennità l' esequie degli uccisi, de' quali s' erano potuti ricuperare i cadaveri, fece portarli alla tomba con corone d' oro, e vestimenti di porpora (141).

Vennero quindi gli Araldi di Dionigi, recanti a Dione alcune lettere delle donne sue parenti, e di altri suoi amici; una di esse avea la soppraccarta drizzata: *A mio Padre*; e per ciò parea scritta da Ipparino, figlio di Dione. Queste lettere si lessero in presenza de' Siracusani, nè altro vi si contenea, fuorchè delle preghiere a Dione, a voler trattar Dionigi con meno asprezza. Quando si giunse alla supposta d' Ipparino, non voleano i Siracusani, ossequiosi a Dione, che fosse dissuggellata, e letta in pubblico; egli però validamente s' oppose. Videsi, ch' era dello stesso Dionigi, colle parole dirette a Dione, ma di fatto aveansi di mira i Siracusani. Era disposta, e tornita a guisa di preghiera, e di giustificazione, sebbene ab-

(141) *Affinchè, soggiugne Diodoro, le genti del suo partito vie più si stimolassero ad incontrare ogni pericolo in difesa della tirannide.*

abbia avuto per oggetto primario una ſcaltra calunnia avverſo Dione, per renderlo ſoſpetto, giacchè richiamavagli a memoria tutto ciò, ch' egli fece altra volta con zelo, ed ardore per il ſoſtegno della Tirannide. Non vi ſi traſcuravano nello ſteſſo tempo le terribili minaccie contro ſua moglie, ſua ſorella ed i ſuoi figliuoli; da queſte minaccie poi facevaſi il più ſtrano paſſaggio alle caldiſſime preghiere, ed alle più abbiette, e vili doglianze. Reſtò poi maggiormente punto Dione nel vederſi ſcongiurato a non abolire il ſommo potere, ma più toſto a ſerbarlo per ſe medeſimo; a non rimettere in libertà gli uomini, che lo deteſtavano; e a non voler così di leggieri per il capriccio d' un' incoſtante moltitudine mettere in cimento il proprio ripoſo, quello de' ſuoi amici, e de' ſuoi parenti.

357. Anni prima di G. C.

Diſpiacquero grandemente a' Siracuſani le coſe contenute in queſta Lettera, e temettero, che Dione fra poco non ſi rappattumaſſe col Tiranno, o ch' egli ſteſſo non diveniſſe uſurpatore, e deſpoto. All' arrivo d' Eraclide cominciarono ad alienarſi colla volontà ogni

356. Anni prima di G. C.

dì

356. Anni prima di G. C.

di più da lui. Si è parlato sopra d' Eraclide, esiliato da Dionigi. Erasi reso costui ragguardevole nell' armi; le truppe lo rispettavano, perchè altre fiate ne fu il comandante; ma poco fermo nelle sue risoluzioni, volubile ed incostante su tutte cose, veniva divorato da fortissima ambizione. Vi fu tra lui e Dione qualche contesa nel Peloponneso; d' onde si partì determinato a non più riunirvisi, e di muover guerra a Dionigi da se solo, e colle sue truppe.

Non vanno d' accordo Diodoro, e Plutarco sul numero delle navi, condotte da Eraclide. Per il primo sovra venti vele vi erano mille e cinque cento soldati; ma Plutarco non ne volle più di dieci di queste navi. Tuttavia è certo, che quando giunse Eraclide, Dionigi trovavasi assediato nella Fortezza. A prima giunta procurò egli di acquistarsi la benevolenza del popolo, essendo più abile a riuscirvi, che Dione, le di cui maniere dure, ed inflessibili disgustavano il maggior numero. I Siracusani diedero una pronta riprova del loro affetto verso Eraclide, creandolo Ammiraglio in una tumultuaria Assemblea, tenuta sen-

senza che ne fosse avvertito Dione. Vi giunse egli all' improviso, e fortemente lagnossi, che colla novella carica di Eraclide faceasi uno smembramento a quella primamente a lui data, e che di fatti egli non era più Generalissimo, s'altri comandava sul mare. Da queste rimostranze furono loro malgrado ridotti i Siracusani a rimuovere Eraclide dalla dignità, a lui poc' anzi conferita.

Terminata l'Assemblea, Dione chiamò a se Eraclide, e dopo averlo leggermente rimproverato; perchè ad onta della decenza, del giusto, e del pubblico bene, ardiva contendergli il primo posto, in circostnze cotanto pericolose, in cui la più picciola dissensione rovinerebbe ogni cosa; alla presenza del popolo, da lui convocato, nominò Eraclide per Ammiraglio, e propose, che gli si dasse un corpo di guardia, come avealo egli stesso. Infingendosi riconoscente Eraclide, ad altro non era inteso di soppiatto, che a screditar Dione presso il popolo. Se costui facea vedersi inclinato ad accordare, che Dionigi uscisse dalla Fortezza, gli s' incolpava una soverchia condiscendenza, ed una premu-

ra

356. Anni prima di G. C.

ra in di lui vantaggio; quando poi proseguiva l' assedio, senza proporre verun Trattato, non lasciavasi di rimbrottarlo, ch' ei volesse continuar la guerra, per dare in tal guisa una più lunga durata alla sua autorità.

Un cert' uomo astuto, e perverso di nome Sossio, o Soside, per corteggiare Eraclide, e forse lo stesso Dionigi, apertamente insultava Dione. In una piena assemblea del popolo questo ribaldo levossi con furia, e caricò di villanie i Siracusani, perchè non si arcorgevano, che nel mentre voleano esimersi dalla più sfrenata, e violenta Tirannide, cadevano nelle mani d' un Sovrano oltremodo vigilante, e sagace. Il giorno appresso fece vedersi ignudo correre per la Città, sparso il viso, ed il capo di molto sangue qual uomo, che fugge da' suoi persecutori; indi disteso in terra nella piazza pubblica, dove il popolo affollavasi, disse ad alta voce, in tal guisa esser stato malmenato dagli stranieri soldati di Dione. A tai schiamazzi vi furono alcuni ch' osarono pubblicamente riprender Dione, per aver tolta a' Cittadini la libertà del parlare.

Dio-

Dione non tardò punto a venire nella ragunanza, e cominciò a giustificarsi, dando a conoscere, che Soside era fratello d' una guardia di Dionigi, tra le di cui mire, e forse come l' unica al suo scampo, dovea porsi quella d' introdurre la divisione nella Città. Chiamò nello stesso tempo i Chirurghi, perch' osservassero la ferita di Soside, che si trovò assai leggiera, e ben si sospettò aversela fatta egli stesso; ciò che poi venne confermato da' suoi dimestici, i quali testificarono, ch' egli quel giorno uscì prima dell' alba con in mano un rasojo, che poi si trovò al di sotto un concavo masso. Scoverta così la calunnia, Soside fu condannato a morte.

356. Anni prima di G. C.

Filisto, divenuto Generale dell' esercito di Dionigi, s' avanza con due mila uomini verso il Paese de' Leontini, per farli rientrare nel partito del Principe, da essi abbandonato. Entra nottetempo in Città, ma vi occorrono i Siracusani, e dopo un sanguinoso combattimento, Filisto è astretto ad uscirne. Meno avventurosa gli riesce la battaglia Navale contro Eraclide, che comandava una flotta di sessanta navi, ed egli ne

Diod.

356. Anni prima di G. C.

avea un egual numero. Sulle prime il vantaggio sembra essere dalla sua parte, ma poco dopo i Siracusani ne ottengono una compita vittoria. Non sono conformi gli Storici su di ciò, che poscia accadde a Filisto. Eforo, seguito da Diodoro, narra, che vedendo la sua galera in poter de' nemici, si fosse ucciso da se stesso: Timonide però, ch' allora trovavasi in Siracusa, scrivendo a Speusippo tutte le particolarità di questa battaglia, dice, che Filisto divenne prigioniero de' Siracusani; che lo trassero a forza dalla sua galera, ch' erasi arrenata nella spiaggia; che cominciarono dal togliergli la corazza, per esporlo ignudo ad ogni sorta d' oltraggi; indi gli mozzarono il capo, e fattone da' Fanciulli strascinare il cadavere per tutte le strade di Acradina, vollero che venisse gettato nelle cave di pietre. Timeo conferma queste circostanze, e vi aggiunge, che i fanciulli tirando il corpo di Filisto per la gamba, colla quale zoppicava, lo strascinarono per tutta la Città, la quale prendea diletto in mirar strascinato in quella guisa colui, che disse altravolta, che Dionigi sarebbe stato un forsenna-

fennato, qualora abbandonasse il regno. prima di esser strascinato per il piede.

356. Anni prima di G. C.

Morto Filisto, Dionigi propose a Dione di lasciargli la Fortezza, l'armi, i suoi soldati, con tutto il danaro, che potea bastare al loro stipendio per cinque mesi, purchè con un Trattato gli fosse conceduto per il resto de' suoi giorni di ritirarsi in Italia, e di godervi la rendita della Giata, ricca contrada delle Campagne Siracusane (142). Queste offerte riggettò Dione, e non diede altra risposta, che doveano in prima ascoltarsi i Siracusani, e costoro, sperando di aver nelle mani il Tiranno, cacciarono bruscamente i Deputati. Allora non si credette Dionigi più in sicuro nella Fortezza, vi fece restare il suo primogenito Apollocrate, e colto il momen-

(142) Gyartes, *altrimenti detto* Gyas, *per il Fazello* Gereatis, *e pell' Arezzo* Cava di Georgia, *situata da Cluverio al di là del Castello Olimpio, in mezzo al Longarino, e Cuba. Vi si veggono ancora grandissimi Aquedotti, per i quali recavasi l' acqua del Fiume Casipari, o Cassibili ad innaffiare le campagne. Credendosi il Fazello, nel* 1548. *Giorgio Adorno, Cavaliere di Malta, in uno scavo da lui comandato farsi, vi trovò uno smisurato scheletro.*

356. Anni prima di G. C.

to, in cui spirava un vento favorevole, insieme colle sue navi, cariche delle sue primarie ricchezze s'allontanò dalla Sicilia, senza che fosse scoverto da Eraclide, comandante della Flotta di Siracusa.

Iustin. L. XXI. C. 2.

Dionigi volle scegliere la Città di Locri per suo ritiro: ivi era nata sua madre; ben tosto però fe provarle la sua ingratitudine, occupando la Fortezza de' generosi Locresi, ed opprimendo essi con tutto il peso della più sfrenata Tirannide. Rapiva a forza le mogli de' più illustri Cittadini della Repubblica, le Donzelle di

Strabon. L. VI. Iustin. L. XXI. C. III.

fresco maritate non restituiva, che dopo un certo tempo. Doveano venire in sua presenza le più belle femmine, e se ne serviva talvolta di trastullo. Denudate affatto, facea lor dare pianelle ineguali, e poscia mettendo in libertà alcuni colombi, obbligavale a raggiungerli. Fu già tempo, che i Locresi fecero voto di offrire, come in sacrifizio a Venere nel giorno della sua Festività, la pudicizia di tutte le loro figlie, quante volte trionfassero di Leofrone Tiranno di Reggio. Vinsero eglino i loro nemici, ma non sciolsero il voto; e poco

tem-

tempo appresso furono superati in guerra da' Lucani. Dionigi espose nella loro Adunanza, esser stato questo un effetto della collera di Venere, da essi vilipesa, e che ben tosto mandar si doveano le mogli, e le donzelle nel Tempio di quella Dea, superbamente abbigliate; e che di queste, ei soggiunse, se ne trarrebbero a sorte cento, per soggiornare nel Tempio durante un mese: finalmente fu di parere, che le incaricate a soddisfare il pubblico voto dovessero star senza timore, onde era di necessità, che tutti gli uomini giurassero, di nulla operare contro la pudicizia di queste donne, e con un decreto proibir le nozze di ogni donzella prima di sì fatto tempo.

356. Anni prima di G. C.

Approvossi da chiunque un tal consiglio: le donne addobbate al meglio, che poterono, recaronsi al Tempio di Venere, e in un momento si videro spogliate dalle guardie, quivi inviate da Dionigi.

Non contento di ciò il Tiranno, ordinò l' uccisione de' ricchi, per impadronirsi de' loro beni, altri ne fece porre alla tortura, affin di scoprire ove nascosti avessero i lor tesori.

356. Anni prima di G.C.

Plutarc. Timoleon.
Ælian. L. IX. c. 8.

Dopo ch' ebbe praticata Dionigi cotanta tirannide in Locri, un giorno ch' ei trovavasi lungi dalla Città, i Locresi prestamente s' avventarono a' suoi soldati, e li trucidarono. Chiusero indi nelle prigioni il di lui figlio, sua moglie, ch' era pur sua sorella, e le di lui figliuole. Non vi fu orribile indegnità ch' eglino non facessero provare a queste infelici, Le violarono in prima, e le tormentarono poscia sino a morte, pungendole con acute scheggie tra la pelle, e l' unghia. Fin vollero farsi cibo de' loro cadaveri, e caricavano di maledizioni chiunque ricusava di aver parte in quell' atto cotanto atroce ed inumano. Il restante fu incenerito, e sparso sul mare. Venne Dionigi ad assediar Locri, validamente però rispinto, fu astretto a ritirarsi.

V. Se-

V.

Sedizioni de' Siracusani contro Dione. I nemici ne profittano. Dione vi provvede interameote. Resa della Cittadella. Dione è assassinato; Siracusa si sbigottisce, e Dionigi vi rientra.

356. Anni prima di G. C.

Plutarc. Dion.

I Siracusani, che null' altro bramavano, che di aver nelle mani Dionigi, restarono malcontenti di Eraclide, che ne avea permessa la fuga; perciocchè credevasi, essere stato facile a questo Ammiraglio di arrestare colla sua Flotta le navi di quel Principe. Convenne ad Eraclide il servirsi destramente d' una diversione per riacquistare il favore del popolo, coll' inviare Ippone, uno degli Oratori di Siracusa, ch' era del suo partito. Costui dovea proporre una nuova divisione di terreni, sotto pretesto, che l' uguaglianza fosse il principio della libertà, come la miseria era il principio d' ogni schiavitù. Eraclide sostenne questa proposta ad onta di Dio-

356. Anni prima di G. C.

ne, che procurò, ma in vano, di attraversarla; la divisione fu stabilita, e con un Decreto si fe' noto, doversi scemare il soldo alle truppe straniere, e scegliersi novelli Capitani.

Fu convocato il popolo a quest' oggetto; era di mezza state, e sopravvennero strepitosi, ed insoliti tuoni, che durarono quindici giorni senz' alcuna interruzione; onde il popolo credette, esser ciò un maligno presagio. Alquanti giorni dopo, tranquillatosi il tempo, il popolo si ragunò, e scelse venticinque novelli Uffiziali, e nel loro numero vi fu Eraclide. Cominciarono costoro dal far segretamente stimolare i soldati stranieri, perchè abbandonato Dione, abbracciassero il loro partito; con la promessa di ammetterli nel governo della Città, come se vi fossero nati Cittadini.

Cotesti generosi soldati non solo rigettarono tale offerta; ma menarono seco loro Dione fuori della Città, senza recare offesa a veruno, soltanto contentandosi di rimproverar quei, che incontravano d' ingratitudine, e di perfidia. I Siracusani, che spreggiavano il loro poco numero, apparecchiavansi ad assalirli

lirli. Dione si vide nel più crudele impiccio; gli abbisognava battagliare i suoi Concittadini, o restar da essi oppresso insieme colle sue truppe. A mani distese caldamente pregava i Siracusani, affinchè riflettessero, con quanta brama i nemici, che stavano nella Fortezza, aspettavano di trar profitto dalla loro incominciata discordia. Scorgendo poscia inutili coteste esortazioni, comandò a' suoi d' incaminarsi stretti insieme, senza punto assalire i Siracusani. Ubbidirono essi, e vollero frattanto far molto strepito colle loro armi, come se fossero di già pronti ad investire i Cittadini, i quali ne rimasero cotanto atterriti, che si sbandarono pelle strade, senzachè alcuno l' inseguisse, e nel mentre Dione colle sue truppe avanzavasi a gran passi verso le contrade di Leontini.

Gli Ufficiali de' Siracusani furono oltremodo vilipesi nella Città; onde per ristabilire la loro gloria, fecero riprender l' armi alla soldatesca, e corsero dietro a Dione; lo raggiunsero al guado d' un Fiume; si presentò la loro cavalleria per dar principio alla scaramuccia; ma scorgendo, che Dione, schierate le sue trup-

356. Anni prima di G. C.

truppe, preparavasi ad affrontarla, ogn' uno n' ebbe sì gran timore, che prese la fuga con più vergogna, che perdita.

I Leontinesi accolsero Dione con tutti i contrassegni di onore; sparsero molti doni a' suoi soldati, e li riconobbero per Cittadini. Scorsi alcuni giorni spedirono Inviati in Siracusa colla lagnanza del di lei poco riguardo usato verso la milizia straniera; e dal loro canto vennero in Leontini delle persone diputate da' Siracusani a querelarsi di Dione.

Ragunatisi i Confederati nella Città de' Leontini, disaminarono le doglianze di amendue i partiti; e stabilirono per ingiuste le pretenzioni de' Siracusani, che pur non vollero acquietarsi a questo giudizio. Erasi frattanto nella Fortezza cotanto inoltrata la scarsezza de' viveri, che la guarnigione stava sul punto di rendersi, e ne diede avviso notte tempo a' Cittadini; onde per il dimani doveano aprirsi le porte della Piazza, allorchè sull' alba, mentre gli assediati si preparavano ad eseguire il trattato, sopraggiunse inaspettatamente il Napoletano Nipsio, Generale di Dionisio, con una Flotta, ben provveduta di danaro, fra-

men-

mento, e soldatesca (143). Approdato costui presso ad Aretusa, ragunò la trup-

356. Anni prima di G. C.

(143) Nipsio, o Nisseo di *Napoli, cioè della parte nuova di Siracusa, che stendeasi sino al Maggior Porto, dove sono ancora alcuni rimasugli del Gran Teatro, del Carcere di Dionisio, e dell' Anfiteatro. Eranvi due superbissimi Tempj, mentovati da Cicerone* in Verr., *uno di Cerere, della Dea Libera, o sia Proserpina l' altro, come pure il grande ed eccellente Simulacro di Apollo Temenite. Leggesi in Svetonio, che l' Imperatore Tiberio, volendo porre nella Biblioteca del Nuovo Tempio cotesto simulacro, (forse trasportato gran tempo avanti coll' altre Statue, e Pitture da Siracusa in Roma per M. Marcello, come riflette l' eruditissimo Cassinese Abbate Amico) ne fu impedito da una visione notturna dello stesso Nume (Lexic. Topogr. Sveton. in Tiber. n. 74.*

*Altra volta chiamavasi Neapoli la parte di Pa*lermo*, ch' oggi dicesi l' Albergheria, al Lebeccio della Città. Non saprei con qual fondamento s' abbia scritto, che quel nome gli fosse provenuto da un certo Napolione illustre Fenicio. (Palermo ristorato di D. Vincenzo di Giovanni MS; che conservasi in Palermo nella Biblioteca del Marchese di Giarratana dell' Illustre Casato de' Settimi.*

Si sà benissimo, che la gran Città dominante, una delle prime risplendenti in Europa, ch' oggidì porta il nome di Napoli *in quei rimoti tempi dicevasi* Partenope, *da una delle Sirene; che poi la chiamò Neapoli l' Imperatore Augusto, che il primo l' aggrandì; o com' altri vogliono, prima di lui gli abitanti medesimi per un comando dell' Oracolo.*

356. Anni prima di G. C.

truppa del presidio; ed esortolla a continuar tuttafiata la difesa. I Siracusani intanto salirono sulle loro Triremi, e s' avviarono ad investire la flotta de' nemici. Vittoriosi dopo un combattimento, in cui affondarono alquante Galee; ne presero quattro, e l' altre posero in fuga, si lusingavano ormai non dover alcuna cosa paventare, trascurarono di far la guardia, dandosi in preda al solazzo, alle feste, ed alla più sfrenata licenza. Nipsio seppe profittare dell' occasione, assaltò la muraglia intorno la Cittadella, l' espugnò, ed introdusse in Siracusa dieci mila uomini, i quali fecero man bassa sugli abitanti ancor sonnacchiosi, predarono le case, e seco loro condussero per entro la Fortezza le donne, ed i fanciulli.

Appena cominciato il giorno, s' avvide ognuno dell' estrema sua sciagura; e che non v' era altri fuori di Dione, che potesse rimediarvi. Benchè di ciò ben persuaso qualunque Siracusano, non osava proporlo, temendo a ragione, che quegli non fosse molto sensibile all' ingratitudine de' suoi Compatriotti. Cresceva il rischio ad ogni momento; i nemici

avvi-

avvicinavansi già all' Acradina; quando in sì fatta estremità si ascoltò un' ignota voce gridar fortemente, che bisognava richiamar Dione, e far venir le truppe del Peloponneso, che s' erano acquartierate nelle Contrade di Leontini.

356. Anni prima di G. C.

Ciò fu unanimamente applaudito, e d' un subito s' inviarono alcuni Deputati per scongiurarlo a ritornar con prestezza. Costoro affrettarono in guisa il lor cammino, che pria di farsi notte giunsero in Leontini. Si gettarono di colpo a piè di Dione, e bagnati di lacrime gli esposero la miserevole situazione de' Siracusani. Tostochè li ascoltò egli, seco li condusse nella Ragunanza, che fu convocata all' istante. Quivi rappresentarono in pochi detti la grandezza de' loro mali, scongiurarono le truppe straniere a dimenticarsi ogni oltraggio passato, di cui pur troppo erano stati puniti, e di venir prestamente in loro ajuto.

Dione versando lagrime ruppe il silenzio, e loro palesò, che adesso non v' era tempo da perdere, or che Siracusa andava in rovina; ma che conveniva affrettarsi per salvarla, o perire in-

356. Anni prima di G. C.

insieme con essa. Rivolto poscia a' soldati del Peloponneso, pregolli a non abbandonarlo, e rese loro grazie dell' interesse, che sempre aveano preso a suo riguardo.

Non avea egli ancora terminato il suo discorso, che i soldati stranieri alzatisi, fecero vive istanze, perchè li conducesse nello stesso momento in soccorso di Siracusa. I Deputati di questa Città abbracciarono questi soldati, augurando loro i più prosperi eventi. Indi Dione comandò alle truppe di starsene pronti alla partenza, e di ragunarsi dopo pranzo armati in quello stesso luogo, giacchè egli nell' imminente notte volea partirsi. Intanto le truppe di Dionigi aveano per quanto poterono molestata Siracusa, e sul cominciar della notte s' erano ritirati nella Fortezza con qualche perdita. Gli Oratori de' Siracusani, (cioè i Capi del partito, emuli di Dione) lusingandosi, non esservi più da temere da canto della guarnigione della Fortezza, esortarono i Cittadini a non ricever Dione, qualora ei venisse colle sue truppe straniere in loro soccorso; poicchè ciò sarebbe lo stesso, che riconoscer esse per più valorose. All'

All' istante si avanzarono verso Dione in qualità di Deputati alcuni Ufficiali maggiori per impedirlo a vie più innoltrarsi, nel mentre che i suoi amici, ed i più ragguardevoli Cittadini spedirono altri inviati per sollecitarlo a marciare. In questo stato d'incertezza ei non camminava, che lentamente.

356. Anni prima di G. C.

Scorsa gran parte della notte coloro, che odiavano Dione, occuparono le porte della Città, per impedirne ogn' ingresso; e nel medesimo istante Nipsio fe uscire dalla Cittadella i suoi soldati, da' quali venne interamente gettata a terra la muraglia, che stava all' intorno, e tenea essi come racchiusi. Scorsero costoro per tutta la Città, e la saccheggiarono, uccidendo chiunque loro si facea avanti; nè sembrava, che avessero in mira di mettere a bottino, ma di ogni cosa distruggere. Appicciavano le fiamme in varie parti; i Siracusani, che fuggivano pello spavento, restavano presi, e in sul fatto scannati in mezzo delle strade. Allora più non si dubitò, che non eravi altro scampo, che nella venuta di Dione; onde gli furono spediti l' uno dopo l' altro molti corrieri per affrettarlo,

356. Anni prima di G. C.

lo; lo stesso Eraclide mandogli incontro suo fratello, indi Teodoro suo zio, affinchè caldamente lo pregassero a venire con la più possibile celerità in loro ajuto, essendo mancato chi potesse affrontare il nemico, or ch' egli medesimo trovavasi ferito, e la Città quasi tutta rovinata, o incenerita. Pervennero queste notizie a Dione, quand' ei stava lungi per ben sette mila e cinquanta passi, (ovvero otto miglia) dalla Città; e gli convenne avanzare il suo cammino. I suoi soldati lo secondarono così volentieri, che in poco tempo giunse egli alle porte della Città, e vi entrò pel quartiere detto Ecatompedone (144). Mandò egli d' un subito un distaccamento de' suoi fanti leggieri, acciocchè i Siracusani vedendoli si rincorassero; e schierò a battaglia il resto delle truppe fornite di compiute armadure,

(144) *Perchè avea l' estensione di cento piedi, nella Città Tica, dov' era l' Essapilo, ovvero la Porta rimpetto a Maestro. Per quella andavasi a Leontini, ed a Megara. Prima di Cluverio però l' Arezzo, Mirabella, Fazello supposero, questa Porta, esser la stessa, che il Castello Labdalo, situato, ov' oggi è il Mongibellisi.*

dure, con tutti quei Cittadini, che correvano a folla per accrescerne il numero; dividendo essi in piccioli battaglioni, de' quali badò a situarne le linee più in profondità che di fronte, perchè sembrassero più vigorosi, e formidabili.

356. Anni prima di G. C.

Compite queste disposizioni, ed invocati gli Dei, Dione s' incamminò per mezzo la Città ad assalire il nemico. Per tutte le strade, ov' ei passava, levossi un grandissimo grido di acclamazioni, e di giubilo; nè v' era Siracusano, che non chiamasse Dione suo liberatore, suo Nume, ed i di lui soldati fratelli, e concittadini. Ognuno avea più a cuore la di lui salvezza, che la sua propria.

I nemici stavano in ordinanza lungo la muraglia, da essi atterrata; le rovine n' erano inaccessibili, e pericolose; le truppe di Dione stentavano molto nell' avanzarsi, incontrando da per tutto, fabbriche diroccate: in mezzo alle fiamme, e tra' globi spaventevoli di fumo ad ogni momento dovevano temere di restar fracassati dalle mura, che crollavano, da' tavolati, e da' tetti delle case, che giù si precipitavano, non ancor ben consunti dall' incendio.

356. Anni prima di G. C.

Si trovarono in fine a fronte de' nemici; ma non vi fu da ambe le parti che un picciol numero, che potesse entrare in zuffa, a cagione dell' angustia del luogo, e dell' inegualità del terreno. Con grandiosi sforzi venne a capo la soldatesca di Dione di mettere in fuga quella di Nipsio; di cui la maggior parte si ricoverò nella Fortezza, che era quivi molto vicina: quei, che rimasero al di fuori, si sbandarono, e furon fatti in pezzi dalle truppe straniere, che l' inseguivano. Diodoro disse, che il numero de' nemici uccisi sorpassò i quattro mila. Le lagrimevoli circostanze non permisero, che si gustasse in quel punto il frutto, e l' allegrezza di questa vittoria, nè che si festeggiasse, come conveniva un si gran vantaggio, dapoicchè, tutti i Siracusani s' erano portati a soccorrere le loro case, e consumarono l' intera notte ad estinguer l' incendio; lo che costò loro un travaglio penosissimo.

Sull'alba tutti i sediziosi Oratori sparirono dalla Città, per iscanzare il meritato gastigo. Eraclide, e Teodoro vennero da se stessi ad abbandonarsi nelle mani di Dione, confessarono di non esser-

fervi alcuna scusa a loro riguardo, pregandolo a nondimeno trattarli generosamente. Bramavano frattanto gli amici di Dione, ch' ei dasse Eraclide in potere delle milizie, che chiedevano di punirlo; Dione però diede loro a considerare, quanto sarebbe stato glorioso e decente il sormontar la collera, e che forse Eraclide vinto da' beneficj, si conformerebbe di poi alla ragione. Lo lasciò dunque in libertà, senza che gli venisse recato alcun danno (145).

Si affaticò indi Dione in circondar la fortezza di una nuova muraglia; volle, che ogni Siracusano tagliasse un trave, e glielo recasse; e nella notte poi, mentre i Cittadini dormivano, i soldati innalzarono in giro alla fortezza una robusta palizzata, senza che alcuno se ne fosse accorto; cosichè nel dimane si ammi-

(145) *Dione in Plutarco, prevenuto dalle massime della Filosofia Accademica parla sul generoso dovere di perdonar le ingiurie. Il Vangelo però solo vi aggiunse i più sublimi, ed interessanti motivi. La sua legge, osserva l' eloquentissimo Massillon, non lusinga a verun patto l' orgoglio, nè seconda l' amor proprio.*

356. Anni prima di G.C.

mirò la grandezza del lavoro, e la celerità con cui era stato eseguito, il che produsse molta sorpresa tra' Siracusani, e tra gli stessi nemici.

Convocò di poi egli un' Assemblea, dove Eraclide fu il primo ad acclamar Dione per Generalissimo dell' esercito, e delle navi con illimitato potere. Approvarono una tal proposta tutte le nobili ed onorate persone; ma la contrastarono con tanto tumulto i Marinaj, e gli Artigiani, a' quali riusciva più gradito Eraclide, perchè più popolare, che finalmente Dione consentì, che si dasse a costui il supremo comando della Marina.

Si rinnovella la contesa sulla divisione de' terreni; Dione, che annulla, ed altramente dispone tutto ciò, che s' era determinato intorno a questo soggetto, nuovamente incorre in odio del popolo. Eraclide vuol profittarne, e ricomincia le cabale, ed i maneggi. Dione è da esso accusato qual usurpatore, che soltanto aspirava alla tirannia; e nel tempo stesso si dà il secreto incarico ad uno Spartano per intavolare un Trattato con Dionigi. Chiamavasi quegli Fera-

race, e nel paese di Agrigento comandava alcuni battaglioni in pro del Tiranno.

356. Anni prima di G. C.

Dione s'incamminò per attaccar queste truppe; e perchè appostatamente indugiava, aspettando una favorevole occasione, Eraclide, e tutti quei del suo partito gridarono ad alte voci, ch'ei non bramava mica finir questa guerra con una battaglia, affine di prolungarsi il comando. Da tai discorsi si trovò spinto Dione ad investire il nemico, ma ne fu rotto; e nel mentre preparavasi ad un altro combattimento, ricevette la strepitosa notizia, ch' Eraclide coll' intera sua Flotta avea cominciato a veleggiare verso Siracusa, per impadronirsene, e di poi vietargliene l' ingresso.

Non si arrestò un momento Dione, e scelti i più agguerriti Uomini della sua cavalleria, diresse il marciamento per tutta la notte con tal prestezza, che alle ore nove del mattino, giunse alle porte di Siracusa; ond' egli era andato per ben sette cento stadj, cioè per ottanta sette mila e cinque cento passi. Eraclide, che ancor non eravi giunto, vedendosi fallito il colpo, si ritirò. Gli

356. Anni prima di G. C.

venne incontro Gesilo di Lacedemona; il quale vantavasi inviato dagli Spartani, per porsi alla testa de' Siciliani in questa guerra; come altravolta lo fu Gilippo: Parve opportunissima l' occasione ad Eraclide; onde potesse novellamente affligger Dione; spedì in Siracusa un Araldo; per imporre ad essa di ricevere come Capitan Generale Gesilo. Dione però rispose, non esservi punto bisogno di Generali; e quante volte gli affari ne richiederebbero uno, che fosse di Sparta, quest' onore dovea appartenere a se medesimo, dapoichè gli Spartani lo aveano gratificato con dargli il diritto di Cittadinanza.

Ciò udito Gesilo, rinunziò questa pretesa carica, e venne in Siracusa a maneggiare la pace tra Dione ed Eraclide, e gli riuscì di compirla. Assicurarono con gravissimi giuramenti, Eraclide a non cagionar più in avvenire verun rammarico a Dione, e Gesilo a vendicarlo, ed a gastigare Eraclide, qualora rompesse la data fede. I Siracusani diedero congedo alle truppe di mare, riputandole ormai inutili, essendo soltanto intesi a continuar l' assedio della for-

fortezza, ed à rialzar la di già abbattuta muraglia.

356. Anni prima di G. C.

Non compariva più alcuno in difesa degli assediati, ed ormai cominciava a mancare il vitto; i soldati si ammutinarono, facendosi scherno di qualunque militar disciplina. Privo di speranza Apollocrate figlio di Dionigi, volle capitolar con Dione: Gli promise la Cittadella con tutte l'armi, e le munizioni da guerra, e da suo canto Dione gli diede la libertà di partirsi insieme con sua madre, e le sue sorelle, con cinque Galee cariche di tutti gli averi, e delle sue genti, affine di portarsi (in Locri), ov'era suo Padre. Aggradevolissimo fu lo spettacolo per i Siracusani nel veder la partenza del Figliuolo del Tiranno.

Le Donne, che stavano racchiuse nella fortezza, uscirono in folla per presentarsi a Dione. Aristomaca menava seco il di lui figlio, e seguivala Areta, la quale struggevasi in lacrime, piena di confusione, per non saper d'onde cominciare i primi complimenti, e come parlare a suo marito, giacch'ella trovavasi moglie d'un altro. Dione ab-

356. Anni prima di G. C.

bracciò sua sorella; indi suo figlio. Aristomaca, presentandogli Areta, lo certificò, ch' ella era stata costretta dalla violenza di Dionigi a prendere un altro sposo; e che per ciò a lei conveniva chiedergli, in qual guisa volesse ricevere il saluto di cotesta infelice, se come zio, o come marito: Mentre così parlava Aristomaca non potea trattenersi Dione dallo sparger qualche lagrima, e terminò con stringer teneramente tra le braccia sua moglie, e riconsegnarle suo figlio. Volle poi, che andassero nella casa, ov' egli abitava, giacchè avea restituita a' Siracusani la loro fortezza.

Dopo un sì grande evento, rende egli grazie a' suoi amici, regala profusamente gli Alleati di Siracusa, molte liberalità sparge in ricompensa di quei soldati, che s' erano più distinti nel combattimento; indi comincia a vivere colla stessa semplicità di un privato. Divenne egli un soggetto di ammirazione pella Sicilia, per Cartagine, e per la Grecia, sì fattamente, che Platone gli scrisse, che tutta la Terra teneva gli occhi fissi verso lui.

Era disegno di Dione lo stabilire in

in Siracusa un Governo misto, a somiglianza di quello di Creta, e di Sparta, cioè partecipante del Monarchico, e del Democratico, in cui non pertanto dominerebbe sempre l' Aristocrazia, con determinarsi gli affari più rilevanti, mercè l' autorità conferita ad un Consiglio di Ottimati. Ad onta de' suoi giuramenti il sedizioso Eraclide si sforzò attraversare i progetti di Dione; ed un giorno, che costui l' invitò nel Consiglio, rispose, non volervi intervenire, imperciocchè essendo un privato come gli altri, non gli apparteneva di trovarsi presente, che nell' Assemblea de' suoi Concittadini, allorchè si convocherebbe. Il suo pensiero era rivolto ad adulare il popolo (cui stava più a cuore la Democrazia), e di eccitar odio verso Dione, imputandogli a delitto, perchè ancor non avea fatta demolire la Cittadella; che altra volta impedì la plebe di aprir la tomba di Dionigi, per gettarne il cadavere nel pubblico letamajo; e perchè, a preferenza de' Siracusani, fece a bella posta venir da Corinto alcune persone, per sovvenirlo co' loro consigli.

Persuaso Dione, che non eravi alcun

356. Anni prima di G. C.

cun mezzo, onde poterſi ridurre lo ſpirito perturbatore di Eraclide, diede libertà di ucciderlo a coloro, ch' altra volta voleano ciò fare, s' ei non ſi foſſe oppoſto. L' aſſaſſinio venne eſeguito nella caſa ſteſſa di Eraclide; i Siracuſani ne paleſarono graviſſimo diſpiacere; ma ripreſero la tranquillità, allorchè videro i ſuperbi funerali ordinati da Dione, e com' egli ſteſſo con tutto il ſuo eſercito aſſociava la pompa del ſotterramento; dopo il quale egli parlò al popolo, che volle finalmente ſcolparlo; mentre riputava coteſto omicidio, come neceſſario; giacchè ſembrava impoſſibile il mantenerſi la Città lontana dalle turbolenze, e dalle ſedizioni, ſin che Dione, ed Eraclide foſſero nello ſteſſo tempo viſſuti.

Il di ſopra mentovato Callippo, era fin ora viſſuto in ſtrettiſſima familiarità con Dione. La loro conoſcenza comminciò in Atene, e Callippo divenne famoſo pel ſuo gran valore. La morte di Eraclide gli fe venire in penſiero di renderſi ſignore di Siracuſa, ma prima uop' era disfarſi di Dione; nè un così orribile diſegno lo ſpaventò; come pure ſi diſſe, che i nemici di Dione gli aveſ-

avessero dati trenta talenti. Ecco in qual maniera diede principio alla trama; riferiva ogni giorno a Dione tutte le maldicenze de' soldati contro di lui, e forse egli le inventava. Era questo un mezzo di guadagnarsi la confidenza di Dione, il quale talvolta anche gli permettea, ch' ei parlasse altrui in suo svantaggio, sotto colore, che con questa astuzia penetrerebbe egli più agevolmente ne' segreti del cuore de' malcontenti. Derivava da ciò un doppio effetto: scopriva Callippo coloro, che detestavano Dione; e se alcuno palesava a questo Generale, che Callippo avea voluto indurlo in suo danno, Dione non ne restava punto inquieto, colla lusinga, che quegli operava a seconda del loro patto (146).

356. Anni prima di G. C.

Vi fu chi scrisse, in questo stesso tempo essere apparito a Dione un grosso

Plutarc. Dion.

(146) *Da Cornelio Nipote nella vita di Dione si dà all' Ateniese Calippo il nome di Callicrate; e dipingesi quel Uomo astuto, e sottile nelle frodi, senza veruna religione, nè fede, che si fe arme dell' inavvedutezza di Dione, per avergli addossato il carico di conoscere ciò, che gli altri pensavano di lui.*

356. Anni prima di G. C.

ſo fantaſma, eceſſivamente moſtruoſo. Stava egli aſſiſo verſo la ſera in una delle ſue loggie, profondamente immerſo ne' ſuoi penſieri, quando all' improvviſo ſente nell' altra eſtremità del portico un mormorio; vi rivolge il guardo, ed oſſerva una giganteſca donna, nell' aſpetto, e nelle ſue veſti in tutto ſomigliante ad una delle furie da Teatro, che con una gran ſcopa iſpazzava tutta la caſa. Scoſſo, ed atterrito da queſta larva, manda in cerca de' ſuoi amici, a' quali racconta la viſione, pregando eſſi a non laſciarlo per tutta quella notte; perciocchè trovavaſi egli così perturbato, e fuor di ſe ſteſſo, che ad ogni momento temea, ch' eſſendo ſolo non gli riappariſſe l' orribil fantaſma.

Alquanti giorni dopo ſuo figlio benchè di già entrato nell' adoleſcenza, oppreſſo da lieve, e fanciulleſco rammarico, volle precipitarſi col capo all' ingiù dal tetto. Trovavaſi Dione con uno de' ſuoi amici, applicato a qualche affare. Gli ſi riferì la cagione dello ſtrepito, prodotto nella caſa dal lagrimevole ſucceſſo, ed ei ſenza moſtrare la menoma commozione, ordinò, che ſi conſegnaſſe il

ca-

cadavere alle donne, perchè lo sepellissero, e proseguì il suo discorso.

356. Anni prima di G. C.

A Callippo parve opportunissima questa morte per l'esecuzione del suo tradimento; sparse la novella, che Dione, vedendosi senza figliuoli, già pensava di chiamare al trono Apollocrate, figlio di Dionigi, ch'era suo nipote.

Cominciarano intanto ad insospettire de' segreti maneggi di Callippo la moglie, la sorella, e lo stesso Dione, e da per tutto ne trovavano alquanti indizj. Pieno di rammarico Dione, per aver secondata l'uccisione di Eraclide, soleva dire, di essergli meno disgustoso morire pelle mani di chiunque vorrebbe scannarlo, che menare i suoi giorni tuttora guardigno da' nemici non solo, ma da' suoi più intimi medesimi. Temendo Callippo, che l'esatte ricerche della moglie, e della sorella di Dione sulla sua condotta non accerterebbero finalmente il suo delitto, si fe loro avanti bagnato di copiose lagrime, e prontissimo mostrossi a dar qualunque prova di sua innocenza. Richiesero elleno, che facesse ciò, che chiamavasi il gran giuramento, per cui eravi il seguente rito. Entrava

co-

356. Anni prima di G. C.

colui, che dovea corroborare i suoi detti col giuramento, nel Tempio della Dea Tesmofora, (o sia della legislatrice) Cerere, e di Proserpina; dopo alquanti sacrifizj si copriva col lembo del purpureo manto di Proserpina, e stringedo col pugno un' accesa fiaccola, profferiva le più inimmaginabili, e spaventose esecrazioni.

Poco costò un tal giuramento a Callippo, tuttavia risoluto, e pertinace in effettuare il suo delitto, e ne destinò il giorno medesimo della festa di Proserpina. Molti s' erano a lui uniti in questa congiura; venuto quel giorno circondarono la di lui casa, alcuni guardando le porte, altri ov' erano le finestre, mentre Dione stava assiso insieme co' suoi amici nella camera de' letti del basso appartamento. Entrarono, come per visitarlo, disarmati, e senza mantello quei soldati dell' Isola Zante, che doveano ucciderlo, e nello stesso tempo fu l' uscio riserrato da coloro, che stavano al di fuori, affinchè non potesse alcuno introdurvisi, o andarsene. In un attimo cotesti soldati si avventarono a Dione, e per quanti sforzi facessero per strangolar-

larlo, non vi riuſcivano, onde dimandarono con fretta una ſpada, ma non ardivaſi di aprir la porta, o di difenderlo. Forſe in queſta confuſione non lo avrebbero tolto di vita gli aſſaſſini, ſe un certo Licone Siracuſano non aveſſe gettato pella fineſtra un pugnale, con cui fù da eſſi ſcannato (147).

356. Anni prima di G. C.

Sua ſorella, e ſua Moglie furono menate in prigione; coſtei era gravida, e quivi partorì.

Dopo un così orribile aſſaſſinio Callippo s' impadroniſce di Siracuſa, e vi domina pello ſpazio di tredici meſi. Ignora-

354 Anni prima di G. C. Plut. in Dion.

(147) *L' infelice Dione, che malgrado i lumi della buona Filoſofia, avea ſacrificata la ſua tranquillità allo ſmoderato amor della Patria, o alla brama di vendicarſi, tremava come una vittima dinanzi all' altare, allorchè vide il pugnale in mano del crudele aſſaſſino. Era in età di 55. anni; il popolo di Siracuſa lo compianſe con tutte le apparenze del più profondo rammarico, ed in breve ſi perſuaſe, che ſenza ragione avea temuto in lui un nuovo tiranno.*

Scriſſe coll' uſata eloquenza Plutarco la vita del famoſo Dione, forſe ſeguendo Atane, che diede il proſeguimento della Storia Siracuſana dopo Filiſto. Alcune diverſe particolarità vi aggiunſe Diodoro, che non ci dice mica dove l' abbia tratte.

354. Anni prima di G. C.
Plut. in Nicias.

rasi la sua condotta; si sa però, ch' ei scrisse ad Atene, per darle ragguaglio de' suoi prosperi successi, e diedesi a credere, esser questo appunto l' avveramento dell' antico Oracolo, recante il possesso, che doveano prendere gli Ateniesi di tutti i Siracusani. Diodoro pur egli ci racconta, che Leptino, e Callippo in sentire, che Dionigi tenea Reggio guernito di presidio, lo scacciarono, e resero libera questa Città. Callippo volendo sottometter Catania, perdette Siracusa.

Diod.

353. Anni prima di G. C.

Polien. L. V.

Assi da Polieno, che Ipparino figlio del vecchio Dionigi, il quale fin' allora dimorava presso i Leontini, tosto ch' ebbe l' avviso, che Siracusa trovavasi evacuata de' suoi abitanti, perchè seguirono Callippo, si portò ad investirla, e la prese. Callippo tentò assaltar Messina; ma vi perdette gran gente, tra la quale vi furono i soldati di Zante, gli uccisori di Dione.

Non vi fu alcuna Città in Sicilia, che volesse riceverlo, reso già cotanto odievole pel suo delitto. Ricoverato in Reggio, visse in una strema povertà, nè potea, che a gran stento spesar le truppe, ch' ei vi condusse. Leptino, e Poli-

lipercònte finalmente lo trucidarono, e secondo si disse, collo stesso pugnale, con cui Dione cadde trafitto da più colpi.

Aristomaca, ed Areta, uscite dalla prigione, furono ricevute dal Siracusano Iceta, un tempo amico di Dione. Usò in prima con esse i più onorevoli trattamenti; indotto poi da' nemci di Dione, fe porle su d' una nave, come per mandarle nel Peloponneso, ma con secreto ordine di amendue uccidere, o gettar nel mare. Per alcuni Scrittori ciò di fatti avvenne, e con esse anche fu sommerso il fanciullo, figliuolo di Dione.

353. Anni prima di G. C.

In questo stato di scompiglio, in cui trovavasi Siracusa, gli aderenti del morto Dione vollero per via di lettere saper da Platone la miglior forma di Governo, che più convenisse a questa Città. A sufficienza noto essendo a Platone, quanto i Siracusani fossero discosti dal poter vivere in Repubblica, diede loro il consiglio di sceglierſi tre Sovrani, la di cui autorità sarebbe limitata, come quella de' Re di Sparta. S' inoltrò fino a nominar coloro, ch' ei credeva degni di preferenza; e furono Ipparino fratello di Dionigi, il picciolo Ipparino figliuol

Plat. Epist. 8.

383. Anni prima di G. C.

di Dione, e lo stesso Dionigi, quante volte non ricusasse d'esser Re con circonscritto potere. Recherà forse maraviglia il veder, che Platone insinuò al Reame personaggi avvezzi alla tirannide, i quali giusta ogni apparenza non poteano giammai indurcersi, e piegarsi alle leggi fondamentali d'un saggio Governo. Ma è degno di scusa il filosofo, se con questo consiglio mirava opporsi alle imprese, che vi erano da temere da canto di Dionigi, e di suo fratello Ipparino. Entrambi stavano in arme, e bisognava in qualche maniera contentarli, o sicuramente aspettarsi continove opposizioni, atte a rovesciare ogni disegno de' Siracusani. L' evento pur troppo giustificò i timori di Platone. Prescrisse ancora questo Filosofo l' elezione di trentacinque Magistrati, che vegliassero l' osservanza delle leggi, e che servissero a guisa d' equilibrio coll' autorità de' Re, del Senato, e del Popolo, sempre intesi a presedere su' i giudizj capitali, o quando si tratterebbe de' delitti, a' quali convengono le pene di esilio, e di prigionia; da questi giudizj poi doveano escludersi i Re sotto prete-

testo, che in essi risedeva la dignità del sacerdozio. Non trassero alcun vantaggio i Siracusani dagli avvertimenti di Platone. Ipparino si mantene per due anni sovrano di Siracusa; fu suo successore Nipsio ma non si sanno le circostanze, nè il come. Giovarono a Dionigi coteste turbolenze; fe recluta di molti soldati stranieri, s' introdusse in Siracusa, e cacciò fuori Nipsio. Così egli senza una poderosa armata riacquistò il trono, dieci anni dopo, da che fu astretto ad abbandonar Siracusa.

353. Anni prima di G. C.

Un suo contrasto cogli Ateniesi, ebbe fine con una troppo animosa lettera, che loro scrisse. Mandava egli in Delfo, ed in Olimpia le statue d' oro, d' argento, e di avorio. Le Galere, ov' erano questi sacri doni furono all' improviso assalite dalla flotta Ateniese, comandata da Ificrato, che richiese dalla Repubblica qual uso dovea fare di questa preda; e gli fu risposto, che in vece di esaminare il destino prefisso a tai doni, dovea servirsene pello stipendio della milizia. Scrisse su di ciò Dionigi agli Ateniesi, rimproverando la loro empietà.

347. Anni prima di G. C.

Diod.

VI.

I Siracusani spediscono Messaggi in Corinto per opporsi alla Tirannia. Propizia venuta di Timoleonte. Dionigi si sottomette, ed è mandato in Corinto.

347. Anni prima di G. C.

Plut. in Timol.

GRandissima fu la sorpresa di tutta la Grecia in veder come Dionigi, scacciato prima dal suo Regno per una potenza, che sembrava cotanto debole, qual fu quella di Dione, l'avesse di poi ricuperato in un tempo, in cui non appariva veruna cosa in suo vantaggio. Le continove rivoluzioni di Sicilia in sì fatta maniera aveano dipopolata l'Isola, che quasi quasi non eravi più Città, ne' Borgo, e nelle poche Città, che restavano in potere de' Barbari, gente tumultuaria, e ragunaticcia di varj paesi, vi predominavano le truppe, le quali, non essendo nè sostenute, nè assoldate, si pagavano colle proprie mani, occupando a forza aperta quelle piazze, ov' erano state ricevute, o per debolezza, o perchè

chè nell' estremità de' loro mali non scorgevano altro scampo, o sollievo, che nel cambiar Padrone (148).

347. Anni prima di G. C.

Le sue di disgrazie aveano reso Dionigi e più perverso, e più feroce. Gran parte de' Siracusani per sottrarsi a questo Tiranno, si ricoverarono in rimoti paesi; alquanti di cotesti fuggiaschi edificarono la Città Ancona (149).

Strab.

I più ragguardevoli Cittadini di Siracusa, mal sofferendo la durissima servitù, da cui erano oppressi, ricorrono ad Iceta, che signoreggiava in Leontini, dandogli la qualità di lor Generale; non perch' egli fosse stato miglior di Dionigi, ma a cagione del suo potere lo riputavano atto a resistere a' novelli insulti di questo primo Tiranno.

Ll 3 Es-

(148) *Di questi tempi infelici pella Sicilia la Storia non ci ha tramandati, che i soli nomi di tre Tiranni, Iceta di Leontini, Mamerco di Catania, Ippone di Messina. Le continue, e scambievoli loro guerre, distrussero affatto l' Agricoltura; dapertutto non si vedeano, che tormi di soldati vagabondi, e feroci devastar col ferro ed il fuoco le migliori abitazioni.*

(149) *Nell' antico* Piceno, *al presente detto la Marca di Ancona, rispettabilissima pel suo Porto nell' Adriatico.*

346. Anni prima di G. C.

Essendo le cose in questa situazione, approdò in Sicilia una gran flotta Cartaginese, che in poco tempo assoggettì molti luoghi dell' Isola. Quì fu, che i Siracusani atterriti implorarono il soccorso di Corinto, tante fiate da loro sperimentato, e più volentieri l' implorarono da quella Città, dalla quale si vantavano originarj, essendo per altro ben certi ch' essa non avea sempre fatta guerra per aggrandirsi, o per bramosia di dominio, ma a solo oggetto di proteggere, e rassicurare la libertà della Grecia.

Iceta, la di cui intenzione consisteva a rendersi Signore di Siracusa, finse approvar la condotta de' Siracusani, ed aggiunse egli medesimo altri Ambasciadori a quelli, che dovean spedirsi in Corinto; sperava però, che i Corintj sarebbero astretti da' contrasti della Grecia a non mandare alcun soccorso in Sicilia. Or mentr' egli colmava di elogj in pubblico le prudenti misure de' Siracusani, tratteneva segreti maneggi co' Cartaginesi.

Fecero il loro rapporto in Corinto gli Ambasciadori di Sicilia, e si stabilì di

346. Anni prima di G. C.

di dover soccorrere Siracusa. Eravi frattanto qualche difficoltà intorno alla scelta del Generale: molti se ne proposero, finchè un Uomo della plebe alzatosi diede il suo voto a Timoleonte; un tal parere fu approvato, perciocchè costui s' era acquistata gran fama nel mestiere della guerra. Proveniva egli da una delle più illustri famiglie di Corinto, e tant' oltre spingeva il zelo verso la Patria, ch' erasi veduto cospirare contro la vita (di Timofane) suo fratello, da lui teneramente amato, affine di punirlo per aver tradita, e resa soggetta Corinto. Ma gli costò sì caro un tal sagrifizio, che oppresso da malinconia, determinossi a morir d' inedia. Adoperarono ogni sforzo i suoi amici, ed in fine ottennero, ch' ei continuerebbe a vivere, colla condizione però di starsene lungi da ogni società nel rimanente de' suoi giorni. Per venti anni era dimorato nella più rigorosa solitudine, allorchè fu creato Capitan Generale dell' esercito, da spedirsi in Sicilia. Ripugnò egli in prima, ma il desiderio della sua Patria fu per lui un comando, a cui sacrificar volle ogni sua privata inclinazione.

 Mentr'

346. Anni prima di G. C.

Mentr' ei raunava le truppe, ed apparecchiavasi a far vela, i Corintj ricevettero alcune lettere d' Iceta, che lor dava avviso di non più abbisognare il già richiesto soccorso, onde cessassero dal far reclute, e da così gravi loro dispendj, giacchè sarebbe di un evidente pericolo per essi la venuta in Sicilia, orche i Cartaginesi, ben informati del loro disegno, e trovandolo assai svantaggioso, aspettavano al passaggio la loro flotta con un gran numuro di navi; e giacchè i Siracusani, scorgendo la lentezza de' loro preparativi, erano stati costretti finalmente ad implorar l' ajuto degli stessi Cartaginesi, per allontanare da essi il Tiranno.

Iceta effettivamente avea poco fa conchiuso un Trattato co' Cartaginesi, pel quale s' era convenuto, che scacciato Dionigi da Siracusa, egli ne diverrebbe il Sovrano. Con tal lettera sperava Iceta distornare i Corintj dal loro impegno pegli affari di Sicilia; ma ne avvenne un effetto contrario; perciocchè quando fu letta nel Consiglio, non vi fu alcuno, che non provasse nell' inter-

ter-

terno un forte ſdegno contro Iceta, e da quel momento affrettoſſi più che mai la partenza di Timoleonte.

346. Anni prima di G. C.

Di già eſſendo pronti i vaſcelli a ſpiegar le vele, ſi diſſe, che le Sacerdoteſſe di Proſerpina credettero vedere in ſogno queſta Dea, accompagnata dalla di lei madre Cerere, come in atteggiamento di far viaggio, dichiarandoſi a voler ſeguire Timoleonte in Sicilia: da ciò ſi trovarono ſpinti i Corintj ad alleſtire un Vaſcello Sacro, dandogli il nome di Vaſcello delle Dee.

Plutarc. Timoleon.

Prima di partirſi Timoleonte venne in Delfo, ſagrificò ad Apollo, ed entrato nel Santuario, gli accadette ciò, che poi fu riputato, come cotraſſegno di gran proſperità. In mezzo alle numeroſiſſime offerte appeſe nella volta del Tempio, ſi ſpiccò dall' alto della Navata una benderella, in cui erano delineati in ricamo trionfi, e corone; volteggiandoſi quindi, parve che prendeſſe il cammino per dov' era Timoleonte applicato nella preghiera, e ſopra il di lui capo fermoſſi.

La ſua flotta era compoſta da ſette

345. Anni prima di G. C.

te Galere di Corinto; la notte vennero a raggiungerlo altre due di Corcira, ed una di Leucade. Mentr' ei si trovava in alto mare, gli parve di vedere al di sopra della sua nave da un' apertura del Cielo uscir fuori una striscia fiammeggiante, che d' un subito cambiata in accesa fiaccola, gli additò il sentiero, che dovea seguirsi, e non disparve, che sulla spiaggia d' Italia, in quel luogo appunto, dove i Nocchieri aveano stabilito lo sbarco. Richiesti gl' Indovini intorno a tal presagio, risposero esser questa una pretta conferma, e la spiegazione del sogno delle Sacerdotesse di Cerere, e di Proserpina. Di già queste poderose Dee si mostravano presenti alla flotta, e n' erano ben anco la guida, dandone con quel celeste lume il segno più evidente.

Giunto felicemente nelle spiaggie d' Italia Timoleonte, tostochè intese le notizie di Sicilia, si trovò in grandissima perplessità, e le sue truppe perdettero quasi intieramente il coraggio. Gli si disse, che Iceta per difetto di viveri dinanzi Siracusa, si ritirava col suo esercito verso Leontini; che Dionigi incal-

zan-

zandolo assaltò la di lui retroguardia; Iceta si rivolse, e lo vinse col massacro di tre mila uomini; che poi inseguendo Dionigi, s' introdusse per entro Siracusa, ne occupò la maggior parte, ed astrinse il Tiranno a rinserrarsi nella fortezza, e nel Quartiere detto l' *Isola*, dove tenealo tuttavia assediato, e racchiuso dalle muraglie; che finalmente i Cartaginesi s' erano incaricati d' impedire, che Timoleonte si avvicinasse alle spiaggie; e con ciò lui sforzato a girne altrove, potessero essi placidamente dividersi l' intiera Sicilia.

345. Anni prima di G. C.

Con effetto i Cartaginesi aveano mandati in Reggio venti Galere. Quivi giunti i Corintj, vi trovarono gli Ambasciadori d' Iceta, i quali dissero a Timoleonte di poter venire a suo bell' agio egli solo ad assistere il loro Sovrano co' suoi consigli, ed a partecipare della di lui prosperità; ma che dovea rimandar le truppe, e le navi in Corinto, or che la guerra era presso al suo termine: altrimenti dovea aspettarsi la più formidabile resistenza nel suo passaggio in Sicilia, ed esporsi ad un' aperta guerra, qualora egli volesse tentarlo.

Ti-

345. Anni prima di G. C.

Timoleonte turbossi per tal proposta; considerava egli, che non gli era mica facile il passar oltre ad onta della flotta Cartaginese, più poderosa della sua; e ch' anche quella superata, non scamperebbe dall' esercito d' Iceta; a cui non avea avuto altro in mira, che di condurre un picciolo rinforzo di fanti, per essere poi egli alla loro testa. Il far ritorno intanto sembravagli il partito più vergognoso.

In così arduo affare Timoleonte richiese una conferenza cogli Ambasciadori, e co' primarj Ufficiali dell' Armata Cartaginese. Palesò ad essi, ch' era già prontissimo ad eseguire la proposta fattagli in nome d' Iceta, ma prima di ritirarsi, bramava soltanto, che l' affare di bel nuovo si trattasse dinanzi agli abitanti di Reggio, i quali essendo Città Greca, ed amici di amendue i partiti, potevan soli autorizarlo à prendere una risoluzione così contraria al suo destino.

Era questa un' astuzia di Timoleonte, intento a tenere a bada i Cartaginesi, per acquistare il tempo di tragittare in Sicilia, senza che se ne accorgessero. I Governatori ed i Magistrati di Reg-

Reggio erano a parte dello stratagemma, dapoicchè pur troppo doveano temere, che i Cartaginesi non si fortificassero maggiormente in Sicilia. Convocossi dunque la Ragunanza; e si diede ordine di serrar le porte della Città col pretesto di vietare a' Cittadini l' uscita, dovendo essi soltanto applicarsi all' affare da proporsi nell' Assemblea.

345 Anni prima di G. C.

Recatosi il popolo nella pubblica piazza, quei, che sapevano l' arcano, si trattennero a bella posta in discorrere, ed esaminare, se Timoleonte dovesse o no andare in Sicilia, finchè le Galere di Corinto partissero. Non poteano insospettirsi i Cartaginesi vedendo in loro presenza Timoleonte; intanto nove Galee si staccarono dal porto; le navi Cartaginesi credettero accadere ciò d' accordo co' loro Ufficiali, ch' erano nell' Assemblea della Città, e non si opposero; pensavano per altro che ritornassero in Corinto. Fu dato segretamente avviso a Timoleonte, che le Galee eransi di già partite, e che la sua era pronta a far vela; ad un tratto passò con destrezza tra la calca, giunse alla spiaggia, e s' imbarcò sollecito; indi insieme

col-

345. Anni prima di G. C.

colle sue Galere approdò a Tauromenio, e quivi fu onorevolmente accolto da Andromaco, che vi signoreggiava, e che da gran tempo avea pressati i Corintj a venire in Sicilia.

Era Andromaco padre del celebre (Storico) Timeo, in riputazione dell' uomo più onesto, che vi fosse allora in Sicilia; governava i suoi concittadini con dolcezza e giustizia, e dava a vedersi per il nemico dichiarato de' Tiranni; quindi non gli fu malagevole il prender partito in questa occasione. Stabilì la sua Città per piazza d' armi di Timoleonte, ed obbligò ciascuno a porsi tra le truppe di Corinto, affine di restituire alla Sicilia la sua libertà.

Allorchè si partì Timoleonte, e l'Assemblea di Reggio fu congedata, i Cartaginesi avvezzi a schernire altrui, restarono incolleriti d' essere stati in tal maniera derisi. Gli abitanti di Reggio ne prendeano sollazzo, dicendo loro, ch' essendo originarj della Fenicia, conveniva, che non provassero mica disgusto alle astuzie, ed agl' inganni.

Seppero i Cartaginesi l'arrivo di Timoleonte in Tauromenio, e spedirono un Mes-

Messo ad Andromaco, che mostrandogli la mano aperta, ed indi voltandola sossopra disse; *Se voi non cacciate all' istante i Corintj, vedrete rovesciata la vostra Città così prontamente, com' io rivolto la mia mano*. Facendosi beffe, rispose alle rime Andromaco: *E se voi sollecito non vi allontanerete, la vostra Galera ch' adesso è come questa*, e gli mostrava la sua mano aperta, *poco andrà che la vedrete come quest' altra*, e fe veder tosto dal rovescio la mano.

345. Anni prima di G. C.

Queste cose seppe Iceta, e chiamò a se la maggior parte delle Galere Cartaginesi; onde Siracusa perdette ogni speranza di salvezza. Il Porto trovavasi occupato da cento cinquanta lunghe navi nemiche, sulle quali erano cinquanta mila uomini di fanteria, tre cento carri ben armati; la Città in potere d' Iceta; Dionigi come chiuso da una barricata per entro la fortezza; Timoleonte rattenuto in un picciol paese ai confini della Provincia, non avente seco, che un solo migliajo d' uomini, e scarse provvisioni pel vitto. Nè le Città di Sicilia si affidavano in lui: le ingiustizie, e le violenze usate poco fa da Cal-

lip-

345. Anni prima di G. C.

lippo, e da Ferace, sotto colore di liberarle da' tiranni, aveano apportato disgusto a chicchesia riguardo ai Greci, e temevasi, che Timoleonte non fosse lor somigliante.

Diresse egli la sua prima impresa contro Adrano. Gli abitanti di questa Città trovavansi in contrasto a cagione de' loro diversi sentimenti; alcuni avendo chiamato Iceta, ed i Cartaginesi, altri implorato l'ajuto di Timoleonte(150).

Quasi

(150) Adrano *Castello fabbricato dal primo Dionigi, al presente la Terra di Adernò, alle cui vicinanze erano rimarchevoli le due sorgenti, che si uniscono al gran Fiume della Giarretta, anticamente chiamato il Simeto: amendue, l'una chiara, l'altra limacciosa, venerarono i Siculi col nome di Delli, o de' famosi Dei Palici, creduti figli del Dio Adrano, come scrisse Hesychio. I Sacerdoti del di lui Tempio nutrivano un gran numero di Cani, che accarezzavano i più viaggiatori, facendosi loro guida in tempo di notte; e teneano lontani gli empj, ed i ladri.* Ælian. *de Animal. lib.* 2. c. 20.

Gli abitatori di Adrano si resero luminosi per i soccorsi dati al Console Marcello. Adelaide nipote del Gran Conte Ruggieri ottenne questo paese col titolo di Contea, e vi eresse la smisurata Torre quadrata, alta 300. *cubiti, con nobili e spaziosi appartamenti. Tra' vetusti monumenti si osserva ancora il Ponte di pietre, ed alcuni rimasugli delle fortificazioni, fatte ne' tempi delle Guerre Servili.*

Quasi nello stesso tempo arrivarono dinanzi al Castello i due eserciti; ma in quello d' Iceta si contavano cinque mila soldati, e Timoleonte non ne avea che mille e dugento. Nulla curando questa differenza, Timoleonte appena giunto s' avviò contro i nemici, che ancora si trovavano in disordine, e non apparecchiati a così improviso assalto; onde fuggirono, e per ciò di essi non ne furono uccisi più di tre cento. L' accampamento, il bagaglio d' Iceta con sei cento uomini restarono in potere de' Corintj. Gli abitatori di Adrano aprirono le loro porte e si resero a Timoleonte; a cui ripieni di maraviglia, e di religioso orrore narrarono, che nel principio della battaglia s' erano vedute da se medesime spalancarsi le sacre porte del Tempio, il simulacro del Dio Adrano più volte vibrar la sua lancia, e dalla faccia di esso scorrere a copiose goccie il sudore.

345. Anni prima di G. C.

Molte Città seguirono l' esempio di Adrano; Messina tra l' altre, Tindaride, e Mamerco Tiranno di Catania, gran guerriero, e potente nelle ricchezze. Costui si collegò co' Corintj, e pro-

343. Anni prima di G. C.

promise loro qualunque scocorso gli sarebbe possibile.

Ma l'accidente più avventuroso pella Sicilia, e che maggior gloria recò a Timoleonte, fu l'estremo disprezzo di Dionigi verso Iceta, che s'era fatto superare con tanta vergogna nel tempo, in cui egli non trovavasi in istato di vie più resistere. Per lui Timoleonte divenne un soggetto così ammirabile, che per via di Ambasciatori, gli dichiarò di voler rendersi a' Corintj, e di dar nelle loro mani la Fortezza.

Una sorte cotanto inaspettata determinò Timoleonte a far sfilare nella piazza Euclide e Telemaco, amendue Ufficiali di Corinto, e con essi quattro cento soldati; non però tutti alla volta, nè di giorno, ma a picciole bande, e furtivamente, affinchè i Cartaginesi, che dominavano il porto, non se ne avvedessero. Appena introdotte queste truppe, occuparono la Fortezza, come pure tutti gli arredi, e le provvisioni, che vi avea fatte il Tiranno. Trovarono un gran numero di cavalli, ogni sorta di macchine da guerra, dardi, e fino settanta mila coppie d'armadure, ch'erano da gran-

gran tempo ſtate ragunate in quel luogo. Abbandonò innoltre Dionigi a Timoleonte due mila ſoldati, nè portò ſeco, che il ſuo danaro, e pochi amici, co' quali ſu di una nave giunſe all'accampamento di Timoleonte, e le truppe d'Iceta punto non ſe ne avvidero.

343. Anni prima di G. C.

Fu queſta la prima volta in ſua vita, ch'ei moſtroſſi nella vile ed abjetta ſembianza di ſupplichevole. Poſto ſu d'una Galera, ſenz'altra ſcorta, e con poco danaro venne condotto in Corinto; e quivi correvano da varie parti a folla i Greci curioſi di conoſcerlo, e di parlargli. Conſumava egli i ſuoi giorni nella crapula, frequentando le taverne, in compagnia de' macellaj, o ſdrajato nelle botteghe de' profummieri. Facea vederſi in abito cencioſo altercare colla canaglia, o dar lezioni a' Commedianti, ed alle Cantatrici, o diſputar con eſſi intorno all'armonia, e ſul canto adattato ad alcune parti di un Coro. Credettero però altri, ch'egli uſava queſta condotta per ſola politica, ad oggetto d'eſſer diſprezzato da' Corintj, a' quali te-

Juſtin. L. 26. C. 5.

343. Anni prima di G. C.

meva molto di renderſi ſoſpetto (151).

Alcuni detti che di lui ſi rapportano, ſono una pruova di quant' ei coſtantemente ſoffriſſe le ſue ſciagure. Allorchè venne confinato in Leucade (ogg. Iſ. di S. Maura), colonia di Corinto, come l'era Siracuſa, ſoleva dire, che gli accadeva appunto lo ſteſſo, che ai giovanetti, i quali abbiano commeſſo qualche errore; fuggono la preſenza del padre, e ſi avvicinano a' loro fratelli: così a lui, che menava una vita obbrobrioſa nella Città metropoli, ch' era come ſua Madre, piacevole riuſciva il vivere in Leucade ſua ſorella. In Corinto uno Straniero motteggiavalo con troppa aſprezza ſulla familiarità da lui avuta co' Filoſofi; e a che ti giovò, diſ-

(151) *Scriſſero alcuni, che Dionigi adunò una ſcuola di fanciulli per ultimo ſcampo della ſua ſuſſiſtenza; Cicerone però colle ſue barzellette dà a riflettere, che ciò proveniva dal volerſi tuttavia conſervare una ſorta d' impero. Heumanno, Dottore di Alemagna ebbe la ſofferenza di ſcrivere un groſſo in 4°, onde poter rifiutare tale avventura, ed eſimere Dionigi dal meſtiere di pedante.*

disse egli la sapienza di Platone? *Come!* replicò Dionigi, *e ti par ch' io non abbia profittato di Platone, or che mi vedi soffrir costantemente la cattiva fortuna?* Il Musico Aristosseno in Compagnia d' altre genti gli richiese il motivo de' suoi disgusti con Platone; la Tirannia è attorniata da infiniti mali, egli rispose; ma incompatibilmente è maggiore quello, che fra tutti coloro, i quali si vantano amici del Despoto, non evvi alcuno, che gli dica la verità; e di fatti per i perversi consigli, ò rimandato Platone, e perdei la di lui amicizia.

343. Anni prima di G. C.

Uno degli spacciati derisori entrò un giorno nella camera di Dionigi, e con animo di beffarlo, scosse il suo mantello, come per mostrargli di non aver armi nascoste: *è più giusto, che tu lo scotessi quando uscirai*, gli disse Dionigi; additandolo con ciò per inclinato a' furti. Mentre Filippo di Macedonia pranzava con lui, gli richiese in qual maniera avea potuto Dionigi suo padre trovare il tempo per comporre cotante Poesie. *E' facile il crederlo*, ei rispose, *dapoichè quegli lo trovò in quell' ore, che voi ed io sogliamo dissipare nelle de-*

343. Anni prima di G. C.

lizie, *e tra' bicchieri*. Gli dimandavano, come suo padre di privato divenne Sovrano di Siracusa, ed egli di Sovrano era divenuto un privato. *Non è sorprendente*, egli disse. *Il mio padre entrò nel governo, allorchè detestavasi la Democrazia, io però cominciai a dominare, allorchè il Reame non potea più soffrirsi*. Altra fiata così rispose allo stesso quesito: *Lasciommi il Regno mio Padre, ma non la sua fortuna*.

Plut. Apophtg.

Vi fu opinione, che l' estrema miseria l' avesse ridotto ad aprire una scuola di fanciulli in Corinto. La prima volta, che l' incontrò Diogene, s' accinse a consolarlo con un complimento degno di un Cinico. *O Dionigi*, gli disse, *quanto sei tu indegno della tua fortuna! Ti ringrazio*, replicò Dionigi, *perchè ti sei mosso a compassione delle mie disgrazie*. *Ebbene*, soggiunse Diogene adirato, *ti persuadi dunque, che io voglia compassionarti; come se io non fossi al sommo sdegnato nel vedere un vile schiavo, qual sei tu, ben meritevole d' invecchiare, e morire come il suo padre nella tirannia, vivere quì tra noi in sicuro, e tra tutti i piaceri di un uomo libero?*

Cicero: Tuscul. Quæst. L. III. n. 12.

Non

Non si lasciò di scrivere, che verso il fine di sua vita egli fu accusato di voler rimontare sul trono, e non uscì d' intrigo, che pell' estremo avvilimento, in cui era caduto. Si abbassò egli cotanto, che stava a dir buffonerie nelle botteghe di barbiere, a suonare il tamburo, o il flauto, a far l' accattone in nome de' Sacerdoti di Vesta. Negli ultimi giorni perdette la vista pel troppo vino. Può servir di grande ammaestramento questo Tiranno su' gran mali, che possono cagionare gli adulatori; senza di essi Platone forse l' avrebbe reso un buonissimo Principe. Egli è pure un rimarchevole modello dell' incostanza delle umane grandezze. Gli Spartani credeano di spaventare il Re Filippo col suo esempio, rispondendo ad una lettera minaccievole, ch' egli avea loro scritta, con queste due sole parole: *Dionigi a Corinto* (152).

343. Anni prima di G. C. Justin. L. XXI. C. 15.

Ælian. L. IX. C. 8.

Demet. Phal. de Elocut.

(152) *Non provò Platone il piacere di scorgere in Grecia umiliato Dionigi. La sua morte era avvenuta l' anno 348. prima dell' Era Volg.* Plutarc. in Timol.

VII.

Vittorie di Timoleonte. Egli raccheta le turbolenze di Sicilia; dà miglior forma al Governo di Siracusa. Sua morte.

343. Anni prima di G. C.

Plutarc. Timol.

Dionigi s' era abbandonato a Timoleonte cinquanta giorni dopo, che costui approdò in Sicilia. Fatti più animosi i Corintj da tai prosperi eventi, gli spedirono un rinforzo di due mila fanti, e di dugento cavalli. Costoro dovettero trattenersi qualche tempo in Italia, perciocchè i Cartaginesi, che dominavano sul mare, impedivano in Sicilia ogni sbarco.

342. Anni prima di G. C.

Intanto Iceta così gagliardamente incalzava la fortezza di Siracusa, e teneala stretta da sì vivo assedio, che non poteano affatto entrare i viveri, e le munizioni, che si spedivano a' Corintj. Timoleonte dimorava in Adrano. Iceta seppe, che questo Generale era poco avveduto in difendersi dagli assassini, e diede l' incarico a due soldati stranie-

ri

ri di trucidarlo. Entrarono essi di soppiatto co' loro pugnali nascosti nel Tempio, dove Timoleonte apparecchiavasi ad un sacrifizio. Quivi cacciatisi nella calca fin presso all' Ara, aspettavansi l' un l' altro il convenuto segnale, per ferire insieme; quando un incognito percosse il capo ad uno di essi con vigoroso colpo di spada, e lo gettò morto; indi apertasi la strada tra la moltitudine, andò di volo sovra una scoscesa rupe. Il compagno dell' ucciso sbigottito avvicinandosi all' Ara, la strinse tra le sue braccia, ed a condizione di scoprirgli l' occulta trama, richiese da Timoleonte, il perdono, che gli fu ben tosto promesso. Or mentr' egli palesava il tutto, venne condotto a forza dalla rocca il rifuggito, il quale con alte grida manifestava di non aver commesso verun delitto, ma soltanto soddisfatta la brama di vendicar suo padre, ucciso a tradimento da quello sciagurato in Leontini, e ne additò molti testimonj tra gli spettatori, che convennero di esser vero ciò, che diceva.

In vece di punir quest' uomo i Corintj, lo regalaroro di dieci mine. Cominciarono essi da quel punto a più

ri-

348. Anni prima di G. C.

rispettar Timoleonte, considerandolo come un un uomo straordinario, espressamente protetto dal Cielo co' miracoli. Iceta scorgendo, che le truppe di Timoleonte s' ingrossavano in numero di giorno in giorno, chiamò la flotta de' Cartaginesi. Il di lei Comandante Magone entrò nel Porto di Siracusa con cento cinquanta vele, e mise dentro la Città sessanta mila combattenti.

Timoleonte, senza punto sgomentarsi, proseguiva a mandare per via de' battelli di pescatori Catanesi il fromento a' Corintj, ch' erano nella fortezza. Costoro, profittando del fiotto della piena marea, passavano con destrezza nel Castello a traverso delle Galere Cartaginesi, che l' agitazione dell' onde, ed i venti teneano lontane. Affine di ridurre in estremità gli assediati Magone, ed Iceta determinarono occupar Catania. Colla scelta delle loro truppe presero il cammino verso questa Città. Leonte, (o Neone) da Corinto, che comandava nella Cittadella di Siracusa, avvedendosi dall' alto de' baluardi, che i nemici rimasti a continuar l' assedio, stavano poco guardigni, con improvvisa,

ſa, e gagliarda ſortita eſſi attaccò mentr' erano diſuniti, e parte ne uccise, e gli altri poſe in fuga; così che s' impadronì dell' Acradina, il più forte quartiere, ed il meno travagliato da' nemici. Leonte vi trovò cotanta provviſione di grano, e di altre coſe, che non volle giammai abbandonare tal poſto, anzi fu di parere, che foſſe ben munito, e che poteſſe aver communicazione colla Fortezza.

340. Anni prima di G. C.

Si trovavano alle vicinanze di Catania Magone, ed Iceta quando lor diedero queſto increſcevole avviſo; onde con preſtezza ritornarono indietro.

Ancor ritrovavaſi in Italia il rinforzo ſpedito da' Corintj pella Sicilia. Annone, che comandava alcune navi Cartagineſi, per ovviare lo sbarco de' Greci, non udendone più notizia, credette, ch' eſſi più non ardirebbero tentarlo; e volendo cagionare uno sbigottimento a quei, ch' erano nella fortezza, comandò a' ſuoi marinari di coronarſi con ghirlande, di abbellir le loro Galee con gli ſcudi de' nemici, e di avviarſi verſo Siracuſa, adoperando tutti i contraſſegni di giubilo, e gridando ad al-

342. Anni pri-ma di G. C.

alte voci, che di già aveano sconfitti i Corintj nel loro passaggio. Mentre però i Cartaginesi si lusingavano del felice evento di cotesto stratagemma, i Corintj nel vedersi inosservati, e che v' era bonaccia, tragittarono da Reggio in Sicilia su delle barche, e battelli da pescare, che loro vennero incontro: la tranquillità del mare era così grande, che poterono condurre i loro cavalli pella briglia, e farli nuotare accanto de' loro battelli. Subito che posero il piede a terra, Timoleonte espugnò Messina; il di lei tiranno Ippone restò trucidato in quest' assaltò. Indi i Corintj in numero di soli quattro mila s' incamminarono verso Siracusa.

Pausanias L.VI.

Vi erano presso questa Città alcuni stagni pieni di anguille; i soldati di amendue i partiti venivano a pescarvi tranquillamente ne' giorni di tregua. Un giorno tra' loro familiari discorsi disse un soldato delle truppe di Corinto a coloro, che combattevano per Iceta: *Ed è possibile, che voi, essendo Greci, potreste in fine risolvervi a far divenire barbara una sì bella Città, situata in una contrada cotanto fertile? Siete dunque privi af-*

affatto di discernimento, onde procurar da voi stessi degli stabilimenti così vicini a' Cartaginesi, a' più malvagi, e più crudeli tra tutti i Barbari, quandochè dovreste più tosto bramare, che vi fossero molte Sicilie in mezzo di essi e della Grecia? V' immaginate forse, ch' eglino abbiano ragunate truppe in sì gran numero per affaticarsi soltanto alla grandezza d' Iceta? Che s' egli possedesse quella prudenza, che abbisogna ad un Generale, in vece di chiamare a se cotesti pericolosi stranieri, si sarebbe collegato con Timoleonte, e con i Corintj, da' quali, mercè d' un plausibile Trattato, avrebbe ottenuto tutto l' onore, e tutta quella potenza, che ragionevolmente gli potrebbe convenire.

342. Anni prima di G. C.

Cotesti soldati sparsero tai discorsi nel Campo, e Magone entrò in sospetto, che gli sovrastava un tradimento. Era qualche tempo, ch' ei cercava un pretesto per ritirarsi; quindi, malgrado le preghiere d' Iceta, sciolse l' ancora, e veleggiò a tutta fretta in Africa insieme colla sua armata. Giunto in Cartagine fu giudicato, per non aver bene adoperata la sua carica, ma ne prevenne il gasti-

342. Anni prima di G. C.

ſtigo con una volontaria morte. Non trascurarono però i Cartagineſi di porre in croce il ſuo cadavere.

Il giorno appreſſo della partenza di Magone, fe vederſi Timoleonte dinanzi Siracuſa in ordine di battaglia; e nel vedere vacuo il porto pella fuga de' Cartagineſi, ſcherzò sù frivoli ſpaventi di Magone, ed inſultò la di lui viltà. Promiſe poi una larga ricompenſa a colui, che gli avviſerebbe dove ſi foſſe ricoververata la Flotta Cartagineſe.

Quantunque abbandonato da' ſuoi Alleati, Iceta perſiſteva nella difeſa per entro Siracuſa. Timoleonte diviſe le truppe in tre battaglioni, per aſſalirlo nello ſteſſo tempo da tre luoghi. Volle egli ſituarſi alla teſta di quello, ſituato lungo il Fiume Anapo, come la parte più difficile, e pericoloſa. Diede ordine ad Iſſia di attaccar battaglia dal lato di Acradina; Dinarco, e Demarato, che aveano condotto l' ultimo rinforzo da Corinto, doveano cominciar l' aſſalto dal quartiere di Epipoli. Furono incalzati con tal vigore e riuſcita i nemici in queſti aſſalti, che per ogni dove reſtarono gettati a terra, o poſti in fuga. Strana coſa però

però fu il non essersi ucciso, nè gravemente ferito un solo Corinzio, ond'egli è molto verisimile, che le truppe d'Iceta avessero pensato a fuggire più tosto, che a resistere.

342. Anni prima di G. C.

Divenuto già signore di Siracusa Timoleonte, fe pubblicare a suon di trombetta, che accorressero i Siracusani co' loro ordigni, affine di demolir le fortezze de' Tiranni. A gran torme essi si fecero avanti, e non solo appianarono la Cittadella, ma i Palazzi de' Tiranni, e scavando dalle fondamenta le loro tombe, le rovesciarono, e ridussero al nulla (153).

Nel luogo della demolita fortezza Timoleonte vi fece innalzare i Tribunali, ne' quali dovea amministrarsi la giustizia a nome del popolo: la Città intanto era scarsa di abitatori; dapoichè molti perirono nelle guerre, e nelle sedizioni; altri aveano presa la fuga, per non vivere

(153) *La Magnifica, e ben fortificata Cittadella era a guisa del Palladio de' Tiranni. Dione perchè volle conservarla, s'espose alle calunnie, ed a' sospetti. Dovea pertanto Timoleonte cominciar dall' atterramento di esse la fondazione della nuova Repubblica.*

342. Anni prima di G. C.

re sotto il dominio de' Tiranni; e Siracusa era divenuta come un deserto, dove l'erba cresceva così alta, che vi pascolavano comodamente i cavalli. Quasi tutte l'altre Città, fuori alcune poche, rassomigliavano ad altrettante solitudini.

Timoleonte, ed i Siracusani stimarono dunque opportuno lo scrivere in Corinto, affinchè dalla Grecia si mandassero Colonie, con cui popolar Siracusa, se l'era a grado lo ristabilirla; oltrechè di già sovrastava una nuova guerra, sendo arrivate le notizie, che i Cartaginesi, con tutta prestezza reclutavano, per ritornare in Sicilia nel principio di primavera con un più forte armamento. Tostochè cotai lettere vennero recate a' Corintj dagli Ambasciadori di Siracusa, i quali essi scongiuravano ad aver compassione della loro Città, e ad esserne come i fondatori pella seconda volta; si spedirono immantinente molti Araldi in tutti i sacri Giuochi della Grecia, ed in tutte le pubbliche radunanze, ad oggetto di manifestar, che i Corintj dopo aver estinta la tirannia di Siracusa, e cacciato il Despoto, dichiaravano ormai libero ed indipendente ogni Siracusano, o qualunque

que altro popolo di Sicilia, che vorrebbe ritornare nel suo natio paese, accordargli di essere a parte della divisione de' terreni, che si praticherebbe giusta le più saggie regole della giustizia, e dell' uguaglianza.

Inviarono pure alquanti corrieri in Asia, ed in tutte l' Isole, scelte per loro asilo da un gran numero di cotesti fuggiaschi, per indurli a venir solleciti in Corinto, da cui si somministrerebbero le spese, le navi, i Capitani, ed una sicura scorta, onde agiatamente venissero ricondotti nella loro patria.

Da tal manifesto trassero sommo onore i Corintj: ognuno restò ben persuaso, che questa Città non prendeva alcun interesse suo proprio ne' suoi servigj; e niun vantaggio per se volea trarre dall' infortunio de' popoli, onde potere accrescere a loro spese la sua grandezza; e di fatti dopo aver resa libera Siracusa da' suoi Tiranni, e dalle feroci mani de' Barbari, la restituiva a' suoi Cittadini, restando vie più contenta di segnalarsi colla sua generosità, che di slargare la sua possanza.

Coloro, che si trasferirono in Co-

342. Anni prima di G. C.

rinto, essendo in assai poco numero, chiesero l' accompagnamento di alcuni Corintj, e di altri Greci, per aumentare questa nuova sorta di Colonia. Così vedendosi cresciuti quasi a dieci mila, s' avviarono sulle navi verso Siracusa, e quivi trovarono un gran popolo, che s' era ragunato da tutta l' Italia, e dalla Sicilia presso Timoleonte.

Lo Storico Atane fa montare il numero di costoro a sessanta mila. Timoleoute ripartì gratuitamente i terreni, ma pose in vendita le case, da cui raccolse un migliajo di talenti, con lasciare agli antichi abitatori la facoltà di poter ricomperar le loro, ed in questa guisa adunò un capitale considerabile in vantaggio del popolo, oppresso da estrema miseria. Vendette altresì all' incanto tutte le statue di quei, che aveano governata Siracusa. Vennero citate, e processate con tutte le formole giudiziali. La sola di esse riputata esente dalla pena fu la statua di Gelone, (perch' era stato ottimo Sovrano, ed insieme Cittadino).

Siracusa ormai poteva dirsi chiamamata a novella vita, e venivano da diversi paesi le genti in gran numero per abi-

abitarvi. Timoleonte anche bramoso di rendere libere l'altre Città di Sicilia, e di dare il compimento all'estiparzione della Tirannia, s'incaminò contro quei che la praticavano. Costrinse Iceta ad abbandonar la lega co' Cartaginesi, a demolir le sue fortezze, ed a vivere da privato nella Città di Leontini. Leptino, Tiranno di Apollonia, d'Engio, e di altre Città, e Castelli, scorgendo l'evidente rischio di dover cedere alla forza, si rese. Timoleonte gli donò la vita, e cacciollo in Corinto (154).

342. Anni prima di G. C.

(154) *Le congetture di Arezzo, confermate da Cluverio, stabiliscono il sito di* Apollonia, *dov' è al presente la Terra di Pollina, vicina a Cefalù. Per il Fazello, ed il Goltzio nella campagna di Catania, tra' Centorbi, e l'Etna. Il Maurolico poi ne vuole due, e dice, che quella surse dalle ruine, e per opera degli abitanti dell' Apollonia Catanese.*

Deesi con ragione situare Apollonia, a seconda del passo di Diodora, non troppo lontana dall' antica Engio, *poicchè furono entrambe soggette al Tiranno Leptino, Riputasi* Engio *fabbricata da' Cretesi, venuti in Sicilia col loro Re Minosse. Vi si venerava in un augusto Tempio la* Madre Idea, *altrevolte chiamata la* Gran-Madre, *dove P. Scipione appese le loriche, i Cimieri di bronzo, le celate, e molti gran vasi, di esquisito ed ammirabile lavorio di Corinto, come per mo-*

342. Anni prima di G. C.

Nel suo ritorno in Siracusa Timoleonte adoperò ogni diligenza a stabilir le primarie Leggi, e le più importanti, usando de' consigli di Cefalo, e di Dionisio, amendue Legislatori, inviatigli da' Corintj. Si corressero quelle leggi di Diocle, che riguardavano il Governo, ma non si riputarono bisognevoli di riforma l'altre, dalle quali venivano interessati i particolari. Si stabilì una Magistratura, dalla quale chi ne avea il carico, prendeva il titolo *Amfipolo*, o di *Ministro di Giove Olimpico*. Gli anni si marcavano co' nomi di cotesti Magistrati. *Callimene* fu il primo, che l'ottenne. Era sussistente tal Magistratura fin ne' tempi di Diodoro.

Diod.

Ma prima che si fosse partito verso Siracusa Timoleonte, ad oggetto di tenere in esercizio i soldati, e conceder loro

momumento della solenne vittoria, riportata da quel famoso Generale su' Cartaginesi.

Quivi presso è Ganci col titolo di Principato, appartenente alla ragguardevole famiglia Valguarnera, che possiede anche la Contea di Assoro. Si è resa maggiormente in pregio cotest' abitazione pell' Accedemia di Poesia, coltivata da commendabilissimi Soggetti.

loro il profitto di qualche scorreria, essi spedì sotto la condotta di Dinarco, e di Demarato in tutti i luoghi (della Sicania), che ubbidivano a' Cartaginesi. Coteste truppe rimossero molte Città da quei barbari, tuttora vissero nell' abbondanza, e portarono seco un ricco bottino, ed un gran numero di monete d' argento, che furono di grand' uso pella continuazione della guerra.

348. Anni prima di G. C.

Nel medesimo tempo Timoleonte ridonò la libertà ad Entella, ma vi fece passare a fil di spada quindici abitatori, perchè partigiani troppo zelanti de' Cartaginesi (155). Non vi fu Città Greca in Sicilia, che volentieri non si sottomettesse alla sua protezione; e fin anco si trovarono di quelle sotto il dominio della Repubblica di Cartagine, a cui parve opportuno il ricercar l' alleanza de' Corintj.

Nel Lilibeo approdò la poderosa ar-

340. Anni prima di G. C.

(155) Entella *antichissima abitazione del Trojano Re Acceste, presso a Castelvetrano, distrutta insieme colla Città d' Jarta da Federico Imperatore. Tzezete la chiamò Entella, o Atella, pella moglie di Egesto, di nome Atilla; e da Vibio Sequestro fu detta Atilae.*

340. Anni prima di G. C.

armata de' Cartagineſi, compoſta da dugento navi guerriere, con ſettanta mila pedoni, oltre a ſette mila uomini da cavallo. Là ſeguivano altri mille navigli da carico, recanti le macchine, i carri d'armi, i cavalli, i viveri, e tutto il reſto delle munizioni. S'erano determinati a non più guerreggiare in varj partiti ſtaccati, ma di aſſaltare tutti ad una volta, ſino alla totale eſpulſione de' Greci. Alla teſta di tale conſiderabiliſſimo eſercito di Barbari v'era Aſdrubale, ed Amilcare.

Giuntane la notizia in Siracuſa, fu così ſtraordinario lo sbigottimento, che di molti migliaja d' uomini, dimoranti nella Città, ſi trovarono appena tre mila, che oſaſſero prender l'armi, e ſeguir Timoleonte; ſiccome pure de' quattro mila ſoldati ſtranieri, ch'ei menava ſeco, un migliajo ſe ne tornò indietro, manifeſtando apertamente, eſſer pretta follia l'affrontare nemici così formidabili con un piccol numero di truppe, ed in lontananza da Siracuſa per ben otto giornate di cammino: che ſe poi avveniſſe di eſſer fugati, non trovaſſero verun luogo, in cui ricoverarſi, e nel caſo

340. Anni prima di G. C.

so che fossero uccisi, alcuno non vi fosse per sotterarli. *Tasio* chiamavasi il capo di questi sedizioni, che fu di parere di far ritorno in Siracusa. Timoleonte adoperò tutta la sua prudenza per distornar gli effetti di tai dannevoli discorsi; quindi non vennero con lui, che soltanto mill' uomini in Siracusa, ed ivi furono ben accolti, e pagati per ordine dello stesso Timoleonte.

Il restante del suo picciol esercito seguì a gran passi il suo viaggio dirittamente alle ripe del Crimiso, dove s' ebbe notizia, che di già i Cartaginesi s' erano attendati. Mentr' egli saliva una piccola collina, dalla quale poteva scoprirsi tutto il campo nemico, gli vennero incontro alquante mule cariche dell' erba Appio. Non ancor bene incoraggiate le truppe, stimarono ciò d' un cattivo presagio, imperciocchè l' appio serviva a far ghirlande alle tombe, e solea dirsi degli ammalati senza speranza di riaversi: non abbisogna loro altra cosa forchè l' appio. Timoleonte, volendo guarirlo da sì fatta superstizione, e dissiparne lo sbigottimento, diede il segno di farsi alto, e con ragionamenti molto a proposito,

340. Anni prima di G. C.

fito secondo il tempo e le circostanze, mostrò, che le ghirlande, le quali da se medesime si presentavano, altro non poteano dinotare, che prosperi successi, a somiglianza di quelle, con cui coronavansi in Corinto i vincitori de' Giuochi Istimici. S'avvicinò poi alle mule, e formatasi una corona d'appio, venne d'un subito imitato da' Capitani e da' soldati.

Ed ecco nello stesso momento venire con rapido volo in retta linea verso gl' Indovini due aquile, l' una avente negli artigli un serpente trafitto da più colpi, l' altra, che seguivala, mandava fuori altissime grida, come se volesse animar le truppe. Coloro le additarono a' soldati, i quali cominciarono ad implorare l' ajuto degli Dei. Già la State era nel suo principio. La denza nebbia, che innalzavasi dal fiume, copriva la campagna, e cagionava tale oscurità, che tutto l' esercito de' nemici ne restava ingombrato. Udivasi soltanto uno strepito confuso di voci d' uomini, e di nitriti di cavalli, che dava a comprendere, che quinci lontano stava un grand' esercito nel suo accampamento.

I Corintj, arrivati sulla collina, posero

fero a terra gli scudi, affine di riposarsi. Dopo che il sole dileguò la nebbia, Timoleonte scourì la ripa del Crimiso, ed i nemici disposti a guadarlo. Intento a vie più animar le sue truppe, alzò un grido, come preso da entusiasmo, e fe palese, che, secondo la predizione di un Oracolo, essi finalmente resterebbero vittoriosi, dapoicchè la sconfitta minacciavasi a coloro, che si troverebbero in quel luogo, ov'erano adesso i Cartaginesi. Un discorso di questa fatta produsse il suo effetto, e le truppe, credendolo un uomo ispirato, ripresero un gran coraggio.

340. Anni prima di G.C.

Polien. L. V.

Precedevano l'esercito i carri apparecchiati alla battaglia, ognuno di essi tirato da quattro cavalli; indi veniva un corpo di dieci mila pedoni con buone armadure, coverti di bianche targhe; ed erano Cittadini di Cartagine, i quali si davano a vedere con distinzione pelle loro armi rilucenti, e pell'ordine con cui marciavano. Seguivano l'altre truppe straniere con estrema confusione, ed iscompiglio.

Timoleonte, avvedendosi, che di già una parte de' nemici trovavasi nell'

altra

340. Anni prima di G. C.

altra ripa, comandò a Demarato ed alla sua cavalleria di assalirli con tutto l'empito, prima che potessero situarsi in ordinanza. Egli frattanto scese nella pianura colla fanteria, collocò alle due ale l'altre truppe di Sicilia, tramezzate con alcuni soldati stranieri, riserbandosi intorno di se medesimo, a guisa d'ultimo corpo di battaglia, i Siracusani co' migliori de' soldati stranieri. Si fermò poi, a veder l' evento, che seguirebbe dall' assalto della sua cavalleria.

Nello scoprire, che i carri, i quali erano nella prima linea de' nemici, servivano di ostacolo alla cavalleria di penetrar sino ad essi, fa seguirsi da' suoi pedoni, ed ordina a quella di abbandonare l'attacco de' carri, ma bensì d' investire per fianco i Cartaginesi. La fanteria s'avanza pello stesso luogo, e di già si trovavano in fiera zuffa colle spade alle mani, allorchè sopragiunge un orribil tempesta di pioggia e di grandini. I Barbari n' erano molestati sul viso; i Cartaginesi di nascita, coverti di troppo ferro, non poteano portarsi avanti, nè sostenersi nel fango. Il Crimiso ingrossato dalla pioggia, traboccava fuori delle sue

ripe,

ripe, e la pianura n' era inondata; si scorgevano da pertutto fosse, e rivoli pieni d'acqua, ne' quali cadendo i Cartaginesi, non poteano rialzarsi, che a gran stento. Tuttavia continuando la tempesta, ed i Greci avendo tagliati a pezzi, e distesi a terra quattro cent' uomini della prima linea de' nemici, il restante di essi prende la fuga. Un più gran numero n' è trucidato nella pianura. In tutto se ne contarono dieci mila, di cui tre mila erano Cittadini di Cartagine: ciò che produsse un sommo rammarico in quella Republica, pella perdita de' più nobili, diviziosi, ed illustri suoi guerrieri: nè v' era poi ricordanza, che in un solo fatto d'arme fossero mancati cotanti Cartaginesi.

340. Anni prima di G. C.

Conobbero i Greci la condizione de' morti dalla magnificenza delle loro spoglie. Si accumulò una così gran quantità d' oro, e di argento, che più non faceasi stima del ferro, e del rame, nè badavasi a ragunarlo. Grandissimo fu il numero de' prigioneri, e benchè i soldati ne avessero trafugati moltissimi, se ne poterono contare fino a cinque mila di quei menati in pubblico. Dugento carri restarono

340. Anni prima di G. C.

rono in loro preda; il più superbo e magnifico spettacolo consisteva però in osservare la tenda di Timoleonte piena delle più ricche spoglie, tra le quali spiccavano mille corazze, dieci mila scudi d' un lavorio squisitissimo, e maravigliosamente luminosi. Fu in somma così grande il bottino, e si gran numero di soldati s'occupò a raccorlo, che il Trofeo non potè innalzarsi, che tre giorni dopo la battaglia.

Vita Camillo pap. 138. Ved. nel fine il Diz. di *Portus*

Accadde essa, secondo Plutarco nel dì 24. del mese Targelione. Gaza, ed altri Eruditi pretesero, che fosse stato corrispondente al nostro Aprile; ma dee dirsi un abbaglio, perch' erasi allora presso al Solstizio di Està.

Timoleonte colle notizie della vittoria mandò in Corinto le più belle armadure del bottino. Vennero collocate esse nel tempio di Nettuno con questa iscrizione: *I Corintj, e Timoleonte lor Generale, dopo aver tolto il giogo de' Cartaginesi a' Greci stabiliti in Sicilia, offrirono queste armi nel Tempio, in segno di perpetuo ringraziamento agli Dei.*

Lasciò quindi i soldati stranieri nel paese nemico, affine di saccheggiarlo, e dare il guasto dapertutto. Nel suo ritorno

torno in Siracusa cacciò dalla Sicilia i mille soldati, che l' aveano abbandonato nel viaggio, sforzandoli ad uscir da Siracusa prima di tramontare il Sole. Cotesti infelici, trasportati in Italia, furono uccisi da' Bruzj.

340. Anni prima di G. C.

Mamerco Signore di Catania, ed Iceta, al sommo irritati, ed invidiosi della gloria di Timoleonte, nemico aperto de' Tiranni, nascostamente si collegarono co' Cartaginesi. Nelle loro lettere davano a veder loro la necessità di mandare con prestezza un altro armamento, ed un Cenerale, purchè non volessero perdere in Sicilia tutte le contrade del loro dominio. Venne di fatti Giscone con settanta navi, sù cui eranvi pure alcune truppe ausiliarie della Grecia. Plutarco ingannossi nel supporre, essere stata questa la prima volta, in cui i Cartaginesi assoldassero i Greci. Si disse altrove, che Dionigi attaccò sulle croci ogni Greco trovato in Motia, ch' avea recate l' armi in prò della Republica di Cartagine.

Ved. il L. IV. c. 8. e 9.

Ragunatisi i nemici di Timoleonte presso Messina, sorpresero un corpo di soldati stranieri comandati da Eutimio di Leucade. Vanaglorioso Mamerco per quest' im-

340. Anni prima di G. C.

st'impresa, com'egli si piccava di poesia, ed avea composte Tragedie, appese ne' Tempj gli scudi de' vinti colla seguente iscrizione: *con abjetti, e non ornati scudi abbiamo presi quelli risplendenti d' oro, d' avorio, e di porpora.*

Timoleonte trovavasi intanto in un luogo, appellato Calauria; Iceta nella di lui lontananza cagionò terribili disordini nelle terre de' Siracusani. Nel suo ritorno con un considerabilissimo bottino, ebbe ardire di bravar Timoleonte, che allora non avea fuorchè pochi soldati. Ma costui, unitosi alle sue truppe di fanti, e di cavalli, gli tenne dietro frettoloso. Iceta nel vedersi inseguito, guadò il Dammirio, e si trattenne all'altra ripa, risoluto a difenderne il passaggio (156). Lusingavasi poi, che ciò riuscirebbe assai malagevole, perchè il margine n'era scoscesò; ma qual cosa potea trattenere l'animosità de' Corintj? Gareg-

(156) *Plutarco avea accennato il Fiume Dammirio; si trovarono dunque in obbligo i Geografi, Stefano, Hofmanno, ed Ortelio di situarlo nella* Sicania, *cioè nella parte più occidentale del Val di Mazzara, senza conoscerne il preciso luogo.*

reggiavano essi per chi dovesse il primo gettarsi nel fiume. Timoleonte, che temeva, che cotest' impeto non disordinasse le truppe, fece trarre a sorte coloro, che anderebbero i primi. Presi dunque gli anelli degli Ufficiali, e più volte rimescolati nel lembo della sua veste, il primo, che ne trasse, si trovò felicemente avere improntato un trofeo. Ciò veggono i giovani Capitani, e festeggevoli, ed esultanti, senz' aspettare, che si traessero l' altre sorti, travalicano il fiume, e con tutta furia piombano addosso a' nemici, che li sbaragliano e mettono in fuga. Si noverarono presso ad un migliajo gli uccisi. Alquanti giorni dopo Timoleonte s' incamminò contro Leontini, dove restarono prigioneri Iceta, Eupolemo suo figlio, ed Eutimio generale della sua cavalleria. Stretti da duri legami, furono condotti dinanzi a lui, e condannati a morte come scellerati fautori della tirannide.

340. Anni prima di G. C.

Nel suo ritorno in Siracusa Timoleonte fe presentare all' assemblea del popolo la moglie e le figliuole d' Iceta, che furono trattate nella stessa guisa. E' verisimile, ch' ei avesse voluto abbandonarle

339. Anni prima di G. C.

339. Anni prima di G.C.

le al risentimento del popolo in vendetta di Dione; imperciocchè Iceta era stato la primaria cagione della morte di Areta di lui moglie, di Aristomaca di lui sorella, e fino del figlio di quel grand' uomo. S' avviò poi per Catania a debbellar Mamerco, che stava pronto a combattere nella ripa dell'Alabo (157). Lunga e vigorosa fu la battaglia, e terminò colla sconfitta del Tiranno, e colla morte di due mila uomini, la maggior parte di quei Cartaginesi, già mandati da Giscone in di lui soccorso. Que-

(157) *L' Alabo, picciolo Fiume, ogg. detto Cantara, si scarica nel Porto di Augusta, che un tempo ebbe il nome di* Seno di Megara. *Bochart chiamò l' Alabo, secondo le lingue Orientali,* Halava, *che corrisponde a* Dolcezza *nel Latino, forse perchè ha la scaturigine ne'* Colli Iblei, *un tempo ricchissimi in mele, per cui gli Antichi cotanto li celebrarono.*

All' imboccatura di questo Fiume, o com' altri vollero, alla sorgente ammiravasi la famosa Colimbetra, o Libetra, *Fortezza, e secondo piacque a Cluverio, Peschiera, e Bagno. Vedeansi ancor le sue vestigie ne' tempi del Fazello, ed egli stesso dice, che stava in piedi sotto l' impero di Augusto, in cui scrisse Diodoro. Questo Edificio meritava tutta l' attenzione degli Antichi, per esser stato Opera del rinomatissimo Dedalo.*

Questa rotta obbligò i Cartaginesi alla pace, che fu conchiusa a condizione di restar libere le Città Greche di Sicilia; di non possedere più essi in avvenire verun paese al di là del fiume Alico (158); di non vietarsi a chicchessia lo stabilimento in Siracusa colla sua famiglia, ed i suoi averi; ed in fine di non trattenere corrispondenza, o far lega di alcuna sorta co' Tiranni.

339. Anni prima di G. C.

Mancò ogni speranza a Mamerco per questo Trattato, e quindi s'avvisò di passare in Italia, con animo di nuovamente tornare in Sicilia con un rinforzo di Lucani ad affrontar Timoleonte, e l'esercito de' Siracusani: ma le sue genti spinsero indietro le Galere, e venute in Catania, la consegnarono a Ti-

(158) *Due Fiumi in Sicilia recavano il nome di* Alico (*Halycus*); *uno, che pure si chiama Delia, Belligero, o Fiume di Arena, sorge al di sopra Salemi, e mette foce nel Mare di Africa, non lontano dalla preclarissima Città di Mazzara.*

L'altro Alico è il più grande, e famoso, riconosciuto ancora co' nomi di Fiume Salso, e de' Platani, o di Lico, servì gran tempo di confine a' due poderosi dominj de' Siracusani, e de' Cartaginesi. Abbondantissimo in pesce, diventa formidabile a' passeggieri nel verno.

339. Anni prima di G. C.

Timoleonte. Mamerco si vide astretto di ricoverarsi in Messina presso il Tiranno Ippone. Timoleonte assediò cotesta Città per mare e per terra. Ippone, mentre volea sottrarsi, fu dagli stessi Messinesi arrestato sù d' una nave; esposto nel Teatro, si chiamarono dalle scuole tutti i fanciulli, perchè fossero testimonj del gastigo di un Tiranno, il quale fu in prima battuto a verghe, e di poi giustiziato. Mamerco, trovandosi poco sicuro in Messina, si diede a Timoleonte, purchè lo giudicassero i Siracusani, e quegli non ne fosse l' accusatore. Colà dunque menato, procurò giustificarsi in piena assemblea con un discorso da lui composto a sangue freddo. Il popolo però, che non volea udirlo, facea tanto schiamazzo, ch' egli, perduta ogni speranza di perdono, gettò il suo mantello, e attraversando con fretta il Teatro, s' era determinato a fracassarsi il capo ad uno degli scalini. Ma lo tentò inutilmente, perciocchè trattenuto in cammino, soffrì poi la pena, destinata a' ladri, ed agli assassini.

Questo racconto della morte di Mamerco è più analogo al carattere di Timo-

moleonte, che quello scritto da Polieno. 339. Anni prima di G. C.
Assicura costui, che Mamerco, dopo la sua resa, avendo promesso di presentarsi nell' assemblea di Siracusa, a condizione di non esservi per suo accusatore Timoleonte, costui lo fece uccidere, e poi ne recò per iscusa, di avergli accordato di non incolparlo, non però di serbarlo in vita: indecente frode, di cui non era capace così grand' uomo.

Timoleonte isterminò quindi i Campani, soggiornanti nella Città di Etna (159); costrinse Nicodemo Tiranno di Centuripi ad abbandonare il trono;

 per-

(159) Etna, o Inessa, *e non* Enna, *come più volte scrisse, e dee correggersi il Fazello, che la suppose nelle vicinanze di Mascali, laddove il Cluverio la volle situata dov' oggi è il magnifico Monastero Casinese di S. Nicolò dell' Arena, ed il Carrera al di sopra di Paternò, nel luogo appellato la Civita. Altri poi la confusero colla città di Adrano. Non mancano alcune congetture per ravvisarla esistente nel luogo medesimo del Monastero di S. Maria di Licodia: le parole di Strabone c' inducono a questa credenza; poicchè egli volle il Castello di Etna alle vicinanze di Centuripi, da essa distante, secondo l' Itinerario di Antonino, non più di 12. miglia, e 18. da Catania. (Strabon. L. 6. Ved. il Lexicon Topogr. Vallis Demonæ.*

339. Anni prima di G. C.

persuase ad Apolloniade la rinunzia del dominio sugli Agiresi, conferendo a questo popolo il diritto della Siracusana Cittadinanza. Un gran numero di Leontinesi venne trasportato in Siracusa, e si videro allora molti stranieri, preferire al lor natio paese la dimora in Sicilia. Megillo ristabilì, Agrigento, e ne accrebbe la popolazione, Gorgo praticò lo stesso a riguardo di Gela; il primo era venuto dall' Elide, l'altro dall'Isola di Cea (160). Ragunarono essi gli antichi abitatori da' luoghi del loro asilo; Timoleonte, che da suo canto molto contribuì a così fatti ristabilimenti, fu amato molto da queste Città, che lo riguardavano come il lor fondatore.

337. Anni prima di G. C.

Riscuoteva egli i contrassegni della più viva benevolenza dall' altre Città. Non si maneggiava alcun trattato di Pace, nè alcuna legge promulgavasi senza la sua approvazione; fino i regolamenti di polizia, o pelle divisioni delle terre non poteano dirsi compite, quand' ei prima

(160) Elis, *ogg. Belvedere, Provincia della Morea. Cea, ogg. Zia, una de lle Cicladi, Isole dell' Arcipelago.*

ma non le giudicasse per buone. Ma i suoi luminosi eventi restarono un poco oscurati dalla vanagloria. Era solito scrivere a' suoi amici in Corinto, e diceva a' Siracusani, di esser egli sommamente debitore alla fortuna, perchè lui scelse, e non altri a rompere le catene della Sicilia. Dedicò in sua casa un' Ara alla Fortuna, che presiede a' casuali avvenimenti. Questa casa era la più magnifica di Siracusa, e gli era stata donata in riconoscenza de' ricevuti benefizj. Gli era pure stata regalata da' Siracusani una deliziosissima Villa, dov' ei più spesso si trattenea con sua moglie, ed i suoi figliuoli, fatti venir da Corinto.

337. Anni prima di G. C.

Eppure questo grand' uomo ebbe i suoi emuli, che audacemente gli manifestarono in diversi incontri il loro odio. Lafistio, e Demeneto non lo temettero nemico. Il primo gli prefisse un giorno per accusarlo, e sul principio dell' aringa lo costrinse a dare de' mallevadori; il popolo s' oppose, e vietò a Lafistio di continuare il suo discorso. Nò, rispose Timoleonte, io non ho sofferto tante fatiche, e non mi sono esposto a tanti pericoli, che per far godere a ciascun Cittadino

 di

337. Anni prima di G. C.

di Siracusa il diritto di far praticare le sue leggi. Demeneto volea imputargli alquante concussioni adoperate, mentr'egli era Generale. Sdegnò Timoleonte di rigettar sì fatte calunnie; ma disse altamente, che rendeva grazie agli Dei, per aver esauditi i suoi voti; or che i Siracusani usavano quella libertà, pella quale non si risparmiava alcuno.

Verso il fine de' suoi giorni provò egli il dispiacere della cecità. Dopo aver recato a compimento tutto ciò, che abbisognava per sostenere la libertà di Siracusa, ottenne il permesso di deporre il Sovrano comando(161). Non perciò tralasciarono i Siracusani di tenerlo in grandissima stima, e di mostrargli in ogni occorrenza la loro gratitudine; or visitandolo frequentemente, or conducendogli i fore-

(161) *Ben persuaso, che alle sole leggi conveniva di governare gli Uomini liberi. L'Agricoltura, il Commercio, le Arti ripresero per lui il loro primiero splendore. Qual gloria per Timoleonte! Nel tempo stesso, in cui la Grecia era in servitù, l'Asia minacciata da una grande rivoluzione, l'Italia lacerata da guerre continue, la Sicilia intanto gode della libertà, e della pace, mercè le cure di un Uomo solo. (Elem. de l'Hist. General. per M. Millot.*

restieri, come per additare ad essi un sì gran benefattore. Uno stremo piacere spargevasi nel loro animo in pensando, ch' egli avea preferito il soggiorno di Siracusa a quello di Corinto, dove gli si era apparecchiato l' ingresso con tutta la solennità del trionfo.

Affinchè venisse onorato Timoleonte, il popolo di Siracusa ordinò, che nelle occorrenze di guerra cogli stranieri si dovrebbe scegliere in Corinto il Generale. Negli ardui, e straordinarj affari invocava esso il di lui ajuto, menandolo sin dentro il Teatro, dove si ragunava l' assemblea, sopra un carro a due cavalli; ed appena arrivava egli, che tutti alzandosi, dopo aver profferito festivamente il di lui nome, lo ricolmavano di elogj, e gli auguravano lunghissima felicità. Li risalutava egli, e terminata quindi cotesta piena d' applausi e di laudi ascoltava l' affare da proporsi, e dicea il suo parere, tuttora seguito dall' unanime consentimento del popolo. Lo muovevano i suoi domestici in giro pel Teatro, ed i Cittadini lo riconduceano sino alle porte, battendosi a palme in mezzo a' replicati viva, ed a segnalatissime acclamazioni.

 rono

337. Anni prima di G. C.

Egli dunque amato, e sommamente in pregio presso chicchesia come il Padre comune, giunse decrepito al sepolcro, per un leggiero morbo. Nulla mancò alla magnificenza de' suoi funerali. Furono scelti a sorte alcuni giovani, che si addossarono la bara riccamente addobbata, ed attraverso la piazza la recarono, dove appunto poco fà si vedeano superbi alzarsi i palazzi de' Tiranni, o più tosto le loro fortezze. A mille a mille uomini, e donne, con ordinata andatura l'associavano, con ghirlande di fiori, e con bianchi vestimenti, in guisa che sembrava più tosto la pompa di un solenne sacrifizio, che la cirimonia d'un mortorio. Maggiore però fu la gloria del trapassato, per aver eccitate le lagrime universali di tutta la Città, mescolate alle lodi, ed alle benedizioni. Collocata la bara sul rogo, un Araldo di nome *Demetrio*, pubblicò ad alte voci il Decreto, ch'erasi stabilito con queste parole:

Il popolo di Siracusa vuole, che Timoleonte di Corinto, figlio di Timodemo, fosse sotterrato a spese del pubblico; e che dugento mine, (cioè dieci mila lire) costate fossero le sue esequie, e per vie

più

più onorare la di lui memoria, si è dato ordine, che in appresso se ne debba celebrare l' Anniversario colla festività de' Giuochi Musicali, e de' Giuochi Ginnici, oltre delle corse de' cavalli (162); *Giacchè egli à distrutti i Tiranni, debbellati in più battaglie i Barbari, riempite di novelle popolazioni le più grandi Città, ormai abbandonate, e diserte; ed hà date buonissime leggi a' Siciliani.*

337. Anni prima di G. C.

Dopo ciò vennero poste le sue ceneri entro una sontuosa tomba nel centro della piazza. Riguardossi in avvenire Timoleonte come uno de' primarj Eroi della Sicilia. Timeo gli conferiva così grandi elogj, che Polibio temette non fossero eccessivi. Qualche tempo dopo i Siracusani elevarono in torno alla di lui tomba superbi portici, con delle magnifiche sale, destinate alla Gioventù per i Giuochi di esercizio; e questa fabbrica, ed il Foro appellaronsi il Timoleonte.

Excepta ex Polyb. pag. 53.

I Si-

(162) *Ginnici, cioè appartenenti agli esercizj del Corpo, come la lotta, il corso, la destrezza de' Gladiatori &c. donde n' è provenuta l' Arte* Gymnastica, *col* Gymnasium; *il luogo, in cui si praticavano si fatti esercizj, inventati, per quanto si dice, dal Re di Arcadia Licaone.*

Verso l'an. 330 prima di G. C.

I Siracusani non si staccarono per lungo tempo dalle savie Leggi, e dalla Polizia, che stabilì Timoleonte; quindi godettero la più gran prosperità sino al tempo, in cui divennero sudditi di Agatocle. Questo intervallo di tempo è assai infecondo in avvenimenti. Si sà unicamente, che le notizie delle vittorie di Alessandro il Grande; dopo che recate furono in Europa, molte Nazioni, ed anche i Siciliani gli mandarono Ambasciadori sino in Babilonia, a mostrargli il loro giubilo sù i suoi felici eventi. Ciò forse spinse un Autore de' bassi secoli a scrivere, che la Sicilia divenuta fosse conquista di Alessandro (163).

Justin. L. XII. C. 13.

Goffredo di Viterbo p. 223.

STO-

(163) *Dopo Timoleonte ressero la Repubblica Siracusana Eraclide, e Sosistrato, in mezzo delle turbolenze, e de' disastri. Le di loro gesta narrò Diodoro nel* L. XVIII.*; com' egli stesso lo dice nel* L. IX. *sul principio, ma si è smarrito quel libro.*

La Democrazia in Siracusa fu turbolenta più che altrove; perchè doviziosa pel Commercio, e pell' Agricoltura; perchè armava in sua difesa gente straniera; e perchè non eravi in Sicilia un' altra Repubblica, capace a bilanciar la sua potenza; quindi le Città timorose di divenirne suddite, aprivano l' adito alle potenze straniere de' Cartaginesi, e de' Greci. (M. de Condillac.)

STORIA DELLA SICILIA

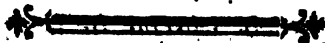
LIBRO SESTO.

VI-

VI. *Amilcare prigioniero de' Siracusani. Sedizione nell' armata di Agatocle. Fa alleanza con Ofella, e l' uccide. Ritorna in Sicilia.*

VII. *Agatocle porta novellamente la guerra in Africa. Disordine de' suoi affari. Sua fuga in Sicilia. Uccisione de' suoi figli. Fine della guerra d' Africa.*

VIII. *Rovina di Egesta. Trattato di Agatocle co' Cartaginesi, e con Dinocrate. Spedizione in Italia di questo Principe. Discordie della sua famiglia. Sua morte.*

IX. *Turbolenze in Sicilia. Messina sorpresa da' Mamertini. Pirro chiamato in Sicilia. Egli si allontana con troppa vergogna.*

I.

Nascita d' Agatocle. Suo Padre ordina la di lui morte. E' salvato da sua Madre. Educato in Siracusa, diviene amico di Damascone. Sposa la di lui vedova, dopo che abbandona la Sicilia. Ritorna in Siracusa, ed è scelto per Generale.

Verso l'an. 330 prima di G. C.

SEmbrava, che la memoria de' mali sofferti da' Siciliani a cagione de' loro Tiranni dovesse renderli più avveduti sù i mezzi, che sogliono adoperare gli Usurpatori: ma, o perchè la sperienza non riduca i popoli ad esser più saggi, o perchè sieno pochi i compitamente virtuosi, onde poter vivere sotto un Governo di Repubblica, i Siracusani non godettero lungo tempo di quella libertà, che loro procacciò Timoleonte. Ne restarono privi per opera di un Tiranno, che non era inferiore in furberia, ed in malvagità a' Dionisj. Egli è questo il famoso Agatocle, di cui noi narreremo l' ori-

Diod. L. XIX.

Verso l'an. 33 e prima di G. C.

l'origine. Un abitante di Regio, detto *Carcino*, cacciato via dalla sua Patria venne a stabilirsi in Terme di Sicilia, appartenente al dominio Cartaginese (164). Quivi prese moglie, e questa ben tosto s'incinse. Durante il tempo della gravidanza Carcino fu tribolato da visioni, e da sogni spiacevolissimi; pregò alcuni Sacerdoti Cartaginesi suoi amici, per consultar l'Oracolo di Apollo sulle qualità del

(164) *Il Solito, il Bonanno;* **L. II.**, *ed il Caruso*, Mem. Storiche, *sostengono, che si debba quì intendere come Patria di Agatocle, la Città di Termini, un tempo detta Imera, o* Thermæ Hymerenses, *Patria del famoso Stesicoro. Si oppongono i Siciliani, e ne danno il pregio alla cospicua Città di Sciacca, o Sacca, da' Saraceni appellata Xacca, nell' antichità* Thermæ Selinuntinæ, *per i suoi salutiferi, e rinomatissimi Bagni, alle falde del vicino Monte di S. Calogero, delle Giummare, o Cronio secondo gli Antichi.*

Questa Città, distrutta già in gran parte da' Saraceni, prese un novello aspetto, e fu arricchita di Fortificazioni dal Gran Conte Ruggieri; poi accresciuta dal Re Federico II. di Aragona nel 1330., e finalmente con altri baluardi resa adattata a resistere alle incursioni de' Corsari Africani. Nel gran numero de' suoi rimarchevoli pregi evvi quello d' esser stata nutrice di molte nobilissime Famiglie, di cui alcune anno fermato il lor soggiorno in Palermo.

Verso l'an. 330 prima di G. C.

del bambino, che dovea nascere (165). Il Nume rispose, ch'egli cagionerebbe gravissimi infortunj alla Sicilia, ed a' Cartaginesi. Da ciò fu spinto Carcino a consegnare il bambino appena nato ad alcuni suoi confidenti, perchè l'esponessero, con espresso divieto di non far ritorno pria di vederlo morire. La sua buona costituzione gli prolungò per alquanti giorni la vita, e come quelli, che ne aveano avuto l'incarico, non eseguivano bene la loro commissione, la madre venne nottetempo a rapirlo, recandolo poi in casa di *Eraclide* suo fratello. Essa volle appellarlo Agatocle dal nome del di lui avo materno. Colla sua leggiadria, e con una robustezza straordinaria segnalavasi tra tutti quelli della sua età. Avea egli sett'anni quando Eraclide invitò Carcino ad assistere ad un sacrifizio, che dovea solennizarsi in sua casa. Carcino vide cotesto bel fanciullo, e dimandò chi fosse. Ani-

(165) *Si consultò da' Sacerdoti Cartaginesi, che colà per avventura si portarono, l'Oracolo di Delfo, come dice nel L. XIX. Diodoro, e non quello di Nasso sotto il famoso titolo di Apollo Arcageta, come s'immaginò il Fazello.*

Verso l'an. 330. prima di G. C.

Animata da questa richiesta la madre di Agatocle, destramente introdusse il discorso sul bambino, da lui fatto esporre il quale sarebbe stato presso a poco di quell' età. Carcino ne fu commosso, e pianse, mostrando grave dispiacere dell' atto inumano usato allora contro il suo proprio figlio. Trovò opportuno la moglie di scoprirgli in quel punto l' arcano, e com' ella lo avea nascosto. Carcino fe passaggio rapidamente dal profondo rammarico al giubilo, corse ad abbracciare Agatocle, e lo portò a casa sua; poco però si trattenne in Terme, imperciocchè temeva i Cartaginesi, forse ricordatori dell' Oracolo di Apollo; andò pertanto a fissare la sua dimora in Siracusa, e ne ottenne il dritto di Cittadinanza, mercè la legge di Timoleonte, che conferiva cotesto vantaggio ad ogni suddito de' Cartaginesi, il quale vorrebbe stabilirsi in questa gran Città. Quivi egli praticò il mestiere di Vasellajo, insegnando pure il suo figlio a far pentole, e stoviglie, finchè, e non scorse gran tempo, ch' ei cessò di vivere nella medesima Siracusa.

Si disse, che la di lui vedova recò dentro un bosco un' imaginetta di pietra somi-

somigliante ad Agatocle, e ne avvenne, che l'api vi formarono tra le coscie il loro alveare con cera e mele: e tutto ciò i ricercati Indovini accennarono qual chiarissimo presagio della celebrità di Agatocle da che sarebbe divenuto adulto.

Verso l'an. 330 prima di G. C.

La sua gioventù fu in estremo licenziosa. Egli era bello e ben fatto della persona, onde lungo tempo visse a spese de' vituperosi dissoluti: cresciuto poi cambiò gusto, e si rivolse alle donne. Timeo, citato da Longino, narrò di aver egli rapita una delle sue Cugine l'indimani del di lei matrimonio. Per altro non fa di mestieri sempre creder Timeo nelle sue declamazioni contro Agatocle. Gli si dà una solenne mentita, e trattasi di troppo sfrontato questo Storico, allorchè con animo di vendicarsi, perchè fu da esso bandito dalla Sicilia, ardisce chiamarlo vile e pusillanimo, essendovi sufficientissime prove della di lui bravura. Polibio rimprocciò Timeo, per non aver osservate le regole della Storia, quand' ei parla di Agatocle, per essersi diffuso con maligna compiacenza sulle di lui cattive qualità, ed in fine per aver trascurati i di lui pregi. Giustino, il quale par, ch' abbia

Justin. L. 22. C. 1.
Long. c. 3.

Excep. ex Diod Polyb. pag. 659.

Verso l'an. 330 prima di G. C.

copiato Timeo, assicura, che Agatocle di ladrone divenne soldato, e per il suo merito nel mestiere dell' armi fu fatto Centurione, indi ottenne il comando di mill' uomini. Si trovò in prima nella guerra contro gli abitatori di Etna; ivi fè conoscere a' Siracusani quant' egli fosse capace di maggiori imprese.

Non poco contribuì alla sua fortuna Damascone, per nobiltà, e per ricchezsia distinto Siracusano, il quale commosso dalla sua leggiadria lo ridusse a' suoi voleri, profondendogli regali. Poco tempo dopo se ne invaghì la moglie di Damascone, ed Agatocle non le si mostrò crudele. Costei divenuta vedova, ed erede de' beni del marito, si determinò a sposarlo.

Allora i Bruzj battagliavano cogli Abitatori di Crotona. Costoro stretti di assedio chiesero ajuto a' Siracusani. Si spedirono alcune truppe con Eraclide, e Sosistrato; un migliajo d' uomini erano comandati da Agatocle. Si segnalò, ma ne fu mal ricompensato; imperciocchè in vece di ottenere il premio dovuto al suo valore, Sosistrato, divenuto suo emulo, lo congedò. Agatocle portatosi fret-

frettolosamente in Siracusa, vi espose con ardire la sua querela, trattò d' ingiusto Sosistrato, e lo dipinse come un nuovo Tiranno. Ciò frattanto fu inutile, le sue accuse si riputarono piene di calunnie, e Sosistrato ebbe confidata da' Siracusani quasi l' intiera autorità. Indi a poco la predizione di Agatocle si avverò: Sosistrato abusando del suo potere, fece delle reclute, diede libertà a' prigioni, s' impadronì del Governo della Republica; proscrisse, o condannò a morte tutti gli aderenti di Agatocle, incamerando i loro beni. Forse in questo tempo egli esercitò la pirateria nelle costiere di Sicilia. Gli avea salvata la vita il silenzio di qnelli della sua fazione, benchè fossero stati arrestati, e posti alla tortura.

Verso l'an. 330 prima di G. C.

Non restandogli veruna speranza in Sicilia andò in Italia ad unirsi all' esercito de' Bruzj. In un combattimento contro quei di Crotona, soccorsi da' Siracusani, i Bruzj furono rotti, e ad Agatocle convenne ritirarsi in Taranto, dove fu eletto Comandante della milizia straniera. Riputato sospetto di turbolento novatore in affari di governo, ne fu scacciato. Vennero ad assediar Reggio Eracli-

Verso l'an. 330 Prima di G. C.

de, e Sosistrato con poderoso esercito; Agatocle bramoso di vendetta, raccolse gli esiliati di Siracusa, e forzò gli assediangli a ritirarsi. Volle quindi profittare dell' assenza de' Generali; ed entrò nottetempo in Siracusa con mille soldati. I partigiani di Sosistrato presero l'armi, e restarono uccisi tre cento uomini della truppa di Agatocle, gli altri fuggirono. Non si sarebbe però dato scampo ad alcuno, se quegli non avesse usata l' astuzia di mandar le trombette all' altra parte della Città. Con sì fatto stratagemma venne meno l' animosità d' inseguire i fuggiaschi; dapoicchè si credette, che un altro corpo di truppe sopraggiungeva in soccorso di Agatocle, e si prese il cammino con furia verso quella parte, dove si ascoltava il suono. Durante questo tempo Agatocle fece la sua ritirata colle sue genti, ed era ferito in sette parti. Malcontenti i Siracusani di Sosistrato, lo mandarono via con sei cento uomini della sua fazione. Ma non stavasi senza inquietudine per tale sbandimento, riputandolo producitore di una guerra Civile, or che i Cartaginesi intenti a soffiar nel fuoco della discordia, aveano promessa la loro protezione a Sosistrato.

Ace-

Aceſtoride da Corinto è ſcelto per Generale di Siracuſa. Agatocle ebbe il permeſſo di ritornarvi. Ma non iſtette guarì, ch' ei ricominciò le ſue cabale. Aceſtoride, che temeva una ſedizione, quante volte lo punirebbe in pubblico, gli ordinò di uſcir dalla Città, e nello ſteſſo tempo diede le diſpoſizioni per trucidarlo, toſto che ne ſarebbe fuori. Inſoſpettito Agatocle, pregò un giovane, che gli raſſomigliava, a prendere le ſue armi, gli abiti, ed il ſuo cavallo. Di fatti queſt' infelice, colto in ſcambio fu ucciſo; ed Agatocle traveſtito da contadino ſi ſottraſſe per obbliqui ſentieri.

Verſo l'an. 330 prima di G. C.

Iuſtin. L. XXII. c. 2.

Il popolo di Murganzio, che deteſtava i Siracuſani, dopo averlo accolto onorevolmente, lo deſtinò ſuo Generale. Alla teſta di queſte truppe egli occupò la Città di Leontini, e ſtrinſe di aſſedio Siracuſa. Fu di meſtieri richiamare i proſcritti a cagione di Soſiſtrato, e fino imploroſſi Amilcare Generale de' Cartagineſi.

Agatocle s' avvide, che non gli riuſciva agevole il ſormontare una così gran potenza, qual' era quella di Siracuſa, unita alle forze di Cartagine, e ſpedì

Verso l'an. 330 prima di G. C.

Messaggi ad Amilcare, pregandolo a farsi Arbitro tra lui ed i Siracusani, offrendosi a lui in qualunque incontro, che fosse di suo servigio. Giurò anch' egli, in presenza di Amilcare, toccando le fiaccole di Cerere, appostatamente accese, di esser fedele a' Cartaginesi.

Amilcare, appoggiandosi sù queste promesse, e giuramenti, maneggiò il riconciliamento di Agatocle. Fu conchiuso un trattato tra esso ed i Siracusani colla totale dimenticanza del passato. Agatocle pose l' armi, ed ebbe il permesso di entrare in Città, dove nel Tempio di Cerere si astrinse con giuramento a non contrastare in alcuna guisa il Governo Democratico. Prese così bene le sue misure, con tal destrezza seppe guadagnare la benivolenza del popolo, che venne scelto per Generale, e Custode della pace, finchè si otterrebbe di conciliare gli antichi abitatori della Città co' novellamente venuti.

II. *Aga-*

II.

Agatocle usurpa la Sovranità.

317. Anni prima di G. C.

COminciò egli da quel momento a dar libero corso alla sua ambizione; disegnò avvalersi della possente sua carica come di scalino, onde pervenire più rapidamente alla tirannia. I suoi progetti frattanto venivano attraversati dal Consiglio de' Seicento, tutti personaggi distinti e per nascita, e pella ricchezza; bisognava dunque farli perire insieme con tutti quei Cittadini, che gli potrebbero essere opposti. Il suo primo passo fu di fingere doversi portar la guerra a' malcontenti, che s' erano ragunati presso Erbita (166). Con tal pretesto assoldò

(166) *Tra' varj pareri intorno alla situazione dell' antica* Erbita, *deesi finalmente convenire, che i suoi rimasugli ancor si veggano nel luogo detto li Casalini, e che da essa col Cluverio, coll' Arezzo, e col Cajetano ne sia provenuta la pregevolissima Città di* Nicosia.

Le sue fortificazioni, il coraggio degli abitanti

317. Anni prima di G. C.

Justin. L. XXII. c. 8.

molte truppe, e segnatamente quelle, di cui credeva poter maggiormente fidarsi, e che prima lo aveano servito; frammezzò tra esse quegli uomini, che più degli altri bramavano una rivoluzione. Amilcare gli diede cinque mila uomini. Dopo questi preparativi chiamò a se Pisar-

---

tanti resero Erbita *invincibile a fronte della poderosa armata di Dionisio, come narrò Diodoro nel L. XIV.; onde questi fu astreto a pacificarsi, ed a volgere altrove le sue incursioni. Ebbe essa da Cicerone i titoli d'* Honesta, di Copiosa, *quando costui rimbrottava i ladronecci di Verre, che le avea cagionato molti travagli. Altrove un sì grande Oratore cenna Filino di Erbita, segnalato per nobiltà, e per eloquenza. Si è pur detto, che il Papa S. Leone II. vi fosse nato. Prestandosi fede a Paolo Diacono fu dessa distrutta da' Saraceni nell' 800., e qualora prevale l'autorità del Cajetano, Nicosia surse per opera del Gran Conte Ruggieri. Per Fazello poi le Colonie di Lombardi, e di Francesi, venute col Conte furono destinate per suoi abitatori: se ne recano per monumento alcune analogie del linguaggio. Le sue Campagne sono fertili in grani, in eccellenti vini, in pascoli, e perciò vi si nutrisce gran copia di bestiami.*

Si apprezzi per quel, che vale l'opinione di Giuseppe Melezio, riferita da Benedetto Passafiume (de Orig. Eccl. Cephalud.) sull' Etimologia di Nicosia, provenuta dalla Chiesa di S. Nicolò, ch' era in Erbita.

sarco, e Diocle, i due Capi del Consiglio de' Seicento, sotto colore di dover conferir loro un affare di Stato: vennero accompagnati da quattro Senatori. Appena giunsero, che fece arrestarli, e nello stesso momento si lagnò coll'esercito sulla soperchiaria tramatagli dal Senato, per farlo portar via, a cagione della sua condiscendenza verso il popolo: gridarono allora i soldati, che bisognava d'un subito punire così fatta ingiuria. Agatocle non tardò ad ordinare, che si uccidessero i Colpevoli, che venissero confiscati i loro beni; e l'esercito mostrossi troppo sollecito ad eseguire cotesto decreto. Sono scannati fin dentro le loro case i Senatori, ed i personaggi i più doviziosi: ad un tratto Siracusa divenne un teatro di stragi, e di orrori; ciascun soldato col pretesto di vendicare Agatocle, soddisfa il suo particolar rancore, e la sua avarizia. La Città restò saccheggiata, i Tempj profanati coll'uccisione di coloro, che vi s'erano nascosti. Il numero di quest' infelici superò i quattro mila. Essendo chiuse le porte, non eravi altro scampo, che di gettarsi dalle muraglie; e ben sei mila scelsero questo par-

317. Anni prima di G.C.

317. Anni prima di G. C.

partito, e furono ricevuti in Agrigento. A quali eccessi non giunse la licenza militare a riguardo delle donne, e particolarmente delle donzellette! Un così spaventevole scompiglio durò per due giorni, nel terzo con un nuovo ordine di Agatocle cessò, e si bandirono coloro, per i quali aveansi minori motivi d' odio. Tra questi vi fu Dinocrate, a cui Agatocle volle accordar la vita a cagione della loro antica amicizia.

Indi egli raguna il popolo, dichiara non aver avuto altro disegno, se non quello di esterminare il Consiglio de' Seicento, di già divenuti altrettanti Tiranni, dà a vedersi prontissimo ad assicurare la libertà della patria, di voler ritirarsi, e di menare il resto de' suoi giorni da privato. Si spoglia in fatti dalle insegne di sua dignità, e priega i Siracusani a non risparmiarlo, qualora forse riputerebbero utili i suoi servigj.

Tutto ciò egli finse; ma ben sapeva, che i fautori delle sue violenze non soffrirebbero per loro interesse, che gli venisse tolta la carica; quindi è da essi caldamente pregato a non abbandonare la sua patria, e precisamente in tal lagri-

grimevole situazione. Fa vedersi pieghevole al lor trasporto, accetta la Sovranità purchè alcuno non fosse suo compagno: il popolo lo seconda.

317. Anni prima di G. C.

Per indebolire i ricchi, ed acquistarsi l'affezione de' poveri, e della plebe, ch' ei riputava come l' appoggio della Tirannìa, nulla tralasciò nel principio del suo governo di ciò, che conduce a diminuire i debiti, ed a ripartire i terreni in prò de' miserabili. Diede innoltre i contrasegni della più ricercata piacevolezza ed umanità, e nemmeno volle la guardia.

III.

Varie guerre d' Agatocle contro molte Città della Sicilia.

S' accinse egli da prima a porre in ordine armamenti per terra e per mare, con cui potesse assalire all' improviso le vicine Città, le quali per certo non aspettavano alcun atto di oltraggio, e di ostilità.

315. Anni prima di G. C.

Justin. L. XXII. c. 3.

La fortezza di Messina cadde nelle sue

Diod.

315. Anni prima di G. C.

sue mani, e per restituirla agli abitanti della Città, bisognò convenirsi lo sborso di trenta talenti. Appena ricevette egli questa somma, che non solo non eseguì il patto, ma si pose in mossa di sorprendere la Città, le di cui muraglie non erano convenevolmente fortificate. Il coraggio de' Messinesi, la loro regolata maniera di difendersi, lo constrinse a ritirarsi verso Milazzo, e di far, che gli si rendesse la Cittadella (167). Fece pure un'

(167) *La Città di* Milazzo, *ornata ne' Regj Archivj col prezioso titolo di Fedele, è una delle ben munite Piazze d' arme di Sicilia, Gli Antichi la nomarono* Mylæ. *E' situata presso il Capo dello stesso nome, in una Penisola altravolta detta* Aurea Chersonesus, & Solis Insula *da Omero. Avanti del Conte Ruggieri ebbe l' onore di un suo proprio Vescovo, ma da lui fu data alla Diocesi di Troina, ed al presente a' per suo Metropolitano il Messinese Arcivescovo, che vi fa risedere un suo Vicario.*

L' ampia sua prateria abbonda in tutte le produzioni più importanti, di grani, pascoli, olio, vino &c., e perciò Omero volle che il Sole vi facesse pascolare i suoi sacri Bovi, cotanto rispettati, e per conseguenza immortali, destinati soltanto all' Agricoltura Odiss. L. XII. *Teofrasto non lascia di commendarne la strabbochevole fertilità.*

Non si conviene però con Strabone, nel L. VI. *l' ori-*

un' inutile tentativo contro Messina, Cotesta Città si trovava piena de' proscrit-

315. Anni prima di G. C.

---

l'origine di Milazzo, fondata dagli Zanclei, i quali poterono esserne soltanto Coloni. Da Scimno di Chio venne situata trà le antichissime Greche Città di Sicilia, stabilite da' Calcidesi in que' tempi, ne' quali sursero Catania, Zancla, Leontini. Ma non dee negarsi, che il Castello alle vicinanze di Mylas *fosse gran tempo restato in potere de' Messinesi, giusta l' autorità di Tucid. L. III., e di Diodoro L. XII. Nel suo Porto accadde la sconfitta navale di Sesto Pompeo, sofferta dalla Flotta di Augusto sotto il comando del di lui Generale di Marina Agrippa. Sveton. Appian. Devastata da' Goti, quasi al nulla ridotta da' Saraceni, venne di bel nuovo stabilita da' Normanni, cinta di fortificazioni, e queste furono poi accresciute dal Re Alfonso.*

Il Castello, ed il Tempio Artemisio di Diana Facellina, o Fascellina, *era nella Campagna di Milazzo, alle vicinanze del fiume* Mela, *ogg. Nucito, da Vibio Sequestro impropriamente detto* Fetellino. *La favolosa origine di questo titolo può vedersi nella Mitologia d' Igino nel c. 26. Ivi si ritiravano i Bovi del Sole, ed Ulisse vi provò il misterioso sogno. Tuttavia Arezzo credette, che il Simulacro di Diana recato di soppiatto in mezzo ad un* fascio di legna *da Oreste, e da sua sorella Ifigenia, figlia del Re Agamennone, scampata già dal rinomatissimo e strano sacrifizio, divenuta poi Sacerdotessa di Diana, fosse stato collocato in un Tempio eretto presso Tindaride.*

Tra

315. Anni prima di G. C.

scritti di Siracusa, i quali guerreggiavano con un ardore incredibile. I Cartaginesi si frammessero in tal querela, ed astrinsero Agatocle a rappattumarsi co' Messinesi, ed a render loro la Cittadella.

Pollen. L. V.

Non sappiamo, che imperfettamente le particolarità di coteste zuffe, e scaramuccie. Polieno ci rapporta una curiosa circostanza della guerra di Messina, in cui eravi un certo Megacle, uno de' più dichiarati avversarj di Agatocle. Costui minacciava la Città di usarle le più grandi violenze, qualora essa non gli dasse in potere Megacle, il quale avendo pregato i Messinesi a spedirlo nel Campo nemico, così a proposito ragionò col Tiranno, che non solo lo rimandò sano e salvo, ma s' indusse a conchiudere una lega con Messina. Di quivi fè passaggio egli in Abacena, dove di suo ordine vennero uccise quaranta persone, da lui ri-

Tra il Capo di Milazzo, e quello di Rasiculmo, che Cluverio chiamò Phalacrium, *si rese famoso il Castello* Nauloco, Statio Navium. *Quivi non lungi eravi il picciolo Fiume Malpurito, alla di cui imboccatura stava un terribile scoglio per gli antichi nocchieri.*

riputate opposte a' suoi interessi (168). Gli Alleati de' Cartaginesi poco rispettati nelle sue scorrerie fecero giugnere le loro lagnanze a quella Repubblica. Precisamente però si lagnavano di Amilcare, che sembrava molto lontano dall' avvantaggiare la gloria di Cartagine, con aver abbandonata Siracusa al Tiranno, e poco curandosi degli Alleati. Predicevano essi, che in poco tempo l' Africa medesima si accorgerebbe, quanto cotesta condotta fosse contraria alla buona Politica.

315. Anni prima di G. C.

Iustin. L. XXII. c. 3.

Sdegnati a cagione di queste querele i Cartaginesi a riguardo d' Amilcare, lo processarono di soppiatto: ma perch' egli trovavasi alla testa dell' esercito in Sicilia, non divolgarono la sentenza: la repentina morte di questo Generale ne impedì l' eseguimento.

---

(168) *La forte Città di* Abacena *stava posta in un luogo troppo elevato, come al dir di Bochart, lo addita la voce Punica* Abde, attollere. *Si sospetta che sia stata ove oggi è la Terra di Tripi, o pure tra Messina e Tauromenio. Non si dà però quartiere al Fazello dagli eruditi Antiquarj, per averla egli collocata nella Campagna di Siracusa.*

314. Anni prima di G. C.

Diod.

Stavansi in gran numero gli esiliati di Siracusa in Agrigento, tuttora intesi a spingere quei Cittadini a dichiarar la guerra ad Agatocle, pria ch' ei divenisse più forte. I Messinesi, ed i Geloi presero partito contro il Tiranno. Gli Alleati per via di Messaggi, benchè facile sarebbe stato il trovare un Generale tra essi medesimi, ne richiesero uno da Sparta; perciocchè doveano temere, che coll' innalzare a tal carica un lor concittadino, non ne divenisse poi egli il loro Sovrano. Gli Spartani elessero Acrotato, figlio del Re Cleomene, il quale, arrivato in Taranto, ottenne venti navi da quella Città pell' impresa della Sicilia. Di quivi passò in Agrigento, e sulle prime diede buonissime speranze colla sua venuta; ma poco dopo ognuno se ne disingannò, nel vederlo immerso ne' piaceri, soltanto inclinato al lusso, ed alla crudeltà, profondore fuor di luogo le rendite pubbliche, ordinar l' assassinio di Sosistrato nel bel mezzo d' un Convito, a cui avealo chiamato, sol perchè costui osò mostrarsi corrucciato della sua condotta. Un tale attentato pose il colmo all' odio universale; gli si tolse la carica, e poco

e poco mancò che non restasse lapidato dal popolo; ond' egli partì di notte tempo per la Laconia.

314. Anni prima di G. C.

Ma il più grande imbarazzo degli Alleati si fu quello di veder richiamare da' Tarentini le navi spedite a solo riguardo di Acrotato. Intanto Amilcare si frappose come mediatore tra Agatocle ed i suoi nemici. Con un Trattato vantaggiosissimo al Tiranno venne stabilito, ch' Eraclea, Selinunte, ed Imera resterebbero come prima sotto il dominio Cartaginese; che il restante delle Greche Città Sicole si governerebbe colle sue patrie leggi, purchè fossero dipendenti dalla pubblica autorità de' Siracusani. S' opposero i Messinesi a questa pace. I Geloi, e gli Agrigentini congedarono le truppe. Agatocle restò sempre in arme, con dieci mila pedoni, e con tre mila e cinquanta cavalli; essi spedì a saccheggiare le contrade di Messina, dove si ricoveravano i malcontenti. Pasifilo comandava cotesti battaglioni: fu di mestieri intavolare un accordo, gli esiliati di Siracusa furono scacciati da Messina, ed Agatocle vi fece il suo ingresso come amico. Cominciò dal trattare gli abitato-

312. Anni prima di G. C.

312. Anni prima di G. C.

ri con molta piacevolezza, ristabilì l' unione, rappattumando i proscritti co' loro persecutori; indi con un mendicato pretesto di procurare il ritorno in Siracusa di quei di Messina, e di Tauromenio, ch' erano i più accaniti suoi avversarj, ne fece trucidare oltre a sei cento.

IV.

I Cartaginesi dichiarano la guerra ad Agatocle. Sua rotta, ed assedio di Siracusa.

Non stava più in forse Agatocle dello sdegno de' Cartaginesi a suo riguardo, e già pensava conbatterli; prima però di dichiararsi stimò opportuno di abbatter l' orgoglio di tutti quei, che si potrebbero opporre a' suoi progressi. Quand' ei preparavasi contro Agrigento seppe, che una flotta Cartaginese di sessanta vele era approdata in Sicilia; ciò gli fu bastante per girne a dare il guasto alle contrade appartenenti a' Cartaginesi, e di strappare a quella Repubblica parecchie fortezze. Fi-

318. Anni prima di G. C.

Finalmente i Cartaginesi erano stati persuasi da Denocrate, il capo degli esiliati di Siracusa, ad inviare le loro forze in Sicilia col solo motivo, che l' intiera Isola in breve resterebbe preda di Agatocle, quand' essi non gli farebbero resistenza. Si unirono alle mire di Denocrate gli espulsi da Messina; cosicchè egli trovavasi un corpo di tre mila uomini di fanteria, e due mila soldati da cavallo. Una parte di esse truppe diede egli a Ninfodoro coll' incarico di cacciar da Centuripe la guarnigione postavi da Agatocle; nè potea sembrar malagevole così fatta impresa, a cagione della corrispondenza di Ninfodoro con quelli abitanti. Diede l' assalto costui in tempo di notte, gli riuscì di entrare in Città, ma fu ucciso dalla guarnigione con tutte le sue genti. Poco dopo venne Agatocle, e ricercò minutamente coloro, ch' erano per lui male affetti, condannando essi a morite (169).

(169) *Sù di un' erta ed inaccessibile collina, cinta da grosse ed aspre rupi, altiera s' alzava la vetusta, e famosa Città di* Centuripæ, *che nel linguaggio Siciliano di poi appellossi* Centorbi,

Il nu-

312. Anni prima di G. C.

Entrarono nello stesso tempo cinquanta navi Cartaginesi nel Gran Porto di Siracusa, ma non riuscì loro il trattenervisi lunga pezza. Nel ritirarsi menarono seco a forza due navigli da carico, ed affondarono in mare un vascello Ateniese; tutto l' equipaggio restò prigionero: a' Marinari, ed a' Piloti furono mozzate le mani; ciò, che poi imitarono i Generali di Agatocle, usando la stessa rappresaglia, allorchè presero alcune navi de' Barbari.

La

Il numeroso suo popolo si distinse pel suo coraggio, pelle ricchezze, e pell'Onoranza. Cicer. *Verr.* 3. *Roma si compiacque chiamarlo suo fedele amico, e suo alleato. Poderosi soccorsi egli diede insieme co' Catenesi ad Augusto contro Sesto Pompeo; in ricompensa la Città ottenne degli accrescimenti, e de' segnalati privilegi.* Strab. *lib.* 6.

Era ancor florida Centuripe sotto i Normanni. L'Imperator Federico la devastò, trasportandone la Colonia nella nuova Città di Augusta. Rimase però in piedi il Castello, che fu valorosamente difeso dal Napoletano Corrado Capizzi, favoreggiatore di Corradino contro Carlo di Angiò. Nel 1548. *Francesco Moncada, Conte di Adernò ottenne di poterla redificare, in guisa, che nel tempo di Rocco Pirri vi si noverano* 139. *Case, benchè ne' Registri della Real Cancelleria nel* 1555. *di già vi si trovavano* 209. *Case ed* 879. *persone, le quali oggi sorpassano i cinque mila.*

La Città di Galaria, (o di Galerina, per l'Arezzo la Terra di Gagliano,) non poco soffriva da' diversi partiti: gli opposti al Tiranno implorarono Denocrate, che cacciò via tutti i fautori di Agatocle. Pasifalo, e Demofilo vennero in suo nome con cinque mila uomini a riprender la Città. In una battaglia, essendo stato ucciso Filonide, uno de' Generali degli esiliati, l' ala da lui comandata si disordinò in guisa, che Denocrate trovò miglior partito il ritirarsi, nel mentre che Pasifalo entrava vittorioso in Galaria, dove condannò a perder la vita tutti quei, ch' osarono chiamare Denocrate in lor soccorso.

312. Anni prima di G. C.

I Cartaginesi s' erano impadroniti di Ecnomo; vi accorre Agatocle, e sfida a battaglia i nemici; essi però non ebbero la temerità di accettarla (170).

Si determinarono in fine i Cartaginesi di recare una più seriosa e formidabil guerra ad Agatocle; onde allestirono cen-

311. Anni prima di G. C.

(170) *Al di sopra un colle, avente nome* Ecnomo *scorgevasi nell'antichità un ben munito Castello, alle vicinanze della famosa* Gela. *Cluverio lo suppose lo stesso Monte della Città di* Leocata; *il Padre Abb. Amico il Castellaccio ne' confini della Campagna di Girgenti.*

311. Anni prima di G. C.

cento trenta vascelli, ponendo al loro comando un altro Amilcare figliuolo di Giscone, il loro più ragguardevole Cittadino. Questa flotta appena si staccò dal porto di Cartagine, che un' orribil tempesta la disperse, con la perdita di sessanta navi di guerra, e di dugento navigli da carico; a gran fatica il restante giunse in Sicilia, dopo aver sorpresi presso al lido di Gela venti navi di Agatocle. Amilcare tostocchè pose il piede a terra, assoldò molta gente in brevissimo tempo, e trovossi alla testa di quaranta mila uomini. Il Tiranno, che sospettava moltissimo de' Geloi, con diversi pretesti introdusse nella loro Città a più riprese le sue truppe, indi vi si portò egli stesso, oppresse gli abitanti con varie accuse di tradimento; oltre a quattro mila ne fe condurre all' ultimo supplizio, confiscando i loro beni; gli altri con asprissimo decreto obbligò a portargli tutto l' argento e l' oro, che si trovava in lor potere.

Lasciata una guarnigione in Gela, marciò per dov' era l' esercito nemico, e gli fu così da vicino, che un fiume soltanto trovavasi in mezzo di amen-

due

311. Anni prima di G. C.

due (171). Divolgavasi allora come un antico vaticinio, che in quel luogo appunto, che serviva pell' accampamento de' due eserciti, accaderebbe una sanguinosissima battaglia. Tacevasi frattanto da' vaticinanti qual de' due riporterebbe la vittoria, e questa oscurità scemava in chicchesia il desiderio di combattere. In amendue gli eserciti restavasi pago di far scorrerie nel paese nemico. I Siracusani un giorno carichi di bottino furono inseguiti da' Cartaginesi; i quali venuti presso un' imboscata, dov' erano i più scelti soldati di Agatocle, furono gagliardamente rispinti fin nel loro campo. Agatocle ebbe l' ardire di penetrarvi, ed uccise alquanti Barbari. I Frombolieri dell' Isole Baleari ristabilirono gli affari di Amilcare, allontanando dalle loro tende i Siracusani; e per qualunque sforzo, ch' avesse fatto il Tiranno per rientrarvi, gli convenne ritirarsi, veden-

(171) L' Imera Meridionale, *ogg. Fiume Salso, più volte confuso dal Fazello col* Gela, *ch' anco dicesi Fiume di Terranova, e da' Contadini il Maroglio. Ved. sopra la Not.* (100). Caruso, *Memor. Storiche, pag.* 344. T. *I.*

311. Anni prima di G. C.

dendo comparire un altro inaspettato soccorso in prò de' Cartaginesi, (ch' era approdato poco fà nel Lilibeo). Tutto cambiossi di aspetto; i Barbari ripresero coraggio, i Siracusani trovarono il loro scampo nella fuga. Eravi una larga pianura tra il campo de' Siracusani e quello de' Cartaginesi, colla distanza di cinque mila passi. La cavalleria degli Africani in numero di cinque mila venne dietro a' fuggiaschi, e ne massacrò moltissimi. Agatocle in questa giornata perdette sette mila de' suoi, laddove non restarono uccisi più di cinque cento Barbari (172).

Il Tiranno incendia il suo accampamento, e ritirasi in Gela. Amilcare fa vedersi generoso, malgrado il suo trionfo, e dalla sua umanità vengono spinti i popoli di Camarina, di Leontini, di Catania, di Tauromenio, i Messinesi, e gli Aba-

(172) *I Cartaginesi riacquistarono il testè mentovato Ecnomo. Questa sconfitta avvenne appunto presso il Castello* Falario, *che s' innalzava sù d'un colle, e riputavasi opera di Falaride. Congetturano alcuni il di lui sito dove al presente evvi la forte Torre Falconara, non lungi da Leocata, che poche miglia.*

Abaceni ad entrare in lega con Cartagine. Amilcare va in seguito ad assediar Siracusa, dove Agatocle, prevedendo il colpo, s' era ben fortificato, ed avea fatto recare nella Città tutti i grani della Campagna.

311. Anni prima di G. C.

Impresa di Agatocle in Africa.

Agatocle, pressocchè fuor di speranza, forma il più ardimentoso disegno, e si prepara a portar la guerra in Africa, dove al certo non attendeasi un' invasione. Era egli ben persuaso, che rimanendo in Sicilia soggiacerebbe in fine alla potenza di Cartagine, assai di lui, ed in mare ed in terra, più vigorosa. Per altro mancavano a Siracusa parecchi ajuti, onde opportunamente difendersi; ed i suoi Alleati lo aveano abbandonato, perchè ne detestavano la crudeltà.

310. Anni prima di G. C.

Diod. L. XX. Justin. L. 22. C. 4.

Abbisognava di estrema secretezza cotest' impresa; così la maniera con cui essa si praticò fu al pari sorprendente del progetto medesimo. Prima ch' ei partisse da Siracusa, palesò al radunato popolo di

310. Anni prima di G. C.

di aver trovato un mezzo ſicuro, onde reſtar vittorioſo, e riparar le ſue perdite; ma ch' era d' uopo anche per qualche poco di tempo il ſopportare la moleſtia dell' aſſedio; e ſe alcuno vi foſſe così impaziente, a cui l' attuale ſtato degli affari recaſſe un notabile diſguſto, permetteagli la libertà di girne altrove a ſuo arbitrio. Ne uſcirono fino a mille e ſecento perſone. Egli poi laſciò ſuo fratello Antandro provveduto di vettovaglia, e di danaro per la difeſa; ſeco ſoltanto recando la ſomma di cinquanta talenti pelle più premuroſe urgenze, mentrecchè luſingavaſi di trovar tutto in caſa ſteſſa del nemico. Per ſuo ordine preſero l' armi tutti gli ſchiavi, d' una età confacente, che furono innanzi affrancati, e coſtoro doveano formare il maggior numero delle ſue truppe. Il reſto della milizia reſtò alla difeſa di Siracuſa, e ſiccome la più gran parte era nazionale, dovea muoverſi per ſuo proprio intereſſe a tener lontani i Barbari da queſta Piazza. Quindi, come pegni della fedeltà de' Siracuſani, menò ſeco parecchie perſone di ciaſcuna famiglia; ed abbaſtanza iſtruto, che i ricchi l' abborrivano,

ſotto

sotto colore che ad essi riuscirebbe insoffribile l' assedio, fe uscirli da Siracusa; e ben tosto usciti i suoi soldati stranieri essi intertennero, e spogliarono de' loro beni.

310. Anni prima di G. C.

Polien. L. V.

Sessanta vascelli componevano la sua flotta. Vi salì co' suoi due figli Arcagato, ed Eraclide: dichiarò, che a' timorosi accordava il permesso di non seguirlo; di fatti alcuni, credendo poter servirsi di tal permissione, vennero implacabilmente trucidati.

Non si poteva indovinare in qual luogo dovesse farsi lo sbarco. Alcuni si lusingavano, ch' ei drizzavasi verso l' Italia, altri pella Sardegna; ne mancavano quelli, a' quali sembrava certissimo il saccheggio delle costiere di Sicilia, spettanti al dominio Cartaginese.

Con una flotta di maggior numero della sua gli Africani osservavano tutti i di lui andamenti. A Siracusa non erano per lungo tempo sufficienti i viveri, ed aspettavasi un convoglio; i Barbari lo sapevano, ed a tutta possa ne avrebbero impedito l' ingresso nel porto. Agatocle nel vederlo libero, colse l' opportunità di scostarsi: i nemici credettero, ch' ei

vo-

310. Anni prima di G. C.

volesse soccorrere il convoglio, e si misero in ordine di battaglia. Frattantto Agatocle s' innoltrò in alto mare, e mentre i Cartaginesi l' inseguivano, il convoglio entrò nella Città.

I vascelli Cartaginesi veleggiavano assai meglio de' Siciliani: senza il favor della notte Agatocle forse non si sarebbe sottratto dal grave rischio. Il giorno sussegnente il coraggio de' Siciliani restò abbattuto da un Eclisse Solare; Agatocle ebbe la destrezza di rincorarli co' suoi discorsi, dando loro a conoscere, che questa sorta di fenomeni accennavano sempre qualche cambiamento della presente situazione, in guisa che la felicità de' Cartaginesi era già arrivata al suo termine, e facea passaggio in essi.

Navigò ancor egli per altri sei interi giorni, e videsi non discosto dall' Africa. La Flotta de' Cartaginesi, che lo avea seguito, trovandosi assai presso, assalì l' ultime navi, e ne fu con vigorosa forza rispinta, onde lo sbarco potè farsi senza verun' astacolo. Agatocle adunò i soldati, e lor disse, scoprendogli il suo piano, che il vero mezzo di liberar Siracusa era il portar la guerra nel paese

ni-

nimico; che le forze stesse de' Cartaginesi agevolerebbero la loro vittoria; che l' Africa indocile al giogo, che l' opprimeva, ben volentieri incontrerebbe l' occasione di sollevarsi; che i di lei Castelli privi di muraglie, e di fortificazioni mal situate, e nella pianura, davano a conoscere, non esservi paese nel mondo, in cui si potesse meglio guerreggiare, ed arricchirsi; e che finalmente v' era molta speranza, che dopo aver occupata Cartagine, tutta l' Africa, e la Sicilia diverrebbero preda del vincitore.

310. Anni prima di G. C.

I Soldati grandemente s' animarono a tal discorso. Agatocle in sentire i loro applausi, si presentò di bel nuovo tra essi con una corona sul capo, e nobilmente vestito, com' uomo, che si prepara ad una religiosa cerimonia; cominciò dal dire, aver egli promesso a Cerere ed a Proserpina, nel mentre i Cartaginesi inseguivano la Flotta, che se fossero campati dalle loro feroci mani appiccherebbero fuoco in onore di queste Dee alle navi, nello stesso momento del loro arrivo. Ed ecco in adempimento del voto fa recarsi da un Ufficiale un' accesa fiaccola, ordina, che se ne compartissero altre ad

ogni

310. Anni prima di G. C.

ogni Capitano, ed avanzandosi verso la Nave di Ammiraglio, egli stesso vi desta l'incendio: lo stesso fanno gli Ufficiali, ed i soldati, stupefatti e spinti da un tale esempio. (Tale è l'impero dagli animi forti su della moltitudine). Nello stesso tempo si suonano in ogni lato dell'esercito le trombe, e s'alzano da per tutto grida di giubilo, e di approvazione. Molte ragioni lo determinarono a prender questo partito: voleva egli, che i suoi non trovassero altro scampo, che nella vittoria; nè poteva per altro conservar l'armata navale senza un numeroso presidio, ciò, che avrebbe indebolito il suo esercito, (ch'era solo di quattordici mila uomini); qualora non volesse esporla agl' insulti de' Cartaginesi.

Appena cominciate le fiamme nelle Navi, le truppe si scoraggiarono, considerando un passo così rischioso e temerario. Agatocle, per non lasciar tempo a maggiori riflessioni, si pose in cammino verso una piazza, appellata la *Gran-Città*. Il paese, per cui vi si andava era il luogo più delizioso del mondo, ed il più aggradevole alla vista. Si scorgeano per ogni

ogni dove ampiſſime praterie, interrot- te da' ruſcelli, coverte di varie ſorti di armenti, di ville magnifiche, di bei viali d' ulivi, e di altri alberi fruttiferi, di ſpa- zioſi e ben regolati giardini, atti a deſta- re l' ammirazione.

310 Anni pri- ma di G. C.

I ſoldati riempirono il loro animo di giubilo alla viſta di così bella campa- gna; con tutto il vigore diedero l' aſſal- to alla *Gran-Città*, e la preſero. Agato- cle abbandonò loro tutto il bottino: di là portoſſi in Tuniſi, che ſi reſe ſenza re- ſiſtenza, ed amendue queſte Città appia- nò, per vie più sbigottire gli Africani.

Cartagine fu atterrita da così impro- viſa incurſione, e di già credeva ſconfit- to il ſuo eſercito, diſſipata interamente la flotta ſpedita in Sicilia; e per maggior ſciagura non l' erano rimaſte truppe re- golate. Fu di meſtieri ragunarſi il popo- lo affine di deliberare ſugli ſpedienti più conveneveli. Ma nel mezzo della più crudele inquietudine ſi ricevettero le notizie della Sicilia ſul riportato trion- fo, e come la flotta era illeſa. Allora non vi fu chi non diſapprovaſſe altamen- te i Generali, perchè laſciato aveano li- bero il paſſaggio ad un nemico vinto. Si ar-

310. Anni prima di G. C.

armarono in fretta i Cittadini, e si diedero a' Generali Annone, e Bomilcare, quaranta mila fanti, oltre un migliajo di soldati da cavallo, e due mila carri di guerra. Annone, e Bomilcare per alcune contese di famiglia scambievolmente si detestavano. Bomilcare, irritato della sconvenevole maniera, onde i Cartaginesi trattavano i loro Ufficiali, tosto chè non ne aveano più bisogno, era un segreto nemico del Governo, e fin anco pensava, come divenir tiranno della sua Patria.

I Generali Cartaginesi marciarono a fronte del nemico: Annone comandava la destra dell' esercito, Bomilcare stava dall' altro lato. Le truppe di Agatocle non sorpassavano il numero di tredeci, o quattordici mila uomini, e se ne trovavano molti non troppo bene armati. Avvedendosi della costernazione de' suoi pel gran numero de' Barbari, lasciò libero il volo ad alquante civette; i soldati ripresero coraggio, dapoicchè riguardavano cotesti uccelli di Minerva, inviati dalla Dea qual sicuro presagio della vittoria: l' azione fu viva e sanguinosa; Annone colla Coorte sacra, in cui erano le

le più scelte milizie di Cartagine, sostenne lungo tempo l'urto de' Siciliani, talvolta pur egli li rispinse; ma in ascoltare la sua morte Bomilcare, perchè lusingavasi, i suoi disegni potersi accelerare dalla rovina dell'esercito, ordinò la ritirata, che poco dopo cambiossi in una grande sconfitta. Agatocle l'insegul, e tornò poi in dietro al saccheggio del campo; dove si rinvennero venti mila paja di manette, destinate a legare i Siracusani. Non è certo il numero degli estinti in quest'azione: per alcuni Agatocle non perdette che soli dugento de' suoi, ma Giustino ne noverò due mila, e tre mila Cartaginesi, cioè la metà di quei, che volle Diodoro; laddove altri sostengono, che gli uccisi Africani appena montarono ad un migliajo.

310 Anni prima di G. C.

Iustin. L. XXII. c. 6.

L'esercito Cartaginese si ritirò dentro le mura della Città. La vittoria affrettò a' Siciliani la presa di un gran numero di fortezze, e la sollevazione di molti popoli, che si collegarono col Vincitore.

Per questa spedizione di Agatocle in Africa venne in pensiero a Scipione di rinnovare la medesima impresa, allorch'

Ved. Rollin. T. I.

310. Anni prima di G. C.

ei rispose a Fabio, che lo accagionava di soverchio ardire, che bisognava rammentarsi di Agatocle, come d' una prova, che sovente l' unico mezzo di spacciarsi da un nemico troppo molesto trovavasi nel far passaggio nel di lui paese.

Il popolo di Cartagine con un eccesso di superstizione (la quale suole accrescersi collo spavento), restava persuaso, che gl' Iddii erano contro lui irritati per due trasgressioni religiose; onde si apparecchiò a placarli. Eravi un antica usanza di mandare in Tiro, da cui Cartagine traea la sua origine, la decima di tutte le rendite della Repubblica, e quindi di offrirla ad Ercole, Protettore, e Custode di amendue le Città. Divenuti doviziosi i Cartaginesi, restavano soddisfatti nello spedire soltanto ad Ercole alquanti piccoli regali; questa volta però come in espiazione de' loro falli mandarono in Tiro considerabili offerte con alquante sacre Cappellette, e simulacri degli Dei; il tutto d' oro massiccio, d'una smoderata spesa.

S' immaginavano altresì, che Saturno era crucciosо, per essersi gran tempo interrotti i sacrifizj de' fanciulli tolti dalle migliori famiglie, che il saggio Gelone

310. Anni pri. ma di G. C.

ne fece abbolire; e ch' essendo dopo in parte ristabiliti, non n' erano vittime che i miserabili, o gli schiavi, comprati a quest' oggetto. In queste funeste circostanze ciò riputossi come un sacrilegio, e furono sacrificati a Saturno dugento fanciulli, i più segnalati per nascita. Altre trecento persone divennero volontarie vittime pella salvezza della patria. Si fecero entrare nella gigantesca statua di bronzo del Nume, già prima arroventita a guisa d' una fornace (173).

Dopo si strane espiazioni i Cartaginesi sollecitarono Amilcare a venire dalla Sicilia in loro soccorso, con mandargli gli arnesi di ferro delle incendiate navi di Agatocle. Proibì Amilcare a' Messaggi di Cartagine il palesare la rotta della Repubblica, bensì di esagerare la compiuta vittoria riportata sù di Agatocle, e della di lui flotta interamente distrutta ne recavano i rimasugli, ad oggetto d'

(173) *Qualunque sia la forza della cieca superstizione, che spesso spesso si è veduta feroce, ed assurda, stentasi a credere una tal sorta di Sacrificj, forse dagli antichi Storici per un innato genio di aggrandire il bene ed il male esagerati.* Condillac Cours des Etudes.

310. Anni prima di G. C.

indurre i Siracusani alla resa. Si ragunò un Consiglio, e si trovarono molto discordi i pareri. Per alcuni ormai conveniva capitolare; Antandro istesso era di questo sentimento. I Siracusani mostravansi più trattabili a riguardo di Amilcare, che cotante prove avea date di umanità, e segnatamente di clemenza verso i vinti. Otto mila persone espulse da Siracusa, come mal disposte al governo di allora, ricevettero un cortese accoglimento nel di lui campo. Etemnone però di Etolia, lasciato da Agatocle per consigliere di suo fratello Antandro, diede a conoscere la necessità di difendersi fintantocchè giunsero più sicure notizie del destino del Principe: e parlò egli con tal veemenza, che i Siracusani vennero trascinati dalla sua opinione.

Amilcare nel vederli ostinati risolvette assalirli di tutta forza, prima che la Città fosse ragguagliata di ciò, ch' era accaduto in Africa. E non guari passò a sapersene il tutto. Ad onta de' Cartaginesi sull' alba giunse sù d' una Trireme Nearco, inviato dal Tiranno. I soldati, ed i marinaj colle corone in testa cantavano festivi Inni, quai certi apportatori del

del trionfo. Amilcare stimò propizia l'occasione dell'assalto; ma rispinto con grave perdita, tolse l'assedio, e mandò cinque mila uomini in Africa.

310. Anni prima di G. C.

Intanto Agatocle occupava le Città, e le Fortezze vicine di Cartagine, e se ne cotarono fino a dugento. Strinse pure lega con Elima, Re della Libia, ma informato che gli tramava contro un tradimento, lo fece in pezzi nel mezzo del di lui viaggio. I Cartaginesi, che osarono cinger d'assedio Tunisi, restarono nel suo ritorno in gran parte uccisi, o prigionieri (174).

(174) *Agatocle dopo la vittoria fece corredare due Triremi, dice Diodoro, ed una ne diede al suo Confidente Nearco. Trà le primarie Città da lui espugnate si fà memoria di* Adrumeto, *ogg. Villaggio Toulba, o Maometta, nel Regno di Tunisi, di* Tapso *&c.*

VI.

Amicare prigioniero de' Siracusani. Sedizione nell' armata d' Agatocle. Fa alleanza con Ofella, e l' uccide. Ritorna in Sicilia.

309. Anni prima di G. C.

Cicer. de Divin. L. I. n. 24.

AMilcare assogettiva molti Castelli presso Siracusa, e bloccava essa in guisa da non potervi entrare i viveri dalla parte di terra. Gl' Indovini da lui richiesti gli accertarono, che nel giorno susseguente ei pranzerebbe in Siracusa. Appoggiato a questa predizione, s' avanzò più oltre verso la Città, ed aspettava come sicuro l' aprimento delle porte. Erano con lui cento venti mila uomini di fanteria, e cinque mila cavalli; marciavano con troppo disordine, e si disse ch' anch' erano in contrasto, e disposti ad una sedizione. Parve ad Antandro di trar profitto da queste favorevoli circostanze; ordinò di notte tempo la sortita di tre mila fanti e di quattro cento cavalli; i quali lanciandosi di repente su' barbari, li fugarono.

rono. Quaſi egli ſolo Amilcare tentò reſiſtere; cadde però nelle loro mani, ſoffrì dentro di Siracuſa i più ſonori oltraggi, ed in fine la ſua teſta fu mandata ad Agatocle.

309. Anni prima di G. C.

In una ſituazione di turbamento per tutta l' Iſola, in tempo che Siracuſa temeva imminente la ſua rovina, che i Cartagineſi mancavano di Condottiere, gli Agrigentini vollero eſeguire il progetto tante volte ideato di ſignoreggiare nell' intera Sicilia. Aſſoldarono truppe, ponendovi alla loro teſta Zenodico, che da prima ſi portò ad inveſtir Gela, e n' ebbe l' ingreſſo pel tradimento di parecchi Cittadini. Era apparente preteſto di queſta ſpedizione la comune libertà; per eſſa un buon numero di Città ſi unì agli Agrigentini, ed i Cittadini di Gela dopo di aver ſofferto il ſaccheggio, ne ſeguirono l' eſempio.

Eppure dopo la vittoria i Siracuſani reſtarono bloccati dall' eſercito nemico, e cominciava a ſoffrirſi la ſcarſezza de' viveri. La Flotta Cartagineſe teneva chiuſo il porto, ed appena ſcovrì un convoglio di diverſi navigli, che lo aſſalì inguiſa, che metà di eſſi reſtò ſua preda, e

309. Anni prima di G. C.

gli altri dieci penetrarono nella Città.

Agatocle in ſentire i vantaggi de' Siracuſani in Sicilia ſi appreſſa all' accampamento de' Cartagineſi, fa veder loro il teſchio di Amilcare, e riempie il loro animo di ſpavento, e di coſternazione.

Forſe Agatocle in quel momento si ſarebbe renduto padrone di Cartagine, ſe ſopravvenuto non foſſe un accidente diſaſtroſo. Nel caldo del vino l' Ufficiale Liciſco, che pranzava con Agatocle, laſciò sfuggirſi contro lui alcune ingiurie. Agatocle lo ſcuſò, ma ſuo figlio Arcagato, tiratolo in diſparte, volle ammonirlo con vivacità. Liciſco osò rimproverargli la ſua troppa dimeſtichezza colla madregna. Oltremodo incollerito il giovanetto, uccise l' ubbriaco Liciſco. La morte d' un Ufficiale amato dalle truppe eccitò un tumulto, e non si chiedeva univerſalmente, che di vendicarlo. Agatocle ricuſò di conſegnare il figlio; onde i ſoldati inaſpriti si ſcelſero altri Capi, e ſottomiſero Tuniſi. Coteſta diſſenſione fomentarono i Cartagineſi; offrirono danaro, e doppia paga a chi si arrollerebbe ſotto le loro bandiere: molti Siciliani reſtavano ſedotti

309. Anni prima di G. C.

dotti da queste offerte. In tal spiacevole estremità Agatocle, lasciato il suo abito di porpora, si fa vedere fra' suoi soldati. Eccitata all' istante la lor compassione, accortamente disse, esser risoluto a darsi morte or ch' eglino mostravano cotanta noja di vederlo in vita; ed impugnando la spada, la drizzò contro il suo fianco. Ognuno corre frettoloso ad impedirlo, e si promette di non far più parola dell' uccisione di Licisco: quindi egli riprende le regie insegne, e marcia a fronte del nemico. Sorpresi i barbari per una si pronta riconciliazione, restano soverchiati da' Siciliani. Coloro, ch' erano stati i principali motori della turbolenza, conoscendo come Agatocle era inesorabile, si ritirano tra' Cartaginesi.

308. Anni prima di G. C.

La Repubblica di Cartagine spedì un armata per domare i popoli ribelli, e segnatamente i Numidi, che animati da' prosperi successi di Agatocle, s' erano sottratti al di lei giogo. Agatocle, lasciando Arcagato con gran parte delle sue truppe in Tunisi, s' incaminò con otto mila uomini, e con altri otto cento di cavalleria ad inseguire i Cartaginesi, e ne restò vittorioso.

Nello

308 Anni pri. ma di G. C.

Nello stesso tempo strinse alleanza con Ofella Re di Cirene, ch'era stato uno de' Capitani del Grande Alessandro. Dopo la di lui morte abbracciò il partito di Tolomeo, e lo seguì fino in Egitto. Ne riportò il comando dell'armata, che dovea spedirsi per ridurre al lor dovere la Libia, e la provincia di Cirene; le quali di fatti furono assoggettite, ed Ofella ne divenne il Governatore: ma costui nel vedere troppo impicciato Tolomeo contro di Antigono, e di Demetrio, colse l' opportunità di farsi indipendente.

Ved. Prideaux, T. II. pag. 536.

Agatocle inviò ad Ofella suo figlio Eraclide, il quale era di leggiadro sembiante, ed Ofella era troppo inclinevole a' giovanetti leggiadri. Eraclide fu sedotto, ed il Trattato conchiuso in pochissimo tempo. Vi si stabilì, che, disfatti i Cartaginesi, le Provincie di Africa sarebbero signoreggiate da Ofella, e che la Sicilia intera resterebbe ad Agatocle. Per cominciarsi quindi l' esecuzione del Trattato quel Re s'incaminava verso Agatocle con un esercito di dieci mila soldati veterani, e di sei cento cavalli, oltre a dieci mila uomini di no-

Polien. L. V.

Justin. L. XXII. C. 7.

novella recluta; ma non potè raggiungerlo, che dopo una laboriosa marcia di due mesi. Da Agatocle fu ricevuto con tutti i contrassegni di onore: vissero a bella prima con tale accordo, che Ofella fu in pensiero di adottare il figlio del Tiranno; ma cotest' uomo malvagio, avendo osservato l' esercito del Re di Cirene, formò il più nero disegno, cioè di far morire Ofella, e di regolare le sue truppe. Colse appunto quel momento favorevole, allorchè Ofella avea meno seguito, essendo la maggior parte delle truppe andata per foraggio, e per far bottino, lo assalì, e nel calor della mischia l' uccise. Diede ad intendere poi a' soldati, esser stato per lui un dovere quello di prevenire Ofella, che tratteneva segreta corrispondenza co' Cartaginesi: accoppiò alla persuasione i regali, ed essi astrinse a marciare sotto le sue bandiere.

308. Anni prima di G. C.

Seppe egli, che i Capitani del Grande Alessandro, dopo la di lui morte aveano preso il titolo di Re in quelle Provincie, che governavano, onde anch' egli bramò ornarsi di questa qualità, che al pari di essi credeva meritare. Non fece

307. Anni prima di G. C.

308. Anni prima di G. C.

fece uso però del diadema; perciocchè i Greci troppo detestavano questo fregio. Inghirlandavasi per altro con foglie di mirto; ma più tosto come Sacerdote, o forse, secondo alcuni, per non scoprirsi in un batter d' occhio, aver lui il capo senza capelli.

Ælian. L. XI. c. 4.

Ribellatasi la Città di Vtica, egli l' assediò. Avea promessa un' amnistia agli abitanti, se da se medesimi ritornati fossero al lor dovere; ma questa promessa non venne accettata, e cominciò l' assalto dal luogo più debole della Piazza: s' impadronì di essa e della Città, ed amendue distrusse colla strage e coll' incendio. Durante l' assedio furono per suo comando attaccati alle macchine da guerra tre cento prigionieri, i quali oltre di soffrire tormenti crudeli, stavano più degli altri esposti a' dardi degli assediati. Ridotti in buon stato gli affari di Africa, stimò necessaria la sua presenza in Sicilia, (dapoicchè questa guerra parve a' popoli di Sicilia favorevole incontro per ricuperare la libertà, iscotendo il giogo di Cartagine, e quello di Siracusa): vi ritornò per tanto con due mila uomini, dando l' incarico ad Arca-

gato

galo suo figlio del comando dell' esercito nelle contrade di Cartagine.

VII.

Agatocle porta novellamente la guerra in Africa. Disordine de' suoi affari. Sua fuga in Sicilia. Uccisione de' suoi figli. Fine della guerra di Africa.

307. Anni prima di G. C.

I Suoi Generali Leptino, e Demofilo aveano poco avanti riportata una vittoria sopra Zenodico. In ciascuna delle due armate si noveravano quasi due mila uomini. Zenodico s' era ritirato in fretta nella Città di Agrigento, dopo aver perduti mille e cinque cento soldati. Agatocle, profittando di questo vantaggio, espugna Eraclea, già restituita alla sua primiera libertà da Zenodico. Debella gli abitanti di Terme, nella quale i Cartaginesi mantenevano un presidio; indi occupa Cefaledio; s' apre il passaggio per entro Centuripe, mercè le cure de' suoi partigiani: ma poco

tempo

307. Anni prima di G.C.

tempo dopo n' è cacciato da' ſoldati nemici. Nella Città di Apollonia, da lui preſa, e ſaccheggiata, commette indicibili crudeltà. Frattanto Dinocrate, preſſo cui aveano trovato ricovero tutti i proſcritti, ed i malcontenti Siracuſani, comandava un' armata di dodici mila pedoni, e di mille e cinque cento cavalli.

Nello ſteſſo tempo Eumaco, ſpedito da Arcagato nelle più interne parti di Africa, gli reſe ſoggette le Città di Foca, di Feline, di Maſcaladacri, ed un Caſtello, detto la Cittadella del Cavallo. Dopo tal ſpedizione venne a raggiungere Arcagato, e poi tornò ad inoltrarſi più addentro, per brama di novelle conquiſte. Nell' aſſalto della Città di Meltine fu riſpinto con perdita: quivi preſſo vide una montagna alta dugento ſtadj, dove ſtavano numeroſiſſime gatte: in un altro paeſe sì adoravano le ſcimie. Non vi fu da prima alcuno, che gli reſiſteſſe; ma sì aſſociarono i Barbari per la comune difeſa, ed Eumaco ebbe la prudenza di ritornare.

Diod.

I Cartagineſi nello ſteſſo tempo deſtinarono uno degli eſerciti di freſco reclutati pella coſtiera, un altro nelle

vici-

vicinanze della Città, ed il terzo più al di là in altra parte. Convenne altresi, che Arcagato dividesse la sua armata in tre corpi. Escrione, Generale Siciliano attaccato da Annone, soffrì la perdita di quattro mila uomini, che furono passati a fil di spada, oltre di un gran numero di prigionieri. Imilcone, che comandava l' altro esercito venne ad affrontare Eumaco. Indi simulando fuggire, i Siciliani lo inseguirono in disordine; ma d' un subito tornando indietro, costrinse Eumaco alla ritirata: e perchè i nemici gli attraversarono il passaggio non potè giungere al suo campo, ma trovo asilo in unione delle sue truppe sopra di un luogo elevato, dove i Cartaginesi l' assediarono. Ma in poco tempo non restarono ad Eumaco pella estrema fatica, pella sete, e per i disertori, di otto mila fanti, e di otto cento cavalli, non più che trenta fantaccini, e quaranta soldati da cavallo.

307 Anni prima di G. C.

In si gran disastro Arcagato pensò di chiudersi dentro Tunisi, e di sollecitare presso suo padre un soccorso; il quale era ben necessario, mentre che tutti gli Alleati de' Siracusani, a vista delle

307. Anni prima di G. C.

delle critiche circostanze essi aveano abbandonato, e l'armata di Cartagine sì accampava non lontana da Tunisi, per impedir l'entrata de' viveri.

Agatocle, sebbene non potesse vantarsi di aver tuttavia ristabiliti i suoi affari in Sicilia, risolvette di passare di bel nuovo in Africa, con dare il comando dell'armata a Leptino, perchè se ne stasse a fronte di Dinocrate, di cui le truppe divenivano di giorno in giorno più numerose.

Trenta Triremi Cartaginesi bloccavano il Porto di Siracusa, ma con tal trascuratezza, che v' erano testè entrate diciotto navi di Toscana, senza ch' essi se ne avvedessero.

Agatocle uscì dal porto con diciassette vascelli; impose al Comandante della squadra di Toscana di girne dietro a' Cartaginesi, subitoche scorgesse loro pronti ad inseguirlo. Ciò di fatti fu eseguito con puntualità. Agatocle, giudicando fuori del porto i Toscani, rivolse la prora delle sue navi rimpetto a' nemici, in guisa che costoro si trovarono come racchiusi tra le due squadre, e vinti dalla sorpresa fuggirono. Cinque navi

navi divennero preda de' Siciliani: poco mancò che non restasse prigioniero l' Ammiraglio di Cartagine, il quale soverchiamente timoroso della servitù, si uccise da se medesimo; ma la sua nave scampò dal pericolo. Per questo movimento fu reso libero l' ingresso nel porto di Siracusa.

307. Anni prima di G. C.

Leptino, animato da questa vittoria, passò a danneggiare le campagne della Città di Agrigento, la quale trovavasi divisa in diverse fazioni. Zenodico alla testa de' soldati meno abili nel mestiere di guerra, che quelli di Siracusa, non ardì porsi al cimento d' una battaglia; onde gli Agrigentini, mal soffrendo la devastazione delle loro contrade, lo accagionarono di timidezza. Tutto istizzito per questo rimprovero, arrischiò il combattimento, e fu superato. Si ricoverò in Gela per evitare di esser condannato in Agrigento.

Deplorabile era la situazione degli affari in Africa, quando vi giunse Agatocle, ed ebbe la lusinga di ristabilirli con una sola battaglia. Con dieci mila combattenti diede l' assalto ad un egual numero di Cartaginesi, ma ne soffrì la

307. Anni prima di G. C.

rotta, e la perdita di trè mila Siracusani. Per render grazie a Nettuno i Cartaginesi offrirono per vittime le più ben fatte persone tra' prigionieri. Avvenne casualmente un incendio nel loro campo; la fiamma per un vento gagliardissimo staccatasi dall' Ara, incenerì tra pochi istanti i padiglioni, il bagaglio, e parecchi soldati vi perirono.

Nell' esercito di Agatocle v' erano cinque mila Africani, che credendolo perduto, l' abbandonarono. Nel loro cammino furono vicini all' esercito de' Cartaginesi, e costoro li supposero Siracusani, che venuti fossero per assalirli. Vn improviso sbigottimento preoccupò tutto il campo, onde ognuno si volse in così strepitosa fuga, che l' un l' altro urtandosi, e calpestandosi, ne morirono altre cinque mila. Gli Africani disertori, che cagionato aveano un tale scompiglio, fecero ritorno la notte seguente nel campo di Agatocle; e di essi restarono uccisi ben quattro mila per mano de' Siracusani, che non li riconobbero.

Gravissimo rammarico soffriva Agatocle nel veder troppo scemate le sue

trup-

truppe, e per trasportarle in Sicilia non aver sufficienti vascelli. Risolvette perciò di porsi di soppiatto in salvo con Eraclide suo secondogenito ed alcuni suoi confidenti; (imperciocchè egli volea lasciare Arcagato in Africa, temendolo come suo rivale, e qual turbolento, ed ardimentoso.) Ma Arcagato, che n'ebbe contezza, scoprì l' arcano a' soldati, i quali di repente si sollevarono. Agatocle fu arrestato, e cinto di catene; poco dopo però ottenne la libertà pel resto dell'armata, che supponeva quel tumulto cagionato da qualche improviso assalimento de' Cartaginesi. Tosto ch' ei videsi libero salì sul primo vascello in compagnia di alcuni soldati, e s'avviò verso Siracusa.

307. Anni prima di G. C.

L'abbandonate truppe vollero trar vendetta di quest' occulta partenza di Agatocle con scannare ambi i di lui figli Arcagato ed Eraclide. Il primo già vicino a ricevere il colpo mortale per mano di Archesilao, che prima era amico di suo padre, gli dimandò in qual maniera sarebbero trattati i di lui figliuoli da Agatocle, allorchè questi saprebbe, ch' ei tolta avesse la vita a' suoi.

Justin. L. XXII. c. 8.

Diod. L. XXI. pag. 862.

307. Anni prima di G. C.

Al che rispose Archesilao, bastargli il sapere, che i suoi figli sopravviverebbero a quelli del Tiranno. Si scrisse innoltre, che Agatocle condannò a vergognosa morte due mila soldati stranieri, perchè da lui creduti colpevoli dell' uccisione di Arcagato.

Dopo ciò l' armata Siracusana si elesse i Capi, e maneggiò un Trattato co' Cartaginesi, a' quali s' obbligò restituire le Città ormai occupate in Africa, mercè lo sborzo di 300. talenti. Si promise altresì di non offender punto coloro che amerebbero più tosto restare al servigio della Repubblica; in quanto agli altri dòveano condursi in Solanto di Sicilia. S' opposero alcuni Governatori delle Città conquistate a questo accommodamento; ma caduti in potere de' Cartaginesi, spirarono sulle croci. In tal guisa terminò dopo quattro anni la guerra di Africa.

VIII. Ro-

VIII.

Rovina d' Egesta. Trattato d' Agatocle co' Cartaginesi, e con Dinocrate. Sua spedizione in Italia. Discordie della sua famiglia. Sua morte.

307. Anni prima di G. C.

NEl suo ritorno in Sicilia Agatocle, bisognandogli danaro, entra in Egesta, che fermamente si oppone ad ogni contribuziope. La sua collera si eccita a segno, che un gran numero ne provano i terribili effetti. Si scannano i poveri, e con non più uditi, e crudeli supplizj vogliono scoprirsi dalla bocca de' doviziosi i luoghi, dove nascosti avessero i loro tesori. Teneansi quest' infelici sdrajati a forza sopra un letto di rame, sotto il quale stavano accesi carboni; si fracassavano i piedi alle femine, altre sforzavansi al tagliamento delle mammelle, alle gravide si cavava fuori il loro parto immaturo. Non furono pochi coloro, che riputarono op-

307. Anni prima di G. C.

portuna la volontaria morte per iscampare di tal barbarie. Buon numero di donzelle, e di fanciulli comprato venne da' Bruzj. Egli poi riempì di Colonie di fuggiaschi questa sventurata Città; il loro numero montò a dieci mila. Volle, che in avvenire fosse nomata Diceapoli (o Città della meritata vendetta;) indi appresso ebbe nome *Segesta*. In questo medesimo tempo gli si recò la notizia dell' uccisione de' due suoi figliuoli, e spedì in fretta un ordine ad Antandro suo fratello, che facesse morire tutti i parenti degli Ufficiali, e degli altri guerrieri che lo servivano in Africa. Con una pronta, ed esatta esecuzione non si concedette menomo quartiere.

306. Anni prima di G. C.

Il suo Generale Pasifilo, che avea pressanti motivi d' esser di lui malcontento, passa nel partito di Dinocrate. Il Tiranno, poco restandogli da sperare, offre a Dinocrate le condizioni d' un accommodamento, con restituire a' Siracusani la loro libertà, purchè restasse egli signore di Terme, e di Cefaledio. Dinocrate però, sia che non convenisse prestar fede al Tiranno, sia ch' egli medesi-

desimo aspirando alla tirannide, come correva fama, non volesse ristabilire il Governo Democratico, assolutamente ricusò quanto fece proporgli Agatocle: esortavalo bensì ad allontanarsi dalla Sicilia, ed a consegnargli per ostaggi i suoi figli. Un esercito di venticinque mila uomini rendeva Dinocrate vie più inesorabile.

306. Anni prima di G. C.

Persuaso Agatocle da tal rifiuto, che Dinocrate non consentirebbe giammai a' suoi vantaggi finchè fosse così autorevole, procurò screditarlo come un occulto traditore, le di cui mire tendessero soltanto a divenir Sovrano della sua patria. Si rivolse ei dunque a' Cartaginesi, cesse loro tutte le Città altra volta da essi possedute in Sicilia, con riscuoterne una strabbocchevole quantità di fromento, e sì considerabili somme, che Timeo fa montare a cento cinquanta talenti, ed altri Storici a tre cento.

Appena conchiuso il Trattato, comechè egli non avesse, che cinque mila pedoni, ed otto cento cavalli, non esitò di attaccar Dinocrate, cui seguivano ventimila uomini, ed una cavalleria di cinque mila. Le due armate s'incon-

305. Anni prima di G. C.

305. Anni prima di G. C.

trarono nel luogo, detto *Gorgium* o *Gorgonio*. (175) Dinocrate restò troppo sconcertato nel vedere un corpo di due mila de' suoi far passaggio nel campo di Agatocle. Gli altri si sbandarono, presero la fuga, e vennero inseguiti. Agatocle non tralasciava di proporre la pace. Un grosso corpo di truppe nemiche, ritiratosi in un' altura, pattuì con lui; ma appena scese nella pianura, che videsi attorniato da' suoi soldati; i quali ne uccisero quattro mila, o sette mila, secondo Timeo.

Dinocrate in uno stato di estrema, e pericolosa incertezza si accorda con Agatocle, e sperimenta la di lui buona fede in questa congiuntura. Ritornano entrambi nella primiera amicizia, la quale durò fin che vissero. Agatocle pur anche volle consegnargli parte della sua armata. In questa convenzione si ebbe riguardo al resto de' proscritti: Pasifilo egli

(175) *E' sconosciuto affatto il sito di* Gorgio Lex. Topogr. Sic. *Nell' Esichio, dice Cluverio, si legge* Torgio, *o* Targion, *ed il Caruso avanza delle congetture per supporlo la stessa Terra di Caltavuturo, appellato da' Saraceni Caltabutur.*

egli solo ne divenne la vittima, dapoicchè fu assassinato in Gela.

304. Anni prima di G. C.

Agatocle, non avendo più nemici in Sicilia, fe ritorno in Siracusa, dove innalzò un superbo palazzo. Mancandogli il danaro, pensò con violenta irruzione molestar l' Isola di Lipari, benchè fosse sua alleata, e non gli avesse per menoma cosa recato disgusto. Forzatamente ne riportò sino a cinquanta talenti, e fu di mestieri spogliare i Tempj di Eolo, e di Uulcano per ottener questa somma. Ma una gagliarda tempesta vendicò i Liparoti con distruggere intieramente le sue navi, ed egli stesso a gran fatica potè sottrarsi dal naufragio su d' una Trireme. Ecco lo sdegno invincibile di Uulcano, diceasi allora(176).

Diod. L. XX.

La

(176) Lipari *è la più grande dell' Isole Eolie; dagli Antichi fu anche detta Melinguni. La Città riconosce la sua origine dal vetustissimo Re Eolo, molto tempo prima della rovina di Troja. Tucidide, Pausania, e Diodoro scrissero, che la sua popolazione crebbe con una Colonia di Gnidi. Oggi è sede d' un Vescovo Siciliano, nominato dal Re, e scelto dal Sommo Pontefice. Vi risplende colla sua pietà e dottrina Monsignor D. Giuseppe Coppola, Palermitano, già Canonico della Cattredale, de' Baroni di Gattaino.*

Que-

300. Anni prima di G. C.

La bellezza dell'Isola di Corcira (oggi Corfù), altra volta eccitollo a farvi lo sbarco, ed a sorprenderla. Agli abitanti, che lagnavansi di questa inopinata irruzione, rispose, che ben doveano ricordarsi, che i loro antenati un tempo ricevettero onorevolmente Ulisse, e la Sicilia trovava ancor motivo di detesta-

Diod. Eglog.

Plutarc. *perchè la providenza differisca il castigo al delitto.*

Quest' Isola è di circuito 18. miglia; abbonda di eccellenti Uve, fichi, biade, miniere di allume, bagni salubri &c. Gustatissima n'è in ogni lauto banchetto la Malvasia. Malgrado il silenzio della Storia, si congettura dalle eruzioni, che ancor si trovano in varie parti, che vi siano stati Vulcani. In ogni tempo gli abitanti si mostrarono forti, infaticabili, e coraggiosi, e segnatamente contro i Corsari di Africa. Da Plinio sappiamo, che i Romani conferirono a Lipari lo specioso titolo di Colonia. Lib. 3. c. 8.

Suddita per lungo tempo all' Impero di Costantinopoli, cadde nelle mani de' Saraceni fino al Conte Ruggieri. Entrata poi nel partito degli Angioini, nella Pace del 1363., Federico III. la diede ad Ulfone di Procida, e da questi passò sotto il dominio de' Chiaromonti, i quali forse l' assoggettirono a Giovanna Regina di Napoli. Il Re Alfonso la fece parte di quel Regno, che morendo lasciò al suo naturale Ferdinando. Si riunì Lipari al Governo di Sicilia nel 1609. sotto Filippo III. Pietro Campi ne ha tessuta una diffusa Storia, accoppiandovi quella dell' Isole Circonvicine; ma tuttora giace ne' Manuscritti.

testare un tal preteso Eroe. Replicò sullo stesso tuono al popolo d'Itaca, che gli mandava Messaggi per rappresentargli le ingiuste scorrerie de' suoi soldati in quell'Isola, e perchè depredarono i loro montoni. *Non dovete querelarvi*, egli disse, *dopo che Ulisse venne in Sicilia, non solo a rapire le greggi, ma ad accecare il Pastore.*

390. Anni prima di G. C.

Plut. Apophth.

Allorchè poi Corcira venne stretta con fortissimo assedio dal Re Cassandro, Agatocle vi accorse, e pose in rotta i Macedoni. Nel suo ritorno provò il contento di aver nelle mani i soldati uccisori de' suoi figli, e non tardò a farli morire.

Pirro, ebbe in moglie la di lui figliuola Lanassa, colla dote dell'Isola di Corcira; dov'ella poi si ritirò, mal soddisfatta del Re d'Epiro, che le preferiva altre donne, benche barbare. Spinse ella la vendetta fino a sposare Demetrio, (figlio di Antigono Re di Macedonia) vivente lo stesso Pirro. Agatocle fingendo di voler condurre egli in persona la sua figlia al Re Pirro, meditava un altro progetto. I Cotroniati gli lasciarono libero l'ingresso nella loro

Plutarc. Pir.

Diod. L. XXI.

Città

299. Anni prima di G. C.

Città; ch' egli saccheggiò, ed uccise gran parte di essi. Quindi si strinse in lega cogl' Iapigj, ed i Peucezj; somministrò loro alcune navi per la pirateria, con condizione di entrare a parte de' ladronecci. Dopo aver lasciata una guarnigione in Crotona, ritornò in Siracusa. Venne altra volta in Italia, seguito da' trenta mila uomini di fanteria, e da tre mila cavalli, sù d' una flotta numerosa, di cui l' Ammiraglio appellavasi Stilpone. Avvisati i Bruzj del suo arrivo, si sbigottirono in guisa per tai grandiosi preparativi, essi che tremavano soltanto nell' ascoltar il di lui nome, che per via di Ambasciadori gli chiesero amicizia, ed alleanza. Agatocle trattenne in un magnifico banchetto cotesti Ambasciadori, per impedir loro il discoprir la sua flotta. Terminato il pranzo, differì al domane ogni affare, e montò nell' istante sulla nave.

Justin. L. XXIII. c. 2.

Siccome narra Giustino, questa flotta restò quasi dell' intutto distrutta dalla burrasca. Agatocle, dopo essersi impadronito della Città d' Ippona, ricevette gli Ambasciatori de' Bruzj, che chiedevano pace, e l' ottennero con dargli sei cento

cento ostaggi; indi ritornò in Siracusa.

299. Anni prima di G. C.

I Bruzj vollero trar vantaggio dalla di lui assenza; assediarono Ippona, dove Agatocle avea lasciato una poderosa guarnigione; la quale dopo occupata la Città tagliarono a pezzi, e riacquistarono i loro ostaggi.

290. Anni prima di G. C.

Mandò il giovanetto Agatocle suo figliuolo a Demetrio Policerte (Re di Macedonia); che lo accolse magnificamente, lo ricolmò di doni, e col pretesto di conchiuder lega col Re di Siracusa, quivi spedì Ossitemide suo confidente, affinchè in secreto s' informasse appieno del paese.

Frattanto Agatocle, a cui la tranquillità apportava tormento, s' era proposta un' altra spedizione in Africa, per vendicarsi de' Cartaginesi, che depredavano tutte le biade di Sicilia. Di già era pronta una flotta di venti Navi, ma le turbolenze dimestiche arrestarono cotesto disegno. Sarebbe restato pago, che il testè mentovato Agatocle suo figliuolo avesse avesse avuta la preferenza in succedergli a suo Nipote Arcagato, figlio di quell' altro Arcagato, ch' era stato ucciso in Africa. Comandava quegli un grosso cor-

po

490. Anni prima di G. C.

po di truppe nelle vicinanze dell' Etna: e il Re gli scrisse di rinunziare il comando dell' armata a suo zio, che di già incaminato s' era verso quell' accampamento. Appena giunto costui, Arcagato lo fè trucidare nel bel mezzo d' un lauto banchetto, da lui preparato col pretesto di onorare il di lui arrivo. Il cadavere gettato in mare, venne poi a galla fino alla spiaggia di Siracusa. Arcagato dopo questa uccisione si fece indipendente.

Agatocle affine di allontanare dagli assassini i due figli, ch' egli avea da un' Egizia, chiamata Teossena, la rimandò con quelli nel suo paese, ricolmandola di suppellettili, e di danaro. Validamente s' oppose costei per non abbandonarlo in tali lagrimevoli circostanze; Agatocle però fu inflessibile, e la Corte sparse molte lagrime nella loro partenza (177).

Ac-

(177) *Lo Storico Trogo, compendiato da Giustino, descrive in modo patetico la dolorosa partenza della Moglie, e de' Figli di Agatocle*: Uxor diu ne ab Ægro divelleretur deprecata est, ne discessus suus adjungi Nepotis parricidio posset. Discendentes Parvuli flebili ululatu amplexi Patrem tenebant; ex altera parte Uxor maritum non amplius visura osculis fatigabat. Nec minus Senis lacrymæ miserabiles erant . . . . . . Tandem lacrymis finem necessitas profectionis imposuit, & mors Regis proficiscentes filios secuta est.

Accrescevasi la tristezza nello scorgere il Principe decrepito, e mal sano. Un corrotto umore sparso sù tutti i suoi nervi, e le sue giunture gli cagionava asprissimi dolori. Arcagato, ristucco della lunghezza della di lui vita, diede secreta commissione a un certo Menone (di Egesta) di avvelenarlo, profittando della sua confidenza. Costui pose un fiero veleno nella penna, che serviva di stuzzicadenti ad Agatocle; egli ne soffrì dolori incredibili, e già vicino a morte radunò il popolo, si querelò all'estremo di Arcagato, promise di restituire la libertà a Siracusa, quante volte essa ne prendesse vendetta.

289 Anni prima di G. C.

Si disse, che ancor semivivo fosse stato gettato nel rogo: questa crudeltà eseguì Ossitemo, forse partigiano di Arcagato. Scrissero alcuni ch' ei di suo volere lanciossi nel mezzo d' una gran fiamma, per così calmar lo sdegno di Vulcano, cui recarono onta le devastazioni dell' Isola di Lipari. Democarete, e Timeo assicurarono, ch' ei sia vissuto 95. Anni: per altri la sua età non passò al di là di 72, e ne regnò trentadue. Gli Storici dipinsero con assai diversi

Ved. Diod.

co-

289. Anni pri. ma di G. C.

colori il di lui carattere, e l' alterarono, or con strabocchevoli elogj, or lo coprirono di estremo biasimo. Callia da lui beneficato, lo fa ravvisare come il Principe più religioso, piacevole, e giusto. L' irritato Timeo non si degna accordargli la menoma buona qualità. Entrambi cotesti Storici si allontanano dal vero, perciocchè non ascoltano, che la gratitudine, o l' odio, ed un compito Storico amendue si fatte passioni dee tuttora sacrificare al gusto della verità.

Lucian de *Macrobiis*. *Excerp.* ex Diod.

Non può negarsi, che Agatocle mercè dell' eloquenza, e della bravura si sollevò a tanta grandezza; e nello stesso tempo vop' è confessare ch' ei sia stato al sommo perfido, e crudele. Il menomo sospetto d' infedeltà veniva da lui punito collo sterminio dell' intiera famiglia del creduto colpevole; e se in una Città eravi alcuno, che gli dispiacesse, tutto un popolo diveniva scopo della sua vendetta. Ma Polibio ci dice, esser egli stato barbaro e sanguinario nel principio del suo regno, e che di poi mostrossi dolce, ed umano in guisa che stabilì fermamente la sua autorità, senza che nulla vi fosse da temere.

Polyb. *Excerp.* 30, e 33.

Aga-

Agatocle non era pieno di sospetti come Dionigi. Non facea custodirsi dalle guardie, e parlamentava al popolo senza timore. Pranzava con chicchesia, facendo sembiante di accordare, qualunque libertà a' convitati. A vero dire, ciò lo menava a scovrire i loro sentimenti. Di fatti un giorno da certi discorsi di alcune mezzo ebbre persone accorgendosi, ch' elleno erano male affette alla sua maniera di governare, tutte fe implacabilmente uccidere in un banchetto, e furono in numero di cinque cento.

289. Anni prima di G. C.

Diod.

Giammai egli non arrossì del suo primo stato, anzi ad onore recavasi il mestiere di Vasellajo. Nel mentre assediava una Città, gridavano sopra le muraglie gli abitatori: „ Vile facitor di Stoviglie quando pagherai i tuoi soldati?„ *Quand' io prenderò la vostra Città*, egli tranquillamente replicò. Occupatala, vendette all' incanto i Cittadini, ed essi minacciò scherzando, che se più continuavano a villaneggiarlo, se ne lagnerebbe co' loro padroni. Volle sempre, che la sua tavola fosse servita con vasi di terra, e compiaceasi in dire: *io altra-*

Plutar. Apopht.

Plutarc. *come potrassi lodar se medesimo*.

289. Anni prima di G. C.

volta ero vasellajo, oggidì son divenuto perito in vasellame d'oro. Sopra si è cennata l'alta stima, che di lui avea il primo Scipione, e come richiesto, chi fossero stati a suo credere i migliori valentuomini; Dionigi, ed Agatocle ei rispondeva.

Polyb. pag. 721.

Diod.

La Sicilia fu infelicissima sotto il governo di Agatocle. Ben anco si pretese, che Cleonimo di Sparta, mosso a compassione del miserevole stato de' Siracusani, si fosse proposto d'intraprendere i mezzi, onde ridonarle la libertà; ma che poi altri affari ne lo distolsero.

IX.

Turbolenze in Sicilia. Messina sorpresa da' Mamertini. Pirro chiamato in Sicilia, l'abbandona con troppa vergogna.

Appena morto Agatocle, Menone, di cui correva fama aver egli accorciati i di lui giorni, medita farsi Sovrano di Siracusa. Gli si oppone il

Polyb. L. I. c. 6.

il Pretore Iceta, e questo ambizioso rifugge al campo di Arcagato. Di già ristabilita la Democrazia, si applicano al fisco le facoltà di Agatocle, e si rovesciano le di lui Statue. Menone abusando della confidenza di Arcagato, l' uccide a tradimento, e spinge la di lui armata a riconoscerlo per suo Generale. Prevedeva però, che questa carica, ottenuta per vie così illecite, non avrebbe lunga durata, qualora non la rinfrancasse una qualche valevole protezione; quindi chiama in soccorso i Cartaginesi, i quali ben volentieri accettano di prender partito in loro prò dalle turbolenti divisioni di Sicilia. Pieno di grandiose speranze marcia verso Siracusa. Iceta gli viene incontro, e lo vince. In un accommodamento si stabilisce il ritorno degli esuli con obbligo di bene accoglierli. Siracusa consegna quattrocento ostaggi a' Cartaginesi per la sicurezza de' reintegrati Cittadini.

289. Anni prima di G. C.

Diod.

Qui accadde una rivoluzione de' soldati stranieri, ch' erano di Campania, i quali furono trascurati nella distribuzione degl' impieghi. Ebbe fine il contrasto con un Trattato, nel quale loro

289. Anni prima di G. C.

fu permesso il trasporto de' loro beni, e la libera partenza dalla Sicilia.

Costoro furono benissimo accolti in Messina con tutti i segni d'amicizia. Ma per una nuova sciagura de' suoi abitanti, questa Città pella sua eccellente situazione piacque moltissimo a' perfidi: risolvettero fissarvi la loro dimora, e per rimuovere ogni ostacolo, massacrarono la maggior parte de' Cittadini, scacciando gli altri, le sole donne trattenendo, ed i fanciulli, con ripartirsi le loro facoltà. Davansi essi il nome di Mamertini, ovvero di guerrieri, dalla parola Mamerte, significante in alcune contrade d'Italia il Dio Marte (178). Essi

(178) Mamertium, *al presente* Martorano, *Città degli antichi Bruzj nella Calabria Citra, presso a Nicastro, ed a Cosenza. I suoi Abitatori vantavansi Greci, originarj di Samo, che al dir di Plinio, furono cacciati dagli Spartani. Perchè gente agguerrita, con ispezialtà veneravano Marte, e questo Nume nel Linguaggio degli Osci, popoli di Campania, appellavasi* Mamerto, o Mamerco. *Polibio, e Strabone diedero il nome di Mamertini a tutti i Campani. Diodoro disse, che furono gli stessi Sanniti, e si sà, che i Campani erano originarj di Sannio.* Ved. Cluver. Sic. Antiqu. L. I. c. 6., *in cui dopo una lunga narrazione avverte, che giammai la Città di Messina non fu detta Mamertina, come volle il Fazellò, ma bensì le sue Campagne, ed i suoi Coloni.*

Essi con scorrerie travagliarono la Sicilia; indi strinsero alleanza con quelli sciagurati Romani, che seguendo il loro esempio, e da essi favoreggiati; praticarono gli stessi trattamenti colla Città di Reggio. Era alla testa di questi Romani Decio; il quale, come si diceva allora, fu cacciato da Reggio pella sua mala condotta: si ricoverò in Messina, che lo scelse per Generale. Molestato da un morbo negl' occhi, divenne poi affatto cieco per la malvaggia opera di un Medico, che dovea guarirlo.

289. Anni prima di G. C.

Proseguiva Iceta il suo generalato in Siracusa: mantenne egli cotesta dignità pello spazio di nov' anni. Tauromenio soffriva il suo Tiranno, chiamato Tindarione: Finzia signoreggiava in Agrigento. Costui fondò una Città, che per lui fu chiamata Finziade, e quivi accolse i Gelesi, ch' ei per gastigo allontanò dalla loro patria (179).

(179) Phintia *dee ravvisarsi posta nello stesso luogo, dov' è oggidì la Città di* Leocata, *o* Alicata: *dapoicchè Tolomeo la descrisse in mezzo di Gela, e di Agrigento; quantunque avesse errato nel supporla dentro terra, laddove Dodoro*

289. Anni prima di G. C.

I disgusti d' Iceta e di Finzia produssero tra essi un combattimento. Iceta in prima vittorioso, fu posto indi in rotta

---

ro apertamente la situò nella Spiaggia del Mare di Africa. Fu ben anco un errore dell' Itinerario di Antonini il chiamarla Plintis, e quello delle Aringhe contro Verre nel darle il nome di Plutia.

Rendono più commendabile Leocata il martirio del Carmelitano S. Angelo, avvenuto nel principio del XIII. Secolo; il magnifico Emporio, detto tra noi Carricadore di grani, primaria derrata di quest' Isola; il natale del Ven. Giuseppe Maria Tomasi, Teatino, e dotto Cardinale dell' Illustre Casato de' Principi di Lampedusa, Duchi di Parma; dell' uomo Apostolico P. Luigi Lanusa, Lojolita; del P. Gaspare Pizzolante, Generale de' Carmelitani, che si distinse in varj generi di Erudizione, &c.

Leocata poi fu detta sotto i Normanni Castrum Limpiados, e non si stà in dubbio sul gran conto, che ne fecero i Saraceni, avendola ristabilita, ed accresciuta; ma su di ciò nulla si sà di certo, disse l' eruditissimo P. Abb. Amico. Non è così adesso però dopo la recente preziosa scoverta del Codice Arabo Manuscritto in Caratteri Cufici, che per tanti anni si è conservato nella Biblioteca de' Casinesi di San Martino delle Scale. Bisognerà confessare, che da questo Codice saremo arricchiti di molte importanti notizie intorno all' Epoca Saracena, la quale finora, malgrado di cotanti dotti, ed infaticabili Raccoglitori Siciliani, è restata oscurissima. I Saraceni col loro

rotta da' Cartaginesi. Nella sua assenza da Siracusa Tenione s'adoperò per esser scelto Pretore; e Sosistrato volle con- 380. Anni prima di G. C.

Tt 4 tra

---

ro lungo soggiorno in Sicilia cambiarono quasi dell'intutto il di lei aspetto, molte Città antiche distruggendo, altre novelle innalzandone, e gran parte di esse appellando con particolari nomi, a seconda del loro linguaggio. La Legislazione, i Costumi, le Arti necessarie alla vita non furono sotto il loro governo in quello stato spiacevole, e di disordine, che da parecchi si è creduto. Tutte queste cose sono ben degne di cennarsi a suo luogo, per riempire una lacuna di gran durata nella Storia di Sicilia.

Siamo per certo debitori della scoverta di questo Codice a Monsignor Alfonso Airoldi, Arcivescovo di Eraclea, e Giudice della Regia, ed Apostolica Legazia in Sicilia. Questo Eruditissimo Prelato, che alle molte pregevoli sue qualità accoppia l'ardente zelo di promuovere, e perfezionare le cose patrie, diede l'incarico al Sig. Giuseppe Vella, originario di Palermo, Cappellano della S. R. Gerosolimitana, illuminato uomo delle Lingue Orientali, di volgarizzare il mentovato Manuscritto. Dopo una difficile fatica è venuto egli a capo di raggnagliarci delle interessanti notizie, che vi si contengono. I primi saggi della sua Traduzione sono stati approvati da' Valentuomini di là da' Monti, conoscitori di questo ramo di erudizione. Le Medaglie, e il gran numero di Monumenti, che si trovano in Sicilia colle Iscrizioni nelle stesse Lettere Cufiche; l'altra Copia del

Co-

280. Anni prima di G. C.

trastargli questa carica. Ne avvenne perciò in Siracusa una guerra civile; e Tenione s'impadronì dell'Isola (Ortigia), mentre Sosistrato signoreggiava nel resto della Città. I Cartaginesi, stimando opportuno il momento, vennero a strinnger d'assedio Siracusa per terra e per mare, con cento navi, ed un esercito di cinquanta mila uomini; i Mamertini s'erano collegati con essi. Scorgendosi pros-

---

Codice, che conservasi nell' Imperial Biblioteca di Marocco; e cent' altre ragioni, che forse a suo tempo più opportunamente si accenneranno, ci mettono fuori dubbio, che il Manuscritto sia autentico.

Tra poco uscirà da' Torchj Questa Traduzione col Testo Arabo a lato. Monsignor Airoldi *con gravi spese à fatto da lungi venire i Caratteri, che meglio rappresentassero l' originale, ed altresì ha fatta una Collezione di Medaglie Saraceniche, per stabilirsi la più esatta Successione degli Emiri. Nello stesso tempo a sua richiesta dal nostro amabilissimo Sovrano si è fondata ne' Regj Studj di Palermo una Cattreda di Lingua Araba, di cui è Professore il testè laudato Sig.* Vella.

Frattanto il dotto Abb. Rosario Gregorio, *Palermitano, Canonico di questa Cattredale, diede poco fa in luce il suo Libro* De supputandis apud Arabes Siculos Temporibus, *pieno di faticosissime, ed utili ricerche, che può riguardarsi come il foriere della desiderata Edizione del Codice Arabo.*

prossimi ad una total rovina, Tenione, e Sosistrato si riconciliarono, e concordemente spedirono Messaggi a Pirro, affinchè venisse in lor soccorso.

280. Anni prima di G. C.

Questo Principe trovavasi allora in Italia nel più estremo scompiglio; vi era stato chiamato da' Tarentini nimici de' Romani. I Cartaginesi, conoscendo il di lui animo turbolento, ed ambizioso, aveano tuttora temuto, ch' ei non s' intrigasse negli affari di Sicilia; come pure gli aveano mandato Magone col pretesto di offrirgli la mediazione di Cartagine, ma effettivamente per scoprire i suoi reconditi disegni a riguardo della Sicilia. E' molto verisimile, che cotesto Re si fosse lusingato, aver diritto sù di Siracusa a cagione di sua moglie Lanassa, figlia di Agatocle, dalla quale avea ottenuto un figliuolo, nomato da Plutarco Alessandro, e da Giustino Eleno, e che a questi già destinasse un Regno in Sicilia; ciò che forse sarebbe accaduto, se gli affari avessero avuta una miglior direzione. I Leontinesi, e gli Agrigentini si unirono a' Siracusani per sollecitar la venuta del Re di Epiro. Gli giunsero nello stesso tempo i Corrieri della

Justin. L. XVIII. c. 2.

280. Anni prima di G. C.

la Grecia colla notizia della morte di Tolomeo Cerauno, trucidato nella battaglia contro de' Galati (o Gallo-greci) in Macedonia, nella quale desideravasi per Sovrano. Pirro dopo un maturo esame scelse l' impresa di Sicilia, di cui credeva agevolissima la conquista, come scorgesi apertamente dal suo discorso a Cinea, supposto e scritto da Plutarco. Ecco la Sicilia, gli disse, che implora il nostro ajuto; l' Isola la più abbondante in ogni sorta di produzioni, piena di numeroso popolo, che ci apre mille sentieri ad occuparla; perchè dopo la morte di Agatocle il tutto trovasi in gran confusione, le Città senza Capo, che le governasse, ma quinci e quindi raggirate dagli Oratori, gente sediziosa, e facile a guadagnarsi. Preferiva egli più volentieri l' impresa di Sicilia, riputandola come un gradino pella conquista dell' Africa, che formava una delle sue primarie mire. Inviò d' un subito Cinea in Sicilia cogli avvisi della sua imminente venuta. Nè credeva egli, che cotesta impresa dovesse durar lungo tempo; dapoicchè avea promesso a' Tarentini di ben tosto rivederli, eppure non

Plut. Pyrrus.

Appian. Ediz. Valesii p. 354.

vi

vi ritornò, che alcuni anni dopo.

278. Anni prima di G. C.

Pirro s' imbarcò in Taranto; Tenione colle navi Siracusane lo precedeva. Posto il piede a terra in Tauromenio, si conchiuse lega dal Re di Epiro con Tindarione; di là si fe passaggio in Catania, dove cortesemente fu ricevuto, e n' ebbe in dono molte auree corone. Eraclide, che governava Leontini, gli offrì questa Città, con quattro mila pedoni, e cinque cento soldati di cavalleria: moltissime truppe si unirono à lui, inviate da varie Città. Il popolo di Siracusa lo accolse fra le acclamazioni; Sosistrato lo rese signore della Città, e Tenione della fortezza, o dell' Isosa Ortigia; gli fu consegnato nello stesso tempo il pubblico Erario d' ogni Città, e tutte le navi. Nella sua armata si noveravano trenta mila vomini di fanteria, due mila cinque cento cavalli, e dugento vele formavano la sua flotta; cento venti di esse vennero somministrate da' Siracusani.

Diod.

Dionis. di Alicarn. pag. 716. Plutarco.

Sul principio felicissimi furono i suoi successi; i Cartaginesi, domati da per tutto, fuggirono; le loro contrade divennero sua preda.

Fu

277. Anni prima di G. C.

Plutarco.

Fu di meſtieri frattanto, che Pirro forzaſſe Erice, la lor miglior piazza, fornita del preſidio il più adatto alla difeſa. Appreſſandoſi il momento dell' aſſalto, si covrì d' ogni armadura, ed incaminandoſi verſo le muraglie invocò Ercole; con promettergli un Sacrifizio, e de' pubblici giuochi, quante volte gli riuſciſſe, in queſta giornata, nel bel mezzo delle grandioſe azioni, di darſi a divedere a' Greci di Sicilia degno de' ſuoi antenati, e dell' armata, che comandava. Quindi dato il ſegno della battaglia col ſuono delle trombe, ed allontanatiſi i Barbari dalla muraglia a colpi di freccie, si appoggiarono le ſcale, ed egli fu il primo a ſalirvi. Vcciſe di ſua mano un gran numero di Barbari, ſenza che ricevuta aveſſe la menoma ferita. Preſa la Città, apparecchioſſi ad empire il ſuo voto.

Dopo ciò Pirro in un gran combattimento vinſe i Mamertini, ed appianò la loro fortezza. I Greci di Sicilia ne rimaſero aſſai contenti; dapoicchè quei Barbari moleſtavano con duriſſime impoſizioni i loro vicini, ch' erano ſtati coſtretti a dar loro un tri-

buto

buto per non soffrirne le continove scorrerie. Pirro punì di morte tutti i Riscuotitori, che gli vennero nelle mani; occupò Eraclea, ed Azone, dal che furono a ragione stimolati di collegarsi con lui i Selinuntini, gli Alicj, e gli Egestani (180).

277. Anni prima di G. C.

Allorchè videro così gran progressi i Cartaginesi, mandarono a chiedergli pace ed amicizia, con larghe offerte di navi, e di danaro. Ma Pirro, ricusando ogni cosa, disse, che il solo mezzo di ottenerla consisteva nell' abbandonar essi la Sicilia, in guisa che il mare di Africa stabilisse in avvenire il confine tra' Cartaginesi ed i Greci. Questa profferta dispiacque, ed egli assediò Palermo, e la prese d' assalto, impadronendosi della fortezza Epierete (181).

Non

(180) *Il Castello* Azone *è ignoto affatto. Cluverio stima questo vocabolo un abbaglio del Copista de' Frammenti di Diodoro, e vuole, che debba dire* Mazaro.

(181) *Quì pell'* Epierete *dee intendersi il Castello* Jato, *o* Jeta, *che stava sul ripidissimo Monte dello stesso nome, al presente detto di San Cosmano, in mezzo di Palermo ed il Lilibeo, presso alla*

277. Anni prima di G. C.

Non restava a' Cartaginesi, che il solo Lilibeo. Gli abitanti offrirono grosse contribuzioni di danaro a Pirro, purchè la-

---

la Piana de' Greci, che altre volte si chiamò in lingua Saracena Mons Azu, *e de* Gazu.

Dopo quel Castello espugnò Pirro il ben fortificato Erta. Diod. L. XXII. Pyrrhus, statim Panormitanorum Urbem aggreditur, eamque vi cæpit; munitione Erctarum occupata, omnem Cartaginensium ditionem suæ potestatis, & arbitrii fecit.

Riconoscesi l' Erta *nel rinomato* Monte Pellegrino, *a Tramontana di Palermo. Stentasi a credere, che vi sia stata abitazione, e fortezza, qualora non si volesse dire, che l'arido Monticello sulla cima, dove oggidì stassi la picciola torre, egli stesso allora servisse di fortezza. Trascurisi l'Inveges, che credette ravvisarne le vestigie, e le fondamenta a Settentrione della Montagna.*

Nel L. XXIII lo stesso Diodoro dice, che i Romani assalirono inutilmente l' Erta; e Polibio nel L. I. lo chiama il Carcere, *ed all' altre sue particolarità aggiunge quella d'esser privo di animali velenosi. Addita egli soltanto tre luoghi, per i quali a gran fatica si possa salire su tale inaccessibile montagna; uno di questi luoghi rimpetto alla Città di Palermo è già più di un Secolo, che divenne un comodo sentiero, pella magnifica, e tortuosa Scala, appoggiata la maggior parte sugli archi. Per essa vanno di continuo i divoti Cittadini all' ornatissimo Santuario posto dove fu la tomba della gloriosa Romita S.* ROSALIA, *primario ornamento, e tutela della Capitale, che fu sua Patria. Ma l'Erta non è cotanto fertile in pascoli da per tutto, come lo descrive Polibio.*

lasciasse loro il riposo; egli però, che lusingavasi di rendersi soggetta l'intera Isola, non accettò questa proposizione, e diede cominciamento all'assedio. Ma come in questa piazza entravano continovi provvedimenti di vettovaglia dalla parte di mare, egli non potè acquistarla.

277. Anni prima di G. C.

Affine di togliere a' Cartaginesi qualunque brama della Sicilia, palesò il disegno d'una spedizione nell'Africa: invanito delle sue vittorie, giudicavane agevolissima la conquista, e fin della stessa Cartagine. Bastavagli il numero de' suoi vascelli per un' impresa così grandiosa, mancavangli però i marinari, e per averne in copia, gli convenne poco rispettar le Città, sforzandole alle reclute, e severi gastighi adoperando per i trasgressori de' suoi ordini.

Sino a quest' ora egli era stato un personaggio degno di venerazione presso i Siciliani; non avea trascurato alcun mezzo per guadagnar la loro benevolenza; non si scorgeva in lui, che dolcezza, ed inclinazione di far bene a chicchesia: ma ben tosto cambiando condotta, spogliò gli amici di Agatocle delle facoltà, ricevute da questo Principe,

Dionis. d'Alicarnas. p. 716.

277. Anni prima di G. C.

cipe, e diede quelle a' ſuoi favoriti. Con ſtrema imprudenza diſpreggiando i nazionali coſtumi, conferiva le primarie dignità, ed il governo a' ſuoi Centurioni, la di cui magiſtratura dovea durare a ſuo arbitrio. Non attenendoſi punto al termine prefiſſo delle leggi ne' proceſſi, nelle liti, ed in tutti gli altri affari di ſimil ſorte, o erigevaſi egli medeſimo in arbitro ſupremo, o il tutto ſottoponea al giudizio de' ſuoi Cortigiani, pe' quali non eravi altro ſcopo, che il divenir ſtraricchi pel più ſordido guadagno, e di vivere nel luſſo, e nella ſfrenatezza.

Una condotta così tirannica lo palesò apertamente come un perfido, ed ingrato; nè vi fu alcuno, che non lo deteſtaſſe. S' avvide egli di queſt' odio univerſale, e che tutti gli animi irritati pella ſua cattiva maniera di governare, cercavano ogni mezzo, onde ſcuotere il duro giogo, quindi poſe nella maggior parte delle Città guarnigioni le più attaccate a' ſuoi intereſſi, e fece morire i più diſtinti Cittadini col preteſto di certe accuſe inventate dalla calunnia.

Ma ſopratutto ſtaccò da lui i Siciliani

la

la maniera usata verso di Tenione, e di Sosistrato. Eglino lo chiamarono in Sicilia, lo resero Signore della Gran Città di Siracusa; erano stati pur essi a guisa di primarj ordigni di tutte le sue imprese in quest' Isola. Ad onta di cotanti servigj, fu agevole l' accorgersi, ch' ei trattava essi con freddezza, e diffidenza, non permettendo giammai, che lo seguissero, nè che in sua assenza se ne restassero in Siracusa. Il prudente Sosistrato pensò allontanarsi. Tenione, che trascurò la stessa precauzione, fu trucidato per ordine di Pirro.

277. Anni prima di G. C.

Un atto così inumano pose il colmo allo sdegno de' Siciliani. Molte Città divenute come furibonde si collegarono co' Cartaginesi, altre giurarono la di lui perdita in unione de' Mamertini. Instruiti i Cartaginesi del general disgusto, mandarono in Sicilia un gran corpo di truppe, ed una flotta, che servisse per assalire gli Epiroti nella loro ritirata.

275. Anni prima di G. C.

Nel mentre Pirro stavasi come attorniato da un gran numero di sediziosi malcontenti, e che soffriva da per tutto continue rivoluzioni, ricevette alcune

875. Anni prima di G. C.

lettere de' Sanniti, e de' Tarentini, ch' essendo stati cacciati dalle loro campagne, ed astretti a rinserrarsi nelle Città, l' imploravano a venire con prestezza in loro ajuto. Queste lettere sembrarono opportunissime a colorire onorevolmente la sua partenza.

Giustino, per ordinario mal ragguagliato, assicura, che Pirro dopo d' esser richiamato in Italia da' suoi Alleati, volle arrischiare un general fatto d' arme in Sicilia, e che ne restò vittorioso. Or perchè di repente abbandonò quest' Isola, credettero gli Alleati, ch' ei come vinto avesse presa la fuga, e si staccarono da lui. Egli è tuttavia certo, che l' imbarco si fece in Siracusa coll' apparenza d' un Principe, ch' abbia perduta una battaglia decisiva, e non di un Re glorioso per cotante vittorie. Si disse pure, che salito sù della nave, rivolse il guardo alla Sicilia, come preso da un profetico entusiasmo, e proferì queste parole a quei che gli stavano intorno: *Che bel campo di battaglia lasciamo noi a' Romani ed a' Cartaginesi!*

Iustin. L. XXIII. c. 3.

Prima di allontanarsi dal Porto assalito da' Cartaginesi, gli convenne combat-

bat-

battere, e perdette gran parte de' suoi navigli.

275. Anni prima di G. C.

Riputasi con verisimiglianza come un'esagerata espressione di Appiano ciò, ch'egli narra di Pirro, giunto in Italia con dodici vascelli soltanto, quandocchè erasi partito dalla Sicilia con cento dieci, oltre di un gran numero di barche da carico, perciocchè i Cartaginesi ne sommersero settanta, e gli altri vascelli ridussero disadatti a combattere. Merita per altro poca credenza un tal racconto, mentre si legge in Plutarco, che Pirro portò seco in Taranto venti mila fanti, e tre mila cavalli.

Appian. Ediz. Vales. p. 544.

Dieci mila Mamertini fecero passaggio avanti lui in Italia per attraversargli il cammino. Non ebbero però l'ardire di sfidarlo a battaglia di fronte, ed in rasa campagna, ma l'aspettarono ne' passaggi i più difficili: quivi il di lui esercito gagliardamente urtato prese la fuga con gran disordine. La più gran parte della retroguardia, e due de' suoi elefanti furono fatti in pezzi. Accorse egli dalle prime linee, in cui si trovava, adoperò tutta la sua bravura, non curando alcun rischio per sbaragliare

475. Anni prima di G. C.

quei Barbari, gente agguerrita, e coraggiosa, ma ferito con un colpo di spada sul capo bisognò portarsi altrove fuori il combattimento. Allora vie più s' incoraggiarono i nemici. Vno di essi di gran statura, coverto di luminose arme, avanzò il passo, sfidò il Re, e con una voce, additante un ardire, ed una fierezza straordinaria, gridava, che venisse fuori, se ancor respirava.

Pirro commosso, ed oltremodo aizzato per questa disfida, ritorna nella pugna, malgrado i consigli de' suoi dimestici. Seguito dalle guardie, tutto grondante di sangue pella ferita, orribile nell' aspetto, marcia dirittamente nel mezzo de' suoi battaglioni incontro al Barbaro, e lo previene. Con violento, e straordinario colpo di spada sul capo lo fende in due parti, cosicchè veggonsi all' istante cadere da ambi i lati. Sorpresi i Mamertini da così fatta prodezza, cessano di più molestar Pirro, lo riguardono bensì qual Eroe, o qual Semideo.

Terminata in tal guisa la spedizione di Sicilia, ci serve essa di ammaestramento, che in parecchi incontri non basta

basta il più risplendente valore per operar le grandiose azioni, quante volte non sia sostenuto dall' affetto de' popoli (182).

275. Anni prima di G. C.

(182) Pirro *fu il primo, che a somiglianza degli Asiatici, menò in battaglia gli Elefanti armati. Alla vista, all' insolito fetore, alle grida di questi grandi animali inferocirono i cavalli dell' esercito Romano, e ne fu accelerata la sua rotta. Pirro, altro modello de' Cavalieri Erranti dopo Alessandro, insegnò l' Arte degli Accampamenti, e forse da ciò si disse, ch' ei fosse stato l' inventore dell' ingegnoso Giuoco degli Scacchi.*

Un giorno schierava egli al celebre Cinea, *suo ministro, discepolo di Demostene, tutte le sue pretese conquiste, e quelle da lui ideate farsi in avvenire.* Dopo queste, *ei soggiunse*, noi ci riposeremo, Amico, dando principio al vivere nell' agiatezza. E chi ci proibisce *ripigliò Cinea, profondo politico, e valoroso generale*, di poter ciò cominciare adesso?

Vinto dal Console Curio Dentato *presso a Benevento, fuggì* Pirro *coverto di vergogna ne' suoi Stati, dove implorò, ma inutilmente il soccorso di Antioco Re di Siria, e di Antigono Re di Macedonia. Tuttora armato, e turbolento restò ucciso da un colpo di tegola sul capo per mano di una vecchia, nell' anno* 272. p. *del Era Volgare.*

STORIA
DELLA
SICILIA

LIBRO SETTIMO.

I. GErone II. *scelto Generale di Siracusa, indi Sovrano: doma i Mamertini; che implorano il soccorso de' Romani, e l' ottengono.*

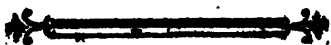
II. *I Romani entrarono in Messina, trionfano di Gerone, e de' Cartaginesi.*

III. *Gerone ricerca la pace da' Romani. Disfatta de' Cartaginesi. Presa d' Agrigento.*

IV. *I Romani fabbricano molte navi: Astuzia di Annone. Il Console Cornelio prigioniero de' Cartaginesi. Vittoria Navale di Duilio.*

V. *Diversi avvenimenti della guerra di* Sici-

Sicilia. Assedio di Lilibeo. Rotta de' Cartaginesi sul mare. Fine della Prima Guerra Punica. Stato de' Siciliani sotto i Romani.

VI. *Gerone soccorre i Cartaginesi, e non lascia di dar continue prove di amicizia a' Romani. Sua morte.*

I.

Gerone II. ſcelto Generale di Siracuſa, indi Sovrano: doma i Mamertini; che implorano il ſoccorſo de' Romani, e l' ottengono.

275. Anni prima di G. C.

Polyb. L. I. Juſtin. L. XXIII. C. 4.

DOpo la partenza di Pirro le Città di Sicilia furono lacerate da varie fazioni, (e Siracuſa ſteſſa cadde in un anarchia tanto più crudele, quanto le truppe compoſte in gran parte di ſoldati ſtranieri, trovavano nel maggior diſordine il lor maggior vantaggio). Queſte truppe si arrogarono il diritto di nominar due Capi Artemidoro, e Gerone, (e ſeco loro li conduſſero in Siracuſa.) Gerone, figlio di Geroclito, diſcendea per dritta linea dal Re Gelone. Il parentado di ſua Madre era troppo umiliante, ed ella era ſtata ſchiava. Suo Padre lo fece eſporre; e si preteſe, che l' Api lo nutrirono parecchi giorni col loro mele. Avviſato Geroclito d'un si ſtrano avvenimento, ricercò gl' Indovini, che ri-

rispofero, con ciò accennarfi la Sovranità del bambino; ond' egli fe ricondurlo in cafa, gli preparò un' educazione decente a fperanza cotanto lufinghevole.

275. Anni prima di G. C.

Si paſsò a dire, che un giorno effendo nella Scuola con altri fanciulli fuoi coetanei, all' improvifo venne un lupo a togliergli il fuo libro. Crefciuto in maggiore età, allorch' ei trovavafi nella prima battaglia, un' aquila fermoſſi fopra il fuo fcudo, ed una nottola fulla punta della fua picca. Era quefta una cofa ftraordinaria, vi obbifognava dunque un vaticinio; ed ecco che si prediffe, che Gerone fra poco com' un uomo di alto intendimento, e deftro al meftiere dell' armi perverrebbe al trono. Riportò più volte la vittoria da' combattimenti a corpo a corpo su' nemici, che lo sfidarono. Più volte ottenne il premio di coraggiofo da Pirro. Nulla mancavagli di ciò, che rende ragguardevole, leggiadria, forza, piacevolezza, ed inclinazione alla giuftizia. Non avea, che venti anni, (o fecondo altri venticinque) allorchè l' armata Siracufana lo fcelfe per fuo Duce. Fu introdotto dagli amici nella Città, guadagnò

275. Anni prima di G. C.

gnò i malevoli, e mostrossi cotanto dolce, saggio, e magnanimo, che i Siracusani, quantunque non avessero approvata la licenziosa condotta dell' esercito, il quale scelse da per se stesso, senza consultare i diritti della Città, acclamarono concordemente Gerone per loro Pretore, lo che importava lo stesso che Generale.

Cominciò egli dall'accrescere il suo credito con alquante leghe ragguardevoli, e di fatti volle sposare la figliuola di Leptino, personaggio rinomatissimo presso il popolo. Sembravagli opportunissima a' suoi interessi la parentela di cotesto Siracusano, e segnatamente allorchè sarebbe costretto ad allontanarsi dalla Città; dapoicchè mancandovi l' armata, essa riempivasi d' intrighi, e di fazioni. Diresse poi la sua marcia contro i Mamertini, i quali molestavano le terre di Siracusa con frequenti scorrerie; e trovandosi nella sua armata un corpo di stranieri, sempre disposti a tumultuare, stabilì il loro sterminio, come bisognevole al vantaggio dello Stato.

Giunto a fronte de' nemici, divise in due parti la sua armata, ponendo in

una

una i Siciliani, e nell' altra gli stranieri. Ordinò, che si dasse principio alla pugna da quest' ultimi, e non accorrendovi alcuno in lor difesa, furono tutti tagliati a pezzi. Ritornato in Siracusa, e fatte nuove reclute, incaminossi per la seconda volta verso i Mamertini, ed essi ritrovò nella pianura di Milazzo alla ripa del Longano (183). Vn certo Cione era il condottiere della lor truppa, composta di otto mila vomini, e quella di Gerone ne contenea dieci mila. Cione chiese il parere degli Augurj, e gli fu risposto, che tutti gli auspicj dinotavano la sua dimora per una notte nel campo de' nemici; lo che in effetto avvenne, ma in diverso senso da quello, che fu da lui capito. Ei restò vinto, e prigioniero. Condotto nelle tende de' Siracusani, scoprì il cavallo, su cui montava suo figlio, e ne conchiuse la di lui morte. Oltremodo agitato da tal funestissimo pensiero, slegò le fasciature delle feri-

(183) Il Longano, o *Fiume di Castro-Reale*, *a Diodoro, forse per abbaglio detto* Loetano, *nella Mappa di Sentiero* Rizzolino, *dopo aver* *ignata la Campagna Occidentale di Milazzo*, *scarica nel Mar Tirreno*.

275. Anni prima di G. C.

ferite, e morì come sommerso nel suo sangue. Gerone nel suo ritorno in Siracusa è menato sul trono, senza la menoma opposizione, anche da canto degli Alleati.

Verso l'an. 269. prima di G. C.

Scorso qualche tempo mentre i Romani assediavano Reggio, affine di punire quei loro compatriotti, i quali per un' oribile perfidia s' erano resa soggetta quella Città, e ne aveano trucidati gli abitatori, mancando i viveri alla loro armata, Gerone ne somministrò ad essa in larga copia; siccome parimenti diedele un rinforzo di truppe Siciliane. Ciò giovava a scemar le forze de' Mamertini, alleati di Reggio, e ben anco a procacciarsi l' amistà di Roma, che dava quasi certi presagi di quella luminosa grandezza, a cui indi bentosto pervenne.

265. Anni prima di G. C.

I Mamertini, privi di condottieri, e spossati dalla lunga guerra, deliberarono sul partito da scegliersi. Per alcuni conveniva assoggettirsi a Gerone; e di già questo Principe avanzavasi ad oggetto di profittare di questo lor pensiero; allorchè Annibale, Generale de' Cartaginesi, che tenea nascoste le sue trup-

truppe nell' Isola di Lipari, gli venne incontro come per congratularsi de' suoi progressi; ma nel mentr' egli teneva a bada Gerone co' complimenti, le sue truppe sfilavano verso Messina. I partigiani di Cartagine esse introdussero nella Cittadella. Frattanto i Mamertini, che apprezzavano vie più i Romani che i Cartaginesi, opinarono d' implorare la protezione della Repubblica; ed in fine furono spediti alquanti Diputati in Roma.

265. Anni prima di G. C.

Il Senato riputò questo affare ben arduo, e degno di una matura discussione. Sembrava per altro pochissimo decente alla severa virtù de' Romani l' intraprendere la difesa de' traditori, e de' disleali, che si trovavano appunto nelle medesime circostanze degli abitatori di Reggio, gastigati poco fà con tutto il rigore. Ma non dimeno interessava moltissimo d' arrestare i prosperi successi de' Cartaginesi i quali non ancor soddisfatti delle loro conquiste in Africa, e nella Spagna, s' erano impadroniti di quasi tutte l' Isole nel mar di Sardegna, e di Etruria, e ben tosto occuperebbero fino l' intiera Sicilia, qualora senza menomo contrasto si lasciasse Messina nelle loro

Ved. Rollin T. I. pag. 311.

265 Anni prima di G. C.

loro mani. E qual ne sarebbe poi il destino dell'Italia, a riguardo della sua pochissima distanza da quella Città? Malgrado così valevoli ragioni, il Senato ricusò di dichiararsi in prò de' Mamertini, ed i motivi di onore, e di giustizia vinsero quelli somministrati dall' interesse, e dalla falsa politica. Ma diversa fu la determinazione dell' assemblea del popolo, tenuta a quest' oggetto.

Florus L. I. 62.

Per timore, che i Cartaginesi maggiormente non s' ingrandissero, o forse per l' ambiziosa voglia di conquistar la Sicilia, fu stabilito in fine di spedire in soccorso di Messina Appio Claudio, uno de' Consoli.

II.

I Romani entrano in Messina; trionfano di Gerone, e de' Cartaginesi.

Sino a quell' ora vissero i Romani ed i Cartaginesi con perfetta armonia. La Sicilia non avea destata veruna rivalità, ed amichevolmente regolavasi la

ma-

maniera di ammettere i Romani nell' Isola.

265. Anni prima di G. C.

Scorgeansi conchiusi gran tempo avanti due Trattati in proposito della Sicilia. Nel primo, che recava la data dell' anno 245. di Roma, cioè 509. anni prima della nostra Era, allorchè fu cacciato Tarquinio, venne stabilito, che se qualche Romano approderebbe in quella parte di Sicilia, dipendente da' Cartaginesi, gli sarebbe amministrata giustizia. Nell' altro, che forse è del 402. di Roma, ovvero dell' anno 352. prima di G. C., imperciocchè, al dir di Oroso, entrambe le Nazioni conchiusero quest' anno medesimo un Trattato, pel quale a' Romani sarebbe accordata una piena libertà di commerciare, cogli stessi privilegj de' Cartaginesi (nella Sicania), dove costoro dominavano.

Polyb. L. III.

Qualche tempo appresso, mentre Pirro era in Italia, temendo i Cartaginesi dal canto di questo Re un invasione in Sicilia, spedirono Magone in Roma, per offrirle de' soccorsi. Non era però l' amicizia, che spingeva essi a quest' offerta; ma la necessità di attraversare il Re d' Epiro, tuttora bramoso

Justin. L. XVIII. c. 2.

265. Anni prima di G. C.

so di novelle conquiste. Il Senato bensì, credendosi sufficienti forze a trionfar di Pirro, ricusò qualunque esibizione di Cartagine.

265.264. Anni Prima di G. C.

Ebbe fine cotesta concordia nell' anno, in cui Roma prese la risoluzione di soccorrer Messina. Le due Repubbliche da indi in poi cominciarono a detestarsi eccessivamente, e dopo una lunga e sanguinosa serie di guerre, in cui la vittoria restò gran tempo indecisa, or per l' una or per l' altra parte, Roma avventurosamente, quando già trovavasi al punto della sua total rovina, superò e distrusse Cartagine (184).

La

(184) *Da quì à cominciamento la* Prima Guerra Punica. *I Romani, ed i Cartaginesi, coteste due grandi Nazioni, quando vennero alle mani, erano possenti, e formidabili, l' una pelle sue Legioni, e per i suoi Eserciti, l' altra pelle sue Flotte, e pella sua Marineria. Appio Cluadio fu il primo, che fece passare le Truppe in Sicilia sù d' un mal corredato naviglio. Ma tra' Romani attenti, ed ingegnosi i navigli ben presto divennero Vascelli, e Galere, e gli stessi nemici servirono ad ammaestrarli la maniera di Vincerli.*

Il pretesto di soccorrer Messina assediata dal Re di Siracusa, eccitò l' ambizione di Roma, e

di

264. Anni prima di G. C.

La ſpedizione de' Romani in Sicilia è al certo la prima, che queſto popolo aveſſe fatta fuori d'Italia. Appio Claudio, che n' ebbe l' incarico, diede ordine ad un Tribuno d' introdurſi deſtramente in Meſſina, e vi pervenne ſopra una barca da peſcare, con paſſar per mezzo la flotta nemica. A' ragunati Mamertini aſſicurò, che ormai il popolo ed il Senato di Roma imprenderebbe la loro protezione, e che le truppe della Repubblica si partirebbero ben toſto da queſta Città, quando farebbe ceſſato il pericolo. Eranvi alquanti Cartagineſi nella ragunanza, onde i Mamertini si trovarono aſtretti di riſpondere a' Romani, eſſer loro baſtevole la protezione di Cartagine. Ben s' avvide il Tribuno, che il timore de' Cartagineſi avea dettata si fatta riſpoſta, e ne ſcriſſe a Roma. Gli fu data la commiſſione di far entrare in Meſſina qualche rinforzo di truppe, ma non potè

di Cartagine: da queſto momento ebbe principio la loro eccesſiva rivalità, che poi terminò coll' intero ſterminio dell' ultima. In Sicilia era cominciata la loro amicizia, e l' ubertoſa Sicilia diede il primo motivo a' loro famoſi contraſti.

264. Anni prima di G. C.

tè eseguirla, perchè l'Ammiraglio Annone nell'assalire colla sua flotta la squadra Romana l'avea posta in grave disordine, alcune navi fracassando, altre facendo divenire sua preda. Il Tribuno pressocchè senza seguito vedesi astretto di far ritorno in Reggio. I Cartaginesi nell'atto di rimandare a' Romani le loro navi, fecero ad essi l'amaro rimprovero di esser eglino stati i primi a rompere i Trattati di pace, e nello stesso tempo palesavano apertamente, che lo stretto di Sicilia era di loro pertinenza. Stavasi frattanto in Reggio il Tribuno tuttora in osservazione per cogliere il momento d'introdurre in Messina la Romana milizia; e fu così ben destro, che deluse l'avvedutezza de' Cartaginesi. Ad Annone convenne ritirarsi nella Cittadella, da dove poi uscì, stimolato a tenere una conferenza col Tribuno; ma venne arrestato, e non riacquistò la libertà, che a condizione di abbandonar la Cittadella. Ma fu per esso fatale l'osservazione di sua parola, dapoicchè qual vile i Cartaginesi lo crocifissero.

Tosto che Cartagine intese, come Messina era di già per sorpresa occupata,

ta, stabilì un poderoso armamento per terra e per mare affine di ricuperarla. Ma non stavasi senza inquietudine Gerone nello scorgere intromessa in Sicilia una Nazione cotanto bellicosa, come l' erano i Romani. Strinse adunque lega co' Cartaginesi, e con essi s' impegnò a discacciarneli.

264. Anni prima di G. C.

Approdarono in Lilibeo le truppe Cartaginesi, aventi alla loro testa il Generale Annone, figliuolo di Annibale. Quivi si trattenne la flotta, ed i fanti presero la via di Selinunte. Annone fortificò Agrigento, che dovea servirgli di Piazza d' Arme; ma prima di cominciar le ostilità fece i Romani intimar da un Araldo ad apparecchiarsi di evacuare Messina, ed a partirsi ben tosto dalla Sicilia. Allorchè ciò fu ricusato, i Cartaginesi rizzarono le tende in vicinanza del Capo Peloro, lunghesso la costiera. Gerone da suo canto tenea bloccata Messina dalla parte di terra, ed il suo accampamento avea collocato presso al monte Calchide, detto al presente la Torre di San-Rizzi, in distanza di due mi-

264. Anni prima di G. C.

glia da quella Città (185). Da un orribile barbarie diedero principio alle ostilità i Cartaginesi, nello stesso momento scannarono tutti gl' Italiani, ch' erano nel loro Campo.

Il Consolo Appio frattanto arrivò in Messina, ed ignorava i mezzi ond' entrarvi, ad onta dell' accorta diligenza de' Cartaginesi. Sparse voce, che quest' impresa non era praticabile; finse di non più averla per iscopo, anzi di far ritorno verso Roma in unione delle sue truppe. I Cartaginesi ne rimasero uccellati, ed allentarono la loro avvedutezza: Appio ne volle trar profitto, e nella più pro-

(185) San-Rizzi *è una collina nella* Peloriade, *o costiera del* Peloro. *I Monti* Calcide, *e l'* Euno, *da Polibio detti* Senes, *faceano parte del* Nettunio, *o sia Peloro, dov' era rimarchevole il celebre Tempio di Nettuno. Fazello lo chiama* Dimari, *ed oggi è detto Bimari il Calcide, a cagione, che di quivi si scorgono i due Mari, l' Jonio, ed il Tirreno.*

La giogaja di queste Montagne, rotta da' Fiumi, dalle vallate, dagli angusti passaggi, fu dagli Antichi appellata: Fauces Mylenses, *perchè trà Messina e Milazzo.*

profonda oscurità della notte sbarcò di soppiatto, e fece il suo ingresso in tempo in cui la Città avea più bisogno di provvedimento, e di rinforzo. Dopo che furono rimandati indietro i Messaggi da lui spediti al Re Gerone, ed a' Cartaginesi, ad oggetto d' intavolare un Trattato, determinò di assalire separatamente i nemici. In prima diresse la sua marcia in contro i Siracusani. Gerone uscì dal suo Campo, e l' affrontò, ma ne soffrì una grave rotta, e fece ritorno in Siracusa.

264. Anni prima di G. C.

Front. Stratag. L. I. c. 4.

I Cartaginesi stavano in un posto inespugnabile; venne invano ad insultarli il Console, e videsi astretto a ritirarsi; ciò che i Barbari credendo una fuga, uscirono boriosi dalle loro trincee, per inseguire i Romani. Ma in poco tempo ebbe luogo di pentirsene, imperciocchè il Console rivoltosi indietro, poseli in tal rotta, che frettolosi si rinserrarono a varie bande nelle circonvicine Città. Restò in tal guisa libera la contrada di Messina dalle due armate nemiche, che la desolavano. Indi il Console portossi ad assediare Egesta, devastò le terre de' Siracusani, e già stava

 sul

264. Anni prima di G. C.

sul punto di cinger d' assedio Siracusa medesima.

I Messinesi pretendono, i Romani essere rimasti così ben contenti della condotta de' loro antenati, che dopo tolto l' assedio di Messina, il Senato ed il Popolo Romano con un particolar Decreto grandemente commendarono quella Città a cagione del suo valore; e diedero ordine, che in appresso i Sacerdoti, ed i Cittadini di Messina goderebbero i privilegj medesimi de' Cittadini Romani, e che Messina da quel giorno in poi resterebbe per Capitale della Sicilia.

Trovasi quest' atto nel Fazello, ma non osa garantirlo. Tuttavia Bonfiglio, e gli affaticati partigiani della grandezza di Messina lo assicurano come certo: non fa però di mestieri, che soltanto leggerlo, spogliandosi d' ogni preoccupazione, per conoscerlo come supposto. Il fine poi ne scopre apertamente la falsità. Si reca in esso la data seguente: „ *Post Urbem conditam, anno quadringentesimo octuagesimo tertio, Reinp: primo bello Punico conturbante*; come se i Romani avessero un tempo avuto in uso

Fazello L. II. c. 2.
Bonfiglio L. III. p. 3.

di

di mettere nelle loro pubbliche Scritture la data della fondazione di Roma; e parimenti fossero stati abili a prevedere, che in appresso vi sarebbero molte Guerre Puniche (186).

264. Anni prima di C. G.

III.

Gerone ricerca la pace da' Romani. Disfatta de' Cartaginesi. Presa d' Agrigento.

I Felici successi di Appio indussero i Romani a far nuovi sforzi, per recar a compimento la guerra di Sicilia

263. Anni prima di G. C.

Polyb. L. I. Ved. il P. Catrou L. XXIII., e Seneca de Brev. vitæ, c. 13.

(186) *Nel Decimottavo Secolo la famosa disputa delle Sette Città della Grecia pel vanto di chi dovesse dirsi Patria del Grande Omero; e cent' altre pretenzioni di questa fatta, di cui ogni Nazione à avute le sue, divengono per i tranquilli pensatori l'* Idola-Tribus *del Saggio Bacone de' Verulamio. Messina è stata in ogni tempo una della più ragguardevoli Città; gl' Illustri suoi Abitatori, e pel coraggio, e pella dottrina, e pelle ricchezze, figlie dell' industria, e del commercio, mostraronsi sempre come distinti personaggi ne' Fasti della Sicilia.*

263. Anni prima di G. C.

lia (187). Vi vennero i due Consoli, di fresco eletti, Mario Valerio Flacco, e Mano Ottacilio Crasso; ognuno di essi in compagnia di due Legioni, oltre le truppe somministrate dagli Alleati. Si credette, che Valerio avesse ottenuto qualche considerabil vantaggio presso Messina; e malgrado il silenzio degli Storici, siamo quasi spinti a supporlo dal sopranome di *Messana*, che gli venne conferito, il quale poi cambiossi in quel di *Messala*. Ottacilio, innoltrandosi al di dentro dell' Isola, sforzò alla resa Adrano, e Centuripe: il popolo di Alesa venne da se stesso ad offrirsi al vincitore, (e ne riportò sommi privilegj, e l' esenzione d' ogni tributo). I Romani acquistarono in poco tempo sessantasette Fortezze; e perchè tuttora parea imminente l' assedio di Siracusa, Gerone, scoprendo le sue deboli forze a confronto di nemici cotanto poderosi, e temendo per altro, che i soccorsi de' Carta-

(187) *Tornò Appio Claudio tanto più coverto di gloria in Roma, perchè fino allora non aveano i Romani cimentate le loro armi fuori del Continente.*

263. Anni prima di G. C.

taginesi aveano per ultimo scopo il loro proprio interesse, si determinò finalmente di mandare Inviati a' Consoli, per maneggiar con essi la pace, e l' alleanza. Ben volentieri accettarono questa esibizione i Romani; perciocchè nello staccar Gerone da' Cartaginesi, di gran lunga restavano costoro affievoliti. I Consoli senza molto difficultare proposero le condizioni della pace, che Gerone accettò. Dovea egli restituire i prigionieri di guerra senza verun riscatto, somministrare cento talenti, e farsi confederato de' Romani; riportando in compenso l' amicizia della Repubblica, ed il pacifico dominio di Siracusa, Acra, (*Megara*), Leontini, Eloro, Neeto, e Tauromenio (188). Non tardarono il Senato

Diod.

(188) *Antichissimo Castello era l'* Eloro *sulla ripa del Fiume dello stesso nome, ogg. detto il Fiume d' Abiso, o del Tellaro. Cluverio dall' avervi osservati i rimasugli di Teatri, di spaziosi Edifizj, dal gran numero di Sepulture, di Cave profonde di pietra, ne conchiuse, ch' essa sia stata una gran Città. Ancor vi si veggono gli Aquedotti scavati nel sasso, per introdurre parte del Fiume nella famosa* Peschiera dell' Eloro, *che il Fazello pretese opera di Giulio Cesare, male interpre-*

263. Anni prima di G. C.

nato ed il popolo Romano ad approvar questi Articoli: giacchè era troppo evidente, pochissimi vantaggi potersi da essi

---

pretando le parole di Plinio, che soltanto paragonò questa Peschiera a quelle fatte da Cesare nelle sue Ville.

Ignorasi il sito di Acra, *benchè Cluverio la collochi tra Noto ed Avola; ed Arezzo dov' è Chiaromonte. Ved. la Not. 38.*

Neeto, *detta anche Nea, e dal Cellario* Noa, *rispettabile Città, da cui trasse il nome uno de' Valli dell' Isola, fu creduta Patria dell' antico Rè Ducezio, come sopra si cennò. I suoi abitatori vissero colle proprie leggi, finchè si assoggettirono, insieme con Siracusa, e la maggior parte della Sicilia, a riserba di Trinacia, alla Greca Legislazione. Sotto Marcello, per aver essa soccorso i Romani, ne ottenne il titolo di Confederata.* Cic. Ver. 5. *I Saraceni forse la chiamarono* Noto, *perchè elevata; ma al presente è in altro sito la Nuova Città, dopo il formidabile Tremuoto del 1693., da cui fu distrutta interamente l'Antica.*

L' ampio suo Territorio gira 70. miglia, e contiene 78. Feudi, oltre a 22. Poderi, dapertutto ubertosissimi. Il Litorale stendesi 30. miglia: ivi si trovano molte Tonnare, un Corricadore di grano nel Porto Nausthathmus, *oggi Vindicari, il famoso Capo, ed il Castello* Pachino, *o sia* Capo-Passaro. *Vi si scaricano i Fiumi* Eloro, Asinaro, *e l'* Orineo, *i tre Fonti* Bivuto, *le di cui acque sono purganti, e solutive, la* Muxia, *giovevole a' morbi della cute, il* Bumbello, *dove si trovano i piccioli sassi di Belzuar. Gli abitatori di Noto sorpassano i dodici mila.*

essi sperare nella guerra di Sicilia, qualora Siracusa non fosse entrata nè di loro interessi.

863. Anni prima di G. C.

Da prima non dovea durar la pace, che soli quattordic' anni; divenne però una pace compiuta, e fino che visse Gerone; perciocchè cotesto saggio Principe stimò necessaria alla tranquillità del suo Regno la valevole protezione del più valoroso trà tutti i popoli.

Quindi ne avvenne, che dopo questo tempo la guerra non turbò giammai gli Stati di Gerone. Egli non vi s'intramesse, che a solo ogetto di dare in diversi incontri alquanti soccorsi a' Romani. Fece sempre vedersi qual Principe, che ad altro non agogni, forchè all'amore, ed alla stima de' suoi sudditi. Nè cinquant' anni della sua vita l'intiera Sicilia trovavasi al sommo molestata dalle crudeli guerre delle due Nazioni allora le più possenti nel mondo, ed egli intanto coll' usata prudenza non n'era che spettatore tranquillo, nè giunse mai lo strepito dell'armi vicine a spostar lui, ed il suo popolo dalla pace la più profonda.

Ved. Rollin, T. V.

Nel tempo istesso, in cui trattava-

si

263. Anni prima di G. C.

si di pace tra' Romani, e Gerone, s' incaminavano i Cartaginesi con Annibale in di lui soccorso; ma di repente si ritirarono quando ne sentirono la conchiusione, considerando ormai i Romani divenuti più formidabili per l' alleanza con Gerone. Grandemente devastarono i Romani il paese sottomesso a' Cartaginesi; e dal loro canto i Segestani massacrarono implacabilmente il presidio Cartaginese che custodiva la loro Città, ad oggetto di darsi a' Romani: il popolo di Alcena (o di Alicia) seguì quest' esempio (189). Al-

(189) *Prima dell' assedio di Agrigento tentarono inutilmente i Romani forzare* Adranone, *e* Macella. *Così Diod. nell' Egl.* 4. *n.* 6.

Riputasi il sito di Macella *alle vicinanze di Palermo, nel Monte detto Busamara, dove si veggono ancora le rovine, e quivi i Saraceni aveano un fortissimo Castello, appellato da essi* Calata-Busamar. *Entrarono poi nel partito de' Romani, prosiegue Diodoro, gli Egestani, e gli Alicj; ma restò da essi espugnato l' Eloro, il Tirino, ed Ascelo, tutti nomi corrotti, che Cluverio medesimo non potè emendare. Per Ascelo si dee forse intendere* Acello, *o sia* Ægitallo. *E' poi un errore di Diodoro l' aver detto, che i Tindaritani divennero in questo tempo amici de' Romani, e che i loro ostaggi vennero trasferiti in Lilibeo, molto da quivi lontano. P. Abb. Amico, Not. ad Fazel. Dec. 2. L. IV.*

263. Anni prima di G. C.

Alcuni piccioli Forti, assediati, e costretti a rendersi, soffrirono i più crndeli trattamenti. De' Tindaritani, caduti in sospetto di volersi allontanare dal partito de' Cartaginesi, i primarj Cittadini furono da costoro trasferiti in Lilibeo, come altrettanti ostaggi.

In ricompensa della sua felice impresa al Consolo Valerio venne stabilito l' onor del Trionfo. Recò egli nella sua Patria due cose sconosciute fino allora da' Romani. La prima fu un Orologio Solare Orizzontale, ch' ei trovò in Catania, e pose in Roma sopra un piedestallo, presso al luogo, dove si faceano le pubbliche dicerie in ringhiera, (detto i Rostri); la seconda era un Quadro, in cui rappresentavasi la battaglia

L. IV. c. 3. L' antico Acello *era una fortezza nel Promontorio Egitallo, o Egitarso per Tolomeo, al presente detto Capo di S. Vito, o pure di San Teodoro, secondo Cluverio, in mezzo di Trapani, e dell' antico Emporio Segestano, ogg. Castello a mare.*

Il vetusto Castello di Alicia non era, come suppose Fazello, vicino a Centuripe, ma in luogo molto distante, nella Sicania, e presso Egesta alla ripa del F. Alico, *ogg. Delia, o F. di Arena; e per Cluverio è la stessa Salemi.*

262. Anni prima di G. C.

glia dinanzi Messina, in cui i Romani restarono vittoriosi di Gerone, de' Cartaginesi.

L. Postumio Megello e Q. Mamilio Vitulo ottennero quest'anno il Consolato. Entrambi vennero in Sicilia; giacchè i Romani non aveano allora altra guerra, che questa. Ciascuno di essi comandava a parte una sola Legione, e stavasi sicuro di accrescere le sue truppe co' sussidj dell' Isola. Nel Consiglio di Guerra si determinò l' assedio di Agrigento.

Zonaras.

Uno Storico, per altro poco esatto, pretende, che quivi stava Annibale alla testa di cinquanta mila Cartaginesi, e che vi si contavano altresì venticinque mila Cittadini atti all' armi. Si attendarono i Romani in distanza di otto stadj da Agrigento: era appunto il tempo della messe, e buon numero de' loro soldati era andato a tagliar le spighe (190).

Venne in pensiero ad Annibale di ese-

(190) *Disse Diodoro, che i Romani, assedianti la gran Città di Agrigento montavano a cento mila; lo che da altri Scrittori riputasi un numero eccessivo.*

eseguire due sortite in una sola volta, si per arrestare gli scorridori, come per assalire l' accampamento. Non fu mica difficile a' Cartaginesi di restar con vantaggio sù di coloro, ch' erano sbandati nella campagna; ma i Romani, che si trovavano nelle tende, ebbero tutto l' agio di farsi avanti in soccorso delle loro guardie, che stavano intorno, e di mettere in fuga i nemici.

262. Anni prima di G. C.

L' esercito de' Romani frattanto cresceva giornalmente in numero; più di cento mila Siciliani gli si erano accoppiati. I Consoli, avendo in pensiero di ridurre Agrigento, più tosto affamandola, che cogli sforzi, ripartirono in due le loro truppe, affine di tenerla bloccata da lontano, e non cinta da stretto assedio. Erano già scorsi cinque mesi, e la fame cominciava a soffrirsi nella piazza, e vie più aumentavasi dalla numerosa di lei guarnigione, allorchè giunse dall' Africa Annone nel Porto di Lilibeo in compagnia di cinquanta mila pedoni, e di sei mila soldati da cavallo, e di sessanta Elefanti. Dopo essersi accampato cotesto esercito nelle vicinanze di Eraclea, espugnò i magazzini de' Romani,

262. Anni prima di G. C.

mani, ch' erano in Erbesso. Agevolò l' impresa di Annone il tradimento di parecchi di lei Cittadini.

Entrarono in forse per questo evento i Consoli, se mai dovessero toglier l' assedio, trovandosi essi medesimi come circondati da' nemici, e la scarsezza pur molestava la loro armata. Oprò molto allora Gerone in lor vantaggio con spedire alquanti convogli. Accrescevasi però la costernazione pelle malattie de' soldati, ed è verisimile che l' armata Romana sarebbe totalmente perita, se Annone si fosse determinato a temporeggiare; ma credendo di già i nemici languidi al sommo, e privi di forze, essi assaltò in prima colla cavalleria, a cui facendosi ben tosto incontro quella de' Romani, i Cartaginesi volsero le spalle. Una tal ritirata riputossi per vera fuga, ed i Romani inseguirono la cavalleria nemica con tal veemenza, che finalmente pervennero in un' imboscata della fanteria, dalla quale poco mancò che non fossero stati posti in rotta. Annone si appressò a' Romani, con non più distanza, che di mille e dugento passi, ed accampossi sù d' una

colli-

collina, detta Toro (191). Si trattennero in questa situazione ambi gli eserciti quasi due mesi.

Agrigento ridotta pella carestia a gravissima calamità, venne abbandonata da un gran numero di soldati. Annone risolvette arrischiarsi in un combattimente decisivo, affine di salvar la Piazza; fece darne avviso ad Annibale, perchè intraprendesse nel medesimo giorno dell' assalto una sortita. I Romani ricusarono per molti giorni di venire alle mani, e finalmente, essendosi ben rinfrancati, uscirono dalle trincee, allorchè le truppe di Annone stanchi non si aspettavano più la battaglia, e quindi esse furono rispinte, e poste in gran scompiglio. La sortita di Annibale gli cagionò la sua disfatta, perchè i Romani erano in appostamento in tutti i luoghi del suo passaggio. Questa fu una vittoria compita. Non si sà il numero

---

(191) *Nel mezzo di Agrigento, e di Eraclehe Bochart gli trovò l' etimologia Fenicia* Tur, *ca. vuol dire Montagna. Ignorasi però, se il Toro si debba adesso ravvisare nel Monte di Siculiana, o nel Rossello.*

262. Anni prima di G. C.

de' morti; ma solo l'uccisione di trenta Elefanti; e di essi si contarono altri tre feriti, ed undici presi. Coverto di vergogna, Annone si ricoverò in Eraclea.

Annibale, in sentire una tale sconfitta, profittò dell'oscurità della notte per sottrarsi da Agrigenro; ma i Romani si accorsero molto tardi della sua fuga, gli tennero dietro, e danneggiarono la sua retroguardia. Una sì repente partita irritò gli Agrigentini, i quali fecero man bassa sù tutti i Cartaginesi, che non aveano potuto salvarsi. La Città si rese a discrezione, ed i Romani l'abbandonarono al saccheggio. Più di venticinque mila persone caddero in ischiavitù. In tal guisa, dopo un assedio di sette mesi, Agrigento divenne soggetta a' Romani. Si disse, che la perdita de' Romani e de' loro Alleati giunse quasi a trenta mila uomini. I Consoli, terminata con gloria questa spedizione, ritornarono in Roma.

IV. I Ro-

IV.

I Romani fabbricano molte Navi. Astuzia di Annone. Il Consolo Cornelio prigioniero de' Cartaginesi. Vittoria Navale di Duilio.

AGgiustatamente divisando i Romani, ch' essendo sprovveduti di flotte non potrebbero giammai ridurre alla loro ubbidienza le Città marittime di Sicilia, e discacciare da essa i Cartaginesi, diedero principio alla costruttura delle Navi, per così ottener l' Impero del Mare. Sino a quel tempo eglino non aveano tragittato lo stretto, che sù de' vascelli mercantili, ricevuti in prestito dagli abitatori delle costiere d' Italia. Ben ardito sembrava il loro progetto, mancandogli affatto le genti di marina; nè tra essi essendovi alcun legnajuolo pratico in tali opere; eppure diedero ordine di fabbricarsi cento venti Navi, con servirsi per modello di una Trireme, arrenata a caso nelle vicine spiaggie. Con

262. Anni prima di G. C.

862. Anni prima di G. C.

tanto ardore fu ſpinto il travaglio, che nel breve giro di due meſi si trovarono già in punto cento Galere con cinque ordini di remi, e venti Triremi; nè tralaſciavaſi intanto di eſercitar molte perſone nell' arte di remare (192).

Frontin. L. III, c. 16.

I due Conſoli di queſt' anno L. Valerio Flacco, e T. Ottacilio trovavanſi in Sicilia, intenti ad occupar le pianure. Vn Corpo di quattro mila uomini della Gallia, perchè non ricevette nello ſtabilito tempo la ſua paga, paſsò nel campo de' Romani. Ciò ſaputo Annone, s' adoperò molto per trattenerli, con prometter loro il bottino. Dentello, ſuo Maeſtro di Caſa, anch' egli finſe d' abbandonarlo, e di girne tra' Romani, come ſe foſſe ſtato di lui malcontento. Annone si ſervì di lui per avviſare il Conſolo Ottacilio della ſegreta cor-

(192) *Sembrava, diſſe Floro, che gli Dei aveſſero con ſtrana metamorfoſi cambiato in un baleno gli alberi in Galere, per favoreggiare gl' intereſſi de' Romani. Non vedeaſi però la loro Flotta agile, e pronta a tutto ciò, che formava allora l' Arte de' Combattimenti Navali, Di fatti vi ſupplirono col* Corbo *da uncinare, con cui ſulle navi nemiche potea montarſi pell' aſſalto, come sù d' un ponte levatojo.*

corrispondenza de' Cittadini di Entella co' Cartaginesi, di cui nella notte susseguente quattro mila soldati doveano entrare in quella Città. Da questo avviso fù spinto il Consolo a porre un' imboscata nel passaggio, cosicchè quando si appressarono le mentovate truppe della Gallia per il saccheggio, restarono tutti da' Romani tagliati a pezzi. Non ne scampò veruno; ma de' Romani non pochi furono uccisi; e ciò appunto era stato lo scopo di Annone.

262. Anni prima di G. C.

Si scelsero per Consoli in Roma Cn: Cornelio col sopranome di *Scipione Asina*, e C. Duilio. La flotta, di già pronta a far vela, ebbe per comandante Cornelio, l'esercito di terra diedesi a Duilio. Il primo avviossi con diciassette Galere verso Lipari, perciocchè una spia di Cartagine aveagli detto, che quest' Isola si renderebbe, tostocchè s' avvicinerebbero i Romani. Quivi egli trovò Boode alla testa della squadra nemica. Costui dopo aver poste le navi all' intorno, fece invitare il Consolo sulla sua, ad oggetto di conferir con esso lui. Turbato in tale incontro Cornelio, stimò di accettar la richiesta; ma appena

261. Anni prima di G. C.

261. Anni prima di G. C.

pose il piede sul bordo della Nave di Boode, che videsi arrestato, e cinto da catene. L' armata rimasta senza Condottiere si resse da se medesima, il Console fu mandato in Cartagine (193).

Annibale, l' Ammiraglio di questa Repubblica, si portò con cinquanta navi a far scoperta del restante della flotta Romana, cui era dell' intutto sconosciuta la sciagura accaduta a Cornelio. Gli arditi Cartaginesi con franchezza, e senz' ordine si avvicinarono troppo a' Romani: onde costoro vollero profittare di tal negligenza, e gagliardamente assalendoli, presero, o affondarono la maggior parte de' loro vascelli.

Duilio, che pella prigionia del suo Collega comandava egli solo amendue le armate di terra e di mare, salì sulla sua flotta. Si avvide egli ben tosto, che le navi Cartaginesi prevalevano a quelle de' Romani, fabbricate in fretta, e grossolanamente, per nulla spedite, e disadatte affatto alla manovra; quindi in-

(193) Boode *era stato spedito nel Mare di Lipari da Annibale, che trovavasi colla sua Flotta nel Porto di Palermo.*

261. Anni prima di G. C.

inventò una macchina, appellata il *Corbo*, colla quale uncinandosi le Triremi nemiche, era poi agevole il passarvi dentro. Il Cav. Folard, ed il P. Catrou diedero la descrizione di così fatta Macchina.

La flotta Cartaginese, essendo approdata nella spiaggia di Milazzo, i Romani verso quivi veleggiarono, e si videro già vicine a cento trenta navi, comandate da Annibale, che stavasi su d' una Galera a sette ordini di remi, quella che un tempo fu del Re Pirro. Non esitarono punto i Barbari, che la vittoria si dichiarerebbe in loro prò, fermamente persuasi, che i Romani imperiti della marineria, non resisterebbero gran fatto a fronte de' nemici cotanto agguerriti, ed istrutti dalla più lunga sperienza, com'essi erano. Non poca sorpresa cagionò loro la vista delle novelle macchine innalzate alla prora d' ogni nave, e vie più si maravigliarono, allorchè i mentovati Corbi, calando in giù, immancabilmente uncinavano le loro Galere, e la battaglia diveniva per ciò paragonabile a quella di terra. Non fu loro accordato di resistere alla veemen-

261. Anni prima di C. G.

za dell' assalto: caddero di essi settemila pelle mani de' Romani, ed altrettanti restarono prigioni di guerra. Perdettero innoltre ottanta navi, e la Galera di Annibale divenne preda de' nemici (194).

Dopo una sì gloriosa vittoria Duilio, rimasto Signore del mare, lasciò la flotta per comandar l' armata di terra; con questa s' avvisò a soccorrere Segesta, assediata da' Cartaginesi sotto Amilcare. Appena ei comparve, che l' assedio fu sciolto; indi venne a rioccupare Macella, che già prima s' era resa a' Romani, e poi cadde in potere de' Cartaginesi; indi ritornato in Roma, non poco danno produsse colla sua assenza agli affari di Sicilia; perciocchè Amilcare sforzò i Romani a toglier l' assedio di Mutistrato (195). Crebbero poi

(194) *E' questi un altro Annibale, che il famoso Figlio di Amilcare. Potè a stento salvarsi sù di un paliscalmo, tosto che vide uncinarsi la sua galera. Delle cento trenta Navi Cartaginesi trentuna vennero nelle mani de' Romani, quattordici restarono sommerse, e l' altre dissipate.*

(195) *Dopo questo tempo Amilcare occupò a tradimento* Camerina, *indi* Enna; *cinse di assedio*

261. Anni prima di G. C.

poi le disgrazie pella sedizione delle milizie Romane, e Siciliane; bramando ciascuna nazione la maggioranza nel posto d'onore, cioè nel più esposto a' perico-

---

dio Drepano, e *distrusse intieramente* Erice, *riserbando il solo rinomatissimo Tempio di Venere Ericina, e questo stesso Tempio, al dir di Eliano, non tralasciò di depredare*. Hist. Anim.

L' antichissima Città di Drepano, *detta al presente* Trapani, *ottenne fin da' più rimoti tempi il soprannome d'* Invicibile, *e pel suo forte sito, e pel valore de' suoi abitanti, espertissimi per altro nella Navigazione, e nella pratica non tanto facile del Commercio. Benchè non si sappia la sua precisa origine, tuttavia non lasciasi di asserirne per Fondatore Chamo, ovvero Saturno, che la sua ritorta falce stampò in quel terreno, il quale sporgesi in mare. Assi per certo, che i Sicani l' abitarono molto prima della Guerra di Troja.* Dionys. d' Alicarn. L. I. *Eccellenti, e deliziose sono le Campagne di Trapani in ogni sorta di biade, frutti, vigneti, siccome pure famose le pescagioni de' Coralli, de' Tonni, le cave di belli marmi, le Saline &c.*

La quì sopra cennata Mutistrato è diversa dall' Amestrata, *o* Mysistratum, *ogg. Mistretta; e formavasi da un picciol Forte, vicino alla* Cartagine Sicola, *e ad* Ippana: Polyb. L. I. *Comunque si fosse data la fatica l' Inveges per stabilire, che difatti in Sicilia rinvenivasi in que' tempi una Città col nome di Cartagine, e ne accennasse il luogo, dov' oggi è la Terra di* Caccamo, *malgra-*

261. Anni prima di G. C.

ricoli della guerra; nè poi volendosi cedere da ambe le parti, ne avvenne la total divisione. Si prevalse Amilcare di questa congiuntura, assalì all' improviso i Siciliani, e ne trucidò più di quattro mila. Molte fortezze furono da lui assogettite.

Duilio ricevette in Roma tutti i più solenni onori del Trionfo. Gli si eresse una bianca e marmorea Colonna, coll' Iscrizione, recante la strepitosa perdita sofferta da' Cartaginesi, ed il numero degli acquisti di Roma. Tuttora sussiste questa Colonna, e ritrovasi incisa in molti Antiquarj, frà gli altri nel P. Catrou. Si accordò parimenti a Dulio

grado l' autorità del Cluverio. Osservasi poi, che nel linguaggio Punico la famosa Cartagine di Africa appellavasi Kaccabe. *La Sicula chiamossi de' Saraceni* Karches, *e questo nome si continuò ne' Diplomi de' Normanni.*

Ippana, *che Diodoro disse* Sittana, *forse per errore de' Copisti, giusta il parere di Cluverio, dal Bonanno venne situata, dov' è* Bivona; *sebbene l' Inveges ne ravvisasse i vestigj non lungi da Caccamo nella Campagna* Pettorana. *Quivi è un Casale con quest' ultimo nome, che riputasi al di sopra le rovine di* Pirina, *trà Palermo, e Petralia. Notisi un errore del Caruso, che volle, un tempo essersi detta* Sittana *la Città di* Polizzi.

Duilio la' gloriosa pompa del Trionfo Navale; ed egli fu il primo Romano, che l' avesse ottenuto un tal Trionfo (196).

261. Anni prima di G. C.

V.

Diversi avvenimenti della guerra di Sicilia. Assedio di Lilibeo. Rotta de' Cartaginesi sul mare. Fine della Prima Guerra Punica. Stato de' Siciliani sotto il governo Romano.

Aquilio, Consolo dell'anno appresso, ricevette l'incarico della spedizione di Sicilia. In Polibio non si narrano le sue gesta, ma pure egli è certo, che avesse ottenuti gli onori del Trionfo.

260. Anni prima di G. C.

Vennero quindi i Consoli A: Attilio Calattino, e C: Sulpizio Patercolo; il primo strinse con assedio Mutistrato, che ostinatamente si difese: astretta di ce-

259. Anni prima di G. C.

(196) *In segno di rimarchevolissima onoranza Duilio, quando tornava la sera da cena in Roma, era preceduto da una fiaccola, e da un Sonatore.*

259. Anni prima di G. C.

cedere in fine, provò tutto il rigor militare col ferro; e colla prigionia. Calattino poi, marciando verso Camerina, si trovò inviluppato in uno stretto Passaggio da Amilcare, e vi sarebbe perito, se un generoso Tribuno, da lui chiamato *Calpurnio Flamma*, da Catone *Q. Cedicio*, e da Claudio Quadrigario *Valerio*, non lo avesse sostenuto. Cotesto illustre Romano in vedere la costernazione del Consolo, gli scoprì il solo mezzo di salvar l'armata, ch'era di sacrificare tre, o quattro cent'uomini. Apprezzò il di lui consiglio Calattino, intanto gli disse: „ ma chi vorrà porsi in un evidente rischio alla testa di questa truppa „? *Vi sarò io*, rispose il Tribuno, *quando altri non ne troverete migliore*. Impegnollo sulla parola il Consolo, e gli diede tre cento soldati, giusta ciò, che scrissero T: Livio, Floro, e Frontino, o quattro cento, al dir di Aulo-Gellio, che narra, averlo appresso da Catone. Con questi pochi combattenti il Tribuno, scelto un luogo alto, dove attendarsi, insultava l'intiera armata de' Cartaginesi. Le truppe dell'Isole Baleari corsero da pertutto in

Aulus Gelius L. III. c. 7.

fret-

fretta per farlo in pezzi, e quei che stavano in guardia al varco della montagna, vollero anch' essi aver parte nella vittoria. In questo tempo ebbe agio d' iscappare il Consolo: ma tutti i compagni del Tribuno perirono; egli solo, benchè tutto coverto di ferite, fu trovato sotto un mucchio di cadaveri con alquanti segni di vita. Opportunamente medicato guarì, e si rese tuttora illustre co' suoi servigj. Il Consolo assediando Camerina, ricevette dal Re Gerone le macchine da guerra, che gli abbisognavano. Occupata questa Città, tutti i Cartaginesi, che vi si trovarono, furono venduti per la maggiore offerta.

259 Anni prima di G. C.

Enna si rese da se stessa a' Romani, e tutta la di lei guarnigione de' Barbari fu passata a fil di spada. Nel mentre si assaliva con tutto il vigore Sittana, i Cartaginesi, che accorsero in sua difesa, si salvarono colla fuga. Camico, ed Erbesso aprirono le porte a' Romani. Dopo ciò Calattino ebbe in pensiero di prender la Città di Lipari con una scalata, ma venne impedito da una gagliarda sortita di Amilcare, ch' era

259 Anni prima di G. C. era dentro la piazza, e convenne toglier l'assedio.

Sulpizio, l'altro Consolo, che comandava la flotta, sfidò a battaglia navale i Cartaginesi, a' quali non parve opportuno di cimentarsi. (Polyb. pag. 25.)

258 Anni prima di G. C. In quest'anno accadde una picciola azione sul mare rimpetto a Tindaride. Arrischiò la sua libertà il Consolo Attilio, che volle troppo avvicinarsi con dieci Galere alla flotta nemica, per meglio osservarla. Non isfuggì che la sola sua nave, ed a gran stento. Venne inseguito da' Cartaginesi fin alle viste dell'armata Romana, che stava allora sul punto di combattere, e di essi riportò la vendetta, col predare dieci Galere; ed otto mandandone in fondo.

257 Anni prima di G. C. Rapportasi nell'anno sussequente una battaglia generale sul mare di Eraclea. I Consoli M: Attilio Regolo, e L: Manlio Vulsone comandavano una flotta di trecento trenta vascelli, sulla quale stavansi cento quaranta mila uomini, essendovi in ciascun vascello trecento rematori, e cento venti guerrieri. Quella de' Cartaginesi sotto la direzione d'Amilcare, e di Annone era di trecen-

cento cinquanta vele. I Romani riportarono il vantaggio, con danneggiare, o far loro preda sessanta quattro navi nemiche. Ne perdettero venti quattro, delle quali non pervenne alcuna nelle mani de' Cartaginesi. Frutto di questa vittoria fu lo sbarco de' Romani in Africa, a seconda del piano ideato dalla Repubblica.

257. Anni prima di G. C.

Dopo varj eventi, sulle prime felici, indi assai molesti, che non appartengono al nostro suggetto, la guerra si rinnovellò in Sicilia (197).

255. Anni prima di G. C.

I Cartaginesi, intenti a prevalersi de' vantaggi ottenuti in Africa, spedirono

(197) *Non sembrerà forse fuori luogo il presentar quì al Lettore l'osservazione del celebre Pres. de Montesquieux ;„ Cartagine, egli dice co„ testo profondo Politica, che facea la guerra „ colla sua opulenza contro la povertà Romana, „ trovavasi anche per questo in iscapito: l'oro, „ e l'argento finalmente si consumano; ma la „ virtù, e la costanza, la forza, e la povertà „ non si consumano mai. I Romani erano ambi„ ziosi per orgoglio, i Cartaginesi per avarizia: „ gli uni volevano comandare, gli altri far degli „ acquisti; e questi ultimi con un genio mercan„ tile, calcolando sempre l'esazione, e la spesa, „ fecero sempre la guerra senz' amarla.* Causes de la Grandeur, & de la decadence &c.

255. Anni prima di G. C.

no con un armata in Sicilia Cartalone, che prese ed atterrò Agrigento; onde poi i Romani si animarono a raddoppiare i loro sforzi in quest'Isola, mandandovi nuove truppe. Dopo la resa di Cefaledio, s'avviarono verso Palermo, Capitale delle Città di Sicilia, ch'erano soggette a' Cartaginesi. La nuova Città (Neapolis) fu presa d'assalto, la vecchia si rese a discrezione. Trenta mila persone, che non poterono pagare il loro riscatto, com'altri quaranta mila, caddero in ischiavitù, e si posero in vendita. Occupata una Piazza così importante, riuscì agevole l'impossessarsi di quasi tutto il resto delle contrade (della Sicania), ch'erano già ubbidienti agli Africani (198).

Al-

(198) Polyb. in Primo bello Punico.

„ Novi Consules Aulus Attilius, & Cneus Cor-
„ nelius Classe Navium 400. Panormum in Siciliam
„ appellunt, eamque Urbem, ceterarum Caput
„ in ditione Carthaginensium aggrediuntur. De-
„ jecta non difficulter Turri ad mare sita, quum
„ illac irruissent milites, capta est per vim illa
„ Oppidi pars, quæ dicitur *Neapolis*; nec me-
„ diocriter illa, quam *Veterem* vocant, pericli-
„ tabatur.

Da Diodoro dicesi Esteriore *la parte della*

Città

Dopo alcuni anni d' interruzione la guerra si riaccende. Cecilio Metello, che comandava in Palermo, avendo fatto arrestare alcune spie, ascoltà da esse, che Asdrubale tra poco verrebbe a porre l' assedio a questa Città; e di fatti quel Generale, trapassato il fiume Oreto (199), ne devastava le cam-

251. Anni prima di G. C.

Città di Palermo, che Polibio appellò Neapoli. „ Romani continua oppugnatione, & machinarum usu, murum dejecerunt, & Urbe exteriore potiti, multos interemerunt; ceteri in antiquam Urbem refugere.

Si scorge nello stesso Polibio, quanto sia stata grande Palermo, *e popolosa; giacchè espugnandola i Romani, ridussero in ischiavitù* 30. *mila persone..... Sebbene Diodoro di sua voglia abbia scemato di gran lunga il numero, così de' prigioni, come de' ricomperati.*

Avvenne un' altra battaglia navale dirimpetto ad Ecnomo, *Città, come si disse altrove, vicina ad Eraclea. Regolo, e Manlio superarono quivi Amilcare, ed Annone.*

(199) *Oltre un buon numero di limpidi Fonti, che innaffiano all' Austro, a Libeccio, ed a Ponente la deliziosissima, e feconda Campagna di Palermo, evvi rimarchevole il Fiume Oreto. Tralascisi l' immaginaria sua etimologia. Esso si è reso famigeratissimo pel Ponte, che presso la Città vi edificò Giorgio di Antiochia, Ammiraglio del Conte Ruggieri; nella vittoria del Console Me-*

tella

251. Anni prima di G. C.

pagne senza la menoma opposizione de' Romani. Una tale apparenza di timidezza vie più incoragisce i nemici. Metello appagavasi nel farli assalire da piccioli squadroni, i quali poi si ritiravano nella Città, allorchè un po troppo erano rispinti. Gli Elefanti, che si menarono assai presso alle muraglie, colpiti da' dardi, divennero inguisa furibondi, che tutto l' esercito Cartaginese ne restò scompigliato. Allora fu opportuno, che Metello uscisse da Palermo con tutte le sue forze per cominciare un assalto generale, che terminò con un terribile massacro di venti mila Cartagi-

Polyb. pag. 41.

tello su' Cartaginesi, e per quella di Giorgio Maniace contro il Re de' Saraceni Apollofar. Ha due sorgenti l' Oreto, il Misilicanduni, e la Fravetta sopra di Monreale; accresciuto poi coll' acque del Parco-Nuovo, mette foce presso il piano di S. Erasmo, cotanto abbellito, ed ammirevole reso poco fà colla Villa-Giulia, novella delizia de' Palermitani, che si deve al saggio Compatriatto il Marchese di Regalmici, primogenito del Principe di Carini, mentre era Pretore della Città di Palermo, ed all' indefessa cura del Cav. D. Gio: Battista Asmundo Paternò, Presidente del Concistoro. Eravi un altro superbo, e magnifico Ponte all' imboccatura di Oreto, più vicino al mentovato Piano, ma la famosa inondazione nel mese di Settembre del 1772. intieramente lo rovesciò.

taginesi, e colla perdita di tutti gli Elefanti, presi o trucidati. Non più temettero come prima i Romani cotesti grossi animali, e ne mandarono cento quattro in Roma, che servirono d' inusitato spettacolo, e di pomposo ornamento al Trionfo di Metello, nel settimo giorno di Settembre. Tredici Generali Cartaginesi nella situazione la più umiliante seguivano il Vincitore. Asdrubale, che dopo la total sconffitta, s' era ricoverato in Lilibeo, nel suo ritorno in Cartagine, venne costretto a spirar sulla croce.

251. Anni prima di G. C.

250. Anni prima di G. C.

I Consoli di quest' anno L: Manlio Vulsone; e C: Attilio Regolo furono di parere di recare a compimento la guerra coll' assedio di Lilibeo. Consideravasi questa Città come la Piazza la più ben munita, e quasi la più inespugnabile del Mondo. Eravi da comandante Imilcone con un grosso presidio di dieci mila uomini. Non à difficoltà il Cav: Folard di ravvisar cotesto assedio, come il capo d' opera dell' arte militare, e dell' abilità de' Romani. *Troviamo*, dice egli, *in tal famoso assedio tutte le operazioni, di cui ingiustamente si fanno gloria i*

250. Anni prima di G. C.

Moderni, cioè le trincee, le grandi paralelle, le gallerie, (ovvero cammini coperti) *e sotterranei. Imilcone che sostenne diversi assalti, e difese le sue breccie, fe vedersi anche trincerato nell'interno della Città, nè fu mai possibile lo spostarlo. Egli è questo un assedio, in cui le sortite paragonar si debbono ad effettive battaglie.* Nel mentre Imilcone difendeasi con un'ammirabile bravura, i Capitani delle truppe straniere, intenti a dar la Piazza in poter de' Romani, si ammutinarono per entro la Città, e n'era il primario motivo il non aver ricevuta regolarmente la loro paga. Passarono di notte nel campo nemico, per manifestarne il disegno a' Generali Romani, e stabilirono i mezzi della riuscita. Eravi tra quei, che furono indotti a questa sedizione un Acheo, nomato Alessone, che in altro incontro avea pugnato in pro de' Siracusani, dando prove di una raffinata fedeltà. Ricusò pure di aver parte nella congiura, allorchè maneggiavasi di dare Agrigento in mano de' nemici; nè smentì punto il suo carattere in quest' altra occasione, non solo con rigettar qualunque invito

di

di tradimento, ma pure avvisando Imilcone dell' incominciata trama. Destramente questo Generale trattener seppe nel suo dovere la milizia straniera; i di cui Capitani scorgendo non esservi più per essi sicurezza veruna tra' Cartaginesi, fecero passaggio nel campo Romano.

250. Anni prima di G. C.

Tuttavia proseguivasi con tutto il vigore l' assedio di Lilibeo; ma crebbe oltremodo il coraggio degli assediati quando giunse nel porto in lor soccorso Annibale, figlio di Amilcare, con dieci mila uomini. Per qualunque resistenza avessero fatto i Romani, il vento contrario, loro malgrado, favorì l' ingresso de' Cartaginesi.

Diod. in Eglog.

I Consoli intrapresero nuove reclute presso gli Alleati, e si disse, che il numero de' soldati Siciliani sorpassava i cento mila; che di essi sessanta mila indirizzati vennero nell' assedio, mentre il resto adoperavasi al trasporto de' convogli. I Romani, poste innanti le loro macchine, demolirono a colpi d' ariete alquante Torri, ed appressandosi più che più alle muraglie, strinsero così fattamente gli assediati che costoro cominciarono a sbigottirsi. Fu di avviso Imilcone, do-

250. Anni prima di G. C.

versi incendiare le macchine e gli ordigni da guerra de' Romani, per costringer essi a levar l'assedio. Uscirono pertanto di suo ordine sull'alba venti mila uomini con fiaccole, stoppa, ed altre materie incendevoli; e quivi ov' erano le macchine, cominciossi l'assalto; che fu de' più vivi, e sanguinosi, pella gagliarda, ed ostinata resistenza de' Romani: Si ritirarono infine, dopo un furioso massacro, gli assediati, senza che venuti fossero a capo del loro disegno:

Nella stessa notte Annibale, uscito dal Porto di Lilibeo, menò seco in Drepano la Cavalleria Cartaginese, che sino a quell' ora dimorava nell' assediata Città. La diresse pelle scorrerie nelle campagne degl' Alleati de' Romani, ed affine di predare i convogli, che si mandavano nel loro campo; lo che cagionò una tal carestia, che il pane vendeasi a prezzo eccessivo, e di altro cibo non poteano avvalersi, che della carne di cavallo: Intanto dalla flotta Cartaginese di continuo faceasi lo sbarco sulla costiera, e devastavasi:

Molta inquietudine di animo soffrivasi in Cartagine, non giungendole alcuna

cuna notizia dell' assedio di Lilibeo, perchè le navi Romane ne incrocicchiavano il porto; allorchè un Capitano di Galera, chiamato *Annibale il Rodio*, si esibì d' entrare nel Lilibeo, ad onta della flotta nemica. Ardito in adempiere la promessa, passò più volte, e ripassò nel più fitto meriggio sul suo naviglio nel mezzo della flotta Romana; senz' essere assalito. Ma volendo imitarlo alcune Galee Cartaginesi, una ve ne fu, che diede in secco ne' rimasugli delle dighe, che furono gettate a terra dal vento. Divenuta preda de' Romani, e riempita de' loro più bravi marinari dovea aspettare il momento, in cui Annibale usciva dal porto, e le riuscì di acquistare il di lui naviglio. Durante l' assedio di Lilibeo, un giorno di fortissimo vento que' Greci, ch' erano nella guarnigione della Città sollecitarono Imilcone a cogliere l' opportunità d' incendiare le macchine de' nemici, ed essi si offrirono i primi per tale impresa. Senza che i Romani avessero potuto porvi riparo, la fiamma si appiccò a tutte le macchine, perciocchè le scintille ed il fumo impedivano lo scernere ove

250. Anni prima di G. C.

250. Anni prima di G. C.

abbisognasse il soccorso, nel mentre gli altri col vento favorevole scorgevano con chiarezza dove avventare i colpi, o destar le fiamme.

Per questo intoppo manca a' Romani ogni speranza di poter espugnare a viva forza la Piazza; cambiano adunque l'assedio in blocco, con accerchiar la Città di una ben fortificata circonvallazione, fanno prendere varj posti alle truppe ne' luoghi circonvicini; fermamente già determinati ad aspettar dal tempo ciò, che sembrava loro non potersi eseguire per una via più spedita. Il Re Gerone mandò loro una gran copia di viveri, e nello stesso tempo esortavali a non abbandonare l'impresa del Lilibeo.

La funesta notizia di ciò, ch' era accaduto in Sicilia in vece di avvilire gli animi, servì a rinnovellare l' ardenza e la bravura. Correvasi a torme per presentare il suo nome nelle reclute; ed in pochissimo tempo videsi già compito un esercito di dieci mila uomini i quali passato lo Sretto presero la via di terra per unirsi alle truppe del campo Romano.

Nell'

Nell' anno susseguente il Consolo Publio Claudio Pulcro fù di parere di piombare all' improviso sulla flotta Cartaginese, che stava in Drepano. Essa era comandata da Aderbale, che non tardò punto a porsi in istato di difesa, ed uscì dal porto. Sebbene i Romani avessero cento venti navi, restava però ad essi così poco spazio per far le operazioni ed i movimenti navali, che per poco fossero incalzati, rimasti sarebbero in secco, o fracassati negli scogli della spiaggia. La flotta Cartaginese di novanta vascelli, perchè al sommo leggiera ed agile sbaragliò quella de' Romani. In questa battaglia, o più tosto totale sconfitta, il Consolo perdette novantatre navi, e gli uccisi, o sommersi combattenti montarono ad otto mila, oltre venti mila prigionieri, tanto della ciurma, che marinari, e soldati. Pochissimo però fu il numero de' Cartaginesi morti, e de' feriti, senza che perduto si fosse alcun vascello. Nel ritirarsi il Consolo Claudio fece inghirlandare i suoi trenta vascelli, come per segnale di aver egli riportata la vittoria, affine di restarne ingannati alcuni Cartaginesi, ma tostamen-

249. Anni prima di G. C.

249 Anni prima di G. C.

mente la frode fu discoperta.

Raccontasi, che Claudio prima di assalire Aderbale intese dagli Augurj, che i Sacri Polli non mangiavano; (lo che era di un cattivo pronostico, ed egli ebbe l' imprudenza) di scherzevolmente dire: *Se non vogliono mangiare, che bevano*; e feceli gettar nel mare. Svetonio aggiunse, che da questo scherzo restò abbattuto il coraggio de' Romani.

L. Giunio, altro Consolo di quest' anno era di avviso d' introdurre i viveri nel campo di Lilibeo. Con sessanta navi, alle quali accoppiò tutti gli altri suoi navigli, ch' erano in Sicilia, si trovò una flotta di cento venti Galere, e di ottocento navigli da carico. Cartalone, comandante di cento Galere di Cartagine, dopo aver presi a' Romani cinque vascelli, ed altri affondati di quei che bloccavano il porto di Lilibeo; attraversò i contorni di Eraclea, per impedire al Consolo Giunio l' entrata del convoglio nell' accampamento Romano. Gli venne incontro una squadra comandata da' Questori, ma che trovò felicemente lo scampo nella spiaggia di Finzia, circondata di asprissimi scogli. I Romani,

mani, posto il piede a terra, e schierate le loro navi lunghesso la costiera, le difesero poi colle baliste, e colle (*Catapulte*), macchine da lanciar sassi. Trovandosi i Romani in miglior posto, i Cartaginesi non poterono toglier loro, che poche barche. Si disse intanto a Cartalone, che il Consolo Giunio era in alto mare colla sua flotta: Cartalone recossi con sollecitudine ad affrontarlo. I Romani si ritirarono in un picciol seno, riempito di scogli, e di fango. Per loro infortunio, si sollevò una burrasca terribile, che spinse i bastimenti contro gli scogli, e sulla spiaggia, cosicchè tutti si fracassarono in guisa, e si ruppero in pezzi, che non si trovò più una tavola da farne uso. Eppure pochi uomini perirono nella tempesta, perchè n'era troppo vicina la spiaggia; ma per tal sciagura si videro astretti i Romani di cedere per qualche tempo a' Cartaginesi l'impero del mare. Continuava intanto l'assedio, o vogliam dire lo blocco di Lilibeo.

249. Anni prima di G. C.

Giunio procurava ogni mezzo con cui riparar potesse le sue disgrazie. Gli venne in pensiero di trattenere segreto

cor-

249. Anni prima di G. C.

corrispondenze nella Città di Erice; e mercè di esse se ne rese padrone. Nella sommità della montagna dello stesso nome, ammiravasi il Tempio di Venere Ericina, che in verità poteva dirsi il più bello, ed il più dovizioso tra tutti i Tempj di Sicilia. La Città stava situata un poco al disotto, ne vi si potea salire, che per un solo sentiero ben lungo, e scoscеso. Giunio ad una parte delle sue truppe assegnò il posto nella cima di quel monte, e di suo volere fu innalzata una fortezza alle falde, allogandovi ottocent' uomini di guarnigione. Cartalone assalì questa fortezza, la prese, e tagliò a fil di spada la guarnigione. Si disse pure, che Giunio stesso rimase prigione di guerra; ma da altri fu scrirto, e segnatamente da Cicerone, ch' ei per eccesso di mestizia si fosse ucciso.

Cicer. de Nat. Deor. L.I. n.3

248. Anni prima di G. C.

Amilcare Barca, Padre del Grande Annibale, spedito in Sicilia, occupa l' Erta, situata sulla spiaggia in mezzo di Erice e di Palermo. Di quivi travagliava con frequenti scorrerie le campagne degli Alleati de' Romani, e pur essi sbigottiva, ad oggetto di scompigliar

gliar

gliar l' assedio di Lilibeo (200).

I Romani riputarono convenevole l' assedio di Drepano, ed il Consolo Fabio Buteo cominciò dall' impadronirsi d' un Isoletta, o più tosto di uno Scoglio, nomato *Peliade*, ch' era poco lontano da questa Città. Notte tempo diede l' assalto ad un tal posto, e ne fece in pezzi il presidio. Tentò Amilcare di riprenderlo, ma inutilmente, perchè lo trovò ben fortificato (201).

247. Anni prima di G. C.

Scorsi alquanti anni, senza che alcuna azione si facesse di memorabile, Amilcare formò il temerario disegno di prender Erice per sorpresa. I Romani aveano tre posti, ch' era d' uopo forzare, uno a piedi della montagna, l' altro nel mezzo, ed il terzo nella cima. Malgrado di così fatti ostacoli, Amilcare partì in tempo di notte, e fece avan-

244. Anni prima di G. C.

(200) *Abbiamo cennato alcune cose intorno all' Erta, da alcuni chiamata Epierete, nella Nota* (181).

(201) Peliade, o *Columbaria, Columbara, scoglio nel Porto di Trapani con un Castello inespugnabile, che riputasi vetustissima opera de' Trojani. Forse il nome di Columbara le provenne dalla gran moltitudine di Colombe, destinate al Tempio di Venere Ericina.*

241. Anni prima di G. C.

avanzar le sue truppe per trenta stadj, (cioè per una lega e mezza), sempre andando in alto. Giunse con gran silenzio, e senza essere scoverto nella Città, che stava nel mezzo della salita, se ne impadronì con poco sforzo, dopo aver uccisa una parte del presidio, ed il rimanente fece condurre prigioniero in Drepano, già libera dall' assedio de' Romani, i quali tuttora proseguivano quello di Lilibeo. La guerra era più, che altrove vigorosa nella montagna di Erice, ed Amilcare vi stava come assediato. La scarsezza de' viveri molestava frattanto amendue l' armate; a' Cartaginesi non giungevano che poche vettovaglie per via di mare, nè si cessava di far scaramuccie così di giorno come di notte. I soldati stranieri, che formavano la miglior guardia di Erice, s' ammutinarono per consegnar questa Città a' Romani, ma l' accorto Amilcare interruppe le conseguenze della loro cattiva volontà. Non abbandonarono essi a' nemici, che un solo posto, e da traditori passarono poi nelle truppe Romane. In Roma considerävasi sicurissimamente, che per finire con gloria cotesta guerra, bisogna-

gnavano accrescersi le forze marittime, e che senza un gran numero di navi non si potrebbero giammai conquistare le Città delle spiaggie, alle quali agevolmente poteano somministrarsi novelli soccorsi. Fu corredata dunque una flotta, ad onta di non aversi danaro nel Pubblico Erario, dapoicchè vi suppliro-no col loro zelo patriottico i particolari Cittadini, a misura de' loro averi. Ognuno volle contribuire alla spesa comune, appoggiandosi sopra la pubblica fede, che s'impegnava di rendere col tempo le somme prestate per tale armamento, da cui dipendeano la gloria, e la sicurezza dello Stato. Eravi chi allestisse da se solo una nave, ed altri accoppiavano le spese per farne altrettanto: cosicchè trovaronsi pronte in brevissimo tempo dugento Galere a cinque ordini di remi, nè si tralasciò di fabbricarle leggiere, ed agili, sul modello di quella di Annibale il Rodio.

244. Anni prima di G. C.

Si conferì al Consolo C: Lutazio il comando di questa flotta. Egli cominciò dall' occupare il Porto di Drepano, e cinse di assedio dalla parte di terra la Città. In un assalto era montato

243. Anni prima di G. C.

943. Anni prima di G. C.

tato il primo sulla muraglia, e restò gravemente ferito. Mentre ancor medicavasi ebbe la notizia dell' avvicinamento della flotta nemica di quattrocento vele, comandata da Annone il quale avea approdato in un Isoletta (Iere) rimpetto a Drepano, col disegno di sbarcar poi in vicinanza di Erice, senz' esser veduto da' Romani, di scaricare i viveri, prendersi un rinforzo di truppe, e di far salir sulle navi Amilcare, riguardato come il più abile Generale de' Cartaginesi. Il Consolo, che avea penetrato il pensiero di Annone, volle prevenirlo, presentandogli la battaglia. Le due flotte si trovarono a fronte presso (Egusa) una dell' Isole Egadi (202). Era il vento favorevole

(202) *Gli Antichi chiamarono* Ægades *l'Isolette vicine al Litorale di Trapani*; 1. Hiera, *ogg. Marettimo, dove assi un fortissimo Castello che serve di prigione a' rei di gran delitti. E' distante quest' Isola dalla spiaggia di Sicilia trenta miglia, e ne ha di giro* 10.. 2 Phorhantia, Bucinna *ogg. Levanso, non è lontana dal lido, che undici miglia*. 3. Ægusa, Capraria, Aponiana, *ogg. Favognana à di circuito* 14 *miglia, e da essa alla spiaggia se ne contano dodici. Ivi è una bellissi-*

le a' Cartaginesi, ed il Consolo stette alquanto sospeso, se dovesse cimentarsi; riflettendo però, che la flotta nemica, allorchè sarebbe scarica delle vittovaglie diverrebbe più agile, ed atta a combattere, e dall' altro canto grandemente la sosterrebbero le truppe, e la presenza stessa di Amilcare, all' istante prese il suo partito, con attaccarla ad onta del vento contrario. Schierò egli tutte le Galere di fronte, e non ne formò che una lunga linea, affine d' impedire a' nemici di scostarsi dal luogo del combattimento. La sua flotta prevaleva a quella de' Cartaginesi, pell' agilità de' vascelli, e per la bravura de' soldati. Al primo urto cinquanta navi Cartaginesi perirono nell' acque, e settanta furono prese con tutto l' equipaggio. Il numero de' prigioni oltrepassò i dieci mila. Annone col resto della flotta si ritirò

243. Anni prima di G. C.

 ver-

lissima prateria, ed un Castello, appellato di S. Catarina. Quest' Isole si resero famose nella Storia, così pella prima Guerra Punica, e pella Pace, che vi si conchiuse, e perciò dagl' Italiani si dissero Sacre Are:

„ *Saxa vocant Itali mediis in fluctibus Aras.*
Virg.

243. Anni prima di G. C.

verso l'Isola Iera, e Lutazio prese il cammino di Lilibeo, dove unì le sue alle truppe degli assedianti.

Estremo rammarico cagionò a' Cartaginesi una tal sconfitta. I Romani già padroni del mare vietavano ad ogni costo il poter giungere in Sicilia alcun soccorso de' Cartaginesi; e quindi mandarono con tutta la prestezza alcuni Messaggi ad Amilcare Barca per sentire da lui le risoluzioni, che doveano prendersi in quest'incontro così scabroso. Ed ei giudicò la pace come necessaria; quindi pella piena libertà, che n'ebbe di trattarla, e di ultimarla, la propose per via di Deputati a Lutazio: (essendo, dice Polibio, effetto della più consumata prudenza il sapere opportunamente resistere, e cedere). Il Consolo da suo canto, ben persuaso, che la pace rechi maggior vantaggio dopo una gloriosa vittoria, quasi con trasporto bramavala e ne propose le seguenti condizioni:

Previa l' approvazione del Popolo Romano, vi sarà per l' avvenire amicizia tra Roma e Cartagine, purché tutti uscissero i Cartaginesi dalla Sicilia; nè muovessero guerra a Gerone, a' Si-

a' Siracusani, o a' di loro Alleati. Si obbligherererebbero innoltre di restituire a' Romani ogni prigioniero, senza volerne alcun riscatto; di pagar loro duemila dugento talenti Euboici; vale a dire intorno a sette milioni di Lire della corrente Moneta di Francia.

243. Anni prima di G. C.

Convenuti questi articoli tra' due Generali, Amilcare ordina la resa di Erice, e paga per ognuno de' suoi soldati del presidio la somma di diciotto denari romani, (cioè nove lire Francesi). Si danno da ambe le parti le guarentie, e la tregua comincia (203).

Recate a Roma cotelte condizioni, il popolo non le gradì, stimandole un pò troppo moderate. Indi si scelsero dieci Deputati, per portarsi in Sicilia a re-

(203) *Il Trattato di Pace tra Roma, e Cartagine si confermò con un gran Sacrifizio, e col giuramento delle due Nazioni, nell' anno 511. della Fondazione di Roma.*

Lutazio si trattenne in Sicilia in qualità di Proconsole, e Valerio con quella di Pro-Pretore. In essi risedea il pieno comando su' Siciliani. Nell' anno seguente entrambi ottennero in Roma gli onori del Trionfo, malgrado la querela di Lutazio, che pretendea, non doversi accordar tanta gloria ad un Subalterno.

243. Anni prima di G. C.

regolare il Trattato, il quale considerabilmente cambiarono; con stabilire, che sull'istante verrebbero sborzati mille talenti, e pel pagamento degli altri mille e dugento dovrebbe aspettarsi lo spazio di dieci anni. Aggiunsero, che i Cartaginesi rinunzierebbero a' Romani l'Isole adjacenti all'Italia, ed alla Sicilia, con espresso divieto di giammai condurvi vascelli di guerra, o di fare in esse delle reclute. Furono ratificate da Amilcare queste nuove condizioni, ed in tal guisa si recò a fine la guerra di maggior durata, di cui abbia fatta rimembranza la Storia de' popoli Occidentali, che fu continuata pel corso di ventiquattr'anni. Perdettero i Vincitori in tutto settecento Quinqueremi, ed i Cartaginesi soltanto cinque cento.

Per questa guerra acquistarono i Romani parecchie ragguardevoli Città, imperciocchè fuori del piccol Regno di Gerone, tutta la Sicilia fu loro ubbidiente. Mandarono i Pretori per governarla, e la dichiararono Provincia Romana. Fu essa appunto la prima Provincia della Repubblica; *Prima est Provincia appellata*, disse Cicerone. Spediva

Cicer. Ver. L. II. n. 5.

Ro-

Roma ogni anno un Pretore per amministrare la giustizia, (e comandava le truppe quando eravi bisogno), ed un Questore per riscuotere i dritti, ed i Tributi, (che un Paese nuovamente acquistato dovea pagare a' suoi Vincitori). Contenevano essi una certa somma, che l' Isola contribuiva al Fisco Romano. Oltre a ciò v' erano alcuni diritti fortuiti, pe' quali contribuir doveano le campagne con una decima delle produzioni, e con un dazio sulle mercatanzie intromesse ne' porti, o che si trasferivano altrove. Talvolta richiedevansi alcuni sussidj straordinarj (204).

Ma non tutte le Città riceveano

(204) *Da' Romani chiamavansi* Provincie *i Paesi conquistati fuori l' Italia, e benchè i popoli fossero detti Alleati della Repubblica, e non* Sudditi, *non aveano la libertà di sceglierſi i loro Magistrati, nè di vivere colle proprie Leggi.* Cicerone *profonde squisiti elogi sulla Sicilia, per esser stata la prima a ricevere la Legislazione Romana, tra tutte le Straniere Nazioni; la prima a chiedere l' amicizia de' Romani, e ad ornar l' Impero Romano con divenir la Primaria Provincia; e finalmente la prima, ch' abbia fatto conoscere agli antichi Romani la dolcezza, e la gloria, che provasi nel comandare a' popoli stranieri.* Verr. 3. n. 2.

543. Anni pri-ma di G. C.

Festus Rufus. Cicer. in Verr. L. III. n. 6. Plin. L. III. c. 8. n. 14.

il medesimo trattamento. Messina, e Tauromenio, ottennero il titolo di Alleate; i Mamertini cosideravansi quai Cittadini Romani; Alesa, Segesta, Alicia, Palermo si appellavano *Latinæ Conditionis*, cioè aventi i privilegj medesimi de' popoli Romani. Gran tempo dopo cinque Città accolsero le Colonie Romane, e furono Tauromenio, Catania, Siracusa, Terme, e Tindaride. L' altre Città, di cui non abbiamo fatta menzione alcuna, erano tutte Tributarie; e se ne trova il Catalogo in Plinio. Da prima non si mandava in Sicilia, che un solo Questore, il quale soggiornava in Lilibeo. Dopo la conquista di Siracusa un altro se ne spediva in questa Città (205). I Ter-

(205) *In altro luogo si è detto, che molte congetture ci spingono a riconoscer Salemi per l' antica* Alicia; *e ch' essa sia stata ragguardevole Città, al dir di Diodoro, e di Cicerone nella Verr. 3.*
„ Fœderatæ Civitates duæ sunt: Mamertina,
„ & Tauromenitana. Quinque præterea sine fœ-
„ dere immunes Civitates liberæ, Centuripina,
„ Halesina, Segestana, Halycienfis, Panormitana.
Il Sig. de Burigny usò la parola Alete *in vece di Alesa per le Città libere, e ricolmate di privilegj da' Romani. Ma non vi fu mai in Sicilia la Città di Alete, sebbene lo abbiano a lor bell' agio scritto i copisti di Tolomeo, come assicurano il Cluverio, Fazello, ed il P. Amico.* Dec. I. L. IX.

I Terreni delle Città novellamente acquistate s' incamerarono in vantaggio de' Romani, che poi vollero cederli a queste stesse Città; le quali tuttora restavano soggette alla Romana Legislazione, ed ivi il solo Pretore amministrava la giustizia. C. Flaminio fu il primo Pretore di quest' Isola, divenuta avventurosa pella pace de' Romani (206).

243. Anni prima di G. C.

Cicer. in Vert. L. III. n. 6.

(206) Idcircò Romanos Siciliam adjunxisse summis viribus, ut Urbis Romæ & Italiæ annonam sublevaret. Liv. L. XXII. Ita ad omnes res Siciliâ provinciâ usi sumus, ut quidquid ex se posset efferre, id non apud eos nasci, sed domi nostræ conditum putaremus..... Itaque ille M. Cato sapiens Cellam penariam Reipublicæ nostræ, Nutricem plebis Romanæ Siciliam appellavit. Nos verò experti sumus, Italico maximo, difficillimoque bello, Siciliam nobis, non pro penaria Cella, sed pro ærario illo majorum vetere, ac referto fuisse; nam sine ullo sumptu nostro coriis, tunicis, frumentoque suppeditato, maximos exercitus nostros vestivit, aluit, armavit.

Intorno a questo tempo si colloca il nascimento del Poeta Ennio. *Benchè Greco, fu egli il primo, che facesse uso del verso Esametro in Latino. Il P. Catrou avanza molte congetture sul gusto preso da' Romani pella Poesia a cagione della loro lunga dimora in Sicilia, dove questa bell' Arte si era da gran tempo eccellentemente coltivata.*

VI.

Gerone soccorre i Cartaginesi, e non lascia di dar continove prove di amicizia a' Romani. Sua Morte.

241. Anni prima di G. C.

Polyb. pag. 84.

TOsto che i Cartaginesi conchiusero la pace co' Romani, una guerra crudele essi travagliò nell' interno del loro paese a cagione de' soldati forestieri, e mercenarj. Oltremodo oppressa, ed angustiata Cartagine dimanda il soccorso da quei popoli, che conservavano la loro alleanza, e segnatamente dal Re Gerone, che generosamente volle favoreggiarla. Forse questo Principe da buon politico temeva, che se questi stranieri, già vittoriosi in molte battaglie, s' impadronissero di Cartagine, non venissero poi a portar l' armi in Sicilia, ch' era loro conosciutissima pella lunga guerra, che vi aveano sostenuta.

237. Anni prima di G. C.

Mentr' egli usava cotai uffiej a riguardo de' Cartaginesi, non tralasciava di coltivare con tutta l' attenzione l' amistà

stà de' Romani. Volle assistere in Roma medesima alla terza solennità de' Giuochi Secolari, nell' anno 517. della fondazione di quella Città; e recò seco dugento mila staja di fromento, per farne dono a' Romani; e così prevenir la scarsezza, che forse cagionerebbe la gran moltitudine degli spettatori, che concorrebbero a quella famosa cerimonia.

237. Anni prima di G. C.

Cotesto buon Re diffondeva le sue benificenze da pertutto. Inviò in dono alla Città di Rodi, al sommo danneggiata da un furioso tremuoto, cento talenti, per sovvenirla ne' disordini, che suol cagionare una cotanta sciagura. Quivi nella piazza pubblica fece innalzar due Statue, rappresentanti il Popolo di Siracusa, che coronava quello di Rodi. A' vascelli di quest' Isola accordò la franchigia d' ogni dazio, allorchè venivano in Sicilia a provvedersi di fromento.

Diod.

Polyb. L. V. pag. 429.

Riaccesa la seconda Guerra Punica, Gerone diede segnalatissime prove della sua affezione verso i Romani. Tra le cagioni di questa guerra contasi il rammarico de' Cartaginesi in aver troppo di leggieri ceduta la Sicilia; e quindi nuovi progetti formarono per ricuperarla.

219. Anni prima di G. C.

Tit. Liv. L. XXI. n. 50. 51.

219. Anni prima di G. C.

la. Era stata da essi spedita una squadra per saccheggiare la costiera d'Italia. Gerone recossi in Messina con una ben corredata flotta; offrì i suoi servigj a' Romani, assicurandoli, che sebbene di grande età paleserebbe in pro della Repubblica lo stesso zelo da lui praticato nella prima guerra contro i Cartaginesi. I suoi vascelli predarono molte Galere degli Africani.

Gli riferirono i prigionieri, che già meditavasi da' Cartaginesi uno sbarco in Sicilia con una flotta di trentacinque Galere. E vi erano bastevoli apparenze, che si darebbe principio dal fare un tentativo contro Lilibeo. Gerone ben tosto ne diede avviso al Pretore Emilio, il quale fece con più diligenza custodire le spiaggie, e nel medesimo tempo ordinò a tutti gli Offiziali, ai soldati, ed alle genti di marina di provvedersi per dieci giorni, e starsene pronti all' imbarco, tostocchè sarebbesi dato il primo segnale. I Cartaginesi, aventi la lusinga di entrar nel Porto di Lilibeo col favor della notte, in vedere scoverti i loro disegni, non ardirono cimentarsi, e si contentarono di schierarsi in ordine

di

di battaglia. Vennero anch'essi pell'assalto i Romani colla lora flotta, in cui v'erano dodici navi, prestate loro da Gerone. La battaglia terminò colla fuga delle navi Cartaginesi; de' quali furono prese sette Galee, e fatti prigioni mille e sette cento uomini, e tra questi tre personaggi, de' più ragguardevoli. Una sola Galera de' Romani molto danneggiata, e dispersa, ritornò poi alla sua squadra.

219. Anni prima di G. C.

Gerone somministrava incessantemente a' Romani abiti, e vettovaglie; spedì loro altresì cinquecento Cretesi, ed un migliajo di Frombolieri, perchè pugnassero contro l'armata di Annibale. Raddoppiò egli i contrassegni di lealtà, e di amicizia dopo la sconfitta del Lago di Trasimeno. Tre volte i Romani erano stati superati da Annibale, ed in ogn'una si erano veduti molto presso alla loro total rovina. Gerone in quest'ultima sciagura spedì una flotta carica di viveri nel Porto di Ostia, e co' suoi Ambasciadori palesò al Senato, quanto gli era sensibile una tal perdita, come se appunto avvenuta fosse in sua persona. Mandava loro un aureo Trionfo,

218 Anni prima di G. C.

Tit.Liv.L.XXII n. 37.

pe-

218. Anni prima di G. C.

pesante trecento libbre, affinchè si degnassero accettarlo qual pegno de' suoi caldi voti pella prosperità della Repubblica: che abbisognandoli maggior quantità di viveri, ei non ommetterebbe giammai di mandarne; eppure avea donato loro in questa congiuntura trecento. mila moggi (Modios) di grano, e dugento mila d'orzo. Gli Ambasciadori di Gerone unirono a cotesti regali, ed a queste esibizioni un avvertimento in nome del lor Sovrano; cioè che il nuovo Pretore, che dovea spedirsi (a governar la parte di Sicilia, soggetta a' Romani), mandasse in Africa una flotta, con cui venisse Cartagine travagliata nel suo proprio paese; e con questa diversione non potesse poi di leggieri mandar continovi soccorsi ad Annibale.

Con espressioni molto cortesi, ed obbliganti il Senato rispose agli Ambasciadori del Re Gerone, spargendo abbondanti lodi sulla di lui condotta a riguardo de' Romani, con aversi mostrato immancabilmente sincero, e fedele Alleato, e con dar loro in ogni tempo, ed in qualunque incontro poderosi, e magnifici soccorsi. Era perciò sensibile

bile al popolo Romano, come difatti conveniva, una tale generosità; ed ancorchè molte Città d'Italia avessero per l'addietro offerto quantità d'oro, Roma contenta della buona volontà lo avea rifiutato; ma il Trionfo, che inviavagli Gerone bisognava accettarlo come un favorevole augurio, destinandolo per il Campidoglio, da dove speravasi, non venisse giammai rimosso.

218. Anni prima di G. C.

Al Pretore Ottacilio spedito in Sicilia accordasi il permesso di fare uno sbarco in Africa, qualora lo stimasse convenevole in vantaggio della Repubblica. Gerone gli dà gran copia di viveri, e di danaro, bastevoli per sei mesi. I Romani, che non mancarono di palesare a cotesto Re in varie occasioni la loro gratitudine, gli regalarono gran parte delle spoglie de' Galli, vinti da Marcello.

217. Anni prima di G. C.

Plut. in Marc.

La disfatta di Canne non interruppe punto la buona amicizia di Gerone verso i Romani. I Cartaginesi, dopo questa strepitosa vittoria, vennero con molte navi a devastare la spiaggia di Siracusa. Non parve opportuno al Pretore Ottacilio, malgrado la sua buona volon-

216. Anni prima di G. C.

216. Anni prima di G. C.

lontà, di spedire a Gerone rinforzi di truppe; perciocchè troppo abbisognavano a se medesimo nella pressante urgenza, in cui la flotta Cartaginese trovavasi ancorata nell' Isole Egadi, minacciando di tentare uno sbarco nel Lilibeo. Volle però di tutto renderne avvisata Roma, ad ogetto di soddisfar Gerone nella sua richiesta: i Romani però, siccome Annibale era troppo vicino, non giudicarono ragionevole di scemare le loro forze.

Gelone, figlio del Re Gerone, avea sposata Nereide, figliuola del Re Pirro. Egli mostrossi assai compiacente a riguardo di suo Padre, sin che i continovi disastri avvenuti a' Romani non lo persuasero, che finalmente Roma soggiacerebbe alla possanza di Cartagine; laonde trattenne segreta corrispondenza con Annibale, e tant' oltre spingea la sua trama, che già trattavasi di sbalzar Gerone dal trono. Un' improvisa morte rese libero Gerone da questo figlio inumano; ed essa giunse così opportunamente, che lasciò in sospetto il Padre di averla procurata (207). Com-

Pausanias L. VI pag. 365. Polybj Excerpta pag. 13.

(207) „ Ad Pænos defecit, movissetque in „ Sici-

Compiva il novantesim' anno Gerone, allorchè diede novelle prove di sua fedele alleanza a' Romani, loro accordando un più lungo indugio pel pagamento del danaro ad essi prestato; giacchè era necessario per i preparativi della guerra contro Filippo Re di Macedonia, il quale facea temere un' unione con Annibale.

216. Ann. prima di G. C.

E non solo consentì a cotesto indugio da' Romani richiesto, ma pur volle accompagnarvi un regalo di cento mila misure di Grano, ed altrettante d' orzo.

Non restavagli, che un Nipote di quindeci anni, chiamato Geronimo, figlio del morto Gelone. Ben prevedeva egli, che costui non seguirebbe il suo esempio, ma più tosto quello degli anti-

Tit. Liv. L. XXIV.

„ Sicilia res, nisi mors adeo opportuna, ut Pa„ trem quoque suspicione aspergeret, armantem „ eum multitudinem, solicitantemque Socios, ab„ sumpsisset. *Tit. Liv. Dec. III. L. III. c. 21.*

Eppure a quest' ingrato figlio avea Gerone ispirati i sentimenti di amicizia verso i Romani, la di cui protezione, dicea egli, sola poteva render durevole, e tranquillo il suo Reame. „ Si ea fecis„ sem, in vestra amicitia exercitum, divitias, „ munimenta Regni me habiturum. *Sallust. in bel. Jugur.*

216. Anni prima di G. C.

tichi Tiranni; tanto pelle di lui cattive inclinazioni, (come perch' essendo troppo giovane, di leggieri resterebbe preoccupato dall'adulazione, e da' cattivi consigli).. Avea dunque disegnato sul fine del viver suo di rendere a Siracusa la libertà: ed il progetto sarebbe stato eseguito, quante volte le lagrime di sua figlia Démarata non lo avessero impedito (208). L'ambizioso Andranodoro, marito di questa Principessa, lusingavasi di governare il Regno, durante la minorità di Geronimo; e perciò spinsela ad oprare ogni artifizio sullo spirito del Padre, che amavala tenera-

(208) *Gli artifizj, e le carezze di ambe le sue Figlie sono di ostacolo alla libertà di Siracusa, e spianano il sentiero a' Romani pell' intiera Conquista della Sicilia.* „ Non facile erat (*Hieroni*) „ nonagesimum jam agenti annum, circumsesso „ dies noctesque mulieribus blanditiis, liberare „ animum, & convertere ad publicam privatam curam. *Liv.*

A simiglianza dell' ordine Fisico, quali Esseri impercettibili si tramezzano, come anelletti nella gran Catena, per la più stretta unione de' diversi generi! Nell' Ordine morale, e Politico quante picciolissime cagioni tuttora producono i più grandiosi avvenimenti!

215. Anni pri-ma di G. C.

ramente, affinchè non abbandonasse il trono prima della sua morte. Ella poi non era fuori di ogni speranza, che sussistendo il Regno in Siracusa, poteva forse accadere un giorno, ch' essa vi sarebbe innalzata. Il vecchio Gerone non trovandosi bastante forza, onde resistere alle insidiose carezze, ed alle continove di lei premure, stabilì nel suo Testamento, che Geronimo sarebbe il suo successore. Doveano però assisterlo quindici Consiglieri, tra' quali il cennato Andranodoro, e Zoippo, altro di lui genero, otterrebbero il primo posto. Essi scongiurò sopratutto a coltivare inviolabilmente l' alleanza co' Romani.

Polyb. Excerpt. pag. 17. Lucian.

Poco tempo sopravvisse al suo Testamento Gerone; il suo Regno durò cinquantaquattr' anni, e giunse egli all' età di ottanta, o di novant' anni, o pure di novantadue, secondo Valerio Massimo, Tito Livio, e Luciano; ciò che poi non si accorda bene coll' opinione di coloro, che suppongono, ch' ei fu nominato Generale dell' armata Siracusana, non avente più di venti anni. (Dall' indole sua dolce, e pacifica) era stato spinto più volte a rinunziar la co-

215. Anni prima di G. C.

rona, e sempre ne fu dissuaso dalle calde preghiere de' suoi sudditi, (giacchè da lui in ogni tempo furono riguardati come suoi figliuoli, e lo stato come sua famiglia).

Gli Antichi mentovarono onorevolmente i Libri da lui composti sull' Agricoltura. Questo saggio Re avea studiato questo s' interessante soggetto con tutta l' attenzione, considerandolo come la sorgente d' ogni ricchezza pella Sicilia, ed il fondo più sicuro delle rendite del Principe. I Regolamenti, ch' ei ne diede si trovarono così condecenti in un punto medesimo agl' interessi del popolo, ed a quelli del Sovrano; vi si felicitava cotanto ammirabilmente la condizione degli Agricoltori; si determinavano co' principj della più esatta Economia Politica i diritti della corona, ch' essi divennero come il Codice del Paese, ed inviolabilmente furono osservati come una Legge sacra, non solo finch' ei regnò, ma in ogni tempo dappoi.

Rollin. T. X.

Faceasi consistere il Diritto del Principe nel pagamento della Decima in fromento. Gerone avea fatte providenze così giuste, ed esatte, che sia stata

anco-

ancora la biada in spiga, o nell' aja per esservi battuta, o riposta ne' granaj, o infine dovesse trasportarsi, non riusciva mai al Contadino in menoma parte sottrarne, o defraudare il Riscotitore della Decima, purchè non volesse incontrare un severo gastigo. Le stesse precauzioni avea egli prese contro l' ingordigia de' Riscotitori (209).

(209) *Allorchè i Romani occuparono Siracusa non le imposero nuovi Tributi, anzi vollero, che le Leggi di Gerone, di cui n' era ancor cara la memoria, servissero ad essi di regola*. Decumas
„ Lege Hjeronica semper vendendas censuerant,
„ ut iis jucundior esset muneris illius functio, si
„ ejus Regis, qui Siculis carissimus fuit, non so-
„ lum instituta, commutato Imperio, verum e-
„ tiam nomen remaneret. *Cicer. in Verr.*

*Ma prima di terminare l' articolo di Gerone uop' è avvisar coloro, che vorrano farci inghiottire come irrefregabile l' autorità di Diodoro; spiriti per altro attacati alle menome bagattelluccie, che potrebbero darsi a divedere accaniti contro il Burigny, per non averlo seguito da schiavo in ogni passo. „ Gerone, scrisse Diodoro, frettoloso ri-
„ tornò in Siracusa, tostochè sospettava un tra-
„ dimento nello Stretto di Messina:* „ Quando
„ Consul ad Messanam trajecerat, Hiero proditum
„ trajectum a Cartaginensibus suspicatus, Syracu-
„ sas refugit. *Lib. XXII. in Eglog.* Verum enim
verò,

815. Anni prima di G. C.

Teocrito rimprocciava a Gerone la di lui poca generosità. L' Idilio XVII. di quel Poeta vedesi dirizzato al Principe,

---

verò, *soggiunge l' illuminato Commentatore del Fazello*, *Dec. II. L. IV.*, ex aliis Scriptoribus cla-
„ rissimè constat, Hieronem non longè a Messana
„ sese Romanis opposuisse, a quibus divictus, uti
„ paulò post Fazellus refert, Syracusas repetiit.
Ecco due diverse azioni, la precipitosa fuga per timore di non esser tradito da' suoi Alleati, come volle scriver Diodoro, e la ritirata, dopo la perdita di una battaglia, comme narrarono altri Storici più avveduti.

Nè può negarsi il perdono al Sig. de Burigny, o al suo Editore, perchè trovasi scritto, che la Tregua tra Gerone ed i Romani fu di quattordic' anni, e non di quindici, come narra Diodoro. Un anno di meno nella Storia Antica a chi è pratico di Cronologia non è un punto interessante, e da farne rumore; come se dovesse produrre in appresso una serie di mutazioni politiche. Merita pur egli perdono il Fazello, che, non incaricandosi di cotesti quindici, o quattordic' anni, si contentò in dire quello, ch'eravi di più memorabile, cioè che la Tregua fu dopo questo tempo una Pace non interrotta di cinquant' anni: imperciocchè con ciò scopriamo noi la fermezza di Gerone nel seguire il suo ben regolato piano di Politica, durando sempre amico de' Romani.

E chi non guarderebbe, come formata sullo stesso calibro la Critica, che potrebbe farsi all' Opera del Burigny, per aver detto nella pag. 546. sopra,

cipe in circostanza di non avergli alcuna cosa donato pelle sue fatiche. Vi stabilisce, come per massima, che bisogna lar-

215. Anni prima di G. C.

pra, che il Tiranno Ippone fut tué dans cette attaque, *e poi nella pag.* 568. *aver narrata con tutte le circostanze la di lui morte nel pubblico Teatro, come la trovò scritta in Plutarco. Sia stato pure un abbaglio, ma non un errore badiale, da uno spirito conciliatore si leggerà nella prima recata pagina* depuis, dopo, *in vece di* dans, nel, nella; *ed in tal guisa resta per sempre ultimato il grande affare.*

Direte lo stesso sulla variazione delle minute circostanze intorno alla venuta di Acrotato, *figlio del Re di Sparta, al quale come persona conosciutissima, e troppo raguardevole non si conviene il non curante titolo di un* certo Acrotato, *se mai costui da medesimo si fosse esibito, o scelto per esser Generale della spedizione di Sicilia, come nella pag.* 598. *Ascoltisi Diodoro, ovvero il suo Volgarizzatore,* „ Cum igitur Legati in Laconiam tandem apulissent, Acrotatum Cleomenis Regis Filium inveniunt, plerumque juvenum offensione laborantem, ideòque percupidum rerum peregrinarum. Nam cum Lacedemonii, post conflictum cum Antipatro ignominia exolverent e clade illa elapsos, solus decreto se opposuerat. Hincergo factum erat, ut & aliorum non paucos, & maxime illos offenderet, quibus pœnam leges irrogarant. Hic enim conspiratione inter se facta verberibus hominem incesserunt, nec insidias ei struere desistebant, hanc ob causam ducatus peregrini cupidus lubenter tum Acragantinis operam addixit; ac peregrinatione citra Ephororum sententiam suscepta ....

Po-

315. Anni prima di G. C.

largamente regalare i Poeti, imperciocchè da essi ne proviene la buona fama de' Principi, e degli Eroi; ma Rollino aggiustatamente riflette, che la trivial maniera, con cui il Poeta da' a divederſi per uno sfrontato accattone, fa giudicarci, che il rimprovero di avarizia più tosto attagliasi a Teocrito, che a Gerone, il quale spessissime fiate mostrossi benefico, e liberale.

Fabric. Bibliot. Græc. L. III. cap. 17. T. II. p. 431.

Se dee Crederſi Zarotto, venne arrestato Teocrito per ordine di Gerone, perchè avea profferite delle ingiurie contro Gelone; e per sbigottirlo il Principe lo fece menare al luogo del supplizio; benchè non fosse stato suo pensiero di farlo morire: come poi difatti si eseguì, a cagione del suo troppo ardire; imperciocchè richiesto per strada,

Potea ben egli ricever l'incarico di Generale di Armata dagli Spartani, malgrado il saggio consiglio degli Efori; le sue cabale, la sua smoderata ambizione avrebbero forse guadagnato il maggior numero del popolo, che in una Repubblica ha sempre forza, e forza decisiva; la voglia di allontanare un Uomo così turbolento potea sollecitar gli Spartani, &c. Il fatto si fu, ch' egli venne in Sicilia, e bisognò lasciarla in poco tempo. Ved. il Fazello, Dec. II. L. IV. pag. 184.

da, se in avvenire sarebbe più prudente, in voce di chider perdono, si udì villaneggiare il Re. Coloro che sostengono come vera quest' avventura, recano per mallevadori i seguenti versi di Ovvidio.

215. Anni prima di G. C.

Utve Siracosio præstricta fauce Poetæ,
Sic animæ laqueo sit via clausa tuæ.

Ma perchè un tal racconto non appoggiasi sulla testimonianza di alcun Antico Scrittore, e per altro il carattere di Teocrito non sembra essere stato inclinato alla maldicenza, il Sig: Fabricio a' ragione di dubitarne (210).

IL FINE.

(210) Gerone *morì nell' anno* 538. *di Roma. I suoi funerali ricevettero maggior splendore dalla tristezza, e dalle lagrime de' Sudditi, che da qualsivoglia ceremonia.* „ Funus fit regium, magis amore Civium, & charitate, quam cura suorum celebre. *Liv.*

Le sue virtù, il suo ardore pel pubblico bene, il gusto pelle Scienze, e pelle Arti, la fina diligenza di servirsi de' talenti dell' immortale Archimede, *suo parente, lo faranno in ogni tempo riguardare come uno de' più grand' Uomini dell' Antichità.*

Edificò in Siracusa un Tempio al Giove Olimpico de' Romani; e, se credesi Diodoro, un superbo Palazzo nell'Ortigia, dov' erano le rovine delle Fortezze de' Tiranni.

Pag.	*lin.*	*Errori*	*Correzzioni*
433.	12.	del	dal
546.	15.	in questo assalto ; si potrà leggere anche dopo questo assalto	
598.	22.	profondore	profondere
620.	1.	Amicare	Amilcare
683.	10.	in contro	contro
692.	2.	dei	e dei
700.	4.	resse	rese
700.	nel richiamo	Al	De-

STORIA LITTERARIA.

47.	3.	deono	credono
55.	92.	passaggio	passeggio.
57.	17.	delle	dalle
62.	4.	Alicarnassero	Alicarnasso
68.	7.	in cui	cui

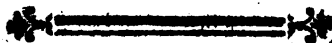



TAVOLA CRONOLOGICA PELLA STORIA DI SICILIA:

Le Date si riducono agli Anni prima dell' Era Volgare.

D*Ionigi II.* comincia la sua tirannide in Siracusa prima dell' Era Volgare. 368.

In questo stesso Anno, il 387. dalla fondazione di Roma, viene eletto in quella Repubblica per Dittatore *Camillo*. Non vi erano Consoli, nè Tribuni. Indi di bel nuovo si scelsero i sei Tribuni Militari sino al 366. in cui fu rinnovata la gran dignità de due *Consoli*. Ciò dicono i Marmi Capitolini. Vedete *l' Arte di Verificar le Date*. Atene era governata dall' Arconte *Nausigene*, successor di Lisistrato; Sparta avea per Re Cleomene II., la Macedonia Tolomeo Alorite.

Il famoso *Epaminonda* Tebano riporta una vit-

* vit-

toria compita sugli Spartani nella campagna di
Leuttri .

Platone viene altre due volte in Sicilia , sollecitato da
Dione , e da *Dionigi* .

Dione ritorna dall' esilio , e muove guerra al Tiranno 356.

Sedizione de' Siracusani . Callippo uccide *Dione* , ed
occupa il governo 354.

Dionigi rientra in Siracusa . 353.

Timoleonte da Corinto viene in soccorso de' Siracusani , e dell' altre Città di Sicilia , oppresse dalla
Tirannia . 345.

Dionigi abbandona il Regno , ed è mandato in
Corinto . 343.

Mercè la prudenza ed il valore di *Timoleonte* , acquistano la libertà Catania , pell' uccisione del
Tiranno *Mamerco* , e Messina per quella d' Ippone . 342.

I Corintj mandano molte Colonie a ripopolar
Siracusa .

Poderosa Flotta de' Cartaginesi sotto il comando di
Asdrubale , e di Amilcare pella conquista dell'
intiera Sicilia . 340.

Sono vinti da' Siracusani , e da' Greci presso al
Fiume Crimiso .

Timoleonte muore compianto da tutti i Siciliani . 337.

Eraclide , e Sosistrato governano Siracusa .

Agatocle diventa Sovrano . 317.

Acrotato figlio del Re di Sparta soccorre gli Agrigentini minacciati da Agatocle . 312.

Impresa di *Agatocle* in Africa . 310.

Antandro alla testa de' Siracusani supera i Cartaginesi , fa prigione *Amilcare* , e manda la di lui
testa in Africa . 309.

Zenodico , Generale degli Agrigentini espugna Gela.

Agatocle si fa chiamare Re di Siracusa : tratta crudelmente Egesta , e la smantella . 307.

Morte di *Agatocle* di 72. anni , che trattenne la sovranità per 32. 289.

In

In Siracusa, si ristabilisce la Democrazia; *Iceta* n' è il Generale.

Messina travagliata da' Mamertini, feroci popoli di Calabria. In Tauromenio domina *Tindarione*; in Agrigento *Finzia*.

I Cartaginesi assediano Siracusa. che chiama in soccorso *Pirro*, Re degli Epiroti 280.

Pirro toglie Erice, ed Eraclea agli Africani, debella i Mamertini, stringe di [illegible] assedio Palermo. 277.

Universalmente detestato abbandona la Sicilia. 275.

Siracusa sceglie per suoi Generali *Artemidoro*, e *Gerone*. Quest' ultimo ne diviene Re, 268.

I Romani implorati da' Mamertini portano la guerra in Sicilia. 265.

Arrivo del Consolo *Appio*, che combatte i Cartaginesi.

Prima Guerra Punica, l' Anno di Roma 490. 264.

Annone approda in Lilibeo, fortifica Agrigento. *Gerone* vinto da' Romani presso Messina, si ritira in Siracusa.

Pace tra *Gerone* ed i Romani. 263.

Il Consolo *Valerio* trionfa in Roma per aver debellati i Cartaginesi di Sicilia.

Agrigento assediata da' Romani, che superano *Annibale*, ed occupano quella Città. 262.

Battaglia Navale presso le spiaggie di Milazzo; e Vittoria del Consolo *Duilio*. 261.

Amilcare devasta Erice, ed assedia Drepano.

I Romani espugnano *Palermo* 255.

Famoso, e lungo assedio di Lilibeo. 250.

Tregua tra' Romani ed i Cartaginesi.

Amilcare rende Erice. 243.

I Romani mandano i Pretori per governare i Paesi conquistati in Sicilia, da essi appellata *Prima-Provincia*.

Seconda Guerra Punica. *Gerone* soccorre i Romani suoi Alleati. 219.

I Cartaginesi vittoriosi nella strepitosa giornata

di

di Canne sotto il comando di *Annibale*, figlio di Amilcare Barca. 216.

Gerone lascia morendo il Regno a *Geronimo* suo Nipote; il quale poi fu assassinato l'anno appresso. 215.

SAGGIO

DELL' ANTICA

STORIA LETTERARIA

DI

SICILIA.

QUalora si vorrebbe dar fede interamente ai Siciliani, asserir si dovrebbe, che la Sicilia tra le Nazioni tutte del Mondo stata fosse la prima a coltivar la Letteratura, e le Belle-Arti. Giacomo Midendorpio con franchezza assicura, che il gusto pelle Scienze vi sia stato recato da' Nipoti di Noè; più avveduto però il Mongitore non và al

 di

Apparat. ad Bibl. Si. § 3 di là de' tempi, in cui fiorirono i Caldei, ed i Fenici (†). Age-

(†) *Il Mindendorp Olandese non dee entrare alla testa degli Scrittori Siciliani, che vantano la loro Patria per la prima coltivatrice dell'Arti, e delle Scienze. Dovea pure il Signor de Burigny distinguere un Compilatore di vecchie Cronache, qual' è il Mindendorp, da' gravi, e laboriosi Storici di Sicilia.*

L'opinione poi dell' eruditissimo Can. Mongitore non può dirsi sprovveduta assolutamente d'ogni verisimiglianza; imperciocchè si sà benissimo, che la Letteratura dagli Orientali dilatossi di mano in mano in altri luoghi, e che gli Etruschi, popoli antichissimi, meritano un distinto posto nella Storia Filosofica, benchè dense tenebre involvano l'origine, i dogmi, le scoverte degli Aborigini, degli Umbri, de' Pelasgi, de' Liguri, e d'altre genti di simiglianti nomi, rammentati dagli antichi per i primi abitatori d'Italia.

Quindi dagli Etruschi le buone cognizioni penetrarono in quel tratto di Paese, che in appresso ebbe il titolo di Magna-Grecia, e di là, forse pella vicinanza, si stesero alla Sicilia le leggi, i costumi, le scienze; ed entrambi i popoli in ognuna di esse riuscirono eccellenti, con acquistarsi fin da' più rimoti tempi fama, e lode non ordinaria.

Chi sarà colui, che possa assicurare, se i Fenici, abitatori di Sicilia assai prima de' Greci, vi recassero i lumi, forse da loro acquistati nella Caldea, e nell' Egitto? A stento grandissimo possiamo supporre, ch' eglino siansi applicati ad instruire gli stranieri paesi, in mezzo del tumulto del

Agevolmente si comprende, che lo smoderato amor della Patria abbia prodotte così eccessive opinioni. Tuttavia,

 senza

---

del loro traffico. Le loro cognizioni sugli Astri, e sù Numeri non aveano altro scopo, che il commercio, e la buona riuscita de' viaggi marittimi.

Veggasi pella Letteratura degli Etruschi, l'eccellente Storia Letteraria Italiana *dell' Abbate Girolamo Tiraboschi; e pella dottrina de' Fenici Giac. Bruckero,* Hist. Crit. Philosoph. vol. primo.

Che che ne sia però del cominciamento delle Lettere in Sicilia, dee quì sembrare opportuno, ripartire la Storia Letteraria di questa cotanto pregevole Isola in tre diverse Epoche, ed in esse, come in altrettanti periodi additare lo stato più florido delle Arti, e delle Scienze. Nella prima Epoca si conterranno i tempi precedenti alle Colonie Greche; perciocchè i Siciliani, coltivando tutte le parti della Letteratura, furon essi maestri, ed esemplari agli altri Greci. (Tiraboschi Tom. I. pag. 25. Colla loro dimestichezza indi si resero vie più illustri, e commendevoli, finche giunsero a destare l' ammirazione de' Romani loro vincitori. Il presente Saggio, posto innanzi alla sua Storia Generale di Sicilia dal Signor de Burigny, non oltrepassa questo periodo. Si è stimato più opportuno il collocarlo in fine della Seconda Parte, con aggiungervi altre poche notizie, facendo tuttavia sovvenire al giudizioso Lettore, che quì non assi di mira il formare una compiuta Biblioteca degli Antichi Scienziati Siciliani, ma un Saggio della Storia Letteraria.

Il

ſenza avvalerci del ſoccorſo della favola, di leggieri potrà giuſtificarſi, che in ogni tempo ebbe la Sicilia moltiſſime perſo- ne

---

Il ſecondo Periodo, che forſe imprenderò a trattare nel ſuo luogo, avrà principio dal rinaſcimento delle Lettere in Sicilia dall' Imperator Federico II. protettore della Letteratura, e letterato egli ſteſſo. L' ultimo, cominciando dal Regno di Alfonſo di Aragona, comprenderà anche lo ſtato preſente degli Studj, e delle Arti.

Qualunque ſia l' attività del clima pello ſviluppo de' felici temperamenti, o la ſquiſita ſtruttura degli organi, da' quali provengono gli uomini di talento, riguardo ad un particolar Paeſe, e forſe a tutta l' ampia ſuperficie del Globo, ſi oſſervano alcuni tempi, ne' quali l' Arti, e le Scienze languiſcono, altri, in cui affatto muojono, ed altri in fine in cui avventuroſamente rinaſcono, e rendonſi floridiſſime.

Non è ſi facile, nè quì molto opportuna la diſamina ſulla maggioranza di un Secolo per riguardo agli altri. Le rifleſſioni del Signor Abbate Dubos (ſur la Poeſie & la Peinture *) vanno in cerca delle cagioni, che coſpirano a ſviluppare il tempo, in cui i gran Genj poſſano arrivare al merito, di cui ſono capaci: e perchè vi ſiano alcuni Secoli illuſtri, ed altri interamente ſepolti in una profonda caligine. Diſtingue egli da prima le cauſe Fiſiche dalle Morali, ed amendue in fine riduce alle propizie, o alle infauſte circoſtanze, pelle quali i grandi Genj ſi raffinano, o reſtano per così dire affogati appena comparſi. Nel primo caſo*

ne eccellenti in ogni ſorta di Scienza; * e che queſta Nazione venne mai ſempre riguardata come ingegnoſiſſima, e di ſpirito all' eſtremo pronto, ed induſtrioſo. Egli è Cicerone, ** che lo aſſicura, l' uomo il più adatto a ben conoſcerla, ed il più abile a dar giudizio ſul carattere degl' ingegni.

* Rapportaſi ciò dall' Autore del piccolo Libro, ch' ha per titolo: *Expoſitio totius mundi*. Fu compoſto durante l' Imperio de' Figli di Coſtantino, e ſi trova nel T. 3. de' Geografi Minori.

** *Contra Cecilium. Hominum genus nimis acutum, ſummus labor in publicis, privatiſque rebus, ſumma diligentia.* Verr. L. II.

---

caſo reſi agevoli gli ſtudj, accalorati dalla piacevolezza, e generoſità del governo, dall' applauſo de' contemporanei, dalle frequenti Aſſemblee, che ſono qual prezioſo commercio de' lumi acquiſtati, produrranno, egli dice, un buon numero di Perſonaggi eccellenti, adattati ad illuſtrare la loro Nazione. Tacito oſſervò, che i tempi più fecondi in Uomini di merito ſono altresì abbondanti di quelli inclinati a render loro giuſtizia „ Virtutes iiſdem temporibus *optime* exiſtimantur, quibus facillimè gignuntur. (*Vit. Agricol.*) *Reſtò ſorpreſo Vellejo Patercolo nel meditare, che gli eccellenti Genj in qualunque ſorta di cognizione, o di Arte ſi riſcontrino in buon numero nello ſteſſo tempo. Così Eſchilo, e Sofocle recarono la Tragedia alla*

Della Poesia degli Antichi Siciliani.

CO' loro stabilimenti in Sicilia i Greci vi trasportarono il genio per la Poesia, la quale con tal riuscita allignò, e sì perfettamente, che giusta il sentimento di Silio Italico i Poeti di quest' Isola anno in ogni tempo fatto versi degni di Apollo, e delle Muse medesime * (†).

Non

* *Hic Phœbo digna, & Musis venerabere Vatum*
Ora excellentum, sacras qui carmina Sylvas,
Quique Siracosia resonant Helicona Camœna.
Sil. Ital. L. XIV. v. 28.

la sua perfezione; i Pittori più rinomati vissero nel tempo medesimo, che i Poeti, gli Storici, e gli Oratori degni de' più grandi elogj. E' questo un fenomeno della Storia Letteraria, che ricerca tutta l'attenzione d' un Filosofo per ben svilupparsi.

(†) *A misura che più si considera la Storia dello Spirito umano, si dovrà poi confessare col Signor de Condillac, che lo sviluppamento delle nostre facoltà cominci sempre dalle cose di gusto; quindi veggiamo la culla delle Lettere appo quel popolo, che è stato il primo a coltivar la Poesia.*

Ben-

Non si conoscono in Sicilia Poeti più antichi di Aristosseno, e di Stesicoro. Il primo era di Selinunte, ma pochissime cose di lui sappiamo. Visse secondo Eusebio nella 29. Olimpiade, cioè

a 4 664.

Benchè vanti la Magna Grecia i suoi antichissimi Poeti, un Ibi di Reggio, un Alessi di Turi &c. non può negarsi a' Siciliani l' elogio d' esser eglino stati i primi, e di aver salito a più alta stima in tali ameni, e dilettevoli studj. Il Pastorello Dafni, *che ritrovò l' armonico canto pastoreccio, soggiornava ne' celebri Monti Erei, gli stessi che i Montisori tra Troina, e S. Fratello, al dir del Fazello, e non già una lunga catena di Montagne come vuole Cluverio. Conveniva in quei rimoti tempi, che un genio così straordinario avesse riconosciuto per suoi genitori Mercurio, ed una Ninfa, che costei lo avesse partorito in un boschetto di allori, da' quali appunto nella Greca Lingua ebbe origine il nome di Dafni, e che le Ninfe d' Imera avessero pianto nella di lui morte; dunque le Montagne, dette oggi Madonie sono i cotanti rinomati Erei, sotto de' quali sorge il gran Fiume Imera (Ved. Les Memoires de l' Acad. des Inscript. T. V. Diod. Sic. D. Giov. Ventimiglia, de' Poeti Siciliani, Napoli in 4° 1663.)*

Se Dafni fiorì molto tempo avanti l' eccidio di Troja, non può asserirsi francamente col Burigny, che la Poesia, la quale per altro sembra connaturale al genio siciliano, vi fosse stata introdotta dalle Colonie Greche.

664. anni circa avanti G. C., ciò che corrisponde a' primi tempi della fondazione di Selinunte. Epicarmo cita questo Poeta onorevolmente, al dir di Efestione. Si pretese, che Aristosseno fosse stato il primo a porre in uso ne' suoi versi la misura, ovvero il piede *Anapesto*, formato da due sillabe brevi, e da una lunga.

V. Lilio Greg. Giral. Hist. Poet.

Si sanno più circostanze di Stesicoro, nato in Imera, e contemporaneo di Falaride, cui indusse a lasciar la tirannia, ed a restituire ad Agrigento il suo stato libero (†). Tra le Lettere pretese di Falaride, una ve ne hà, che credesi scritta agl' Imeresi dopo la morte di Stesicoro; in essa il Tiranno esorta quegli abitanti ad innalzare un Tempio in onore di questo gran Poe-

Sil. Ital. L. XIV. v. 223.

V. La Storia L. II. c. I.

(†) Stesicoro *acquistò immortal gloria verso il* 556. *anno prima dell' Era Volgare. Condusse a perfezione la Poesia Pastorale non solo, ma la Lirica con introdurvi il triplice separamento di Strofe, Antistrofe, ed Epodo. Diede ciò origine al Greco Proverbio, rapportato da Svida nel Lessico*: Tria Stesichori; *e qualunque volta volevasi annunziare un Uomo rozzo, ed al sommo imperito, dicevasi, nè pur saper egli le tre cose di Stesicoro. La sua morte avvenne in Catania, dove gli fu eretto un superbo monumento, e la porta della Città, per dove vi si andava, ebbe il nome di Stesicorea.*

Poeta, offerendo loro danari, ed Artefici per compire un tale edificio. Indi li sollecita, che se ne conservino gelosamente i Poemi in tutti i loro Tempj.

Da' Monumenti più certi restiamo assicurati, che in Imera erasi innalzato un eccellente Simulacro, rappresentante Stesicoro, e Cicerone lo descrive simile ad un rispettabile vecchio, avente in mano un Libro. Ci basti il sapere, che la Grecia, non lasciò in ogni tempo di riguardarlo come uno de' suoi più grandi Genj, * e Quintiliano sostiene, ch' egli avesse ridotta la Lira sino alla nobiltà ed elevatezza del Poema Epico. ** Nè dubita Dionigi d' Alicarnasso di preferirlo a Pindaro, ed a Simonide. Non siamo però noi in istato di poter fare coteste comparazioni: imperciocchè non ci restano, che pochissimi frammenti delle Opere di Stesicoro: nella Biblioteca Greca di Fabricio troviamo i soli Titoli di esse, tra' quali erano presso gli antichi in maggior pregio

Cic. Verr. II

Quintil. L. X. c. 10.

T. L. p. 596.

* *Erat enim Stesicori Poetæ statua senilis incurva cum libro summo, ut putant, artificio facta; sed est, & fuit tota Græcia summo propter ingenium honore, & nomine.* In Verr. L. II. n. 35.

** *Stesichorique graves Camænæ.* Horat.

gio la Satira contro Elena; e la Rovina di Troja. Per quella ebbe origine il favoloso racconto, tante volte replicato da' Greci, che gli Dei per vendicar Elena tolsero la luce degli occhi a Stesicoro; che non fugli restituita, se non quand' egli ne cantò la Palinodia. Il Poema della Rovina di Troja, ch' era un' imitazione dell' Iliade d' Omero, veniva ascoltato con estremo piacere dal grande Alessandro.

La Poesia Pastorale nacque in Sicilia, e, secondo riflette il Sig. de Fontenelle, questo genere di Poesia dee dirsi a ragione il più antico, siccome tra tutte le condizioni, la più antica è quella di Pastore. Non sono frattanto da comparare gli antichi Pastori a quelli d' oggidì. Ne' primi tempi, allorchè il lusso non erasi inoltrato a corrompere i costumi, la vita campereccia, lungi dal ristuccare, diveniva il più bello appannaggio de' figli de' Sovrani, e de' Grandi; ciò che osservasi nella Scrittura, ed in Omero. Minor sorpresa desta quindi l' osservare, che sì fatta maniera di vivere era riguardata come la più decorosa, in un Paese, dove la primaria ricchezza consisteva nelle greggi.

Non poche opinioni troviamo sull'

ori-

origine dell' Egloga; si è però d'accordo, che se ne debba saper grado a' Siciliani. Diodoro, Eliano, e Diomede il Grammatico pretendono, che ne sia l' inventore Dafni di Siracusa, figliuolo di Mercurio, e di una Ninfa di Sicilia; cui il Nume Pan, ammaestrò nel canto, e nell' arte di accompagnarvi il Flauto (†).

Diod. L. IV. Ælian. c. 19.

Alcuni assicurano che per la prima volta i componimenti Buccolici siansi ascoltati in Tindaro, Città di Sicilia, per l' occorenza del trasporto della Statua di Diana, che colà recò Oreste da Tauris. Quegli abitanti cantarono allora in onor del Nume alcuni Inni, i quali in appresso furono riguardati come un abbozzamento dell' Egloga. Dal Greco Scoliaste di Teocrito adducesi un' altra cagione, forse meno favolosa, ch' ei si sforza di persuaderci a riceversi come vera: ,, Dopo una sedi-,, zione in Siracusa, *egli dice*, in cui mol-,, ti Cittadini furono trucidati, la rista-,, bilita tranquillità si credette opera della ,, bene-

Ved. lo Scoliaste di Teocr.

(†) *Si pretese, esservi stato un altro Dafni, diverso dell' Ereino, inventore dell' Egloga. V. il Ventimiglia, de' Poeti Sic. c. 5., e l' Auria nella Sic. Inventr.*

„ benefica mano di Diana. Vennero in
„ folla i Contadini ad offrirle de doni,
„ ed a celebrar le di lei lodi; e ciò diede
„ occasione a' Componimenti Buccolici.
Non mancano altri Scrittori, citati da
Eliano, di attribuirne l' invenzione a Stesicoro, forse perch' egli fu il primo a segnalarvisi.

Atheneus L. 14

Che che ne sia frattanto dell' origine dell' Egloga, egli è certo, che i Siciliani si procacciarono immortale rinomanza in questo genere di Poesia; onde Virgilio fu spinto a dargli il titolo di *Muse Siciliane*.

Teocrito si è reso celebre fra tutti i Poeti, che anno fatto parlare i Pastori. In uno de' suoi Epigrammi chiama Siracusa sua Patria, e Prassagora, e Filina suoi genitori. E' per lui il maggiore elogio, che Virgilio riguardollo come suo Maestro. Malgrado però la sua rinomanza, si trovano parecchi, che lo accaggionano di non pochi difetti, e tra costoro vi sono Longino, ed il Sig. Dacier, i quali si danno a credere, che egli sovente abbia oltrepassato il carattere dell' Egloga. Gli rimprovera il Sig. de Fontenelle, che i Pastori da lui introdotti siano un pò troppo grossolani, e che spesso spesso ripeta la

pit-

pittura dello stato miserabile, e dell' avvilimento della vita boschereccia. Però le Fevre, ed il P. Rapin non temono di collocar Teocrito al di sopra dello stesso Virgilio (†).

Iugemens de Savans T. III. p. 444.

Giusta il parere del mentovato De Fontenelle, Mosco, anch' egli di Siracusa, è più eccellente di Teocrito. Non si trova alcuna rustichezza ne' suoi Idilj, ma più tosto molta grazia, ed eleganza, novelli pensieri, e leggiadri: e forse ancora egli è talvolta troppo fiorito nello stile (§).

L'

(†) *Fiorì* Teocrito *verso l' anno* 285. *p. di G. C., sotto Tolomeo Filadelfo Re di Egitto. Non può scusarsi la sua sfrontatezza di scriver Satire contro Gerone, benchè Fabricio la nieghi affatto. (Bibliot. Græc. T. II.) Il Dialetto Dorico, da lui usato con tutta la possibile eleganza, sembrava attagliarsi a' suoi Idilj, de' quali stimasi la Traduzione in versi Toscani di Antonio Salvini. Difende con molto calore l' Abbate Quadrio i difetti imputati a Teocrito dal Fontanelle, nella* Storia della Ragion Poetica. *T. II.*

(§) *Niente ammiratore degli Antichi Perrault, non isdegna di commendare l' Idilio di* Mosco, *che ha per titolo l'* Amor fuggitivo, *per una delle più aggradevoli Poesie, priva affatto d' ogni rancidume della cattiva Antichità. Mosco fu contemporaneo del gran Teocrito, e di Bione; quantunque piaccia all' Abbate Tiraboschi situarlo nella*

L' Egloga non venne trascurata in Sicilia dopo Mosco. T. Giulio Calpurnio, vivente sotto l' Imperatore Numeriano ne compose molte. Nelle sette, che ancor ci restano Giraldi vi ritrova assai facilità, ma pochissima forza. Il Sig. De Fontenelle, il quale per altro crede Calpurnio assai inferiore a Virgilio, è di opinione. ch' egli sovente abbia maneggiati i soggetti assai meglio del Principe de' Poeti Latini (†).

Non bisogna confondere con alcuni l' Egloga colla Buccolica: questa rassomigliava ad una canzone pastorale, solita can-

---

156. *Olimpiade, sotto Tolomeo Filomatore Re d Egitto. Si veggano l' Edizioni di tutti e tre cotesti Poeti riferite dal Fabricio, dal Mongitore, e da' Volgarizzatori dell' Argelati.*

(†) Calpurnio *Poeta Buccolico di Sicilia nel sesto Secolo. Le Tragedie, che di lui ci restano, leggiadramente furono tradotte dal Mairault in* 12. *Si trovano ancora ne' Poeti Rei* Venaticæ *in* 4°. *Leyde* 1728. *e ne' Poeti Latini Minori Leyde* 1731 2. *vol. in* 4°. *Egli è meno puro, e naturale nel suo stile, che i Pastori del gran Virgilio, il Poeta della Natura, e della Ragione. Qualche volta offre alcuni passaggi, che dipingono con grazia la vita pastoreccia; il sentimento vi è recato con verità; in tutto il resto però si ravvisa il Poeta del terzo Secolo (Nouveau Diction. Histor. Vol. VI.*

cantarsi al suono del flauto, e in danzando, nella circostanza di menare al pascolo le greggi. Bione, Pastore di Sicilia ne fu l' inventore, e dobbiamo crederlo molto antico; giacchè di lui fa menzione Epicarmo (†).

Atheneus L. XIV.

Alcuni Autori danno il vanto alla Sicilia dell' invenzione della Commedia. Silio Italico, e Solino scrissero, che un sì fatto spettacolo siasi per la prima volta veduto in Imera. Ciò che non può porsi in dubbio si è, che i Siciliani sieno stati i primi a stabilire una certa regolarità per questo ge-

Memoir. del Acad des Belles Lettres. T.IV. p. 491.

(†) Epicarmo *Filosofo Pittagorico, e Poeta, nacque in Ibla Megarese, secondo alcuni pochi anni prima del Regno di Gerone II. Si rese degno degli elogj di Aristotile, e di Plinio, per esser stato inventore delle due Lettere Greche* Θ *ed* X. *Solea dire, che gli Dei vendono all' umanità tutti i beni a misura della fatica, che vi adopera per conseguirli. Da Platone gli si da l' elogio di sommo nella Commedia, come l' è Omero nel genere Tragico. Egli fu, che introdusse il primo gli Attori, ed il favellare a dialogo, aggiungendovi tutto ciò, che forma precisamente l' azione Drammatica. Suo figlio Dinoloco, o Demoloco, che altri dicono suo discepolo, si rese ancor egli famoso in tali componimenti. Fiorirono dopo lui Apollodoro, i due Fillemoni, Carcino, Sofrone, ed altri rinomatissimi Comici Siciliani.* (Fabric. *Bibliot. Græc. Brucher. Hist. Crit. Philos. Vol.* 1.

Poet. c. 5.

genere di Poesia. *Epicarmo, e Formio di Siracusa*, dice Aristotile, furono i primi, che determinarono i soggetti, e per conseguenza, ei soggiunge, questa maniera di rappresentazione venne dalla Sicilia. Indi appo gli Ateniesi Crato cominciò a seguirla, spogliandola di qualsivoglia scherzo grossolano, per lo avanti molto in voga. Non ha difficoltà Platone di ravvisare Epicarmo qual autore il più perfetto dell' antica Commedia, e Plauto lo propose a se stesso per modello.

„ *Plautus ad exemplar Siculi properasse Epicarmi*.

Fabric. T. I. p. 677. Svidas, L. X. c. 1.

Introdusse Epicarmo nella Scena un Parasito. Delle sue 52. Commedie non ci restano, che i soli titoli di 42. Suo figlio Dinoloco ne compose quattordici. Ma gli antichi si prendeano soverchia libertà, e non si recavano a disonore di dare a ciascuno de' personaggi il suo proprio, e vero nome; onde si pensò con più aggiustatezza di riformare la Commedia, e di non permettere nell' avvenire, che di sferzare il vizio, senza che s' insultassero i viziosi. Così ridotto, e riformato il Teatro, ebbe il titolo di *Novella Commedia*. In essa si rese illustre Filemone, dopo l' A-

te-

teniese Menandro, a cui molti Scrittori del suo tempo anche giunsero a preferirlo. Quintiliano però ci avverte, che cotesta opinione non fa molto onore al discernimento del suo Secolo. Avea scritte Filemone più di 90. Commedie. Svida lo credette Siracusano, malgrado l' autorità di altri Scrittori assai più antichi di lui; e Strabone gli assegna per patria la Città di Soles nella Cilicia.

Produsse Gela nella persona di Apollodoro il più perfetto Poeta della Nuova Commedia. Trasse da lui gran profitto Terenzio nel suo *Formione*, e nell' *Hecyra*. Bisogna annoverare tra gli eccellenti Comici Carcino di Agrigento, citato da Laerzio, e da Svida. I Siciliani ancor essi, secondo Solino, inventarono i Mimi, sorta di Commedia muta, che consisteva nel contraffare qualche azione degna di riso. Indi vi furono aggiunte le Scene, per seguire il Siracusano Sofrone, il più famoso Attore di quel tempo, rammentato da Aristotile nella sua Poetica. Le scene composte da Sofrone erano in sì gran stima presso Platone, che costui non

 si

Laert. L. VII. n. 58.

si ristuccava mai dal rileggerle (†).

Può vantarsi altresì la Sicilia de' suoi Poeti Tragici, alla di cui testa vien posto Empedocle, che Neanto ci dice esser lo stesso, che il Filosofo Pittagorico, altri però il di lui Nipote, avente il nome medesimo. Egli scrisse 43. Tragedie. Sosicle di Siracusa, che vivea ne' tempi di Filippo il Macedone, e di Alessandro, ebbe il coraggio di produrne 73. Di esse sette furono giudicate meritevoli del premio. Spesso gli antichi rammentano le Tragedie del Siracusano Acheo, e di Carcino di Agrigento (§).

Svidas.

V. La Storia L. IV. c. 10.

Si favellò altrove del Ciclope di Filos-

(†) Sofrone *di Siracusa ampia gloria si procacciò tra' Mimografi, fino a venir considerato per l' inventore de' Mimi.* (*Abb. Quadrio, Tom. V.*) *Il Fabricio però assicura, che la Poesia Burlesca di qualunque sorta ebbe il suo principio in Sicilia da un certo* Rintone *di Siracusa* (*Bibliot. Græc. t. 1.*)

(§) *Ignorasi il tempo, in cui visse* Acheo, *e se fosse egli stato Tragico, o Comico.*

Sosicle *morì verso l' anno* 332. *pr. dell' Era nostra. Ci ha conservati Stobeo alcuni versi di Sosifane, che il Bonanno suppone lo stesso, che Sosicle.*

lofféno, e delle Tragedie di Dionigi. Riunì Meursio alcuni frammenti dell' Opere di questo Tiranno. Bisogna però sospettare, che tutte le di lui Tragedie non fossero ugualmente disprezzevoli; giacchè quella da lui mandata in Grecia, per rappresentarsi nella festa di Bacco, fu riputata degna del premio da' colti Ateniesi. Plutarco ci assicura, che l' Opere di questo Principe di Siracusa s' annunziavano ad ogni passo turgide, ed ampollose. Richiesto un giorno Melanzio di dar giudizio sù d' una Tragedia di Dionigi, *Io non hò potuto vederla*, rispose, *così fattamente resta essa offuscata dal suo medesimo linguaggio*.

Meursius de Dyonisiis

Non mancarono alla Sicilia i Compositori di Epigrammi. Meleagro di Gadara, o Seleucia, vivente sotto il Regno di Seleuco VI. Re di Siria, cioè nella 170. Olimpiade, 106. anni prima di G.C. compilò una Raccolta de' più famosi Epigrammi, e tra questi se ne trovano parecchi di Edilo, e di Posidippo, amendue Siciliani, rammentati da Ateneo.

Excerpta Polyb. L. XII.

Contasi un buon numero di altri Poeti Siciliani, le di cui Opere non sono giunte sino a noi; un Teleste di Selinunte, che si rese illustre nel Ditirambo; un cer-

Diod. L. XIII.

to Lupus Messinese, commendato da Ovvidio, il quale avea scritte le avventure di Perseo, ed il Ratto di Elena.

De Ponto.

Pretesero alcuni, che la Poesia Burlesca sia nata in Siracusa per Rintone, contemporaneo a Tolomeo Sotere figlio di Lago. Costui scrisse ben trentotto Opere in questo genere, e in uno stile, per cui lo scherzo era sparso sin tra le cose più serie. Assai prima di Rintone, Botri Poeta di Messina, citato da Timeo da Polibio, e da Ateneo, avea prodotte alcune Satire osceníssime. In ogni tempo segnalaronsi i Siciliani, al dir di Cicerone nell' Arte delle facezie. * Sino ne' pranzi adoperavano il loro talento di poetare, e di far canzoni. Ateneo fa menzione d' un certo Carmo di Siracusa, il quale citava de' versi famosi, ne' quali avea l' arte di ritrovarvi rapporto alle diverse vivande, che si recavano in tavola.

Fabric. Bibl. Græc. T. I. p. 689.

Excerpta Poly. p. 58.

De Orat. L. II. n. 54.

Athen. L. I. c. 4.

Dee aver luogo anch' egli tra' Poeti di Sicilia Archestrato Cittadino di Siracusa, o di Gela, Autore del rinomato Poema sul Banchetto. Non si è frattanto d'

ac-

* Nam & Siculi in eo genere excellunt. *De Orat.* L. II. n. 54.

accordo sul di lui titolo; perciocchè Crisippo lo chiama *Gastronomia*, Callimaco *Hedypathia*, Clearco *Dipnologia*, altri però *Opsopæja*. Da' frammenti conservati da Ateneo si scorge, esser stato composto ne'versi più grandi. Egli vieta in un luogo, come cosa assolutamente spiacevole, lo stare a tavola più di cinque persone (†).

Dell' Origine della Rettorica, e dell' obbligo, che hà l' Eloquenza a' Siciliani.

NOi ignoriamo, se prima di Empedocle siansi mai date regole per insegnar

(†) *Sembra cotanto innato il Genio Poetico ne'Siciliani, che fin ne' tempi disavventurati pella Letteratura in quest' Isola giammai non mancarono coloro, che si distinsero coll' ottimo lor verseggiare. Di fatti anche oggidì si trovano non pochi eccellenti Poeti, così nel Natio linguaggio, che nel Toscano, e nel Latino, e con ispezialità quei, che sanno abbellire i loro componimenti di pensieri profondi, e leggiadri. Deesi altrove far parola di quei, che l' Italia hà in più gran stima, come pure degli egregj, e franchi Improvisatori, dell' Accademie, che per cagione della Poesia sono state in varj tempi fondate, ed ora estinte, delle presenti più rinomate, delle primarie Biblioteche &c.*

gnar l' Arte di persuadere ; perciò Aristotile annunzia questo grand' uomo come inventore della Rettorica (†). Lunghi anni dopo Empedocle in Siracusa loro patria Corace, e Tisia stabilironsi maestri d' E-

Laert. L. VIII. n. 57.
Cic. in Brut. n. 12.

Per la Gastronomia *si deono intendere le Leggi del Ventricolo* ; Hedypathia, *dinota la squisita voluttà* ; Dipnologia, *il discorso sulla cena* ; Opsopæja, *ovvero* Opsologia, *la Teoria delle vivande, e de' condimenti*.

(†) Empedocle, *uno de' Genj universali, che di rado appariscono sulla scena del Mondo, illustrò non solo la sua patria Agrigento, ma pur anche la Sicilia, e l' Italia. Trasse i suoi primi lumi da Teleauge, discepolo di Pittagora ; ed in così alto grado salì la sua fama, che i suoi versi si cantavano ne' Giuochi Olimpici in unione di quelli di Omero, di Esiodo, e di altri ragguardevoli Poeti. Studiando la Fisica, penetrò in molti segreti naturali, che col porli in pratica, gli valsero il borioso titolo di facitore di Miracoli ; titolo che poi fu dato sul suo esempio, e per la ragione medesima a Pittagora, e ad altri Filosofi a lui posteriori ; perciocchè il volgo delle incolte Nazioni è sempre inclinato a creder prodigio tutto ciò, che per poco gli sembri superare il corso ordinario della Natura sensibile. La morte di Empedocle, che che ne sia delle favolose circostanze, che l' accompagnarono, avvenne verso l' anno 440. prima della nostra Era. (Si legga, Brucker. Hist. Crit. Philos. Vol. 1. La Dissertazione del Signor* Bonamy *nel T. X. delle Memorie dell' Acc. delle Inscrizioni, l' altra del*

d' Eloquenza, ed innalzarono l' uso di favellare ad una scienza metodica. Da principio il solo genio serviva di guida, e l' arte era ignorata. Tosto però che la Sicilia divenne Republica, dopo la morte di Gelone, e di Gerone, l' amore dell' Eloquenza fece i più rapidi progressi; nè ciò dee sorprendere. In un governo dispotico l' Arte di ben parlare non è l' ordinario sentiero, che conduce alla fortuna: al contrario in un Paese, in cui il popolo decide, e risolve a sua voglia, chiunque avrà l' arte di commoverlo, e persuaderlo, può esser più che certo di poter giugnere a' più grandi onori (†).

Svidas.

b 4 Cora-

del Freret, nel T. XVIII., che suppone Empedocle qual precursore dell' immortal Sistema del Newton. E' nota l' Apoteosi, che ne canta Lucr. nel L. I. v. 717.

Quorum Agrigentinus cum primis Empedocles est,
Insula quem Triquetris . . . .
Rebus opima bonis, multa munita virum vi:
Nil tamen hoc habuisse viro præclarius in se,
Nec sanctum magis, & mirum, carumque videtur.
Carmina quin etiam divini pectoris ejus
Vociferantur, & exponunt præclara reperta:
Ut vix humana videatur stirpe creatus.

(†) *Da Diodoro è fissato il tempo, in cui la maggior parte della Sicilia scosse il giogo de' Tiranni, nell' anno 4. della 79. Olimpiade. Ogni Città s' af-*

Fabric. Bibl. Græc. T. I. p. 590.

Corace fu il Maestro di Tisia. Si è creduto, ch' egli fosse stato il primo a mettere in uso l' Esordio, ad oggetto di rendersi benevolo il popolo; che avesse fatto acquisto di gran nome; e che essendosi perciò procacciato un foltissimo numero di discepoli, tra questi vi fu Tisia, il quale gli promise una larga ricompensa, quand' egli lo rendesse perito nel persuadere. Si avanzò Tisia così rapidamente sotto un sì gran Maestro, che si diè il coraggio di piatire con esso lui, per sottrarsi al pagamento. Ecco com' ei ragionava; *Se io persuado i miei Giudici, resterò certamente sciolto dall' obbligo del guiderdone; nel caso opposto, voi non avrete alcun dritto a chiedermi la pattuita mercede, dappoicchè si scorgerà, che n' è cagione la vostra trascuranza, per cui non mi rendeste bastantemente perito in eloquenza, come prometteste*. Corace così rispinse un tale argomento. Accetto volentieri ei disse la lite, e son sicuro di vincere imperciocchè, se i Giudici decidono in mio favore, voi

s' affrettò allora di seguir l' esempio di Siracusa, ritornata alla sua libertà nell' 292. anno dalla fondazione di Roma, e 466. prima dell' Era Volgare. Diod. Bibliot. L. XI.

voi dovrete per conseguenza pagarmi; quante volte però otterrete favorevole sentenza, si verrà chiaramente a conoscere, che ciò sia avvenuto, perchè io vi resi compitamente abile, a poter guadagnare una causa, e quindi dovrà conchiudersi, che mi si deve il promesso guiderdone. Aulo-Gellio narra lo stesso fatto avvenuto a Protagora col suo discepolo Evalto (†).

Aulus Gell. L. V. c. 10.

Corace, e Tisia furono oscurati da Gorgia di Lentini, anch' egli discepolo di Empedocle, che inventò le Figure, le Antitesi, e stabilì le regole per ben adoperarle. Non v' è stato alcun uomo, che avesse parlato più speditamente di Gorgia*

Com-

Valer. Max. L. VIII. c. 15. Cic. de Orat. L. III. n. 32. De Finib. L. II. n. 1. Philost. p. 483.

* *Nam paria paribus adjuncta, & similiter definita, itemque contrariis relata contraria, quæ sua sponte, etiam si id non agas, cadunt plerumque numerose, Gorgias primus invenit.* Cic. Orat. n. 52.

Gorgias, & Trasimacus primi traduntur arte quædam verba vinxisse. In Brut. n. 13.

(†) *Altro non restaci di Corace, che il nome. Pausania frattanto sparge profuse lodi sulla memoria di Tisia, chiamandolo il più eccellente Oratore del suo tempo. Non si è tralasciato dire, ch' egli fosse stato il Maestro del grande Isocrate, il modello della Greca eloquenza.*

Comparve egli sul teatro di Atene, e franco dichiarò di esser pronto a rischiarare all' improviso qualunque quistione, che gli si proporrebbe. Cherefone motteggiatore di quel tempo, cui ristuccò un tale ardire, cercò di metterlo in ridicolo, chiedendogli con gravità, perchè le fave non produceano nel fuoco gli stessi effetti, come nel ventricolo; a cui Gorgia rispose, che lasciava a lui solo la cura di sciorre questo dubbio (†).

Il popolo di Leontini assalito da' Siracusani, diputò Gorgia suo Cittadino in Atene per ottenerne de' soccorsi. Mercè la sua eloquenza, in un affare così difficile, trionfò Gorgia di una Nazione, cui era quasi impossibile di resistere alle belle frasi, ed eleganti espressioni. Fu così ben accolto egli in Atene, che pensò stabilirvi la sua dimora per professarvi l' Arte del dire. Meritò di avere per suoi discepoli i più celebri Oratori Greci, Antifone, Lisia, Isocrate, Iseo, Crizia, ed Alcibiade

Diod.

Laert. L. II. n. 63. Philost. p. 443.

(†) *Il celebre Gorgia visse al di là di cent' anni, glorioso di aver recata l' Arte Oratoria al colmo della perfezione. Egli ne diede un saggio nell' Ambasciata da lui recata alla Republica di Atene nell' anno p. di G. C. 428.*

de (†). Eschilo stesso ne profittò; ed Echine lo scelse per suo modello. Andarono spesse volte Tucidide, e Pericle ad ascoltarlo con ammirazione. Parecchi di lui discorsi profferiti in pubblico lo fecero riguardare, come una divinità. Gli fu eretta una Statua d' Oro in Delfo, per aver egli recitata in mezzo a' più grandi applausi un ragionamento ne' Giuochi Pizj; ed un tal onore accordossi la prima volta soltanto a Gorgia, perchè non era in uso prima di lui, che al più d' innalzare un simulacro indorato a' personaggi più benemeriti. Altra volta parlamentò egli ne' Giuochi Olimpici, per esortare i Greci a seco loro rappattumarsi, per poscia uniti rivolger le loro forze contro i Persiani. In questa occasione, come narra Plutarco, Melanzio lo motteggiò dicendo: *E ben a proposito, che Gorgia favelli di pace, egli, che non può persuadere sua mo-*

Cic. de Orat. L. III. n. 32. Valer. Max. L. VIII. c. 15.

Anon. in Fabr. Bibl. or. Græc. T. IX. p. 493.

(†) *Lisia di Siracusa fu discepolo di Tisia, lasciò 34. Aringhe, delle quali la migliore edizione è quella di Cambridge in 4°. nel 1740. Si darà giudizio sulla sua eloquenza per il primo Discorso nella I. parte del Phedon di Platone. Quintiliano lo somiglia ad un ruscello puro, e trasparente più tosto, che ad un grande, e maestoso fiume. Ved. a Fbric. Bibl. Græc. T. I., e Plutarc. Vit. di Lisia.*

Plutarc. precet. del Matrimon. V Crisolius.

moglie a vivere in buona armonia colla di lei cameriera, di cui è gelosa. In Atene recitò l' elogio de' Morti nelle guerre co' Barbari. Non vi fu giammai Oratore ascoltato con maggiore applauso; e qualunque volta Costui parlava, i Greci credeano sentire il Dio medesimo dell' Eloquenza. Si stabilirono in Atene, come per giorni festivi quelli, ne' quali avea egli profferite presso loro delle pubbliche Orazioni. I Leontinesi coniarono in suo onore una Medaglia, in cui da un lato eravi il capo d' Apollo, e dall' altro un cigno col motto: *Gorgia Leontinese*.

Theatr. Rhetor. Perizon.

Egli avea lasciata una Rettorica, ed altre diverse Opere: esistono ancora il suo Elogio di Elena, e l' Apologia di Palamede. Alcuni credettero, che il celebre Panegirico, pel quale Isocrate si pracacciò immortal gloria appo i Greci, debba in più gran parte attribuirsi a Gorgia. Il Mongitore scrisse, che nella Biblioteca de' Domenicani di Firenze si trovino tre Orazioni Manuscritte di questo illustre Siciliano. Garentisce un tal sentimento il Fazello, e questi appoggiasi alla testimonianza del Lascaris.

Ælian. Var. hist. c. 20. Plutarc. Vit. d' Isocrat. Fazel. L. III. c. 3.

Philost. p. 481.

Gli antichi Sofisti, ovvero Argomen-

mentatori, prefiggevano per oggetto a' loro ſtudj alcuni temi Filoſofici, tali erano la Fortezza, la Giuſtizia, l' Origine del Mondo. In uno ſcritto ſulla Natura Gorgia ſi sforzò di provare, che l'uomo nulla poſſa conoſcervi.

Sext. Empir.

Ma non baſtò la ſua rinomanza a difenderlo da' Cenſori di grave autorità. Platone lo apprezzava poco (†). Longino, Ermogene, ed Ariſtotile ſi unirono a queſto ſentimento. Quindi Cicerone diſſe, che Gorgia abuſava ſoverchiamente delle Figure. * Si ha in effetto biaſimato il ſuo cattivo guſto nella ſcelta delle metafore, il ſoverchio artifizio nel numero, e nell' armonia de' periodi, la ſtucchevole cadenza, e gli altri inutili ornamenti della dizione.

Jugemens des Savans de M. Gilbert. T. I. p. 129.

Eſ-

* Sed & his uſus eſt intemperantius.

(†) *Forſe perchè la ſeverità di Platone ſtimò dover ſcreditare nella ſua fantaſtica Republica un' Eloquenza inſidioſa, la quale colla leggiadria del parlare, raggirando a ſua voglia il popolo, lo traſcinerebbe nelle riſoluzioni oppoſte ad una pacifica, e regolata prudenza; o perchè in queſto ſi gran Filoſofo prevalendo l'odio pel rivale, egli poi reſtaſſe fortemente diſguſtato di veder la Scuola di Gorgia più frequentata della ſua. (Tiraboſc. Stor. Lett. T. I.*

Valer. Max. L. XVIII. c. 13. Ælian. L. II. c. 35.

Essendo decrepito Gorgia, si compiaceva, che in età di cento e sett'anni la vecchiaja non gli dava punto incomodo. Vicino a morte cominciò a provare una frequente sonnolenza. Fu richiesto, come si sentisse: *il sonno*, ei tranquillamente rispose, *mi dà in potere a sua sorella*.

Philost. p. 96

Polo, fu scolare di Gorgia; scrisse egli la Genealogia de' Greci, e de' Barbari, che intervennero all' assedio di Troja. Quest' Opera però credesi di Damasteo. Platone fa menzione di cotesto Polo.

Cicer. in Brut n. 16.

Il famoso Oratore Lisia nacque in Sicilia, od al manco n' era originario. Timeo lo vuole suo compatriotto. Giustino, e lo Scrittore *delle Vite de' dieci Oratori*, conservate da Plutarco, lo chiamano Siracusano. Frattanto assicura Cicerone, ch' ei fosse stato Ateniese; ma ciò forse deriva, perch' egli visse gran tempo in Atene, dove s' era stabilito nel secondo anno della 92. Olimpiade, 451. anno prima di G. C. Riconobbe Lisia per suoi Maestri Tisia, e Nicia, amendue Siracusani. Scrisse un gran numero d' Opere, così che in suo nome si contavano 425. Orazioni, delle quali almeno 230. non

Plutarc. Vita di Lisia. Ved. Dyonis. di Halicar. T. II. p. 146. Photius, Cod 262.

si

si credettero supposte. Ne restano tuttavia molte. Veniva considerato da Platone qual uomo assai eloquente, e Cicerone assicura, ch' egli era aggradevole, colto, e pieno di facondia; degno di venir noverato trà' più eccellenti Oratori. * Quintiliano non si allontana da così fatta vantaggiosa opinione. **

Sia che la tirannide di Dionigi, quella di Agatocle, o le crudeli guerre, che devastarono l'Isola pello spazio di molti secoli, abbia fatto ostacolo a' progressi de'Siciliani nell'eloquenza; siane da incolpare la trascuratezza degli Storici, noi siamo al bujo ne' tempi appresso de' nomi degli Oratori, i quali si resero famosi col talento della parola. Un solo noi ne conosciamo, contemporaneo di Cicerone, che meritò l' encomio di questo grand' uo-

* Cic in Brut. n. 85. Quo nihil potest esse justius.
De Orat. 3. n. 7.
Orat. n. 31. 9. Venustissimus Scriptor, ac politissimus, disertissimus.
De Orat. 3. n. 54. Ipse quidem in causis forensibus non versatus, sed egregie subtilis Scriptor, atque elegans, quem jam prope audeas Oratorem perfectum dicere.
** Quintil. L. X. c. 1. Lisias Subtilis, atque elegans, & quo nihil si Oratori satis sit docere, quæras perfectius. Nihil enim est inane, nihil accersitum; puto tamen fonti, quàm magno flumini proprior.

uomo. Egli è il facondissimo Sofocle di Agrigento, che con raffinata eloquenza fece a Pompeo una viva pittura della miserevole situazione degli Agricoltori Siciliani.*

Sotto il governo dell'Imperatore Augusto eravi in Sicilia un famoso Grammatico, detto Cecilio, o Calattino dal luogo del suo natale chiamato la Bella-Spiaggia. Costui visse con molta familiarità con Dionigi di Alicarnasso. Lisimachide gli avea dedicata la sua Opera *de' dieci Rettorici Attici*. Quintiliano, e Longino ne parlano onorevolmente. Il suo Dizionario recò gran profitto a Svida. Scelse cotesto Siciliano per soggetti delle sue fatiche le materie più rilevanti, il sublime, lo stile degli Asiatici, e degli Ateniesi, il carattere de' più celebri Oratori. Paragonava quivi Demostene ad Eschine, e Cicerone a Demostene, onde Plutarco lo rimprovera di soverchio ardire. In un'Opera particolare disaminò gli abbagli com-

* L. III. in Verrem, n. 88.
Homo disertissimus, omni doctrina, & virtute ornatissimus, graviter, ac copiose dixisse ac deplorasse dicitur apud Cn. Pompejum Consulem pro tota Sicilia de aratorum miseriis.

commeſſi dagli Oratori contro la verità della Storia. Compoſe pure alcune Memorie ſulle Guerre Servili. Un Uomo, così laborioſo fu ſchiavo egli ſteſſo, ed allora ſi nominava Arcagato. Benchè Giudeo di Religione, era non pertanto molto bene inſtruito ſulle coſe tutte de' Greci, e ſu di ciò Svida reſta a ragione grandemente ſorpreſo.

Ariſtocle di Meſſina, il Maeſtro di Aleſſandro di Afrodiſia, anch' egli, ſcriſſe dopo Cecilio, un Libro ſull' eloquenza, ch' ha per titolo *l' Arte della Rettorica*. Compoſe un trattato ſopra Serapide, ſiccome pure in un altro preſe ad eſaminare, ſe Platone debba preferirſi ad Omero,

Svidas.

De' Filoſofi di Sicilia.

IN poco tempo i Greci comunicarono a' Siciliani il loro guſto pella Filoſofia. Nè ſdegnarono i più illuſtri Filoſofi di viaggiare in Sicilia, animati dalla protezione, che i Principi accordavano a' Letterati, e dalla ſicurezza di eſſer ben

ricevuti da' Nazionali. Pittagora, Senofane di Colofonia, e Zenone di Elea vi chiusero i loro giorni. I Tiranni di quest' Isola, piccandosi di seguir la moda, ebbero in pensiero di farsi iniziare ne' misterj della Filosofia. Celebratissime resteranno le conversazioni di Simonide, e del Re Gerone. Chiese un giorno questo Principe al Poeta Filosofo il di lui parere sull' essenza della Divinità. Simonide da prima implorò, che gli si accordasse un giorno per rispondergli; nel dimane ne chiese altri due; e perchè gli raddoppiava sempre i giorni per ogni volta, che gli replicava la domanda Gerone, volle costui saperne il motivo. *Ciò appunto accade*, disse Simonide, *perché a misura, ch'io più vi rifletto, mi trovo vie più immerso in dense tenebre*. Questo Principe molto compiacevasi della compagnia di Simonide. Nell' Opere di Zenofonte una ven' ha col titolo di Gerone: ivi appunto questo Principe fa de' lunghi ragionamenti con Simonide intorno alla vita privata, ed a quella de' Re; e dopo averle ben paragonate amendue, preferisce il Suddito al Principe.

Cic, *de* Nat. Deor. L. VII. n: 22.

La Sicilia si vide piena di Filosofi,

du-

durante il Regno de' due Dionisj. Platone stesso ben tre volte abbandonò la Grecia, e non si recò a disonore di far la corte a' più malvagi Principi, sulle speranze di allontanarli dal vizio, di inspirar loro l' amore della virtù, per così da suo canto promuovere la felicità de' loro sudditi.

Jambl. L. I. c. 7.

Ma non vi fu setta in Sicilia così in voga, quanto la Pittagorica. Anassimene in una sua lettera, recataci da Laerzio, narra, che i Siciliani si portavano con estremo piacere ad ascoltar Pittagora: e così noi veggiamo, soggiunge Laerzio, che molti uomini illustri abbracciarono la di lui Filosofia, e trà gli altri Empedocle Agrigentino, il Catanese Caronda, Colete di Selinunte, Leptino, Pizia, Damone, ed Ecfanto di Siracusa (†).

Empedocle è il più rinomato Pitta-

gori-

(†) Pittagora *nacque in Samos verso l' anno 592. p. dell' Era Volgare. Compì i suoi continuati viaggi, stabilendosi nella Magna-Grecia, e segnatamente dimorando ora in Crotona, in Eraclea, o in Taranto, ed ora in Metaponto. Quivi diede principio alla famosissima Setta Italica, e si rese da per tutto per gli novelli dogmi chiaro, e oltremodo rinomato. Da una lettera conservata-*

ci

gorico di Sicilia, ed altresì il più grande ornamento di cotesta Scuola. Si ammirarono in sì fatta guisa le di lui Opere, che si dubitò, se il loro Autore fosse un mortale

ci da Laerzio, (Vit. di Anaxim.), che gli scrisse Anassimene, si può osservare il gran numero di persone, che da ogni parte venivano per ascoltarlo. Atqui, tu Crotoniatis, atque Italis cæteris gratus atque in prætio es; accedunt & ex Sicilia studiosi quique,

Due Lettere si trovano scritte da Falaride a Pittagora, ed al suo discepolo Abari l'Iperboreo, a fine d' indurli a venire in Agrigento. E di fatti il Barone Caruso, sull' autorità di Luciano, di Porfirio, e di Jamblico, asserisce, che questi Filosofi vi dimorarono qualche tempo, e che di là passando per Imera, per Catania, e per Taormina, si presero la briga di esortare i rispettivi cittadini alla pace, palesando le ragioni, che spingono all' eguaglianza, la quale serve come di molla per conservarsi lo spirito republichista. Simico, tiranno di Centuripi ne fu così commosso da tai discorsi, che di proprio volere abbandonò la sovranità. (Porphir. Vit. Pythag. Brucker. Hist. Crit. Phil. Vol. I.

La Filosofia di Pittagora si sostenne lungo tempo dopo la lui morte, nell' Italia, e nella Sicilia. Il Fabricio vi conta più di 200. Pittagorici, mentovati dagli Antichi. Le donne istesse non isdegnavano d' instruirvisi. E molto lungo il Catalogo, che di cotesti Filosofi ci presenta il Canonico Mongitore. I più illustri furono Empedocle, Le-

tale; così al manco ne giudica Lucrezio: Si acquistò egli cotanta stima tra'suoi compatriotti, che, al dire di Zanto, e di Timeo, più volte gli fu offerto il Trono, che rifiutò egli costantemente. Volle servirsi nella pratica delle massime di Pittagora, e fino nelle circostanze, in cui l'uso ed i pubblici applausi par, che si arroghino il dritto di farci aver poca cura della Filosofia. Si racconta, che meritando il premio de' Giuochi Olimpici, in vece di offrir per vittima un vero bue, secondo l'uso, uno ad arte egli fece farne somigliante, composto di mirto, incenso, ed altre cose di valuta, al dir di Ateneo; o di mele, e farina, secondo Laerzio.

Lucret. L. I. v. 717. Laert.

Athen. L. I. Laert. L.VIII. n.53.

Pretendono molti Eruditi, doversi attribuire ad Empedocle i famosi *Versi Dorati*. Scrisse pure tre Libri sulla Natura in versi Esametri, commendati al sommo da Cicerone. Altri tre mila versi si leggevano di lui sull' Espiazione; non ne re-

De Orat. L. I. n. 50.

Leptino, Finzia, Damone, Caronda &c.

Si scrisse, che Pittagora fosse stato trucidato da' soldati Siracusani presso Agrigento. E' più comune opinione, dice il Caruso, che quel Filosofo avesse cessato di vivere assai decrepito in Metaponto.

ſtano però, che pochi frammenti di coteſte Opere così ſtimabili.

Frattanto, a miſura che accreſcevaſi preſſo il pubblico la gloria di Empedocle col divolgare le ſue Opere, eccitavaſi contro lui la collera de' Pittagorici, a' quali ſembrava inopportuno il paleſare ai profani le miſterioſe dottrine della loro Filoſofia.

Laert. L. VIII. n.55.

Neanto è di opinione, che Empedocle, e Filolao diedero occaſione ad un regolamento, che fecero i Pittagorici, per il quale proibivaſi di ammettere nel loro numero i compoſitori di verſi. Quindi per vendicarſene coteſti due Filoſofi reſero pubblici in metro i dogmi de' Pittagorici. Se ſi dee creder Timeo, lo ſteſſo Pittagora ſi moſtrò mal ſoddisfatto di Empedocle, e cacciollo dalla ſua Scuola, perchè gli avea egli rubato uno de' ſuoi Diſcorſi.

Laert. L. VIII. n.76. Plutarc. delle Opinioni de' Filoſof. L. I. c. 13. Plin. L. V. c. 26.

Troviamo noi negli Antichi alcune opinioni di Empedocle. Fu egli il primo a ſtabilire, che il Fuoco, l' Acqua, e la Terra, ſiano i primi quattro Elementi, e ch' eſſi pure ſien compoſti di particelle interamente rotonde. Inſegnò, che le Piante ſiano una ſpecie di Animali; e queſto ſentimento venne approvato da Platone.

Per

Per lui le Stelle Fisse stanno attaccate alla volta cristallina del Cielo, e i Pianeti ne sono staccati. Era pur di parere, che vi fosse dalla Luna al Sole un doppio spazio, di quello evvi di fatti dalla Terra alla Luna. Diffusamente trattò del concepimento, e della generazione: sostenne, che i bambini cominciano a formarsi nell' utero precisamente nel 36. giorno, da che furono concepiti, e che ricevono l' intera lor perfezione nel cinquantesimo. Or benchè i Pittagorici si davano il vanto, ch' Empedocle sia stato discepolo del loro Filosofo, non si astennero di rimprocciargli, che i suoi principj menavano diritto al sistema degli Atei, e de' Pirronisti. Ecco come ne favella Vellejo: *Empedocle, autore per altro poco accurato in molte materie, goffamente s' inganna sù di ciò, che riguarda gli Dei; conciossiacchè i quattro Elementi, dà quali egli vuole composto il tutto, e che forse altro apparentemente non sono, che gli stessi misti insensibili, e caduchi, egli suppone come divini. Per lui l' Anima consiste nel sangue, e tutto ciò, che quaggiù avviene, dee riferirsi ad una cieca, ed irreparabile necessità, escludente qualunque atto libero. Finalmen-*

Cic. de Nat. Deor. L. I. n. 12 Tusc ul. 1. n. 9. De Fato, n. 17 Acad. Quæst. L. I n. 12. L. IV n. 23.

mente Empedocle non ha temuto di avanzare, l' Uomo non potere veruna cosa conoscere; perchè il suo spirito trovasi debole, i suoi sensi ingannevoli, e la sua vita troppo breve.

In diverse maniere si narra la morte di quest' Uomo cotanto celebre. Alcuni dissero, ch' egli s' era di proprio volere innabissato nella voragine dell' Etna, colla lusinga, che poscia, non potendosi rinvenire il suo corpo, lo dovessero credere rapito dagli Dei. Pausania suo amico, e Strabone pretesero, che questa diceria siasi sparsa per una calunnia de' di lui emuli. Altri scrissero, che a bella posta siasi sommerso in mare; ed altri che volle impiccarsi da se medesimo: ma finalmente Timeo assicura, ch' ei morì tranquillamente nel Peloponneso. Comunque sia ciò accaduto, i suoi compatriotti in Agrigento gli eressero quel simulacro, che di poi trasferito in Roma, ebbe luogo dinanzi all' Atrio Senatorio.

Laert. L. VIII. n. 69. 71.

Tra' famosi Pittagorici di Sicilia potrà collocarsi Epicarmo. Benchè nato in Coo, ancor bambino di tre mesi venne trasportato in Megara, e da quivi in Siracusa, e perciò appellossi Siciliano, a

si-

simiglianza di Eschilo, per esservi soggiornato lunghissimo tempo. A così alto grado s'innalzò la gloria di Epicarmo, ch' era comune voce, tanto egli essere al di sopra degli altri uomini, quanto il sole è al di sopra di tutti gli Astri, ed il Mare superiore a tutti i Fiumi. Dalle sue opere trasse molti lumi Platone, ed è verisimile, che Dione avesse comprate ottanta mine tre de' di lui Libri, per inviarli a quel Filosofo. Vietò ad Epicarmo il Re Gerone d'insegnare in pubblico la Filosofia, offeso dalla soverchia licenza di favellare, ch' ei adoperava nella sua Scuola. Il popolo ne profittò, perocchè indi in poi Epicarmo, sparse cotante massime Pittagoriche nelle sue Commedie, che il Teatro Siracusano altro non respirava che Filosofia. Ci presenta Cicerone due versi di Epicarmo, che chiudono altrettante Sentenze; di cui una egli approva, biasima l'altra. Nella seguente vi osserva molta debolezza. *Emori nolo sed me esse mortuum nihil estimo*: ciò che dinota, *la Morte riuscire increscevole soltanto nel momento, in cui arriva*. L'altra massima, ch' ei stima degna d'encomio è quella, in cui il Poeta avverte ognuno a non creder di leggieri:

Ni-

Laert. L. VIII. n. 78.
Cic. Tuscul. L. I. n. 8.

Epigramm. in Laert.

Plutarc. de Distinqu. Adulat.

Jamblic. vit. di Pittag. c. 36.
Cic. Tuscul. I. n. 8.
Ad Attic. L. 19.

Νῆφε καὶ μέμνησο ἀπιστεῖν ἄρθρα ταῦτα
τῶν φρενῶν

Il tempo ci ha tolta un' Opera composta da Dionigi il Giovane sulle Poesie di Epicarmo.

Svidas.

Alla Scuola de' Peripatetici diede la Sicilia uno de' più dotti uomini nella persona del Messinese Dicearco. *Oh il grand' Uomo; com' egli è ammirabile!* esclamava Cicerone. * Plinio non ne giudicava meno favorevolmente. Una dell' Opere di questo Filosofo, e forse quella, che fece maggior strepito, fu, in cui egli prese a provare, l' Anima non esser distinta dal Corpo, e per conseguenza seco lui soggiacere alla corruzione. Era quest' Opera divisa in tre Libri, e fatta nello stile di Dialogo. Se ne fecero fuori dubio due Edizioni diverse, perciocchè Cicerone dice, che nell' una

Tuscul. I. n. 10.

Dicearco supponeva, che il trattenimento sull' Anima umana sia accaduto in Corinto, nell' altra però la Scena è situa-

* Cic. Acad. Quæst. L. IV. n. 40.
O magnum Hominem! mirabilis vir est. Dicearcum recte amas, luculentus homo est. Ad Att. 2.

ſituata in Mitilene. Queſte due Opere, che in ſoſtanza ſono una ſola, erano diviſe in tre parti. Sul bel principio Dicearco vi facea comparire alcune perſone addottrinate, che profferivano i loro ſentimenti; indi veniva un Vecchio di Ftiozia, paeſe della Teſſaglia, e queſti impegnavaſi a provare, l' anima umana non eſſer altro, che l' armonia, e la concordia de' quattro diverſi Elementi, per ſervirmi degli ſteſſi termini di Plutarco. Molto ſeducevano i ſuoi argomenti, a ſegno, che Cicerone diſſe, che Dicearco, per altro da lui amato, aveſſe diſputato con molta forza contro l' immortalità dell' Anima. * E' però veriſimile, che Dicearco, il quale s' era fatta una legge di ſeguire l' orme di Ariſtotile, qual ſuo maeſtro, opinava, che quel Filoſofo non aveſſe affatto ricevuta ne'

Plutarc. delle Opin. de' Filoſ. L. 4. c. 2.
Cic. Tuſcul. I. 31.

* Nihil eſſe omnino animum, & hoc eſſe nomen totum inane, fruſtraque Animalia, & animantes appellari: neque in homine eſſe animum vel animam, nec in beſtia, vimque omnem eam, qua vel agamus quid, vel ſentiamus, in omnibus corporibus vivis æquabiliter eſſe fuſam, nec ſeparabilem a corpore eſſe, quippe quæ nulla ſit, nec ſit quidquam niſi corpus unum & ſimplex, ita figuratum, ut temperatione naturæ vigeat, & ſentiat. Cic. Tuſcul. 1. n. 10.

ne' suoi Dogmi l' Immortalità degli Spiriti.

Dicearco, malgrado un tal sentimento cotanto opposto a qualsisia Religione, ed a tutta la Morale, sembrò provveduto di aggiustate idee della virtù, e del vizio. Scrisse con saggezza su' doveri de' Magistrati, e de' Cittadini, e tant' oltre spinse il suo rigorismo, che giunse ad accagionar Platone di aver un pò troppo favellato di amore nelle sue Opere.

Cic. de Leg. L. 3. n. 7. Tuscul. L. 10. n. 34. De Offic. L. II. n. 5.

In un Libro sulla morte degli Uomini Dicearco, dopo alcune prove, conchiuse, che la loro malvagità ne ha distrutti un maggior numero, che la peste, e l' altre cagioni fisiche. Trattò innoltre sulla Divinazione, e dava a credere, che rechi più vantaggio all' umanità l' ignoranza dell' avvenire, che l' affaticarsi a penetrarne la foltissima caligine. Immaginavasi egli frattanto, che i soli mezzi di scovrire i casi futuri dipendessero da' sogni, e dall' Entusiasmo. Era di fatti troppo antica l' opinione, che gli Dei inviassero de' sogni profetici; ed Omero la suppone di già ricevuta.

Cic. de Divinat. L II. n. 51. L. I. n. 13.

Iliad. v. 63.

ὄναρ ἐκ Διός ἐστιν

In

In Sicilia, come nella maggior parte dell' altre Nazioni fu in grandissima riputazione l' arte degl' Indovini. Citasi da Svida un' Opera del Siracusano Eleno, nella quale quest' Autore prendeasi la briga di provare, che coll' osservar solamente le linee della mano, era possibile il sapere compiutamente ciò, che avverrebbe. Quest' Eleno per Cicerone dee aver luogo tra' più famosi Indovini; se pur non vogliam credere, che parli Cicerone del figliuolo di Priamo (†).

Cic. de Nat. Deor. L. II. n. 3.

In Siracusa vi fu un celebre Cinico, chiamato Monimo, che albergava in

(†) *Riflette l' Abbate Tiraboschi, che Dicearco rassomigli a parecchi moderni pensatori, i quali nel punto stesso che vogliono rovesciare la Religione, e la Morale, si danno a credere, ch' esister possa la Politica da se sola, e priva di amendue cotesti appoggi, sù cui sostiensi. Coltivò il Messinese Dicearco quasi tutte le Scienze, e sù di ciascuna scrisse un Trattato. (Cic. Acad. Quæst. L. IV.... Tusc. I.) Fiori verso la 116. Olimpiade. Si è tuttora conservata delle sue opere la Descrizione* del Monte Pelio *negli Scrittori Greci Minori* Geograph. Veter., *Oxford, 4. Vol. in 8°. Vegganśi il Dodwello Disser. de Dicearco, il Bruckero Hist. Crit. Phil. T. I., ed il Fabricio, Bibliot. Græc. T. II.*

Laert. L. VIII. n. 82.

in casa di un Banchiere, che persuaso dalle di lui azioni, ch' ei seguisse perfettamente le dottrine di Diogene, e di Crate, non ebbe difficoltà a crederlo un pazzo. Era frattanto ingiurioso a Monimo questo titolo, al dir di Menandro il Comico; dapoicchè ei si diè a conoscere per uomo di spirito, col sagrifizio, ch' ei fece della vanità, e della gloria all' amor del vero, unico scopo delle sue ricerche. Vedeansi le sue Opere mescolate di serio, e di facezie. Compose egli due libri de' Desiderj, ed un altro, che portava il titolo, *Esortazione*. Sesto Empirico si appropria Monimo, come uno de' suoi, che niegano, esservi la regola per conoscere la verità; e qui appunto urtano sovente quei Filosofi, cui mancano i solidi principj. Citasi dal medesimo Sesto a conto di Monimo quella massima: *Il tutto è vanità*.

Laert. L. VIII. n. 85.

Secondo Teofrasto, il Siracusano Iceta fu il primo a sostenere, che il Sole se ne stia immobile, e la sola Terra gli giri attorno. * Da altri però si at-

tri-

* Hicetas Siracusius, ut ait Theophrastus, Cælum, Solem, Lunam, Stellas, supera denique omnia stare-

cen-

tribuisce cotest' opinione a Filolao di Crotona; e non mancano di que', i quali deono rinvenirla nel *Timeo* di Platone. Era pure opinione comunemente ricevuta in Sicilia, che vi fossero molti Mondi abitati. Ci ammaestra Plutarco nel Trattato del Silenzio degli *Oracoli*, che Petronio d'Imera avesse scritto, che sino a 183. poteano contarsene di questi Mondi.

Non può negarsi, esser egli un sommo ardire, il pretendere di poter determinare con precisione sino il numero de' Mondi abitati. Ma non dee recar maraviglia l'antica congettura, che tutti gli Esseri pensanti non si racchiudano negli stretti confini del picciolo Pianeta, destinato per nostro soggiorno: quindi a ragione i più famosi Autori dell'antichità ravvisarono mai sempre, e in ogni tempo la Pluralità de' Mondi come un fatto da non doversi porre in dubbio, quante volte non si voglia recar ingiuria alla possanza dell' Autore della Natura. Una

Veggasi il Fabricio Bibliot. Græc. L. I. c. 20, n. 9.
E la Differt. sù di questa materia nel T. IX. dell'Accad. delle Belle-Letter. di Parigi.

censet, neque præter Terram rem ullam in Mundo moveri, quæ cum circum axem se summa celeritate convertat, & torqueat, eadem effici omnia quasi stante Terra Cœlum moveretur. Cic. Acad. Quæst. L. 4. n. 39.

Una gran mano di celebri Moderni fe vederſi diſpoſtiſſima ad abbracciare tal ſentimento; tra gli altri il Cardinal Cuſa, Giordano Bruno, Ticone Brake, Campanella, Carteſio, Keplero, Galileo, Gaſſendi, Ugenio, Newton, Burnezio, Wiſthon, Bayle Locke, Le Clerc, Fontenelle, Bentley; quindi, ſe baſterebbe la ſola autorità per iſtabilirſi un dogma di Filoſofia, non potrebbe certamente eſſervi giammai opinione più avverata, e meglio ſtabilita di queſta.

Vi fu purè in Sicilia chi ſcriſſe la Storia Filoſofica. E' queſti Archetimo di Siracuſa nel *Trattenimento de' ſette Saggi* con Cipſelo, *Tiranno di Corinto*, di cui egli favella come teſtimonio di veduta. Laerzio rammenta coteſt'opera.

Laert. vit. di Thalet.

Molti Secoli dopo Archetimo, il Meſſineſe Ariſtoclo Filoſofo Peripatetico, ſopra mentovato come Oratore, produſſe in dieci Libri la Storia de' più celebri Filoſofi, e della loro dottrina. Non ne reſtano adeſſo, che pochi frammenti, raccolti da Euſebio, e da Svida. Gli ſi attribuiſcono pure dieci Libri di Morale.

Note del Mongit. alla Sic. Invent.

Tra-

Tralascieremo forse di dar luogo tra Filosofi Siciliani al conosciutissimo Caronda, uno de' più celebrati Legislatori dell' antichità? Aristotile gli assegna per Patria Catania, e Pittagora per Maestro. In sì alta stima ebbero i Greci le di lui Leggi, che le cantavano in Atene nel bel mezzo de' conviti. Nè soltanto Catania, Callipoli, Eubea, la Città di Leontini, Mileto, Nasso, Zancla, e Reggio si sottoposero a' suoi regolamenti; ma anche la fama di questo grand' uomo cotanto lungi dilatossi, che vollero fino adottarli gli abitanti di Mazaca, indi detta Cesarea, Capitale della Cappadocia. Narra il Fazello, che nel suo tempo fu scoverto in Catania il Sepolcro di Caronda, entro il quale si trovavano l' ossa racchiuse in una cassa di stagno, e questa situata in un avello di marmo. Dee sorprendere, che i Siciliani abbiano poco rispettato un tal monumento, giacchè il Mongitore assicura, che fosse stato distrutto nel 1624. Ci presenta Paruta tre Medaglie, nelle quali si scorge da un lato il capo di un uomo coronato di alloro, colle corna di montone; ed attorno di questa testa

Fabr. Bibliot. Græc. T. II. c. 14.

Strabon. L. 12.

Fazel. L. III. c. 1.

d vi

vi si legge : Καταναίων. Sul rovescio evvi una donna, che tiene nella destra una bilancia, contrassegno della giustizia, e nell' altra mano la cornucopia dell' abbodanza. Paruta pretende, che questa testa sia quella di Caronda, e che le corna del montone significhino, che si debba riguardare come una Divinità. Tuttavia altri eccellenti Critici credono, che si fatte Medaglie siano state battute in onore del Dio Sileno, e non già per Caronda (†).

Vedere le Antichità Greche T. X. p. 513.

Ri-

(†) *La Patria di* Caronda *fu la novella Città di Turi, a cui diede le sue leggi, e dove dimorò lungo tempo, verso il 484. anno pr. dell' Era Volgare. (Mongit. Bibl. Sic. T. I,); che che ne dicano Aristotile. (Polit.* L. *II. c. ult., Jamblico, in Vit. Pythag. c. 36., ed Eliano, Hist. Var. L.III c. 17.*

Egli fu, al dir di Platone il più grande Legislatore d' Italia, come lo fu Solone pella Grecia. (De Republ. L.X.) Cicerone non teme di preferire il di lui Codice a quello de' Romani. (De Leg. L. II, 6.; perchè le Leggi di quella Republica, dic'egli, non meritavano questo titolo a cagione di esser soggette a continui cambiamenti, laddove, soggiunge, quelle di Caronda, e di Zeleuco, perchè appoggiate alla pura ragione, stavano immobili, e perpetue, nè bisognavan Littori, o altra forza di Magistrati, per impedirne la trasgres-

Ritroviamo presso gli Autori antichi alcuni frammenti delle sue Leggi. Comandò egli, che un Padre di famiglia, provveduto di prole, il qual volesse di bel nuovo ammogliarsi, fosse sul fatto escluso dal Consiglio della Cittadinanza. Volle che si punissero i Calunniatori collo strascinarli a forza pella Città, con in capo una ridicola corona di tamarisco. Un tal gastigo fu così sensibile, e creduto sì obbrobrioso, che per non sopravvivere a tale ignominia, molti di loro da se stessi s'uccisero.

Diod. L. XII.

Stabilì Caronda di perseguire in giudizio coloro, che si legavano in amistà con persone di sregolati costumi; i tragressori doveano pagare una considerabile ammenda; preveniva con ciò i funesti effetti delle cattive pratiche. Or-

gressione, così che ognuno ben volentieri da se medesimo era inclinato ad eseguirle.

Caronda riguarda l'ignoranza come produttrice di tutti i vizj; e perciò volle, che i fanciulli fossero istruiti nelle Belle-Lettere, ed indi nelle Scienze. Il dotto Riccardo Bentley sforzasi di provare, che siano supposte le Leggi, che comunemente si attribuiscono a Caronda. (Ved. Opusc. Philologica. Lipsiæ 1781. in 8°., e Bruck. Hist. Crit. Phil.

dinò altra volta, che fossero astretti tutti i figliuoli de' Cittadini a coltivar le scienze; e a questo oggetto fondò pubbliche rendite pello stipendio de' Maestri. A' parenti della Madre spettava la cura di educare gli orfani; là dove a quelli del Padre indossavasi l'amministrazione de' loro beni; con questa legge mettevansi in sicurezza a un tempo stesso e gli averi, e la vita insieme de' pupilli; succedevano nell' eredità de' defunti orfani i consanguinei del Padre; e con ciò venivan eglino a prendere un personale interesse per la conservazione delle loro facoltà.

Non era egli di parere, che si punissero di morte, ad imitazione degli altri Legislatori, coloro, che aveano abbandonato il posto nelle battaglie, o che aveano ricusato di servire alla Patria; ma ordinò che vestiti d'abiti donneschi costoro fossero esposti per tre giorni nella piazza pubblica. Affine d' impedire, che non sì facilmente, e per lievi motivi si cambiassero le leggi, fece egli uno stabilimento, in forza del quale chiunque bramava proporre qualche riforma alle leggi ricevute, era in obbligo

go di presentarsi nell' assemblea con una fune al collo, pronto ad esservi strangolato, qualora il preteso cambiamento non veniva approvato.

Filarco, di cui parla Ateneo, ci ha conservate alcune delle leggi de' Siracusani, che meritano di essere quì riferite. Si vietava in una di esse alle donne di vestirsi d'abiti tessuti con oro, di porpora, o di quegli screziati di più colori, se pria di propria bocca non manifestassero ch' eran esse del numero delle meretrici. In un altra proibivasi agli uomini la troppa sollecitudine pella leggiadria, e pell' attillatura, se pur non volessero, che da ciò si prendesse giusto motivo di crederli rei d' adulterio, o d' altri delitti più abominevoli, pei quali la pena n' era l' ultimo supplizio. Coteste leggi medesime vietavano alle femmine di uscir di casa in tempo di giorno senza la compagnia d' altra donna. E se uscivano notte tempo credeasi con ciò, che tacitamente venissero a confessare, di andare elleno a trovare i loro innamorati.

Atheneus L. XIV.

Degli antichi Medici Siciliani.

GLi Antichi Filosofi, in vece di spregiare la Medicina, soleano darle un decoroso posto nell' altre parti della Filosofia. Epicarmo era Medico; ed avea scritto un Trattato sù questa scienza. Empedocle stesso vi fece gran progressi; molte sue cure riuscirono ammirabili. Diede egli così opportuni rimedj a' Selinuntini, oppressi dal contagio, che non s' ebbe quindi veruna difficoltà ad accordargli gli onori divini. Palesò in un Trattato particolare la virtù de' Medicamenti. Pausania di Gela, che avea restituita la salute ad un gran numero di persone, già vicine a morire, era il più intimo amico di Empedocle, il quale a suo riguardo compose quell' Epigramma, che ancor leggesi in Laerzio.

Laert. L. VIII. n' 78. p.61.

Lungo tempo prima fioriva in Messina un famoso Medico, di nome Policleto, cui Falaride chiamò in suo soccorso, e ne ottenne la guarigione di un

mor-

morbo, pressocchè incurabile.

Grandissima stima acquistossi Erodico di Leontini Medico di gran nome, fratello di Gorgia. (†) Facea egli consistere il suo più gran rimedio nell' esercizio. Ei ne formò un' Arte, disse il Le Clerc, con darle il titolo *dell' Arte della Ginnastica Medicinale, ovvero dell' arte di esercitarsi pella salute*. Ippocrate gli ascrive a colpa l' essere prevenuto oltre il dovere a favore del suo medicamento. *Erodico*, dice egli, *uccideva implacabilmente i tormentati da Febbre coll' eccessive passeggiate, colla lotta, e con de' fomenti. Pretendeva egli superar le fatiche, che cagiona il morbo con un altra nuova fatica; e con ciò precipitava gli ammalati ora nell' infiammazioni, ora ne' mali di renella, e li rendeva mai sempre cagionevoli, pallidi al sommo, e spossati*. Se vogliam credere Platone, consigliava Erodico di camminare a solo titolo di passaggio da Atene sino a Megara, cioè pello spa-

Ved. il *Gorgias* di Platone; e L' Histoire de la Medicina, L. II. c. 8.

Platon. in Phædon.

d 4

(†) *Poche notizie ci trovate intorno ad Erodico l' Abbate Tiraboschi negli Autori antichi; resta perciò dubbiosa, s' egli sia stato il Maestro del grande Ippocrate, come lo assicura il Burigny, ed il Le Clerc.*

ſpazio di ben venti miglia, e giunto appena alle di lei muraglie, di farvi ritorno ſenza preterire un momento. L' immortale Ippocrate fu diſcepolo di queſt' Erodico, e viſſe nello ſteſſo tempo di Filiſtione, anch' egli Siciliano. Tutti e tre codeſti gran Medici aveano un' epiſtolare corriſpondenza. Da alcuni ſi attribuiſce a Filiſtione l' eccellente Trattato della Dieta, che trovaſi tra l' Opere d' Ippocrate (†).

Laert. L. VIII. n. 86.

Qualche tempo dopo videſi in Sicilia un Medico più famoſo per la ſua vanagloria, che pella ſua dottrina. Fu queſti il Siracuſano Menecrate, il quale per aver guariti più toſto a caſo e a fortuna parecchi ammalati, credutiſi inſanabili: non arroſsì poi nel ſentirſi dare il nome di Giove. La ricompenſa, ch' ei chiedea pelle ſue cure era nel farſi ſeguire dal folto numero de' guariti con par-

(†) *Per alcuni moderni Catania fu la patria di* Filiſtione, *ed i famoſi Medici Eudoſſo, e Criſippo di Gnido i ſuoi diſcepoli. Galeno gli dà il vanto di aver inventata* La Medicina Empirica, *e lo chiama Autore del Libro* De Medicinis ſubſtitutis, *donde ſi può ſcorgere quant' egli foſſe ſtato profondo botanico.*

particolar diligenza, a guisa di altrettanti schiavi, e questi chiamava Ercole, un altro Apollo, un terzo Esculapio; nè giammai imprendeva viaggio senza l'accompagnatura di questi Dei subalterni. Siam debitori ad Ateneo per averci conservata una curiosa lettera, che questo fanatico scrisse a Filippo di Macedonia; ecco come si esprimeva: *Menecrate Giove a Filippo salute. Voi regnate nella Macedonia, io però regno nella Medicina. Voi potete privar di vita coloro, che stanno in buona salute, ed io la ridono a quei, che l'anno perduta, con farli vivere sanamente sino alla vecchiaja, purchè essi mi ubbidiscano. Siete voi circondato delle guardie di Macedoni, ed io dalla gente, che mi é debitrice della vita; perciocchè in effetto io Giove la resi ad essi, guarendoli.*

Athen. L. VII.

Quel Principe gli rispose: *Filippo a Menecrate salute, e senno. Vi consiglierei a portarvi nelle contrade di Anticira* (†).

(†) *Picciola Isoletta nell' Arcipelago, dirimpetto al Monte Oeta di Tessaglia; dove pell' abbondanza di Elloboro nero, stimato opportuno rimedio alla Frenesia, gli antichi consigliavano di viaggiare.*

Plutarco nel favellar di Menecrate cita un passo somigliante al poc' anzi riferito, da cui si scorge, ch'egli era più bravo nella demenza, che nella medicina. *Il Medico Menecrate* egli dice, *avendo per avventura guarite alcune disperate infermità, ottenne il nome di Giove; nè soltanto si contentò di accettar sì gran titolo, ma egli stesso ne insolentiva a segno, che ardì scrivere ne' seguenti termini: Menecrate Giove al Re Agesilao salute: Ed Agesilao per renderlo consapevole della sua follia gli rispose: Il Re Agesilao a Menecrate sanità.*

Vit. di Agesilao

Si disse, che il Re Filippo, per efficacemente guarirlo della sua stravaganza, invitollo ad un pranzo in unione degli Dei suoi seguaci; e che nel tempo, che gli altri convitati passeggiavano, Menecrate, ed i suoi compagni altro non ricevevano, che i profumi dell' incenzo, ed i libamenti; ciò, che dovette muovere a riso gli astanti.

Ælian. L. XII. c. 51.

Nell' Opere di Apulejo assì un Trattato de' Semplici, * da alcuni credu-

Ved. Fabr. Bibl. Let. L. III. c. 2.

* De Herbis, sive de nominibus & virtutibus Herbarum.

duta Opera di un certo Medico di Centuripi in Sicilia; vivente nel tempo di Augusto; ed egli pure avea il nome di Apulejo. Si rese illustre per uno specifico rimedio contro la rabbia de' Cani. *Avea il lodevole costume di regalar cotesto antidoto ogni anno a' suoi concittadini* (†).

Scribon. Larg. de Compos. Medic. c. 171.

E' notabile frattanto nella Storia de' Medici Siciliani l' invenzione della setta Empirica, la quale, come ci assicura Plinio, vanta per suo Autore l' Agrigentino Acrone, contemporaneo, e concittadino di Empedocle. Eppure non bisogna confondere gli antichi Empirici con quelli di oggidì. Si dava allora il nome di Empirico a quel Medico, che poco valutando la teorica, ed i ragionamenti, s' appoggiava unicamente sull' osservazione, e sulla sperienza. Galeno però non và d' accordo con Plinio sul Capo della Setta Empirica. Pretende

Plin. L. XXIX. n. 65.

Laert. L. V. I. n. 65.

(†) *Al contravveleno di Apulejo Celso di Centuripi contro i cani rabbiosi, si può anche aggiungere il riputatissimo Unguento Magoleo, inventato pure in quei tempi in Sicilia, e che Plinio rapporta nel L. III. c. 1. V. il Mongit. Add. alla Sic. Inventrice.*

Isagog. T. IV. p. 372.

de egli che Filino di Coo fosse stato il primo a dividere la facoltà Medica ragionata, e sistematica dalla sperimentale, ed Empirica: e che per darsi il pregio dell' antichità a quest' ultima, se ne fosse attribuita la scoverta ad Acrone.

Plutarc. Iside, ed Osiride.

Che che ne sia, Acrone fece degli importanti servigj agli Ateniesi negl' infelici giorni del contagio. Sul bel principio ebbe egli la cura di purificar l'aria, con far che si accendessero gran fuochi da pertutto; e ciò appunto imitò Ippocrate in altra simile occasione. *Si è* anche preteso, che gran tempo avanti presso gli Egizj era in uso così fatta cautela. Acrone lasciò un' Opera sugli alimenti salutiferi. Credendosi egli il miglior Medico del suo secolo, chiese al Senato di Agrigento, come in mercede del suo gran merito, un terreno del pubblico, per innalzarvi un monumento in onor di suo Padre. Ma Empedocle, che non riputavasi meno di lui esperto in Medicina, vi si oppose. E quì fu, ch' ei compose l' ironico Epitafio di Acrone; che non si può ben tradurre, senza che gli si tolga l'arguzia dell'

Le Clerc. Hist. de la Med. L. II. c. 3.

iro-

ironia, giacchè tutta la teſſitura conſi- Svidas.
ſte in uno ſcherzo di parole (†).

Degli Antichi Storìci Siciliani.

BEnchè la Sicilia aveſſe prodotto un gran numero di Storici, con elogio rammentati da coloro, che furono in grado di leggere i loro ſcritti; noi adeſſo non conoſciamo di eſſi, che i nomi, ed i titoli, imperciocchè, fuori di Temiſtogene, e di Diodoro, il tempo ci à tolti tutti quei prezioſi materiali, che i laborioſi, ed illuminati Uomini di quel tempo raccolſero, e poſero in ordine.

Gli amatori dell' Antichità deplorano con ragione la perdita della *Storia di Sicilia*, ſcritta dal Siracuſano Antioco, figlio di Senofane. La ſua Opera cominciava da Cocale, e finiva nella

89.

(†) *L' Epigramma a guiſa di Epitaffio, che il Laerzio rapporta, nel traslatarlo perderebbe gran parte della ſua venuſtà, dice il Tiraboſchi; lo ſteſſo nome di Acrone in greco ne formava tutto il concettino.*

89. Olimpiade. Un' altra fatica egli fece sull' *Italia*. Troviamo mentovato cotesto Scrittore da Strabone, Dionigi d'Alicarcanasso, Pausania, Clemente Alessandrino, e da Teodoreto (†).

Andrea, o Andron di Palermo, scrisse 33. Libri sugli avvenimenti memorabili delle Città di Sicilia (§); e Policrito la vita del primo Dionigi. Quest' opera trovasi accennata da Plutarco, da Plinio, e da Diogene Larzio (‡‡). Il Siracusano

Athen. L. XIV. p. 634.

(†) *Trovasi in Diodoro la lunga lista degli Antichi Storici Siciliani: Evvi, tra essi* Antioco *di Siracusa, da lui chiamato Nobile Scrittore delle cose di Sicilia. Altrove rammenta* Atana *Siracusano, che scrisse* 13. *volumi*; Ernea, Metimneo, Callia *Oratore, e Maestro di Demostene, come vuole Plutarco, che trattò gli avvenimenti di Agatocle con troppa parzialità*; Antandro, *fratello del mentovato Re Agatocle; ed altri: Ma tra' tutti si segnalarono* Timeo *di Taormina*, Filisto., e Diodoro.

(§) Andrea, *da alcuni detto pure Androne, Filosofo, e Storico illustre di Palermo, non si sà in qual tempo sia vissuto. Molta fama si acquistò con un' altra opera, al dir di Ateneo nel* L. VII. *c.* 18., Delle Cose, che falsamente si credono. *Gli si attribuisce pure un Trattato sulle* Piante proffittevoli alla Medicina.

(‡‡) *Antico Storico fu* Policrito, *nato nella Città di Meride, della quale si veggono ancora le*

ſano Atenaide diede la Storia di Dione, ed il ſuo compatriotta Callia quella di Agatocle, dal quale perchè amorevolmente trattato, non hà difficoltà di manifeſtarlo come un Eroe. Hà luogo pure tra gli Storici di Sicilia un certo Eraclide Siracuſano, rammentato da Ateneo. Trattò egli delle coſtumanze allora ſtabilite, tra le quali egli rapporta che in Siracuſa nelle *Teſmoforie*, o ſiano le Feſtività di Cerere, con mele, e ſiſamo, altrimenti detto giuggiolena, foggiavanſi alcune focaccie, ſomiglianti al ſeſſo femmineſco, ed offrivanſi a Cerere, ed a Proſerpina, Deità protettrici della Sicilia.

Diod. L. XV Excerpta ex Diod. Vales. L. XIV. p. 647.

Dicearco di Meſſina, di cui abbiamo già parlato, fu non meno gran Filoſofo, ch' eccellente Storico, giuſta il parere di Cicerone. Avea egli faticato ſulle vite degli Uomini Illuſtri. In un ſuo Libro intorno alla Muſica, ſi trovava la Storia de' Componimenti Teatrali, che gareggiarono pel premio. Scriſſe pure del Go-

Ad Attic. L. VI. Ep. 2.

le rovine nella Campagna di Noto. Oggidì quivi oſſervaſi un Romitorio, chiamato di S. Lucia della Mendola.

Governo di Sparta, de' Pelleni (popolo di Macedonia,) de' Corinzj, e degli Ateniesi. Era cotanto in istima appo i Lacedemoni la prima di quest' Opere, che ogni anno soleano leggerla dinanzi agli Efori, ed in presenza della gioventù di Sparta. E le tre altre furono tanto prezzate da Cicerone, che scrisse ad Attico: *O il grand' Uomo! credetemi, leggelo, voi lo troverete ammirabile.*

L. IV. v. 272.

Molte ricerche fece Dicearco sulla Storia di Egitto; non ne resta, che un curioso frammento, che lo Scoliaste di Apollonio ebbe cura di conservare. *Dicearco*, egli dice, *stabilisce come certo, che dopo Oro, figlio di Iside, e di Osiride, regnò Senocosi; e che scorsero due mila e cinquecent' anni dal Regno di questo primo Monarca sino a quello di Nilo, e 436. anni da Nilo sino alla Prima Olimpiade.* Cosicchè, secondo Dicearco, non dee riconoscersi Menete per il primo Re di Egitto. Frattanto nelle Dinastie di Africano, ed in quelle di Eusebio non si fa menzione alcuna di questo Nilo.

Plin. L. II. n. 65
Dowdel p. 13.

Davasi pure a Dicearco il vanto di peritissimo Geografo. Assicura Plinio, ch'

ch' ei fosse stato inviato da' Sovrani per misurar l' altezza di certe montagne. Dodwel è poi di parere, ch' egli il primo avesse data la Corografia dal Peloponneso, di cui tuttora ne resta qualche parte. L' esatto catalogo di tutte l' Opere d' un Uomo sì instancabile trovasi in Fabricio. Rinomato fu altresì pella Geografia il Siciliano Cleone, rammentato da Scimno, e da Stefano di Bizanzio. Ma non è adesso conosciuto, che per alcune citazioni.

Fabr. T, II. p. 295.

Il favorevole giudizio dato da Cicerone, da Eforo, e da Quintiliano per Filisto di Siracusa ci sforza a deplorare la perdita delle sue Storie. Una di esse ripartivasi in sette Libri, ne' quali si comprendeano gli avvenimenti al di là di 800. anni fino alla presa di Agrigento fatta da' Cartaginesi. L' altra cominciava da quest' Epoca, e contenevasi in quattro Libri. Scrisse innoltre Filisto in sei Libri la Storia del primo Dionigi, ed in altri dodici quella di Egitto. Cicerone gli profonde molte lodi, e lo chiama Istorico esatto, ed illu-

Diod.

In Brut. n. 17.

minato; * che avendo preso per modello Tucidide, gli rassomigliò in modo, che sia stato degno di ottenere il sopranome di *Picciol Tucidide*. Egli è vero, ch'esprimevasi in uno stile oscuro, come Tucidide; ma Quintiliano pretende, che Filisto non avea nè l'oscurità, nè la forza di quello Storico. ** Ad Eforo riusciva graditissimo: Timeo però, dispreggiatore di chicchesia, non teneallo in pregio. Plutarco è d'accordo, ch'egli fosse stato assai destro, e sagace in trovare onorevoli pretesti, e motivi plausibli pelle più ingiuste azioni, pronto sempre ad ispiegare favorevolmen-

* Cic. de Divinitat. L. I. n. 20. *Ut scriptum apud Philistum & doctum hominem, & diligentem.*

De Orat. L. II. n. 13.

Hunc consecutus est Siracusius Philistus, qui cum Dionysii Tyranni familiarissimus esset, otium suum consumpsit in Historia scribenda, maximeque Thucidem est, sicut mihi videtur, imitatus.

Ad Quintum, L. II. Epist. 13.

Capitalis, crebrer, acutus, brevis, pene pusillus Thucidides.

** Quintil. L. X. c. 1.

Philistus imitator Thucididis, & ut multo infirmior, ita aliquatenus lucidior.

mente i costumi più depravati; e che fosse stato innoltre zelantissimo partigiano della tirannia. Frattanto la parte della Storia di Filisto riguardante Dionigi, era quella, che più d' ogn' altra dava piacere a Cicerone.

Vi sono pochi Storici, su' quali si sian profferite tante lodi, e tanto biasimo, come lo è il celebre Timeo di Tauromenio, Scrittore di venti libri sull' Istoria di Sicilia, d' Italia, e delle cose spettanti alla Città di Tebe. Credette il Fazello, che a' suoi tempi eravi ancora la Storia di Timeo. Meritò quest' Autore gli encomj di Cicerone, che lo trovava erudito, ed eloquente, * pieno di massime più aggradevoli, che utili, più adatte al gusto delle persone del gran Mondo, che alla severità de' Filosofi. Plutarco stima Timeo di minor pregio di Tucidide, e di Filisto, benchè egli siasi proposto di sorpassare amendue in eloquenza. Longino poi è di accordo

Plutarc. Vita di Nicia.

e 2 sul

* Cic. Orat. L. II. n. 14.
Quantum autem judicare possum eruditissimus, & rerum copia, & sententiarum varietate abundantissimus, & ipsa compositione verborum non impolitus, magnam eloquentiam ad scribendum attulit.

ſul di lui merito, ſcorgendo in eſſo il maeſtoſo, ed il ſublime; ma non può negare, ch' ei ſpeſſo non cada in uno ſtile freddo, e puerile. Nè adduce per prova, ciò, che diſſe di Aleſſandro, che queſto Principe, compì la conquiſta dell' Aſia in minor tempo di quello, in cui Iſocrate impiegò a comporre il di lui panegirico.

Polyb. L. XII. Excerpta ex Polyb. Valeſii p. 50. 57. 58.

Polibio non è molto contento di Timeo: la accuſa di bugia, e di calunnia, per avere inſerite nelle ſue Opere molti dannevoli principj; di eſſerſi troppo diffuſo, quando favella de' ſogni, e de' prodigj: e di eſſere in fine oltremodo ſuperſtizioſo, e privo critica. Vantavaſi Diodoro di averlo ſcoperto bugiardo nel male, ch' ei dice di Agatocle, Timeo volle vendicarſi di queſto Tiranno, che lo avea bandito dalla Sicilia; e perciò sforzaſi fino a negare, ch' ei foſſe ſtato coraggioſo, come ognor moſtroſſi coteſto Principe.

Polyb. p. 858.

Il primario difetto di Timeo, di cui lo rimproverano Polibio, Strabone, e Diodoro, conſiſte nella ſua maniera di ſcrivere con parzialità, e con amarezza; e dalla ſua natural diſpoſizione

appun-

appunto alla maldicenza, ebbe il soprannome di *Epitimeo* (†). Lo chiamarono pure con un epiteto di Vecchia Cicalona; lo che manifesta le sue opere tessute di alquante novellaccie, raccolte alla rinfusa (§).

Suidas.

Malgrado però i difetti di Timeo, noi gli dobbiamo molto; ed uop' è rendergli giustizia, per essere stato il più esatto degli Storici nel marcar le Date. Nella sua Storia ebbe cura di porvi gli anni della Magistratura degli Efori, del Regno de' Sovrani di Lacedemona, delle Sacerdotesse di Argo, e de' Vincitori de' Giuochi Olimpici. A lui più che ad ogni altro Storico Greco è debitrice la Cronologia; giacchè egli rese chiaro l'or-

Diod. L. V. Excerpta ex Polyb. Valesii p. 56.

(†) *Come se si dicesse*: Sgridatore, Mordace, *Lat.* Objurgator; *in Franc.* Grondeur, Caustique. *Dal Greco* Epitimio *sembra poi, che siano nate le voci Siciliane*, Pittimusu, Appitimatu. *Nel Toscano* Epittima, e Pittima *dinotano le Decozioni, egl' incomodi fomenti di Aromati, che s' applicano sullo stomaco, o sopra altra parte, per confortarla.*

(§) Vielle Rhapsodeuse; *cioè Rapsoda, Rapsodista, o sia adunatrice di racconti quà e là uditi, come gli Annali di Voluso, bellamente canzonati da Catullo, ed altre vecchie Cronache, stivate, e zeppe di notizie, che qualche ozioso Copistaccio raccolse senza discernimento nella polvere d' un Archivio.*

l' ordine de' fatti con introdurre l' uso delle Olimpiadi. Accorda ciò Scaligero, e resta come preso da entusiasmo, allorchè ei ragiona de' vantaggi recati dalle Olimpiadi. * Giova quì il sapere, che l' uso di esse, introdotto da Timeo, universalmente, e con applauso ricevuto da' Greci, è certamente la prima Era pubblica, di cui abbiano voluto gli antichi Storici avvalersi (†).

Per *Era* dee intendersi un punto fisso, ed un tempo determinato, dal quale qualche Nazione comincia a contar gli anni. Non è mica agevole senza il di lei ajuto distinguer l' ordine de' tempi, o almeno riesce impossibile il saperlo conpitamente, e con tutta la precisione. Compresero ciò in ogni tempo i colti popo-

* *Salve veneranda Olympias, Custos temporum, Vindex veritatis historicæ, Frenatrix fanaticæ Chronologorum licentiæ. Absque te, omnia etiam nunc atro tenebrarum tegmine operirentur*. Scalig. Not. all' Ann. 1841. di Eusebio.

(†) *I famosissimi giuochi Olimpici si festeggiavano ogni quattr' anni, in onore di Giove Olimpico, presso al suo Tempio nell' Elide, ogg. detta* Belvedere. *Ebbe principio la prima nell' anno* 3208. *del Mondo; dopo l' anno* 440. *di G. C. non si ritrova più negli Antichi Scrittori una così fatta maniera di computare*.

popoli, dapoicchè non evvi alcuno di loro, che anche al presente non ne abbia introdotto l' uso. Manchevole la Storia d' un esatto conto riguardo alla serie de' tempi, non sarebbe di fatti, che una continova confusione; quindi coloro, che si accinsero a scriverla utilmente, si fecero un dovere di sceglier da se medesimi un calcolo, da cui venisse stabilito l' ordine de' fatti. Ecco ciò, che formava un' Era, la quale però diveniva d'un uso particolare per qualche Nazione. Da prima computavano gli anni col mezzo delle generazioni: Cotesta maniera di contare è imperfettissima; perciò Ellanico, che ne vide il difetto, ridusse la Cronologia della sua Storia agli anni della Sacerdotessa di Argo. Volle in ciò imitarlo Tucidide, ed alle Sacerdotesse vi aggiunse gli Efori, e gli Arconti, ad oggetto di stabilire l' Epoca della Guerra del Peloponneso. *Sul cominciar di Primavera*, egli dice *del quinto anno della Tregua, nell' anno quarantottesimo delle dignità della Sacerdotessa Criside in Argo, mentr' era Eforo in Sparta Enesia, e due mesi prima di terminar Pitodoro in Atene la Magistratura di Arconte.*

e 4 Nel

Nel corso della sua Storia Tucidide trascurò tutte queste diverse caratteristiche circostanze, e credette bastargli di distinguer non altro, che i soli anni della Guerra di Peloponneso. Un cotal metodo venne seguito da Senofonte sino al fine della mentovata guerra; ma dopo egli si ristrigne a differenziarne le sole battaglie. L' Anonimo, che produsse la Cronologia, trovata nel Marmo, al presente custodito in Oxfort, rapporta tutti i principali avvenimenti della Storia Greca da Cecrope sino alla morte di Dione: racchiudendo tra coteste due Epoche 1318. anni. Finalmente Timeo, che scrisse dopo sì fatto tempo, dispose i fatti, da esso narrati riguardo alle Olimpiadi, nelle quali essi avvennero.

Phlegon. Strab. L. VIII. p. 358. Syncello p. 156

E' troppo noto, che i Giuochi Olimpici erano come gli affari di maggiore importanza appo i Greci. Ercole ne fu creduto l' institutore. Si festeggiavano di quattro in quattr' anni nelle vicinanze di Olimpia, Città dell' Elide. Vennero per qualche tempo interrotti, indi ristabiliti da Ifito: il catalago de' Vincitori però non cominciò a farsi, che dalla 28. Olimpiade dopo Ifito, e perciò

quella

quella da noi detta prima Olimpiade non è, a vero dire, che la 28., in cui trionfò Corebo, 109. anni da che Ifito avea un' altra volta stabiliti cotesti Giuochi.

Eratostene, vivente sotto il terzo Tolomeo, adottò l' uso delle Olimpiadi, e Polibio molto tempo dopo se ne servì (†). Un' Era, cotanto approvata da' gravi Autori, si accettò altrettanto più volentieri, giacchè sino a quel tempo non eravi un' Epoca fissa, sù cui gli Storici convenissero. Le Olimpiadi dunque divennero l' Era generale della Grecia, e ne siamo debitori a Timeo. Talvolta l' Era si trova, benchè più di rado, adoprata da' Latini.

La

(†) Eratostene *da Cirene Bibliotecario di Alessandria, morì prima della nostra Era* 194. *anni, essendosi reso illustre nella Poesia Greca, nella Grammatica, e segnatamente nelle Matematiche. Gli si deve il titolo di Cosmografo per eccellenza, e di Agrimensore dell' Universo; perciocchè egli fù il primo ad introdurre il metodo di misurare la Circonferenza del Globo terraqueo. Gli si deve pure l' osservazione sull' obbliquità dell' Eclittica.*

Il Messinese rinomatissimo Abbate Francesco Maurolico, *morto nel* 1575., *fece uso del metodo di Eratostene; del che vien molto commendato dal Clavio nel Trattato della Sfera, e dall' Auria nella Sic. Inven. colle note del Mongitore.*

La Sicilia ebbe uno Storico Filosofo nella persona di Evemero di Messina, al dir di Polibio, Strabone, Eliano, e Lattanzio, * Egli intraprese la Storia degli Dei, e facea osservare, che coloro a' quali l' antichità pagana dava il culto, non fossero stati effettivamente, che Uomini coraggiosi, possenti, e di gran rinomanza, deificati dopo la loro morte. Additava i luoghi, dove cotesti Numi morirono, e fino le loro tombe, appoggiandosi a' pubblici Monumenti, che ei credea potessero guarantire le sue asserzioni. Non senza fondamento però Callimaco credeva supposte le Iscrizioni, accennate da Evemero, il quale per altro assicurava di averle cavate dalla Pancaja; così da lui chiamata *Un' Isola, i di cui abitanti s' erano resi pregiabilissimi pella loro religione*. Eratostene, citato da Strabone, credette immaginaria cotest' Isola

Cic. de Nat. Deor. L. I. n. 42. Ved. Minuz. Felice. Lactant. L. I. c. 2. Euseb. præp. Evang. Cellar. T. II. p. 707.

* Evvi qualche diversità di pareri interno al luogo, dove nacque *Evemero*. Clemente Alessandrino, ed Arnobio, lo supposero di Agrigento: Callimaco, e Teodoreto vogliono, che sia nato in Tegea (nell' Arcadia). Plutarco s' unisce a questa seconda opinione, ed altrove lo fa cittadino di Messina; lo che è più verisimile, appoggiandosi alla testimonianza degli Autori i più rispettabili dell' Antichità.

Isola, nulla ostante che parecchi antichi ne avessero fatta menzione; e da ciò è stato spinto M. L' Abbate Sevin a non reputarlo per un Paese favoloso.

Che che ne sia, Evemero scrisse, che l' Isola Pancaja ebbe per suo Re Cielo, ovvero il primo, che venerò gli Dei Celesti con de' Sacrifizj; e per ciò egli venne chiamato Cielo. Sua moglie fu Vesta, e da essi ne provennero Pan, Saturno, Rea, e Cerere. Saturno succedette a suo Padre, prese in moglie sua sorella Rea, e da questa incestuosa coppia nacquero Giove, Giunone, e Nettuno. Giove regnò dopo Saturno. Egli prese tre mogli Giunone, Cerere, e Temide. La prima, cioè Giunone, gli partorì i Cureti, Cerere divenne madre di Proserpina, e Temide, sua terza moglie di Minerva. Curioso Giove di vedere la Città di Babilonia, si portò ad albergarvi in casa di Belo, e di quivi fece ritorno nella Pancaja, dove eresse un' Ara in ossequio di suo Avo Cielo. Venne egli indi nella Siria per visitare il Re Cassio, che avea dato il suo nome ad una montagna. Passato poi in Cilicia, attaccò la battaglia con Cilice, che

Memoires de l'Acad. des Bellas Lettres. Volum. 8.

vi

vi dominava, e lo vinse. Da per tutto ne' suoi viaggi sollecitava gli Ospiti ad erigergli de' Tempj. In fine Giove cessò di vivere in Creta, ed il suo sepolcro trovaavasi in Gnossa. Ecco in qual foggia, per quanto narra Eusebio, tesseva Evemero la Storia di Giove.

Fragm. Ennii 322. e seqq.

L' Opera di Evemero fu tradotta in latino da Ennio: i frammenti, che ne troviamo in questo Autore, non sono dell' in tutto conformi a quei, che cita Eusebio. Da un passo di Evemero, che adduce Ateneo, sappiamo, Cadmo altro non essere stato, che cuciniere del Re di Sidone; aver egli rapita Armonia, una delle canterine del Principe, ed averla menata seco nella Beozia. Molto pregiava il Re Cassandro Evemero, ch' era suo dimestico. Vi furono alcuni, che in legger le sue opere, lo accagionaron d' ateismo, e Teofilo nel suo scritto ad Atolico non è lontano dall' adottare così fatta accusa; che poi sembrò ingiusta, e forse non senza gran ragione, a Clemente Alessandrino. Imperocchè evvi sempre gran differenza tra un Ateo, e colui, che prendesi la briga di smascherare le imposture de' Sacerdoti del Paganesimo, e

che

che si dichiara palesamente contro qualunque superstizione.

Quella di Temistogene Siracusano è la prima compiuta Opera, che ancora abbiamo di uno Storico di Sicilia. In essa si contiene *La Ritirata de' Dieci Mila*, comunemente attribuita a Senofonte. Credeva Masio, che la Storia della Spedizione di Ciro il giovane non potea esser di Senofonte, e questo sentimento provasi con agevolezza, comparando le vere Opere di Senofonte alla *Ritirata de' Dieci Mila*. Nella *Ciropedia* si legge, che l' Impero de' Persiani, e de' Medi pervenne a Ciro, perch' ei succedette a suo Padre, e pelle sue nozze con la figlia di Ciassare. Or lo scrittore della *Ritirata de' Dieci-Mila* pretende, che i Persiani tolsero a forza delle mani de' Medi la Sovranità, da essi posseduta nell' Asia.

Masio nel Comment. sopra Giosuè.

Nel L.III.p.309

Egli è tuttavia certissimo, che a Temistogene deesi la Storia della *Ritirata de' Dieci-Mila*; e Senofonte stesso ce ne toglie ogni dubbio, allorchè nel principio del Terzo Libro della *Storia Greca* egli dice: *I curiosi di sapere la Storia della Guerra di Ciro con suo fratello la tro-*

Ved. pure il Tratt. di Plut. *Se gli Ateniesi fossero stati più eccellenti nell' Armi, che nelle Lettere*.

troveranno in Temiſtogene di Siracuſa, il quale copioſamente la ſcriſſe. Vi appareranno, in qual guiſa Ciro aveſſe raccolta con ſegretezza un' armata, e con eſſa marciato contro Artaſerſe; ſiccome pure il racconto della battaglia, ed il ritorno de' Greci.

Sotto il titolo della *Spedizione di Ciro* non abbiamo, che il Riſtretto de' Sette Libri. E' dunque aſſai veriſimile, che queſt' Opera appartenga a Temiſtogene, come lo credette Tetzete, lo congetturò Maſio, ed indi volle ſoſtenerlo Uſſerio. Una tale opinione ha tutta la veriſimiglianza, la quale a queſta ſorta di fatti può convenire; e 1. ſe queſt' Opera foſſe di Senofonte, non vi ſi oſſerverebbe egli in molti luoghi contraddetto. Da qual motivo potea eſſere ſpinto a faticare un' altra volta su d'un ſoggetto, così bene avanti da lui trattato, e dopo aver pubblicata la ſua Storia, di cui era ei medeſimo contento? 2. Giacchè è certo, Temiſtogene aver compoſta la Storia della Spedizione di Ciro, uop' è ragionevolmente credere, che il Libro pervenuto ſino a noi ſotto queſto titolo, ſia di coteſto Autore, per-

Stanley de Scriptis Xenoph. T. I. p. 281.

perciocchè in esso troviamo tutto ciò, che vi lesse Senofonte.

Restaci ora il far parola del cospicuo Diodoro, nato in Agyrio, e contemporaneo di Cesare, e di Augusto. Non è rimasta, che una parte della sua Storia Universale, che conteneva quaranta Libri. Viaggiò molto ad oggetto di non cadere in abbagli di Geografia, e di meglio conoscere i Paesi, de' quali dovea favellare. Consumò trent' anni per render compiuta la sua Opera. Ne' primi Libri ebbe di mira i tempi favolosi: tutto ciò, che più degno del nome di Storia egli scrisse avanti i tempi di Serse, si è affatto perduto.

Ancorchè risplendentissima sia stata la fama di Diodoro, non è difficile l' accorgersi, che a confronto degli Autori Originali, che tuttavia ci restano, i quali maneggiarono lo stesso soggetto, egli manchi di critica, e di esattezza. Quanti errori non contiene la sua lista degli Arconti? Nè più accurato dà a vedersi sulla Storia Romana, quando fissa il tempo della Magistratura de' Consoli, de' quali sempre cambia i nomi. Quei, ch' egli situa nel primo anno delle 75. Olimpia-

pia-

piade, non erano più Consoli verso il fine della 73; ed un così fatto anacronismo di cinque anni si propaga per lungo corso nella sua Storia. Tralascia spesse volte di accennare la Magistratura di alcuni Consoli, altri ne appella, che mai lo furono; altrove mantiene in dignità per due anni continovi due Consoli, a' quali, terminato il tempo della loro carica, ne furono altri due sustituiti. Crea altri Magistrati per governar Roma nel corso di cinqu' anni, senz' esservi alcuno Storico, che ne facesse menzione. Trovasi in somma tutta la sua *Biblioteca sulla Storia Romana* così riempita di trascuraggini, e di sì enormi difetti, che non può servirci ad alcun uso. Conviene dunque diffidar di lui, allorchè egli dice, di essersi reso peritissimo nella lingua Latina, e di aver consultate con esattezza le Memorie, capaci ad instruirlo nella Storia di Roma. Diodoro è stato pochissimo apprezzato da molti dotti Moderni. Vossio con franchezza dichiara, che gli abbagli di questo Storico sono in sì gran numero, quand' ei parla de' Magistrati Romani, che plausibilmente dee credersi, di essersi servito de' Fasti

Diod. L. XVII. p. 576. 578. L. 14. p. 319.

Fasti adulterati. In ciò s' accordano pure il Bodino, il Sigonio, il Pighio. Sommo poi è il disprezzo, con cui lo tratta Doduel (†).

Non è gran tempo, che scorgeasi intiera la di lui *Biblioteca*. Se vogliam credere alcuni Moderni, Costantino Lascaris, citato dal Ragusa (§) assicurava di aver veduta nell' Imperiale Libreria di Constantinopoli tutta l'Opera di Diodoro. Errico Stefano udì da Lazaro Baif, che nel suo tempo si rinvenivano in molti luoghi di Sicilia i quaranta Libri della

Annales Thucididei, p. 58. 248. V. pure Thomas Pope Blount. V. Fabric.

di

(†) *A vero dire, Diodoro non è, che il copista di Ctesia. Benchè viaggiato avesse per lunghissimo tratto, a solo oggetto d' istruirsi, rassomiglia molto a quei Viaggiatori privi di Filosofia, che pella loro credulità anno sommersa la Storia nell' incertezza. Condillac, Cours des Etudes.*

(§). *Il Lascaris abbandonò Costantinopoli sua Patria nella famosa invasione de' Turchi nel 1453. Insegnò le Belle-Lettere in Milano, in Napoli, e finalmente in Messina, dove, ottenuto il privilegio di Cittadino cessò di vivere; ed il Senato gli eresse un sepolcro Marmoreo. Tra' suoi più illustri discepoli contasi il Bembo.*

Geronimo Ragusa, Gesuita di Modica, morto nel principio di questo secolo, diede al pubblico in lingua Latina gli Elogj degli Antichi, e de' Moderni Letterati Siciliani, col titolo: Bibliotheca Vetus, & Recens *&c.*

di lui Storia. Narra anche egli Gesnero, per averlo da altri udito, che in Roma, ed in Vienna davano a vedersi i primi dieci Libri di Diodoro. Sembra però verisimile, non doversi tener gran conto di tali favelle (†).

Dell' Abilità de' Siciliani nelle Arti.

Diod. L. V.

Plin. L. 7. n. 57. Virg. Georg. L. 1. Ovid. Metamorph. L. 5.

Poche Arti vi sono, che coltivate in Sicilia non vi avessero fatti de' grandi progressi. Era un' opinione universalmente ricevuta nell' antichità, che per la prima volta l' Agricoltura siasi posta in uso in questo Paese. Credeasi allora, che ne' primi tempi del Mondo le sole ghiande state fossero tutto il nutrimento degli Uomini, finchè Cerere non si fosse degnata di ammaestrare i Siciliani nella maniera di coltivare, e di seminare i terreni; e perciò ella venne ri-

(†) *Al buon numero degli Storici Siciliani bisogna aggiungere* Sileno Calattino, *o di Calatta, rammentato da Ateneo nel* L. XII., *che scrisse sulle avventure di Sicilia, sull' Etna, ed altri Libri, che più non esistono.*

rispettata per Dea, e nelle Medaglie di Sicilia osservasi quasi sempre in unione dell' aratro.

I Letterati di Sicilia scrissero Opere stimatissime sull'Agricoltura. Si trovano da Columella molto encomiati i Libri di Gerone, di Epicarmo, di Filometore, e di Attalo (†). Prestandosi fede a Plinio, i primi ordigni di ferro deggiono riguardarsi come lavoro de' Siciliani, ed i Ciclopi ne furono gl' inventori.

Plin. L. 7. n. 51.

Non dee punto sorprendere, se gli abitanti di quest' Isola ricchi per altro, ed industriosi, siansi recata a gloria la coltura delle Arti, le quali sono la vera sorgente delle commodità, e de' piaceri. Abbastanza è noto, che l' Architettura in Sicilia acquistò moltissimo di sua perfezione. Venne considerato il Tempio di Giove in Agrigento per uno de' più magnifici Edifizj del Mondo, e di esso principalmente celebravasi la scultura.

Diod. L. 13.

f 2 Nel-

(†) *E' ignota la Patria di Filometore, e di Attalo, come pure il tempo, in cui vissero, soltanto troviamo essi rammentati dal Columella, e da Varrone*, de Re Rustica. *L. I. c. 1.*

Nella parte Orientale v' era rappresentata la battaglia di Giganti, e sul lato opposto la conquista di Troja. Le figure rappresentavano gli Uomini nella lor grandezza naturale. Veggasi in qual guisa Cicerone descrive la famosa prigione, edificata da Dionigi, detta la *Cava di Pietre*, ovvero le *Latomie*. Egli ne parla come di una delle Fabbriche la più maravigliosa di quei tempi: *Opus est ingens, magnificum, totum est ex saxo in mirandam altitudinem depresso* (†).

In Verrem L. 5. n. 27.

Il

(†) Si osservano ancora in varj luoghi della Sicilia alcuni rimasugli di antichi e superbi Edifizj, risparmiati dell' ingiurie de' tempi, o dal furor de' Barbari, che successivamente molestarono quest' Isola, quai certissimi monumenti della magnificenza, e della perizia nell' Architettura, e nelle Matematiche. E di fatti queste Scienze cotanto divennero a' Siciliani dimestiche, e sì gran numero di eccellenti Genj le coltivarono, che fin lo stesso Euclide, si disse, che sia venuto in Sicilia ad ammirarveli. Fa sommi sforzi il Mongitore per dare a Gela il vanto della di lui nascita; però non cita, che moderni Scrittori, sù cui appoggiar possa la sua opinione.

Come Archita è la gloria della Magna Grecia, e di Taranto sua patria, così lo è Archimede solo per l' Italia, e pella Sicilia in particolare.

Veggasi il Montucla, Hist. des Matematiques, in

Il Leontinese Pitagora fu uno de' più celebri Statuarj dell' Antichità, e secondo Plinio, scolpì egli il Simulacro di quell' Astilo, ch' ottenne il premio nella Corsa de' Giuochi Olimpici. Pella sua perfezione giudicossi degna cotesta Statúa di aver luogo in Olimpia. Platone nelle sue Opere fa menzione di quest' Astilo. In Siracusa eravi la statua di uno zoppo, fatta con tal'arte da Pitagora, che si avrebbe potuto dire in guardarla di vedere effettivamente andare un Uomo impedito delle gambe. Pitagora fu il primo, che scolpì perfettamente, e seppe imitare al vivo nelle sue statue i nervi, le vene, ed i capelli.

Plin. L. 34. n. 19.

f 3 Ri-

in cui esamina con gran diligenza le scoverte di questo grand' Uomo, ed il Conte Mazzuchelli, Vita di Archim. Brescia, 1737.

A dispetto dell'ardor del Clima, si videro gl' intelletti de' Siciliani in ogni tempo disposti agli studj più profondi delle Matematiche. Oltre agli antichi esempj in gran numero, ne' giorni più vicini a noi è noto a qual grado di perfezione fosse giunto il Maurolico: *siccome resteranno sempre gloriosi nel mondo scientifico il Domenicano P. Castronio di Palermo, il P. Bonomo de' Minimi, ed altri moltissimi, de' quali dobbiamo parlare a suo luogo.*

Plin. L. 35. n. 36.

Rinomatissimo divenne nella Pittura Demofilo d' Imera, creduto da alcuni il Maestro di Zeusi. Ebbesi in gran pregio la sua Alcmena, ch' ei, spinto da vanagloria, dar volle in dono, senz' alcuna mercede agli Agrigentini, persuaso, che non potea esservi prezzo equivalente al valore di questa pittura (†).

Gli

(†) *A qual segno siano riusciti eccellenti i Siciliani nelle Arti Liberali, ci danno chiaro argomento le Medaglie coniate allora in Sicilia; onde siamo in obbligo di confessare, che fino da' tempi più antichi, e prima che nella Grecia, state fossero quì coteste Arti felicemente coltivate. Veggasi la* Storia Numismatica *del Paruta, la* Raccolta di Medaglie di Popoli, e di Città, *poco fà stampata in Francese, ed altre simili Collezioni. (Tiraboschi, Stor. Lett. d' Italia T. I.) L' eruditissimo* Principe di Torremuzza, *sempre inteso ad accrescere i lumi vantaggiosi all' Antica Storia della sua Patria, diede al pubblico nel 1762.* La Dichiarazione delle Inscrizioni, trovate in Palermo: *e di recente in due Volumi in foglio le Iscrizioni rimaste in tutto il Regno, aggiungendovi le* Medaglie *più notabili, della di cui maggior parte la descrizione era inedita, malgrado la diligenza del* Paruta, *e dell'* Avercampi. *Si disse dagli Antichi, che Dedalo, fuggitivo da Creta, si fosse ricoverato presso il Re Cocale, ed avesse arricchita la Sicilia di novelle Opere di Meccanica, e di Scultura al sommo maravigliose.*

Gli abitanti di Sicilia amavano fino al trasporto la Musica. Fu opinione di Plutarco, che Stesicoro avesse fatte importanti scoverte in quest' Arte. Empedocle ne fu peritissimo. Platone volle apprenderla da Metello di Agrigento. Siam debitori a' Siciliani dell' invenzione di parecchi Strumenti Musicali; come della Sambuca, che rassomigliava all' Arpa, ad Ibi di Messina (†). In Sicilia pella prima volta si posero in uso il Formige, ed il Cembalo; il primo era una sorta di Chitarra, l' altro poco differiva dal Tamburello (§). Il Flauto devesi ad un Pastore, nato nel luogo appunto, dove poi si fabbricò Agrigento,

Plutarc. Laert. Svidas. Mongit.

 al

(†) Ibi, *altrimenti detto* Ibico, *per alcuni nato in Reggio, per altri in Messina, diede il nome a cinque Pianeti. Vass. de Idolatr. L. II. c. 37. Mongit. Bibliot. e Sic. Invent. Si è preteso, che la Sambuca sia lo stesso* Calascione *de'* Napolitani, *a cui Ateneo soltanto assegna quattro corde. L. XIV. c. 8.*

(§) *Picciol Tamburo con un fondo di pelle tesa sù d' un cerchio di legno sottile, avente all' intorno di distanza in distanza alcune piastre di rame mobili, ed una filza di sonagliuzzi dello stesso metallo, i quali ad ogni scossa, che si dà allo stromento si ripercuotono, e ne rendono lo strepito più festevole.*

al quale Isidoro di Siviglia diede il nome d' Idide. Androne di Catania insegnò la maniera di accompagnare il canto, e la danza al suono del flauto.

Athen. L. I. p. 22.

Fu Siciliano colui, che diede le Leggi da osservarsi nella Lotta, ed Eliano lo chiamò *Oricadmo*, nome per altro ignoto, e pochissimo analogo alla Lingua Greca; ciò che fece sospettare, essere stato forse corrotto.

Ælian. L. II. c. I.

Si è pure preteso, che dalla Sicilia fosse provenuta la maniera di parlare a cenni, e che da prima si fosse adoperata pel timore, che le parole anche innocenti non venissero interpetrate in cattivo senso da' Tiranni, i quali punivano coll'ultimo supplicio coloro, di cui aveano anche un leggiero sospetto (†).

Anonym. apud Fabr. T. IX. Bibliot. Græc.

I Siciliani trovarono, o condussero a perfezione molte macchine da guerra. Le Catapulta dicesi opera di Dionigi il vecchio. Pretende Diodoro, che sia stata

(†) *Non v' è chi superi un Siciliano nell' Arte d' intendersi a cenni. Un solo giro d' occhi, del labbro, un gesto, talvolta stanno in vece di un perfetto, e bene espresso discorso. I Forestieri provano non ordinario piacere nell' osservare cotesti naturali Pantomimi.*

ta inventata in Siracusa nel tempo, in cui quel Principe formava il disegno di muover guerra a' Cartaginesi. Eliano par, che voglia dire, questa Macchina essere stata un ritrovamento di Dionigi il giovane; ma Plinio parla con più esattezza, allorchè ne attribuisce l'invenzione a' Sirj. Di fatti nella Scrittura si scorge, ch'essa adoperavasi gran tempo avanti di essersi conosciuti i Greci. Potranno almeno i Siciliani recarsi a gloria l'averla introdotta nella Grecia, benchè non mancarono degli uomini valorosi, che ne disapprovassero l' invenzione. Si disse, che quando Archidamo, figlio di Agesilao, vide per la prima volta le nuove macchine venute dalla Sicilia, pieno di rammarico, detto avesse ad alta voce, che d' allora in poi il valore diveniva inutile.

Plin. L. 7. n. 57. Folard T. II. di Polyb. Plutarc. Apopht.

Lipsio, e dietro lui M. Follard, ci diedero la descrizione della Catapulta. Basta saper per adesso, che era una macchina, colla quale scagliavasi un gran numero di saette. Molto tempo avanti Dionigi, il Tiranno Fallari trovò una sorta di Balista, col di cui mezzo facilmente lanciavansi nelle piazze assediate

Amm. Marcell.

le

le materie atte a destarvi incendio.

Plin. L. VII. n. 57 Sic. Inventr. p. 16.

Fu invenzione del Siracusano Senagora la prima Nave a sei ordini di remi. Si è creduto innoltre, che il suo Concittadino Scopa, famoso Meccanico, ricordato da Vitruvio, fosse stato il primo a porre l' Ago negli Orivuoli a sole. E' tuttavia certo, che il primo Orivolo a sole veduto in Roma sia stato quello, che nell' anno 491. dalla sua fondazione M. Valerio Messala vi trasportò da Messina, da lui espugnata. Nè si dee porre in dubbio, che in Sicilia i Romani avessero cominciato a prender gusto per le Arti, e per le Scienze. Col mezzo del commercio con questi Abitanti s' iniziarono essi nella Letterarura Greca, e presero dimestichezza colle Belle Arti (†). An-

(†) *Comunemente si è scritto, che la Gnomonica dee la sua origine ad Anassimene, discepolo di Anassimandro, il quale fece il primo Orivolo da Sole in Sparta. Plin. L. VI. n. 48. Frattanto si legge in Isaja c. 38. v. 8., che questa cognizione non era nuova dell' intutto prima di Anassimene. Il primo Orivolo fu delineato da Papirio Cursore in Roma nel Tempio di Quirino, verso l' anno 447 dalla fondazione di questa Città; ma vi si trovarono molti difetti. Indi dopo venne quello recato*

Anche nelle Arti Meccaniche divennero i Siciliani eccellenti. Sappiamo da Eubulo, citato da Ateneo, che i piatti di Sicilia, e le picciole Giare di creta fatte in Megara, formavano tutto ciò, ch' eravi di più stimabile in questo genere. In Sicilia tutto portavasi al raffinamento, e perchè il popolo era ricco abbastanza, aveasi premura di perfezionare ogni cosa, che potesse accrescere le delizie della vita. Non isdegnarono uomini distinti per il loro ingegno di scrivere sull'Arte di comporre i più saporiti manicaretti. I due Eraclidi di

Athen. L. I p. 28.

Ved. Athen. L.I.p.516.

---

to dalla Sicilia dal Messala, e non si stentò poco a situarlo adattato alla latitudine di Roma. Ognuno in appresso stabilì particolari metodi, il primo però, da cui si riconoscono i principj della Gnomonica, fu il Venerabile Beda.

Tutta la cognizione, che gli Antichi poteano avere per misurare il tempo, riducevasi agli Orivoli a Sole, alle Clepsidre, od Orivoli ad acqua, ed agli Orivoli a polvere. Si è affatto ignorata sino al duodecimo Secolo la divisione del tempo col mezzo del moto delle rote dentate, e di cilindri scanalati, che in quelle s' incastrano. La Storia non fa menzione di alcun Orivolo di questa sorta prima dell'inventato da Riccardo Walligfort, Abbate di S. Riccardo in Inghilterra, verso il 1326.

Ved. il Dizion. delle Arti, e de' Mestieri, stampato in Vol. 18. in 8. Venezia, 1771.

di Siracusa, e Miteco, di cui parla Platone nel suo *Gorgia*, faticarono sù di ciò, ed a ragione si potrebbe dare alle loro Opere il titolo di *Cuoco Siciliano* (†).

Abbiamo riserbate nel fine di questo Saggio le lodi del celebre Archimede. Egli è, giusta il parere sì degli Antichi, che dei Moderni, colui tra tutti i Greci, che avesse fatti i più grandi pro-

(†) *Soleano vantarsi in Sicilia, ed erano divenute un proverbio* le Mense Siciliane, *Platon L. III. de Rep., ed il* Cuoco di Sicilia, *Athen. L. XIV. Somma n' era la scelta delle vivande, la squisitezza degl' intingoli, delle Salse &c.*

L' Arte de' condimenti, e di allettare il gusto, che suol chiamarsi la Cucina per eccellenza, *e siccome più brevemente l' appellò* Montagna, La scienza della gola, *era giunta a tal raffinamento appo i Siciliani ne' tempi di Augusto, che non s' imbandiva in Roma una Tavola dilicata, se non fosse servita da gente di questa Nazione.*

...... Non Siculæ dapes
Dulcem elaborabunt Saporem

Disse Orazio. *Gl' Italiani furono i Maestri de' Francesi in quest' Arte insidiosa, ed ora credesi impossibile lo stimolare il nostro appettito senza un gran numero di vivande, condite da un Cuoco Francese.*

progressi nella Geometria * (†). Così fattamente egli amava lo studio, che spesso trascurò il bere, il mangiare, e tant' altri bisogni della vita. Talvolta fu di mestieri a forza trascinarlo al bagno; ivi fu veduto delineare alquante figure di Geometria sulle ceneri del Cammino: nell' atto poi di essere strofinato coll' olio, adoperava il dito per disegnarvi sopra alcune linee (§).

Pelle pressanti instanze del Re Gerone suo parente, e suo amico, diresse Archimede la sua attenzione alla pratica

Plutarc. V. di Marcello.

* Vir in omni Geometria multum ante alios admirabili subtilitate. Apulejus.

P. Andr. Tacquet: Apex humanæ subtilitatis, & totius Mathematicæ disciplinæ absolutio.

(†) *Disse di lui il Gran Leibnizio: in una Lettera a M. Huet, rapportata da M. Dutens*: Qui Archimedem intelliget, recentiorum summorum Virorum inventa parcius mirabitur.

Nacque Archimede *verso l' anno 286. prima dell' Era Volgare in Siracusa, in quella gran Città degl' ingegni più leggiadri, e più sublimi Madre, ed educatrice. Ved. la Stor. Lett. d' Italia dell' Abb. Tiraboschi, T. I. e la Nostra Nota. sopr. pag. 84.*

(§) Archimede *sarà sempre un esempio dell' eccessivo grado, a cui l' applicazione della mente possa giungere, sino a renderci estatici.*

tica della Meccanica, nella quale divenne così eccellente, che non fu creduto più un mortale. Ecco l'avventura, che ne diede occasione, secondo Plutarco. Un giorno dimostrò a Gerone, *che con una data forza si può muovere qualunque gran peso*; e quindi ne inferì, che se oltre questa, che noi abitiamo, vi fosse un' altra terra, non gli era mica difficile, facendovi passaggio, di agevolmente spostare il nostro Globo. Il Re pregollo d'una prova, con cui si vedesse chiaramente, che colla più picciola forza possibile si darebbe moto al più gran peso. Archimede per compiacerlo, fece trarre in secco una delle di lui Galere, la caricò del solito peso, e fè salirvi quante persone vi si poteano contenere. Indi situato egli ad una certa distanza, agiatamente, e senza veruno sforzo, col solo moto dell' estremita d' una macchina a più corde, e carrucole, fe venirla per terra innanzi a se, così dolcemente, che parve, aver essa con placidezza solcate l' onde. Sorpreso il Re del prodigioso effetto delle Forze Motrici, pregò altra volta Archimede, di lavorargli varie sorte di ordigni, vantaggiosi negli assedj delle piazze, ed a me-

meglio difenderle, allorchè vengono assalite: Gerone però non adoperò mai così fatte macchine, essendo stato molto pacifico il fine del suo Regno; ne fu fatto uso, allorchè i Romani assediavano Siracusa. Quasi egli solo Archimede s' oppose per tre anni continovi alla loro ardenza per espugnarla, e forse non ne sarebbero venuti a capo, se i Siracusani non fossero stati traditi (†).

Mentr' egli era ne' Bagni trovò il mezzo di chiarirsi della quantità d' oro, tolta dall' Orefice del Re Gerone da' materiali, che gli furono consegnati per formarne una Corona. Colpito da entusiasmo Archimede, uscì da' Bagni gridando ad alta voce: *Io lo trovato*, ed ecco la prova, di cui fece uso. In un vaso pieno d' acqua l' una dopo l' altra pose due masse, una d' oro, l' altra di argento d' ugual peso della corona, e conobbe, che quella di argento occupava maggior spazio, e per conseguenza per essa ne trabbocc-

Felibien Recueil de la Vie des plus celebres Architectes p. 80.

(†) *Si attribuisce ad* Archimede *l' invenzione di quaranta Macchine, di cui le primarie sono la* Vite Perpetua, l' Argano, la Chiocciola, o Vite inclinata, *per seccar le paludi, o a volgerne l' acque in altra parte &c.*

boccava più acqua dal vaso, che per quella d' oro: indi affondò nel vaso stesso la Corona, e dalla quantità d' acqua, che questa fè uscirne, e dallo spazio da essa occupato stabilì finalmente la precisa quantità dell' argento sostituito all' Oro, e la quantità dell' oro, di cui l' orefice s' era voluto appropriare (†).

Ved. Andr. Schimid, e Fabric.

Se credesi Pappo, deesi ad Archimede l' invenzione di quaranta maravigliose macchine. Fece egli una Sfera, in cui mostravasi il moto della Luna, del Sole, de

(†) *E' questo il famoso Problema, che secondo alcuni diede il natale all' Idrostatica, e che Archimede spiegò il primo, avendo fatto uso di questo, o di altro mezzo, che gli venne per avventura in pensiero; cioè, che sapendosi il peso d' un Corpo composto di due materie, e la quantità, ch' egli perde del suo peso entro un fluido, trovarè così il peso dell' una, che dell' altra materia in particolare. Nel presente caso, la Corona pesava 18. Libbre, e di queste dovea scemarsene una nell' acqua, che se fosse stata di argento ne avrebbe perduta 1 $\frac{1}{2}$, s' accorse Archimede, che la corona di fatti ne perdeva $\frac{1}{3}$, e perciò conchiuse, ch' eranvi nella Corona lavorata dell' Orefice 12. Libbre di Argento mescolate a 6. Libre d' oro (Wolff. Mathem.*

de' Pianeti, e la cagione degli Eclissi. Non si è ancor determinato dagli Eruditi, se questa Sfera fosse stata di vetro, o di legno: egli è però certo, che sin allora non s'era veduta un'opera cotanto eccellente in questo genere, e Cicerone nel farne motto, non dubita, esser questa sfera una prova ben chiara dello spirito pressocchè divino del di lei Autore.

Tuscul. L. 1. n. 25.

Benchè la Sfera Armillare non appartenga alle sue invenzioni, si pretende però, ch' ei fosse stato il primo ad esporre sù di un Globo tutti i Circoli, che la dividono. Han creduto i moderni, ch' egli avesse fatt' uso degli Specchi Ustorj per bruciare una gran parte delle Navi Romane; ma gli Scrittori più accurati negano con più di ragione un tal fatto, perchè non lo trovano menzionato da verun antico Autore (†).

Felibien, ibid.

g La

(†) *Il Conte Mazzuchelli, ed il P. Kircherio si sforzano a mostrar possibile il sorprendente fenomeno degli specchi Ustorj, di cui si servì Archimede contro la Flotta de' Romani. Recentemente M. De Buffon ha descritta la maniera di eccitar l' incen-*

La Galera fatta da Archimede per ordine di Gerone fu al certo una delle più famose Navi, di cui si parli nell'Antichità (†). Si consumò un anno intiero nella di lei costruttura. Vi si contavano venti ordini di remi; avea al di dentro tre corridori, o entrate, dal più basso de' quali si potea andare al fondo della zavorra, dove scendeasi per alcuni scalini, un'altro corridojo menava agli appartamenti; siccome il primo, ed il più alto all' alloggio de' Soldati. Nel corridojo di mezzo da amendue i lati si trovavano trenta stanze, in ciascuna delle quali eranvi quattro letti pegli Uomini. Il luogo destinato a' Capitani di Navi, e a' marinaj era capace di quindici letti, e

Ved. Atheneus L. V. e M. Rollin, T. 10.

cendio alla distanza di 150. piedi con molti specchi piani, che riflettéano i raggi in un ardente punto comune, quantunque sia stato in quel giorno il Sole assai debole in tempo di primavera. Nè disperò il celeberrimo Storico della Natura con nuove sperienze di farne arrivar l' azione incendiaria in distanza di 400. piedi, e forse più oltre. Mem. de l' Acad. des Sciences, An. 1747.

(†) Ne lasciò Ateneo una minuta descrizione, che il Conte Mazzuchelli ha trodotta in Toscano. Ved. Tiraboschi, Tom. I. pag. 42.

e di tre ſale da mangiare, nell'ultima delle quali a poppa, ſituata v'era la Cucina. Il pavimento vedevaſi intarſiato di diverſi pezzuoli a più colori, che rappreſentavano l'Iliade di Omero. I tavolati, le fineſtre, e il tutto inſieme eravi d'un ammirabile lavorio, arricchito d'ogni ſorta di ornamento.

Nel più alto Corridojo eravi un Ginnaſio, o ſia un luogo deſtinato all'eſercizio, e al paſſeggio, corriſpondente alla ſmiſurata grandezza della Nave, e quivi de' giardini abbondanti, con delle piante d'ogni ſorta. Alcune doccie di creta, altre di piombo recavano l'acqua all'intorno per innaffiarle. Oltre a ciò i pergolati in arco, ed a volta di bianca ellera, e di vite nodrivono le loro radici in botti, piene di terra, alle quali ſi comunicava l'acqua nella ſteſſa guiſa, come ne' giardini. Si trovava vicino il Lupanare, o ſia l'appartamento di Venere, con tre letti, e col ſolajo ornato di agata, e di altre preziose gemme. Le muraglie, ed il tetto erano di cipreſſo, le fineſtre abbellite con avorio, pitture, e piccole ſtatue. In un altro appartamento vedevaſi una Libreria, sù della

 qua-

quale al di fuori un Orologio a sole.

Nell' appartamento de' Bagni si trovavano altri tre letti, e tre grandi Caldaje di rame, ed una tinozza per la lavanda, fatta di marmo screziato: questo vaso potea contenere duecento cinquanta pinte, o boccali (†). Nella prora v' era una gran cisterna per cento mila pinte; (*cioè, di 216,000 Libbre in circa di acqua*).

Sull' esterior della Nave si vedeano intorno gli Atlanti, o statue, alte sei braccia, le quali disposte con ordine ne sosteneano gli alti bordi. Belle pitture ornavano in fuori tutta la Nave; e la munivano otto Torri, corrispondenti alla sua grossezza, due alla poppa, due eguali alla prora, e quattro nel mezzo. Su ciascuna di queste Torri si trovavano i parapetti, ed i fori, per mezzo de' quali si poteano scagliar pietre contro i vascelli nemici, che si avvicinassero. In ognuna doveano tenersi quattro giovani ar-

(†) Ateneo *dice, che cotesto gran Vaso era di marmo di più colori, cavato in Taormina, della tenuta di cinquanta metrete; vale a dire, di 540. Libbre in circa d' acqua.*

armati da capo a piè, e due arcieri; l' interno dovea riempirsi di saette, e di sassi.

Vedevasi inoltre per lungo la Nave fabbricato un riparo di tavolati, e sopra di essi una ballista, che lanciava i sassi; invenzione dello stesso Archimede. Con questa poteasi iscagliare un sasso di trecento Libbre, ed una saetta di dodici braccia alla distanza d' uno stadio, *cioè al di là di 125. Passi Geometrici*, (*o dell' ottava parte di un miglio.*) Una palizzata di ferro circondava tutta la Nave, per tenerne lontani i nemici, e certe mani ferrate gettavansi da alcuni ordigni, affinchè attaccandosi alle Navi nemiche, le appressassero, e più agevolmente le opprimessero.

Benchè la sentina vi fosse molto profonda, bastava un uomo solo a votarla col mezzo della Vite Inclinata di Archimede, di cui noi anche al dì d' oggi facciamo uso frequentemente; e che ha fatto poi trovare il Trispaston, adoperato felicemente da' Chirurghi per rimettere i membri slogati al loro sito.

Archimeleo, Poeta Ateniese, diede un' Epigramma in lode di questa Nave,

ve, che ci conservò Ateneo; e il Re Gerone spedì sino in Atene mille misure di fromento per ricompensarne l' autore. Persuaso Gerone di non esservi in Sicilia, che pochi Porti, in cui questa Nave potesse ancorare, ed in essi nemmeno potersene stare al sicuro, la mandò carica di vettovaglie in dono al Re Tolomeo. Moschione ha fatto a bella posta un Libro per descrivere questo capo d' opera, ed Ateneo non ci ha data, che la di lei copia.

Athen. L. V.

Or benchè Archimede avesse fatto un gran numero di sorprendenti scoverte, dicesi, che pregò i suoi parenti, ed amici, che non mettessero dopo la sua morte altro epitafio alla sua tomba, che un cilindro, chiuso dentro una sfera colle parole, indicanti al di sotto la proporzione tra questi due Solidi, il continente, ed il contenuto. Imperciocchè egli fu il primo, che scoprì il rapporto della Sfera al Cilindro, e di questa scoverta restò contentissimo. Si fece vedere molto obbligato a questa Sfera, ed a questo Cilindro Cicerone, per aver mercè di essi trovato il sepolcro d'Archimede. Ancora esistono alquante Medaglie antiche di Sicilia,

Plutar. Vit. di Marcello.

cilia, nelle quali osservasi la figura d' una Sfera, e d' un Cilindro; lo che spinge a credere verisimilmente, che siano state esse battute per onorar la memoria d' un Uomo così incomparabile. Restano di lui alcune opere, tra le quali il *Trattato della Sfera, e del Cilindro*, quello *della Dimensione del Circolo, delle Linee Spirali, della Quadratura, della Parabola, di ciò, che và a galla sull' acqua*, ed altri Trattati; ma il maggior numero delle sue opere si è perduto.

Paruta

Quantunque eccellente nella meccanica, non volle egli lasciare alcun' opera intorno a questa Scienza, forse per troppo ossequio verso Platone, che dispreggiava coloro, i quali, potendo innalzarsi alle cose spirituali, e metafisiche, s' abbassavano alle sensibili, e materiali.

Non sarebbe stato Archimede il solo perito Geometra di Sicilia, quante volte si avverasse, che il rinomatissimo Euclide avesse avuta per sua patria la Città di Gela. Ma ciò essendo assai incerto, e per altro i Siciliani, da se medesimi pregevolissimi, non abbisognando

do

do di falsi elogj, abbiam tralasciato di noverarlo tra gl'illustri Personaggi, che colla loro nascita decorarono quest' Isola (†).

F I N E.

(†) *Il volgo ha sempre creduto, che i famosi Arieti di bronzo, custoditi nella Real Galleria di Palermo, i quali esposti ad una certa direzione del vento, mandavano fuori belati a' naturali somigliantissimi, siano stati un lavoro di Archimede.*

Nella Sicilia Inventrice *dal Giureconsulto D. Vincenzo d' Auria di Palermo colle Note del Canonico Mongitore si osservano molte altre cose trovate da' Siciliani. Questo Libro riportò la lode degli Atti di Lipsia nel 1707. pag. 465.*

Chiudasi quì l'Elogio del fecondo genio, e dell' attività de' Siciliani colla riflessione del Signor Abbate Tiraboschi. I gloriosi avanzamenti, egli dice, nelle Scienze, e nelle Belle-Arti dovettero più tosto la loro origine all' indole stessa, ed al vivace ingegno degli abitatori di quest' Isola, che al favore, ed alla munificenza de' loro Sovrani. Divisa la Sicilia ne' primi tempi in tante piccole Republiche, poi caduta sotto particolari Tiranni, a tutt' altro potea vedersi intenta, che a coltivar lo spirito, o ad avvantaggiare le delizie della vita. Si è detto, ma con poca verisimiglianza, che qualche volta Fallari protegeva le lettere; Gerone è però quegli, che il primo meritossi un tal onore; poicchè ne' due Dionisj l' era più tosto un pazzo capriccio, o un altro effetto della smoderata loro ambizione il dilettarsi della dimestichezza co' dotti, che un vero desiderio d'istruirsi, col fomentare gli studj. (Stor. Lett. d' Italia, T. I. p. 76.)

INDICE
DEGLI ARTICOLI
DELLA
SECONDA PARTE.

LIBRO QUINTO.

 nella

LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

IN-

INDICE DEGLI ARTICOLI DELL' ANTICA STORIA LITTERARIA.

Lista de' Novelli Associati all' Opera del BURIGNY.

Sig. D. Giovan Battista Balistreri.
D. Giovanni Napoli G: C:
D. Ignazio Bar: Colloca de Quiros di *Castro Reale*.
D. Sebastiano Bar: Bianchini di *Girgenti*.
D. Lilo Ajala Cap: del Reg. Real Corpo d' Artiglieria.
Sac: D. Girolamo Basile Maest: di Spirito nel Real Convitto.
Abbate Dionini.
Sac. Abbate D. Antonino Blandano.
D. Gaetano Tamburello.
Sac. D. D. Giovan Battista Montoro.
D. Francesco Triolo.
D. Vincenzo Presterà.
D. Filippo Triscritta.
D. Giovacchino Militello G. C.
D. Giuseppe la Farina March. di Madonia.

Can.

Sig. Can. D. D. Mariano Coglitore.
D. Giuseppe Ristuccia.
D. Francesco Reanati.
D. Mariano Sajtta di S. *Angelo*.
D. Ignazio Alfano di *Siculiana*.
D. Giuseppe Mareschi Bar. di Castellamare, Cap. del Reg. de' Dragoni di Borbone.
Sac. D. Emmanuele Lione.
D. Domenico March. Merlo.
P. D. Vincenzo Antonio Giattini del SS:Rendentore di *Girgenti*.
Sac. D. Girolamo Sineri Cap. della Reg. Cappella del Real Palazzo.
D. Pietro Rosso di Capriata di *Castro Novo*.
D. D. Pietro Torrisi.
Principe di Mezzojuso.
Abbate Napoli di *Campobello di Leocata*.
D. Antonino Bonfiglio.
D. Francesco Rutè.
D. Gaetano Masaracchio.
Duca della Ferla.
D. Paolo Albergo di Palazzolo per 4. Copie.
D. Francesco Corvajo G. C.

D. Lo-

Sig. D. Lorenzo Parisi di *Piazza*.
D. Carlo Castellana.
D. Salvatore la Lumia.
Sac. D. Antonio Modica.
Cav. Milo di Marsala.
D. Francesco Napolitano.
Cav. D. Antonio Villanueva Proc. Gen. dell' Ill. Conte di Modica.
D. Giovanni Mancuso.
D. Giuseppe Valentino.
D. Gaetano Digregorio.
D. Benedetto Forno de' Bar. della Tavola.
D. D. Rosario Puglia.
D. D. Emmanuele Petrocitto di *Linguaglossa*.
D. Agostino Gerardi G. C.
P. M. Fr. Vincenzo Biondolillo dell' Ord. de' P. Predicatori.
P. M. Fr. Giuseppe M. Levanti dell' Ord. de P. Predicatori.
P. Lettore Fr. Giuseppe Giorgio dell' Ord. de' P. Predicatori.
P. Lettore Fr. Giuseppe M. Dominici dell' Ord. de' P. Predicatori.
P. Lettore Fr. Vincenzo M. Roma-

mano dell' Ord. de' P. Predicatori.

Sig. D. D. Francesco Salesio Reganato di Linguaglossa.

D. Benedetto Polizzi di *Morreale.*

Sac. D. Giuseppe Grado di *Morreale.*

D. Filippo Neri Coniglio G. C.

D. Antonino d' Amore di *Paternò*

D. Marco Antonio Averna.

D. Niccolò Guccione G. C.

Ch. D. Salvatore Picciotto.

Sac. D. Giovan-Battista Sala Cappellano dell' Arc. Confr. Imperiale della Pinta.

Abbate D. Francesco Augusta.

La Libraria de' Pad. Predicatori di Sciacca.

D. Giovan-Antonio Diana.

Can. D. Stanslao de' Pisani di *Scicli.*

Sac. D. D. Giuseppe Lopez.

D. Vincenzo Bar. Capuzzi G. C.

D. Vincenzo de Contreras.

Principessa d' Aragona.

Marchese dell' Agliastro.

D. Giuseppe Vinci.

D. Francesco Gaetano Loforte.

D. Vincenzo Lamia di *Trapani.*

Sig. Abbate D. Saverio Scrofani di *Siracusa*.
D. Girolamo de Franchis.
Sac. D. D. Gaetano Lanza.
D. Alberto Gonsalez e Quingles G. C.
La Libraria de' R. P. Predicatori di Palermo.
D. Antonino Giosino di *Vizzini*.
D. Giuseppe Trigili.
D. Giovan-Battista Porcari.
D. Leonardo Iudica G. G.
D. Carlo Andò.
D. Carlo Carbone G. C.
Can. D. D. Castrensio Li Volsi di *Cefalù*.
D. D. Giuseppe M. Catanese med. Mag. Fis. degli Osp. nella R. Vicaria, de' Leprosi, e nell' Osp. di S. Giov: di Dio.
D. Domenico Conte Gravina de' Principi di Palagonia.
Abbate D. D. Giovanni Bignardelli.
Pad. Castelli Chierico Regolare Teatino.
D. Federico Travia.
D. Melchiore Sguazza.

P. Let-

Sig. P. Lettore Pietro La Rosa Carmelitana di *Catania*.
D. Vincenzo Muccio di *Modica*.
P. D. Giovan-Antonio Zappino Cassinese.
Sac. D. Antonio Lipari.) di Misilmeri.
D. Angelo Furitano.)
D. Tommaso M. Rajmondi.)
D. Salvatore Gravina de' Principi di Palagonia.

di Spaccaforno.

D. Gaetano Caruso.
Not. D. Michelangelo Adamo.
Sac. D. D. Francesco Lorefice.
D. D. Benedetto Ernandez.
Arc. D. D. Domenico Gambuzza.
Sac. D. D. Tommaso favi.

del Borgetto

Sac. D. Vincenzo Yicari.
Sac. D. Giuseppe Sardo.
D. Giuseppe Patinella.
Fra Lorenzo Scoma.
D. D. Giuseppe Andrea Ranfaldi di Aidone.

Sig. Cav. D. Alessandro de Cequemont Colonnello, e Mag. della Piazza di Palermo.

D. Francesco Vitale Arcip. di *Trojna*.

D. Ignazio Minutilla.

Sac. D. Felice Campisi.

D. Gaetano Ravidà G. C.

D. Santi Pernice e Santino.

di Golesano

D. D. Rosario Monforti e Gregni.

D. Onofrio Vella *di Girgenti*.

Abbate Giuseppe Vella Fra Cappellano dell' insigne Ordine di Malta Lettore ne' Regj Studj.

Prevosto D. D. Vito Landano.

Cantore D. Vito Stella.

Decano D. D. Gaetano Marini. di Centorbi.

D. in Teol. D. Consalvo Picardi.

D. Placido Citelli G. C.

D. in Med. D. Vito Compagnini.

D. Vicenzo Falcone.

D. in Med. D. Lorenzo Maccarrone.

D. Francesco M. Azzaro G. C.

D. Sal-

Sig. D. Salvatore Ioppulo.
D. Pietro d' Attila.
di Regalbuto.

D. Giovanni Gerbino Bar. del Cannitello.
D. Bartolomeo Bar. Ondes G. C.

M. D. D. Girolamo Arcid. Salerno V. G. delle Monache.
D. Nicasio Burgio Conte Palatino Bar. delle Gazzare.
D. D. Giacomo Can. Gerardi Penitenziere e Sovrantendente dell' Antichità.
Cav. D. Benedetto Milo de' Marchesi di Campo Bianco e Torralta.
Cav. D. Nicola Marzo Marsiglia.
D. D. Giuseppe Sciacca R. Fis.
di Mazzara.

D. Santo Greco.
D. Giovanni Francica Nava Bar di Bondifè.
D. Giuseppe M. Arezzo della Vale Diodato Bar. della Targia.
D. Gregorio Daniele de' Conti Daniele.

Cav.

Sig. Cav. D. Bartolomeo Arezzo.
Cav. D. Giovan Battista Grimaldi March. di Terresena.
Cav. D. Emmanuele Gargallo Deodato Bar. del Priolo.
Cav. D. Saverio Landolina Nava.
D. Giuseppe Bonanno Landolina Bar. del Maeggio.
D. Francesco Mazzara.
D. Giovanni Salonia.
D. Giovanni Adamo Bucceri.
D. Francesco Ligreci.
Cav. D. Nunzio Ottaviano Borgia Bar. Cutolia.
D. Giuseppe Antonio Fucile e Carvaglio.
di Siracusa.

Abbate D. Pietro della Porta ed Hernandez.
Conte D. Francesco Hernandez *di Monte* S. *Giuliano*.
D. Biaggio Bar. Ragusa G. C.
D. Rocco Italia de' Bar. di Salinella di *Marsala*.
P. Fr. Giuseppe Antonio Carmelitano di *Caltagirone*.
D. Domenico Distefano.
D. Alessandro Battiati.
di Catania.

D. Gio-

Sig. D. Giovan-Battista Nicolosi.
D. Antonino Noce.
D. Giuseppe Reitano.
di Viagrande.

D. Giuseppe Summa.
D. Michele Garraffa e Damiani.
Monf. Fra D. Antonio Ventura del S. Ord. Gerof. V. G. in *Chiaramonte*.
D. Giuseppe Damiani.
Bar. Ciaceri di *Modica*.
Arc. D. Giuseppe Cachia di *Montaperto*.
D. Leonardo Cachia di *Raffadale*.
D. Antonino Ragusa e Cumbo G. C. di *Milazzo*.
D. Salvatore La Rosa G. C. di *Catania*.
D. Girolamo Fatta ed Oddo Bar. di Garbonara.
D. Vincenzo d'Alessandria di *Raffadale*.
D. Domenico Greco di *Milazzo*.
D. Nicolò Mucoli.
D. Gaetano Abbate.
D. Felice Camarda di *Casalvecchio*.
D. Antonino Amore di Paternò.

D. Fi-

Sig. D. Filippo Guadagni per sei Cop
di S. *Stefano*.
Par. D. D. Giuseppe Piccolo de
Bar. di Casal Novella in *Naso*
D. Nicolò Ardizzone di *Catania*.
Sac. D. D. Raffaello Piazza.
Ab.D.Vincenzo Palumbo e Furnari.
D. Giuseppe M. Somma.
P. Bac. Domenico M. Celluffo de
PP: PP:
P. Lettore Domenico Rosso Priore
de' PP: PP: in *Mirto*.
Principe di Paceco.
D. Filippo Garofalo G. C.
Cav. D. Barbaro Arezzi.
Principe di Valguarnera.
D. Matteo Gentile G. C.
Marchese di Lungarini.
D. Stefano Puccio.
D. Corrado Nicolaci Principe di
Villadorata.
D. Giuseppe Ruitz.
Brig. e Com. del Castello a Mare
D. Salvatore Naselli de' Prin-
cipi d' Aragona.
D. Luiggi Fimetta.
D. Pietro Digregorio dell' Orato-
rio di Palermo.

Sig.

Sig. D. Salvatore Lalumia.
D. Pasquale Amato.
D. Domenico Sirretta.
D. Giovanni Marsitano.
Pad. Gravina dell' Oratorio di Pal.
Sac. D. D. Pietro Adami.
D. Paolo di Giovanni.
D. Pietro di Salvo.
D. Francesco Rossi.
D. D. Matteo Mistretta.
D. D. Francesco Gangi.
Not. D. Giuseppe M. di Blasi.
di Alcamo.
Cav. D. Giovanni Ajala di *Caltanissetta*:
D. Pietro Papè, e Bologna Princ. di Valdina de' Duchi di Giampilieri, Vice Protonotajo del Regno.
P. M. Emmanuele Antonio Abbate Reg. de' Min. Conv.
P. Bac. Domenico Orlando M. de' Novizj de' Min. Conv.
P. M. Alessandro Mabbio diff. P. de' Min. Conv.
P. M. Antonio Torregrossa Reg. de' Min. Conv. *di Castelbuono*.
P. M. Placido Bellia Reg. de' Min. Conv. *di Paternò*.